2

PREDICHE QUARESIMALI

DEL PADRE MAESTRO

ANTONINO VALSECCHI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

PUBBLICO PRIMARIO PROFESSORE DI TEOLOGIA

NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA.

TOMO II.

IN VENEZIA

1805.

APPRESSO GIUSEPPE MOLINARI

Con Regia Permissione e Privilegio.

Digitized by Google

PREDICA XXI.

NEL VENERDI' DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

DELLA RESTITUZIONE.

Veri adoratores adorabunt Patrem in ſpiritu, & veritate. Joan. 4.

LEggere ſenz' alto ſdegno io non poſſo preſſo Lattanzio la famoſa diſputa di quel Carneade Accademico di profeſſione, e Legato per gli Atenieſi al Senato di Roma, il quale avendo il giorno innanzi coi più robuſti argomenti provato eſſere naturale, e neceſſaria agli uomini la giuſtizia, onde ſcambievolmente ſi ſerbano i lor diritti: con egual ſorza il dì vegnente ſi poſe a roveſciar il già detto; e a dimoſtrar con acuti ſofismi, altro non eſſere la giuſtizia, che una ſciocchezza, e dover ciaſcheduno per naturale dettato il proprio privato vantaggio unicamente agognare ad onta dello ſvantaggio e rovina di chicchеſſia. Queſta maniera di filoſofare da Scettico, aſſerrendo e negando la coſa ſteſſa, ella è il capo d'opera de' Libertini, e degli empj del noſtro ſecolo, per render dubbie ſe fia poſſibile le verità più evidenti, e per iſcanſare que' colpi, onde da un argomento ſeguito la ignorante loro perfidia ſi ſconfigge, e debella. Ma laſciando adeſſo coſtoro, ed al punto tornando della giuſtizia, noi ben ſappiamo eſſere queſta virtù all' uomo sì naturale, quanto è a lui naturale la ſocietà; quella di queſta eſſendo il vincolo ammirabile, che la ſtrigne, e il ſondamento validiſſimo, che la ſoſtiene. In ſatti qual coſa più neceſſaria per l' umano convivere, che il non ſare ad altri ciò, che a ſe ſteſſo non ſi vuol ſatto, e per ciò non violare gli altrui diritti, e violati ripararli ben toſto, e nella varietà di que' commercj, onde gli uomini ſcambievolmente ſi ajutano, ſerbar l'uguaglianza, e ad ogni uno rendere ciò, che è ſuo? Noi però, cui toccò per ſomma ventura eſſere tra le genti tutte que' veri adoratori, che adoriamo Iddio in iſpirito e verità *veri adoratores &c.* mercè i lumi infallibili di noſtra ſede conoſciamo colla più viva certezza, e col più minuto detaglio, che altri mai, codeſte maſſime, e inculcate ad ogni tratto ce le ſentiamo coi più ſeveri comandamenti dalle Scritture, e dalla Chieſa: e pure (ahi confuſione noſtra, e ſciagura!) non è egli vero, che tra noi Cattolici appunto queſti dettami violati ſono sì enormemente, quaſi che con Carneade non altro la giuſtizia ſtimaſſimo, che ſtolidezza, e coi diſcepoli di Epicuro non altro cercar doveſſimo che il privato noſtro vantaggio? Un abuſo sì pernicioſo non può non eccitar giuſtamente lo zelo di chi dee declamar contro il vizio, ma l'eſtenſione immenſa dell'argomento non può tra i cancelli reſtringerſi di un' orazione. Laſciata dunque in oggi quella ingiuſtizia, la qual conſiſte nel recar danno altrui col levargli a torto, o impedirgli il conſeguimento di ciò che è ſuo; a quella mi volgo, la qual conſiſte nel non pagare i debiti in qualunque guiſa contratti col noſtro proſſimo. Tolga il Cielo che in alcun di voi, della cui puntualità e onoratezza concetto intero nudriſco, io penſi mai cotal vizio ſignoreggiare: preſervar ve ne voglio ſta mane coſtantemente, e abborrimento iſpirarvene ſempre più vivo: rappreſentandovi in primo luogo quanto degli uomini, che l'altrui ingiuſtamente ritengono, enorme ſia il delitto, ch'eſſi commettono: in ſecondo luogo quanto ſieno vani i preteſti, con cui ſi ſcuſano; più chiaro tratterò la cauſa della reſtituzione contro i mali pagatori de' ſuoi debiti, e poſſeſſori ingiuſti degli altrui beni: gli argomenti diretti onde combatterò il loro vizio ſormeranno il mio primo punto; lo ſcioglimento dei loro ſrivoli obbietti, che per non reſtituire e pagare ci recano, ſormeranno il ſecondo.

PRIMA PARTE.

Ella è dunque cosa certissima, e non ignorata da alcuno, che chiunque altrui roba ritiene, o sia a cagione di rapina, o di furto, o sia per titolo di prestanza, di compera, di mercede, o di qualunque altro contratto, o danneggiamento, egli è obbligato a intera indispensabile restituzione. Questo è un diritto di quella giustizia, che commutativa si appella, la qual nell'umano commercio una rigorosa uguaglianza ricerca, per cui nella varietà delle convenzioni, de' traffici, delle vicende, niuno coll'altrui danno si trovi aver checchessia, ma ad ogni uno costantemente rendasi ciò, che è suo. Quanto però a tutti è nota una tal verità, ed a tutti un tal debito conosciuto; ella n'è altrettanto presso di moltissimi trasandata l'esecuzione. Credono bastar loro una volontà generale di soddisfar altrui, e di pagar i suoi debiti, ma tempo alcun riconoscer non vogliono, in cui precisamente un tal dovere li stringa: e perciò in tale affettata ignoranza acchetandosi, passano e mesi, ed anni, e lustri con lagrime e con rovina de' creditori senza adempirlo. Or eccovi nel dissipamento di questo abbaglio i primi lineamenti scoperti di questo mostro. Dico adunque con tutti universalmente i Teologi, e S. Tommaso alla testa, che chiunque ha debiti, o a restituzione per qualunque alta guisa è tenuto; egli è obbligato a soddisfare la parte, o tosto che è spirato il tempo parteggiato nel contratto, se ciò vi fu; o tosto, che il creditore ragionevolmente dimanda d'esser pagato; o finalmente tosto, che si conosce essere contro la giusta volontà del creditore medesimo prolongare tal pagamento. Fondamento di tal verità apertamente l'abbiamo nelle Scritture, vietando Iddio nel Levitico di ritener la mercede dell'operajo dalla sera, in cui pagar deesi, fino alla mattina del dì vegnente: *non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane*: lo stesso nel Deuteronomio ripetesi, ed evidentemente dimostralo la ragione: conciossiachè non meno è alla giustizia contrario togliere la roba altrui contro la volontà del Padrone, di quello, che sia il ritenerla contro la volontà dello stesso; impediendosi egualmente in entrambi i casi al prossimo l'uso lecito di ciò che è suo: (1) *sicut* (S. Tomm.) *accipere rem alienam est peccatum contra justitiam, ita etiam detinere eam*: ora o spirato il termine parteggiato, o fattacisi la ragionevol richiesta dal creditore, o conosciutasi da noi la giusta di lui volontà di riaver ciò, che è suo, se non paghiamo, cominciamo a tener la roba del nostro prossimo contro il di lui volere; dunque sono questi quei termini, oltre i quali differir non dobbiamo il pagamento dei debiti, o risarcimento de' danni, e altrimenti facendo cominciamo da questo punto a gravemente peccare contro della giustizia, che di render imponeci a tutti il suo. Più chiaro, e più breve: e perchè non è lecito in tempo alcuno il rubare? perchè privar non è lecito in verun tempo altrui del possedimento e dell'uso di sue sostanze. Ora chi non isconta i suoi debiti, quando il creditore lo esige, o ragionevolmente può esigerlo; egli il suo prossimo del possedimento priva di ciò, che è suo. Dunque siccome tempo non v'ha in cui sia lecito il furto; così tempo non v'ha in cui contro il volere del padrone lecito sia il ritenere l'altrui. Dunque differire a capriccio non si può il pagamento de' propj debiti, e il risarcimento de' danni; ma quando una tal dilazione al giusto volere del creditore si oppone, se non iscontasi, tosto reo si diventa nullamen che nel furto di colpa grave: (2) *Per hoc quod aliquis* (San Tommaso) *detinet rem alienam invito Domino, impedit eum ab usu rei suæ, & sic ei facit injuriam: & ideo quilibet tenetur statim restituere*. Quindi osserva egregiamente lo stesso Santo, che quantunque il precetto del restituire l'altrui, e di pagare i suoi debiti quanto all'espressione, o alla forma affermativo egli sia, rinchiude però in se stesso questo negativo comandamento di non tenere l'altrui contro la volontà del Padrone: (3) *Præceptum de restitutione facienda quamvis*

(1) 2. 2. q. 62. a. 8. (2) *Ibid.* (3) q. 62. a. 8. *ad* 1.

ſecundum formam ſit affirmativum; implicat tamen in ſe negativum præceptum, quo prohibemur rem alterius detinere. Ora ſecondo tutti i Teologi l'oſſervanza dei precetti negativi obbliga in ogni tempo *ſemper, & pro ſemper*, nè c'è momento alcuno, in cui non ci ſtringa, come ne'comandamenti appariſce di non uccidere, di non fornicare, di non beſtemmiare; dunque ſiccome tempo alcuno non ſarà lecito l'ammazzare, tempo alcuno non ſarà lecito tener l'altrui contro la volontà del Padrone, ed in conſeguenza toſto far ſi dovrà il riſarcimento de' danni, il pagamento de' debiti, la reſtituzion dell'altrui ſotto pena certiſſima di colpa grave.

E a lume di una verità sì paleſe, che raffermare, ſe uopo foſſe, io potrei coll'autorità de' Concilj, de' Padri, e de' Teologi più benigni, che dir dovremo, Signori miei, di quello ſtuolo immenſo di uomini, cui ſembrando (come teſtè dicemmo) baſtare una riſoluzion generale di reſtituire un giorno l'altrui, e di ſcontar i ſuoi debiti, vivono tranquillamente, frequentano ſenza ſcrupolo Sacramenti, e ſcorrere in tanto laſciano gli anni, e i luſtri a tutt'altro penſando che a queſto punto? Che dir dovremo di que' Padroni, che ai ſervidori il ſalario, e agli operaj differiſcono la mercede? di que' ſeguaci del vano mondo, che isfoggiando tutto di pompe nuove, invecchiar laſciano aperte le partite ne' libri de' Mercatanti? Che dir dovremo di quegli Eredi, che a ſangue freddo, eſclamar laſciano e la Chieſa, e i poveri, e i trapaſſati ſenza iſcontar i legati de' teſtamenti? Di que' Cauſidici, che mai non penſano a riſarcir que' danni, onde o per negligenza, o per cabale ſanno eſſer rei? Di que' Miniſtri, che riconoſcendo la lor fortuna dalla infedeltà nel maneggio dei loro uffizj, non ſanno immaginarſi nè meno di dover venir al grave punto, in cui reſtituir quanto hanno? Che dir dovremo, Udit. di tutti queſti? ne dubitate? che generalmente parlando, e conſiderata la coſa da per ſe ſteſſa, ſono tutti coſtoro in iſtato continuo di peccato mortale, incapaci di aſſoluzione, i di cui Sacramenti ſon ſacrilegi, la di cui penitenza, e pietà è ipocriſia: (1) *Si res aliena* (egli è il grande Agoſtino) *cum reddi poteſt non redditur, non agitur pœnitentia, ſed fingitur.* E pure, che incenſibilità, che ignoranza craſſa, che quiete falſiſſima di coſcienza ſu queſto punto non vedeſi nel Criſtianeſimo?

Ma ſapete voi, gridava lo ſteſſo Santo nell'Africa, voi che a fronte de' voſtri debiti non vi ſcuotete, voi che non apprendete il caricarvi ſempre di nuovi; voi che non penſate da vero a vagliare le voſtre ſoſtanze per ripurgarle toſto dalle ſtraniere; ſapete qual'è il voſtro reato, che così poco v' inorridiſce? Egli in ſoſtanza è un putridiſſimo furto: (2) *furti nomine bene intelligitur omnis illicita uſurpatio rei alienæ*: Così è, ſoggiugne l'Angelico, il nocumento, che altrui recate col non pagare, egli è il medeſimo con quello del ladroneccio; e perciò egli è lo ſteſſo precetto che condannando i ladri, condanna pure i peſſimi pagatori: *detinere, quod alteri debetur, eandem rationem nocumenti habet cum acceptione injuſta; & ideo ſub injuſta acceptione intelligitur etiam injuſta detentio.* Così è ripiglia il Concilio Lateranenſe IV. quanto al reato dell'anima, ed al pericolo di dannazione, ella eguale è la ſorte di chi invade l'altrui, e di chi ingiuſtamente lo ritiene: (3) *non multum intereſt, præſertim quoad periculum animæ, detinere injuſte, ac invadere alienum.* E voi ſtimerete, o debitori, per indifferente coſa e leggiera queſta tardanza voſtra, e ſtancheggiamento in pagare, mentre con sì vergognoſo ed enorme delitto vien pareggiata? Se non che, ah ch' egli è pur troppo vero ciò, che dicea Cipriano: che la frequenza, l'impudenza, la pubblicità, il coſtume fa prender a certe colpe l'orrore, che in altro aſpetto mirate ci fanno ſpavento: (4) *conſenſere jura peccatis, & cœpit eſſe licitum quod publicum eſt.*

Queſto è ciò, che vivamente ci eſprime il fatto di Socrate da Valerio maſſimo riferito. Rideva un giorno queſto Filoſofo,

(1) *Epiſt.* 54. (2) *Lib.* 5. *in Exod.* q. 21.
(3) *Cap.* 39. (4) *Apud Gran. in Syl.*

ed altamente rideva, chieſtone della cagione; veggio riſpoſe un povero ladroncello alle forche condotto da una truppa di ladronacci; che ben più di lui meritevoli ſono di quel gaſtigo: *video magnos latrones ducentes parvum latronem ad ſuſpendium, qui digniores ſunt ſuſpendio*. Abbondavano a mio credere a quella ſtagione le Città della Grecia di cerna gente, che a ſpalle altrui pompoſa, e lieta trar voleano la vita: di Giudici che vendevano la giuſtizia: di prepotenti, che colla ſcorta di qualche venduto Giuriſta eſpilavan i pupilli, e le vedove; di uomini voluttuoſi, che imbandite voleano ogni giorno lautamente le menſe, corteggiato il fianco da ſtuolo numeroſo di ſervi, diſtinto il treno per novità di foggie, per ricchezza di abiti, di carrozze, piene le borſe, onde frequentare il giuoco, e mantenere le amiche; ma tutto queſto a carico faceanlo de' poveri creditori, e mercenaj, con cui in vece di eſtinguere gli antichi debiti, ogni dì con prepotenza ne formavano e contraevano di recenti. Coſtoro però onta alcuna, nè apprenſione riſentivano di così indegna condotta, ma ſe accadeva, che o da fittajuoli loro, o da' ſervi fraudati foſſero anche in coſa minima, o danneggiati, mettean ſoſſopra la caſa, e la Città, nè s' acchetavano finchè o col ſoldo, o col gaſtigo eſpiato non aveſſero gl' infelici il debito, onde eſſi givan ricolmi: queſti chiamava Socrate i gran Ladroni: *video magnos latrones &c.*: e perciò rideva il Filoſofo, veggendo la ſteſſa colpa in que' meſchini sì vivamente punita da quegli ſteſſi, che in ſe medeſimi a mille doppj più enorme la recavan quaſi in trionfo, onde ſoggiugnea egli che *ſacrilegia minuta puniuntur, ſed magna in triumphis feruntur*.

Ma che abbiam a far noi con Socrate, e coi Gentili? Se ridea quegli, noi dobbiam piagnere, avverata con ciò pienamente veggendo l'eſpreſſione d' Oſea Profeta, che 'l furto, cioè cogli altri vizj a foggia di univerſal diluvio la terra tutta ha innondata: (1) *furtum, & adulterium inundaverunt ſuper terram*: Se noi bruttati di queſto vizio quei ſoli intendeſſimo, che o rintanati ne' boſchi aſſaliſcono i paſſeggieri, o delle tenebre favoriti inſidiano le noſtre caſe; comecchè molti ſieno coſtoro, non però dir ancora potrebbeſi, che *inundaverunt*. Ma perchè tinti della medeſima pece ſon tutti quelli, che i proſſimi loro ſoperchiano, che i mercenarj defraudano, e carichi eſſendo di debiti, e roba altrui, di reſtituire non curanſi e di pagare: *furti nomine* (S. Agoſt.) *bene intelligitur omnis illicita uſurpatio rei aliene*: perciò con verità pur troppo evidente dal Profeta fu detto, che *furtum, & adulterium inundaverunt ſuper terram, inundaverunt*... Or che ne dite Uditori, e non vi reca ancor maraviglia, il mirar reſo sì univerſale, e sì poco appreſo dagli uomini male sì enorme?

Ma ſe l' ingiuſtizia di tal condotta quella del furto pareggiando è così vergognoſa, onde ogni uomo oneſto, e quei ſpecialmente, che fan profeſſione d' onore dovrian arroſſirne: nulla eſſa è meno diſpietata e crudele, onde orror cagionare in chi non ſia interamente diſumanato. E vaglia la verità: chi di voi, miei Signori, udir può ſenza ribrezzo, e ſenza giuſto diſdegno la crudeltà di quell'empio Epulone ricordato là nel Vangelo che banchettando ogni giorno alla ſplendida, e in iſtravizzo guazzando, e in gozzoviglia, chieſto da un infelice affamato di nulla più, che delle briccicle, che cadeano dalla ſua menſa, coſtui aveva cuor di negargliele, e di vederſelo ſugli occhi ſuoi ſvenir di fame, e di fame forſe e miſeria tra pochi giorni morire? Chi diſſi, di voi commuovere altamente non ſenteſi contro d'empietà sì crudele? E ſe poi queſto ricco indegno cacciato eſſendo nel più profondo d' abiſſo, ed ivi una gocciola d'acqua chiedendo gli fu da Abramo negata, non meritollo il barbaro, non meritollo? Se non che reprimete pure lo ſdegno, Sigg. miei, giacchè contro d' altri volgere lo dovete, ogni un de' quali ſe qui m' udiſſe ripigliar potrei colla fraſe già di Natano: *Tu es ille virtu es*. Voi ſiete di queſta parabola i pur troppo vivi eſemplari, voi che di debiti, di

(1) *Cap.* 4.

mercedi, e di altrui roba ricolmi godete, tripudiate, ſcialacquate, e dei poveri creditori le iſtanze, e le ſuppliche non curate. Ma che dico voi ſiete quelli? no direi loro, anzi voi non ſiete quelli nella recata parabola rappreſentati, non ſiete quelli, ma incomparabilmente peggiori. Udite, e riſpondetemi. L'Epulone Vangelico oggetto del voſtro ſdegno negava finalmente a Lazzaro quel pane, ſopra di cui il meſchino dritto alcun non avea onde per titolo di carità lo chiedeva, non di giuſtizia. Ma voi? voi ai creditori chiedenti e lagrimanti negate quello, che è ſuo per diritto di giuſtizia la più ſevera: *Eſurientis eſt* (dirò colla fraſe di S. Baſilio) (1) *panis, quem tu retines, nudi eſt veſtis quam in arca cuſtodis, diſcalceati calceus qui apud te marceſcit.* Sono ſuoi di quel povero giornaliere i ſcelti cibi, onde caricate la menſa: ſuoi di quel povero mercadante i ricchi panni, onde ſfoggiate alla grande: ſue di quel povero Legator le gemme e l'oro, onde fregiate la moglie: *eſurientis eſt &c.* E' tutta roba di quella povera vedova, e di que' infelici pupilli, di quegli oppreſſi, e ſtancheggiati clienti, quel ſoldo che conſumate ne' giuochi, quello che ſpendete a' Teatri, quello che ſcialacquate in bagordi, quello con cui mantenete... *Eſurientis eſt &c.* E non ſarà una barbarie enorme, ſpietatiſſima, diſumana, e di quella dell' Epulone incomparabilmente maggiore, che voi colla roba loro ſollazzarvi e tripudiare vogliate; non movendovi punto a compaſſione di loro, mentre angoſtiati ed afflitti chieggono il ſuo: il ſuo dico, con cui veggono (ed ch con qual occhio) che voi medeſimi tripudiate? *Veh qui opulenti eſtis in Sion* (ah che ſclamar pur deggio con quel Profeta) (2) *ingredientes pompatice domum Iſrael... bibentes vinum in phialis, & optimo unguento delibuti, & nihil patiebantur ſuper contritionem Joſeph!*

In fatti che nol chieggono eſſi, ſpecialmente ai debitori di rango nelle maniere più atte a conciliarſi l'aſcolto loro, e molto lontane dal meritarſi que' tratti indegni, onde da ſe li diſcacciano? Laſcio quei poveri creditori, che per riſcuotere da certe canne vuote, come ſuol dirſi, coſtretti ſono ad andar per via di giuſtizia, dove per le cabale de' Curiali e pei ſtancheggiamenti de' creditori, dopo d'aver ſpeſo più di quel che eſigevano, sforzati ſono venire a ſvantaggioſiſſimi aggiuſtamenti, ſe pur litigar non vogliono fino alla morte, o andar a riſico di perder in contraddittorio giudizio la cauſa di un credito liquido e indubitato. Queſti li laſcio, parlo ſol di coloro, che di riſpetto ripieni alle caſe ſi recano de' debitori per dimandar umilmente quello, che è ſuo. Immagine viviſſima di queſto fatto mirar ſembrami nella Corte d'Egitto, dove Mosè a Faraone ſi porta per ottener co' ſuoi dal lungo ſervagio crudele la libertà. Va il condottiere la prima fiata dal Re, e a nome del Dio d'Iſdraello gli chiede, che accomiatar voglia il popolo: *dimitte populum*. E chi è queſto Dio, ripiglia Faraone ſdegnato? e che ardire è codeſto, a me tal richieſta, anzi che liberarlo, più ſi ſtancheggi: *non dimittam*. E Mosè chinar dee la teſta, e partire. Torna dopo alquanti giorni il Profeta per far la dimanda ſteſſa al Monarca; e queſta volta Faraone non gli dà aſcolto: *& non audivit eos*. Paſſato qualch'altro tempo ecco di nuovo Mosè alla corte: *dimitte populum: dimitte populum*. Il Re dai flagelli percoſſo della divina vendetta queſta volta viene a promeſſe; orsù gli dice ritorna in breve e ti concederò la partenza: *ego dimittam vos*, e con queſta ſperanza Mosè ſen parte. Scorſo dunque qualche altro tempo ſa novellamente ritorno; e Faraone? o non l'ode, o con preteſti e luſinghe da ſe lo manda. Finalmente venuto l'ultima volta Mosè in diſcorſo col Re indurato, e chiedendo riſolutamente l'uſcita, vuol queſti venire a patti; vadano, dice, le Perſone, ma la greggia, e gli armenti ſtarà in Egitto. Sire, ripiglia Mosè, noi uſciti di Egitto offrir dobbiamo al noſtro Dio ſagrificio, onde il beſtiame c'è d'uopo per iſcegliere le vittime da immolare. Montato allora in alto ſdegno il Monarca, levati toſto, gli dice, dal mio coſpetto, nè

(1) *Hom. in illud* deſtr. horrea. (2) *Amos* 6.

mi comparir più dinanzi; altrimenti ti farò provar sotto un colpo d'acciaro gli ultimi rigori del mio furore: *dixitque Pharao ad Moysem, recede a me, & cave ne ultra videas faciem meam, quocumque die apparueris mihi morieris.* A noi: quel pupillo, quel mercatante, quell'operajo dal debitore si reca per ricevere la mercede de'suoi sudori, la rinunzia di quel mal acquisto, lo sborso di quell'antico contante, e colle maniere più rispettose lo prego, che si compiaccia... *dimitte populum.* Come? risponde quasi affrontato il debitore, che importunità è questa con un mio pari? non è ora tempo, andate: *non dimittam*, e'l povero creditore confuso ed arrossito sen parte. Stretto dal bisogno fa di bel nuovo dopo alcun tempo ritorno; e il debitore con una bugia spaccata gli fa rispondere, che non è in casa: *& non audivit eos.* Torna in congiuntura, che sembragli più opportuna, e in fatti dopo varie preghiere, riscuote una bella promessa, che al raccolto, o alle vendemmie venture sarà pagato: *ego dimittam vos.* Viene alle vendemmie; ma un giorno il Padron dorme, l'altro è impedito, il terzo si fa sentire in altra stanza alterato ed in collera, onde il povero creditore zitto zitto col capo chino scende le scale, e sen parte. Colta finalmente occasion più propizia va, piagne, scongiura per le necessità de' figliuoli, pe' bisogni urgenti del suo negozio. Orsù ripiglia il debitore, e qual è la somma, che pretendete? Tanto, e tanto risponde... ecco i crediti e le ragioni... eh distinguiamo, dice egli, questa partita non mi sovviene; questa è eccedente; questa degli antenati non mi appartiene... finiamla, vi darò tanto grano; vi conterò tanto soldo... per tutto scrivete la ricevuta e andate... *ite & sacrificate: oves vestræ, & armenta remaneant.* Ma Sig., questa è una divisione troppo ingiusta, questo prezzo è troppo scarso, questo grano... come? ardito che sei, dopo tedio sì replicato e importuno, così ancora favelli? o scrivi, e t'accheta; o mi togli dinanzi, nè poni piè più in mia casa, se non vuoi scendere per un balcone: *recede a me, cave ne ultra videas faciem meam, quocumque die apparueris mihi, morieris.*

Miei Udit., queste non sono amplificazioni oratorie, son narrazioni di fatti non men frequenti, che veri: e se molti di voi, che m'udite, parlar potessero; le raffermerebbero forse più colle lagrime, che colla voce. Ma e quale strano rovesciamento d'ordine è mai codesto? Il creditore, il danneggiato, quegli che ha prestato il suo, far dee dinanzi a costoro la figura di supplicante e di reo, e costoro che i debitori sono, i stangheggiatori, i mancatori apertissimi di parola, e però dinanzi a lui veramente rei e di roba tenuta, e di fede violata, costoro, io dico, con questa sostenutezza, anzi con questa tirannia ingiustissima lo tratteranno: (1) *quam deforme* (grida qui S. Amb.) *ut pro beneficio ei, qui te adjuvit rependas molestiam.* Ma viva Dio; se conviene, che l'infelice sopporti e taccia, non tace però la sua mercede, la qual manda gridi sì alti, che fino al Cielo pervengono, ed entrano nelle orecchie stesse di Dio: *ecce merces operariorum* (tanto vi attesta S. Jac.) *quæ fraudata est a vobis, clamat, & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit.* Nè vi pensaste, che insensibile si dimostri a tali voci il Signore, si protesta per bocca del Savio d'esserne altamente commosso, e di voler prendere di costoro a favor del povero creditore la più solenne vendetta: (2) *Judicabit Dominus causam pauperis, & confringet eos, qui confixerunt animam ejus.* Nè fia stupore di ciò, giacchè lo Spirito Santo c'insegna, che sulle bilancie della Divina Giustizia, la crudeltà di chi i mercenaj, e gli altri creditori suoi con proroghe e frodi stangheggia, è similissima a quella di chi col ferro in mano il sangue spande d'un innocente: *qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario fratres sunt, fratres sunt.* E non inorridiscono di enormità sì spietata i debitori procrastinanti? e potranno tranquilli prendere i loro sonni, e lieti i loro trastulli? sapendo, che incessantemente al Tro-

(1) *De Tobia c. 2.* (2) *Proverb. 22.*

no della Divina Giustizia vendetta gridano contro di loro tante voci di sangue, quante son le mercedi non ancora pagate, le vedove e i pupilli non ancor risarciti, i legati de' morti non ancor soddisfatti, gli artieri oppressi, i' mercatanti delusi; e gridano sì fortemente come se gli avessero con una spada trafitti: *qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario fratres sunt?*

Che se per ventura troppo carico vi sembrasse, e troppo forte il confronto, (vi farà tosto intendere nel luogo stesso lo S. S., che da quelle mercedi, e da que' beni de' creditori, che di restituire ingiustamente rifiutan o prolungan costoro, la vita dipende degli infelici: *panis egentium vita pauperum est:* e perciò coi frodolenti stangheggiamenti, non meno che se toglieſſero loro la vita, vengono ad esser uomini sanguinarj, *qui defraudat illum, homo sanguinis est*). In fatti sono forse men deplorabili della morte le sciagure, che a' creditori derivano dal non poter da' crudeli suoi debitori riavere il suo? Piacesse al Cielo, che molte fiate non fossero ancor peggiori. Quel servidore aver non può dal suo Padrone il salario, ed ei per mantenersi s'ingegna col trafugare. Quella vedova se riscuoter potesse le partite lasciatele dal marito, e i figli mantener potrebbe con giusta educazion nelle scuole, e le figlie collocar in istato di sicurezza: ma da' prepotenti creditori suoi stangheggiata, ecco quei vagabondi per le contrade, e queste a risico di far mercato d'onore. Quel mercatante per servir al lusso e alle pompe intollerabili di alquanti grandi: vuota e i fondachi, e i scrigni, e riempie solo i libri di partite, e ragioni: or non potendo da tanti anni riavere il suo, egli nè impiegar lo può di nuovo a guadagno, nè molti danni scansare, che per tal mancanza derivangli; nè poi va guari che a fallimento soccombere gli conviene. Quinci che nasce? ecco perduta in un colpo e la riputazione e la roba, abbandonar gli bisogna la patria, lasciar desolata la moglie, miserabili i figli, e tanti altri creditori o mercenaj, che a lui prestate aveano le sostanze o i sudori, in iscon-

certo massimo ed in rovina. Ma che so io con descrizion sì minuta? diciamo tutto in iscorcio: le famiglie spiantate, le professioni scadute, la negoziatura giacente, i prezzi delle merci stranamente alzati, le Città impoverite, i trafficanti falliti, i mercenaj languenti: tutto questo cumulo sì grande di mali, accresciuto poi da infinite maledizioni de' sciaurati, ed oppressi, tutto dico questo gran complesso di mali da che deriva? da un sistema disordinato di vivere, per cui volendosi in oggi uno sfoggio, uno scialacquo e tripudio stranamente eccedente, si contraggon debiti sovra debiti, si prendon censi sovra censi, si fanno estorsioni sovra estorsioni; e a nulla meno poi pensandosi che a soddisfare, che a rendere, che a pagare, fa di mestieri, che gl' infelici creditori ed oppressi vadano all'aria, e la catastrofe poi si veggia di tanti mali.

Or non vi sembra egli questo eccesso enorme, anzi radice maligna di mille eccessi? e non ebbe dunque ragione il Savio di paragonar questa colpa con quella de' micidiali: *qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario fratres sunt?* Così è: così è: quindi tutti insegnano concordemente i Teologi, che siccome un omicida è reo di tutte le conseguenze sinistre dall'omicidio suo derivate, ed è tenuto per titolo di giustizia risarcire gli eredi del defunto dei danni tutti, che ridondano loro da quella morte: così i debitori procrastinanti rei sono dinanzi a Dio di tutti i malvagi effetti, che dalla tardanza loro in pagare o restituire son nati; e sotto pena di peccato mortale, e d'irreparabile dannazione, obbligati sono a sborsare, non solo la prima somma, ond' eran essi tenuti, ma a ricompensare proporzionevolmente (dice l' Angelico) (1) alla qualità delle persone e de' negozj, i lucri cessanti, e i danni per colpa loro al creditore emergenti dal tempo, in cui principiarono ad essere in tardanza colpevole di pagamento, fino a quello, in cui faranno lo sborso: a ciò, dico, tenuti sono per titolo rigorosissimo di giustizia,

(1) 2. 2. q. 62. ar. 4.

e [illegible]r voglion salvarsi: nè qui c'è probabilità, o morale benigna che li dispensi, non autorità di confessore valevole ad isgravarli; non indulgenza o giubbileo bastante per liberarli: o pagare, o dannarsi; o rifarcir tutti i danni, o perire. E se quanto abbiamo fin qui divisato è vero, come è verissimo, chi non istupisce di noi, la insensibilità veggendo cotanto invalsa nel Cristianesimo su questo punto? Chi di voi, miei cari Uditori, non si rallegrerà, e si raffermerà con costanza nelle massime fin ad or da voi professate di puntualità e onoratezza nel rendere e nel pagare? chi non farà giusta stima d'un dovere così prestante, cui giunti i termini accennati adempir deesi ben tosto, e differir non si può senza colpa, senza colpa io dico, sì enorme, che in ingiustizia si paragona col furto, in crudeltà all'omicidio divien sorella? *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.*

Non vi pensate però Uditori, che in una causa di tanta importanza, ed in cui fin ora perorato abbiamo contro un torrente di costume sì universale, conchiuder voglia senza dar a questa flotta di pessimi pagatori le lor difese. Dican dunque in buon punto, giacchè io non temo, che quanto il vizio loro v'è fino a qui comparuto ingiusto e crudele ne' suoi attentati, altrettanto inescusabile non appajavi ne' suoi pretesti.

Noi abbiam, dicon essi, di molti debiti, e gravi di somma, e diversi di genere e differenti di età, ma da noi non iscontansi, sapete perchè? perchè non si può. Numerosa è la famiglia, gl'impegni molti, l'entrate scarse, non si può, e all'impossibile non c'è legge, che stringa.

Questo, dicea S. Basilio in argomento somiglievole ritrovandosi, questo è il grande Achille insuperabile dei mondani, quando ai lor doveri si stringono: non si può: *unam tantum nosti vocem, non habeo, non dabo.* Che faremo dunque, o Sigg.? forse come già Alessandro sciorre non potendo l'inviluppato nodo, con un fendente il recise, così noi con una franca mentita dall'obbiezione proposta ci spiccieremo? Sigg. no: io lo credo benissimo, che sieno rari a' giorni nostri coloro, che carichi essendo di debiti e obbligazioni iscontar non le vogliano pel solo avaro piacere di tenere chiuso ne' scrigni l'oro, e quivi poterselo idolatrare qual Nume amato: pochi sono: pochi sono. La maggior parte degli uomini io pure ve lo confesso non paga i suoi debiti perchè non può: ma perchè non si può? oh questo è il forte. Non si può veramente da alcuni per una reale sincera mancanza di facoltà e di danaro, onde ai lor doveri supplire, e questi siccome in tale impotenza perseverando esenti sono per allora dinanzi a Dio da ogni colpa; così poi condannar si deono que' barbari lor creditori, che a guisa del servo crudel del Vangelo, tormentano gl'infelici e nella persona e nell'onore colle più inumane maniere per trarre acqua da selce: *tenens suffocabat eum, redde, quod debes.*

Da altri però non si può a proprj debiti soddisfare, perchè, io non vel dirò miei Signori, ma portatevi col pensiere in Cesarea di Cappadocia, dove il gran Basilio chiaramente parlava ai suoi popoli: e voi poi giudicate, se la ragione da quel gran Padre recata nel V. secolo in Asia valer possa nel XVIII. in Europa. Non si può, dice il Santo, perchè si vuol scialacquare, tripudiare, sfoggiare al disopra delle natie forze ed entrate. Quel signore ha tai rendite, di cui con parsimonia giusta servendosi, trattar colla sua famiglia decorosamente potrebbesi. Ma che? dice S. Basilio, dall'aura vana rapito; atterrato l'abitato paterno a fabbricar si pone palazzi con istruttura magnifica, con scelti marmi, e con arredi preziosi: *domus omni marmorum genere corruscantes:* non vuol uscire di casa, che col seguito numeroso di paggj e servi: *servorum infinitus numerus:* a questi aggiugner deonsi per magnificenza, e trastullo, e buffoni, e cacciatori, e giocolieri: e ne' luoghi poi appartati e ballerine, e cantatrici, e altri simili generi di virtuose: *venatores, pictores, voluptatis omnimodæ commentores.* Passeggiar certo con lusso mattina e sera, per ciò e imbandigioni ricercate ci vogliono e imbanditori: *coqui,*

pinterna, pifferei. Carrozze, e pompoſe: *currus argento obtecti*; livree e bordature di cocchieri e cavalli le più brillanti: *insuper tapeta ipſos tanquam ſponſos ornantia equos*. Queſto dice Baſilio Santo lo ſfoggio ſi è del marito; ſuccede quel della moglie: vuol queſta in doſſo tra gioje, tra veſti, e naſtri, o tutta, o più forſe ancor della dote che gli ha recato; nè queſto primo mondo donneſco per lungo tempo le ſerve, ogni meſe ſi cangia mode, ogni comparſa ſi mutan abiti, onde all'altre non comparir inferiore: per ciò mai non ſi laſcia il marito in pace: *nullo tempore virum reſpirare ſinunt*; ma oggi per un vezzo, domane per una merlatura, quinci per giuocar al ridotto, poi per frequentar il teatro, altro giorno per altre vaniſſime, e anche immodeſtiſſime foggie importunandolo gli farebbe dar fondo, non che alle moderate ſue rendite, a teſori pur anche, quando gli aveſſe: *nullus muliebri concupiſcentiæ ſatis theſaurus*. Or ſembra a voi Udit., che con tale condotta del marito inſieme e della moglie ſovra le entrate annuali ogni anno aſcendente, pagar ſi poſſano gli antichi debiti; o sì vero contrarne ſempre ſe ne deggiano di dì recenti? *ad hæc* (conchiude Baſilio) *tot, taliaque diſtracta ſubſtantia, nugis & variis voluptatum inventionibus viro & uxore inter ſe certantibus, merito non vacabit, ut aliorum habeatur ratio*.

Fino qui S. Baſilio al ſuo popolo di Cappadocia. Se così vada ai noſtri dì la biſogna; Voi il giudicate. Quello, che forſe dir ſi potrebbe ſi è, che quanto egli accenna di un ſolo genere di perſone, noi forſe con più ragione dir lo poſſiamo di tutti: l'artigiano vuol farla da cittadino, il cittadino da cavaliere, il cavaliere da principe: Ognuno nel vitto, nel trattamento, nel luſſo ecceder vuol le ſue forze, e per conſeguenza di debiti caricar ogni giorno dovendoſi, non può pagare, non può... Ma a queſta impotenza, Sigg. miei, nata da fonte così corrotto ci ſapete trovar voi teologia tanto condiſcendente e paſtoſa, che la giuſtifichi? Qual tribunale fia mai sì benigno, e sì inetto, qual caſiſta sì rilaſſato o sì guaſto, che una tale ſcuſa ammetta per concludente? Ma dunque voi mi chiedete, che far dovranno coſtoro ſe non poſſono? Che far dovranno? Udite.

Vide in ſogno Nabucco robuſta pianta, che carica di foglie, e di frutta ſpigneva all'alto e ſpandea rigogliosa per ogni intorno gli eccelſi rami: *magna arbor, & fortis*: Ecco però che mentre ei con ammirazione oſſervavala, udì una voce dal Ciel vegnente, che altamente eſclamava, tagliate l'albero, troncate i rami, ſcuotete le foglie, i frutti di lui diſperdete: *ſuccidite arborem, præcidite ramos, excutite folia, diſpergite fructus*: ſi ſerbi però in terra il germoglio di ſue radici: *verumtamen germen radicum ejus in terra finite*. Io ſo, che il primiero ſignificato di queſto ſogno fu l'orgoglio, e il gaſtigo del Re Caldeo; quello nella grandezza, e queſto nello sfrondamento e taglio dell'albero ſimboleggiato; ma ſo pur anche, che moſtrato in eſſo a maraviglia ci viene quanto nel caſo noſtro dir deeſi ai ſuppoſti impotenti debitori noſtri, di cui abbiam favellato, eſſi ſon alberi rigogliosi pel luſſo, e pel faſto, con cui più o meno ſi ſpandono; or ecco qual è ſecondo tutti i Dottori la lor ſentenza, tagliar deono coſtoro i rami, ſcuoter le foglie di tutte le ſuperfluità, con cui diſtraggono le loro entrate, ſtrignere il lor trattamento, ſminuir la famiglia, moderar ogni ſpeſa, onde giugner poſſano ad iſcontare i debiti già contratti: (1) *non debent tales* (vaglia per tutti S. Antonino) *ita laute vivere, & pompoſe veſtiri cum famulis ſuis, & filias ſuas cum magnis dotibus nuptui tradere, ſicut ſi non eſſent obligati ad reſtitutionem: ſed parce vivere, parvas dotes tradere, & alia ſuperflua reſecare*. I teatri, le danze, i ridotti promiſcui, che per altro dai Criſtiani tutti laſciar ſi deono, d'una foggia ſpeciale non ſon por loro; *præcidite ramos, excutite folia*. Strignere deono le menſe, ſcemar il numero de' ſervidori, fuggir le comparſe, e i diſpendioſi diporti: *præcidite &c.* Laſciar

(1) *Part. 2. tit. 2. c. 8.*

deono tanta pazzia di mode e di fasto, alienare, e risecare tutto il superfluo in tal genere o per l'uso loro, o dei figliuoli, o della moglie, e lasciar pur che questa strilli, e che dia alle stelle priva veggendosi del fasto antico: *præcidite ramos, excutite folia*. In somma ridursi in tutto alla parsimonia più esatta per soddisfare, e restituire l'altrui; salva però sempre l'esteriore decenza del loro stato, se è giustamente acquistato; non pretendendosi regolarmente, che se son nobili per pagar tosto i lor debiti alla condizion ridur deggiansi de' plebei: *verumtamen germen radicum ejus in terra finite*. Dissi del loro stato giustamente acquistato; giacchè se alla condizione in cui sono, pervenuti ci fossero per via di frodi, di debiti, di roba altrui, come tutto giorno si vede in certi ingrandimenti improvvisi scandalosissimi, specialmente di alcuni ministri o professori di tenebrosi negozj, saliti in poco stante dai cenci alla seta e all'oro; costoro per soddisfare ai loro debiti, per restituire e salvarsi, non solo tagliar dovrebber le foglie, ma schiantar la radice, e fare ai primi cenci ritorno. Questo è ciò che far deono i debitori per rapporto al passato, con quelle circostanze però, che da questo luogo ispiegar non si possono minutamente, e che chieder si deono da un prudente e dotto ministro, che non vi lusinghi condiscendente, ma con coraggio vangelico v'indirizzi.

Ella è dura, diranno alcuni, o Padre, questa dottrina, *durus est hic sermo:* ma più duro, rispondo io giustamente riesce a' mercenarj, ai pupilli, ai negozianti afflitti non poter riscuotere il suo. Ma che diranno mai gli uomini non più veggendoci nelle comparse colla magnificenza, e sfoggio di prima? Ma che diranno e gli uomini e Dio, veggendovi per mantener lo sfoggio di prima moltiplicar le estorsioni de' miserabili? Dunque finchè si paghino i creditori, non più conversazioni, non più banchetti, non più giuochi, non più trastulli? Dunque perchè voi colla roba sua le conversazioni, i giuochi, i trastulli vostri prendiate, dovranno i creditori e i mercenarj innocenti digiunare, gemere, mendicare? Ma lo sborso di tante somme per pagar tanti generi di creditori e antichi e recenti, è troppo grave incomodo, e danno insopportabile alla famiglia. Incomodo non può dirsi quello, che elegeste spontaneamente nel contrarre tai debiti; nè danno dee riputarsi, giacchè non date del vostro, ma restituite l'altrui. Ma via, ciò almen non vuole il costume: giacchè a dì nostri... che dite? ma ciò pur vuole il Vangelo, lo vuol l'anima, la salute, Iddio: e col Vangelo diciam per voi di più lo vuole ogni legge di onoratezza, di puntualità, e di onestà, anzi il mondo tutto lo vuole, che ne' circoli, nelle botteghe, e nelle piazze vi mostra a dito e pei vostri stangheggiamenti, e rigiri mormora e esclama. Intendete? Ma se i medesimi creditori nostri si tacciono, se di continuo e le merci, e l'opra loro ci prestano: e perchè noi differir non potremo a miglior tempo lo sborso, o anche commetterlo agli eredi nel testamento? Oh qui si cangia tuono, cui in istato non son di rispondere se non rispiro.

SECONDA PARTE.

Voi dite dunque (permettetemi riveritissimi Ascoltatori, che con questi pessimi pagatori, da sì divota raunanza lontani, io però favelli come se fosser presenti) Voi dite dunque, che a pagare i vostri debiti procrastinate, perchè i creditori, e mercenarj vostri si tacciono, anzi continuan essi a servirvi e colle merci e coll'opra. Ottimamente. Ma rispondetemi in grazia a qualche dubbio incidente, che qui mi nasce. Tacerebbero eglino per ventura, come tacevano gli Ebrei, che stangheggiati fieramente dagli Egiziani, tuttavia di parlar non ardivan per la prepotenza sempre mai minaccevole di que' barbari? Continuerebbero forse i creditori vostri a servirvi, come continuò Giacobbe a servire Labano terminati sett' anni del fatto accordo, per timore cioè, che altrimenti facendo perderan tutto? Si contenterebbero eglino forse delle vostre proroghe o dimezzati e pessimi pagamenti, perchè voi pure, come colui di cui parla lo Spirito Santo, chiedete tempo, trovate

Digitized by Google

pretesti, spargete mormorazioni e tumulti: (1) *in tempore redditionis postulabit tempus, & loquetur verba taedii, & murmurationum, & tempus causabitur.* Ora sappiate, che secondo i Teologi nè questo silenzio, nè questa continuazione de' creditori vostri a servirvi, nè questa loro condiscendenza giustifican punto la tardanza vostra in pagare, non nascendo ciò in essi da disposizione libera di volontà; ma da necessità infelice per non ridursi, cioè altrimenti facendo, a condizione peggiore. (2) *Certum est* (ecco come parla S. Antonino del rilasciamento di qualche parte di debito fatta in tal foggia da' creditori, il che dee intendersi e delle proroghe, e del silenzio) *certum est, quia quoad Deum adhuc teneatur de residuo, cum creditores non sponte, sed coacte fecerint illam remissionem, volentes potius illa parte carere, quam toto.*

Ma che dir finalmente dovrò di quelli, che nè pagare i lor debiti, nè soddisfar in vita a' lor doveri volendo, sicuri stimansi per l'intenzione che hanno d'incaricare nel testamento gli eredi a pagare, a rendere, a risarcire: Rispondo non io, ma il grande Apostolo delle Spagne S. Vincenzo Ferrerio, che costoro naturalmente parlando muojon dannati; e la ragione si è, perchè persistono essi fino alla morte nella malvagia volontà peccatrice di possedere l'altrui; e coll' ordinazione testamentaria non depongon già essi coll'affetto ciò, che ingiustamente possedono, ma spogliano solo gli eredi di ciò, che essi per la forzata necessità della morte non più potran possedere: in una parola, chi non paga in vita potendo, paga alla morte, perchè non può più godere, e perciò mostra che terrebbe ancora l'altrui, se lo potesse tenere, dunque con pessima disposizione morendo, muore dannato: (3) *Quando ergo dicitis dimittam in testamento, & in vita vestra non vultis satisfacere, voluntatem habetis non restituendi. Ergo in peccato mortali decedetis, & in infernum ibitis.* Se non che, e non veggion forse l'abbaglio? se voi non restituite e pagate, come assicurar vi potete, che sien per farlo gli eredi; se anzi tutto giorno il contrario da noi si vede: *altera stultitia* (segue il Ferrerio) *quia credunt, quod heredes post mortem eorum satisfacient, & tamen videmus, quod nihil fit.* Questi simili testamenti anzichè essere sicurezza dell'anime, son d'ordinario la maledizione delle famiglie, e il laccio funesto, che e rapisce l'anime de' testatori, e quella d'una lunga serie d'eredi a sempiterna rovina. Uditene in un racconto fatto al Pontefice Niccolò II. dal S. Card. Pietro Damiano una non men funesta, che luminosa riprova. Morì in una Città d'Alemagna un Cavaliere, non solo per la nobiltà del sangue, ma per una esteriore probità di costumi riverito da tutti: (4) *bonæ opinionis, & innocentis vitæ, prout humanum erat de ejus æstimatione judicium.* Qualche giorno appresso un amico di lui facea orazione al Signore per l'anima del trapassato; ed ecco in uno stante spalancargli si dinanzi una voragine orrenda, che si sprofondava fin nell'inferno, e che mostrava quel luogo infelicissimo di tormenti. Pensate se tremò a tal veduta l'uomo. Ma fu maggiore senza confronto l'orror di lui, quando nel mezzo di quell'abisso di fiamme piantata vide una lunghissima scala, sopra di cui dai demonj torturavansi orribilmente dieci infelici, l'ultimo de' quali era appunto quel Cavaliere suo amico testè defunto. Attonito, e corrucciato a spettacolo sì tremendo: come disse egli, questa Persona, che sembrava sì divota, e sì buona tra tante pene? *cur ille comes fui temporis puniretur, qui tam juste, tam decenter, tam honeste vixisset?* Intese allora, che per giusto Giudizio di Dio condannato era lo sciaurato tra que' tormenti, perchè soddisfatto non aveva ad un debito della casa, lasciato già dal Nonno de' suoi antenati, nè mai da alcuno degli eredi estinto, ond'egli pure non ostante la sua esterior probità dovea penare in eterno e che preparata era sì lunga scala per ricever appunto quanti di quella schiatta fosser defunti, restituita non avendo la roba altrui: *ad*

(1) *Eccl.* 29. (2) *Par.* 2. *tit.* 2. *c.* 2. §. 8. (3) *Dom.* 16. *post Tr. Ser.* 2. (4) *Op.* XIX.

Digitized by Google

Juſcipiendos omnes qui ex eadem Comitum genealogia deſcenderent conſtituta. Quante ſcale, amatiſſimi Aſcoltatori, quante ſcale, ſe in queſto punto ci ſi ſpalancaſſe l'abiſſo, penſo, che noi vedreſſimo, e ſopra di loro, biſavoli, avoli, padri, figliuoli, nipoti, mariti, e mogli a cruciare tra immenſe pene per aver gli uni agli altri traſmeſſi con ſucceſſion d'ingiuſtizia debiti da eſtinguere, mercedi da pagare, beni male acquiſtati, danni recati, nè da alcun mai riſarciti! Deh tolga il Cielo che ciò mai ſi avveri d'alcun di voi: tornate alle voſtre caſe; diſaminate i voſtri intereſſi, ſcandagliate le voſtre ſoſtanze; e ſe per qualunque titolo debitori dell'altrui vi trovate, non date ſonno alle voſtre pupille, ſe pria potendo ben toſto non riſarcite. Imitate Zacheo, che non promiſe a Criſto di compenſar le ſue frodi: ma poſe toſto la mano all'opera: *Zachæus* (dice Teofilato) *non promittebat, ſed faciebat: non enim ait reddam, ſed do, & reddo: propterea Chriſtus illi ſalutem annunciat*. Contentarevi delle voſtre ſoſtanze; ma fate, che dall'altrui ripurgandole ſien tutte voſtre. *Benedictus eſt, qui cum veritate poteſt dicere:* (conchiude il Ferrerio) *licet modicum habeam, tamen totum eſt meum, & nulli teneor*. E temete ſempre quella minaccia tremendiſſima di Ageſtino, che per voi non ci ſarà mai ſalute, ſe dell'altrui mal poſſeduto non vi ſpogliate: *non enim remittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum*.

PREDICA XXII.

NELLA IV. DOMENICA DI QUARESIMA

DEL PURGATORIO.

Accepit Jeſus panes, et cum gratias egiſſet diſtribuit diſcumbentibus. Joan. 6. *Panem tuum, et vinum tuum ſuper ſepulturam juſti conſtitue*. Tob. 4.

RAvviſando io queſta mane nelle famelice Turbe Ebree, eccitatrici di compaſſione nel cuor di Criſto, e dallo ſteſſo con iſtupendo miracolo nel diſerto paſciute, l'anime benedette de' noſtri morti in un luogo di vaſto orrore, e in una ſolitudine da noi lontaniſſima tra le più terribili pene cruciate; penetrato fin nel profondo dalle loro miſerie a voi mi preſento, umaniſſimi Aſcoltatori, per deſtar verſo delle medeſime la voſtra pietà a compatirle, e l'impegno voſtro più valido per ajutarle. In farti ſiccome il Redentore colla moltiplicazion prodigioſa del pane diede alle Turbe ſtanche riſtoramento: *accepit Jeſus panes &c.* così coll'oblazione del pane e del vino, o miſtico ſull'altare, o ſulla tomba de' morti a' poverelli in lor ſuffragio diſtribuito, doverſi da noi ſoccorrere i trapaſſati, ce lo inſinuò e contro l'errore de' Novatori, e contro la crudeltà de' Cattolici lo Spirito Santo con quello tra gli altri paſſi mentovato già di Tobia: *panem tuum &c.* Apri dunque a me aſpettaſi per un tal fine la ſcena ferale del Purgatorio, e ſtretta tra le più crude ritorte, trafitta da ſpaſimi, e da dolori, ebra del Calice della giuſtizia di Dio rappreſentarti, o figlio, l'anima del tuo Padre, quella della tua ſpoſa o marito, quella del proſſimo tuo o Criſtiano, acciocchè la vedura ſteſſa delle ſue pene da te queſta mercè ne riporti, che tanto brama. Se non che; e donde mai trarre potrò io le immagini, con cui qualche abbozzo formarvi di quello ſtato infelice? Mi conſiglierebbe forſe taluno, che per riempir la mia mente d'idee ferali, entraſſi col penſiero nella Cataſtrofe di tutte le pene inventate già o nell'antica Roma, o nel novello Giappone contro dei noſtri Martiri da que' Tiranni; che la ſerie ſcorreſſi de' gaſtighi più formidabili da Dio pel corſo di circa ſeſſanta ſecoli, o a ſperimento de' giuſti, o a gaſtigo de' peccatori ſu queſta terra ſcagliati; che ſe ciò non baſtaſſe a formar l'immagine luttuoſa, diſcendeſſi al fine ſotterra, e penetraſſi fin nell'abiſſo infelicciſſimo de' dannati, e laſciata quivi l'eternità diſperata, dal caos orrendo de' lor tormenti l'adeguato concetto ne riportaſſi del Purgatorio. Ma a confeſſarvela, miei Signori, com'io la ſento; comecchè da tutti queſti ſpettacoli l'idea più orrenda nello ſpirito ci ſi formaſſe, e ci ſi gelaſſer per alto or-

rore le vene, non però ancor mi ſembra, di ſcorgere il carattere più diſtinto del patire del Purgatorio. In fatti ſe al vero mal non m'appongo, udite quant'egli è ſtrano. Il manigoldo crudele e ſpietatiſſimo di quell' anime benedette, egli è per mio avviſo il più dolce di tutti gli affetti, cioè l' amore. Queſto è quello, che deluſo trovandoſi ne' ſuoi traſporti, anzi ributtato dagl' innocenti oggetti delle ſue fiamme, cagiona nelle meſchine il caratteriſtico impercettibile deſolamento, e dolore, che le dibrana. Udite. Amano eſſe Iddio, come dolciſſimo ſpoſo? amano gli uomini a ſe congiunti co' vincoli più ſacrati di carità e di natura, come que' onde trar ne deono ſoccorſo: ma che? il loro amore in Dio incontra un Giudice, che per rigore di giuſtizia, da ſe le ributta, e le flagella: il loro amore negli uomini incontra un cuore di nemico, che per eccesſo di ſconoſcenza e le dimentica, e le abbandona: ed ecco che queſto amore innocente, anzi che trovare ripoſo in entrambi gli oggetti de' lanci ſuoi, tormenti incontra, agitazioni, e ripulse; rette e ſante dalla parte di Dio, empie e malvagie dalla parte degli uomini, da tutte e due però acerbiſſime e diſpietate. Anime elette e ſante, ſe queſto amore agitato è la ſpada a due tagli acutiſſima trafiggitrice, che giugne fino alla diviſion dello ſpirito, e vi fa provare fin nell' intimo di voi ſteſſe le ambaſcie impercettibili in cui gemete, fate sì, che io a voſtro vantaggio dar qualche idea ne ſappia a queſta Udienza divota; acciocchè moſſa del voſtro ſtato a pietà mercè porgendovi co' ſuffragj, ſperimentare a voi faccia negli uomini a voi sì cari non più nemici che vi rigettino, ma fratelli che vi ſoccorrano, e nel voſtro Dio sì bramato non più un Giudice ſevero che vi gaſtighi, ma un Sposo dolciſſimo, che vi accolga. Cominciamo.

PRIMA PARTE.

Sciolta appena da' lacci di queſta carne l'anima giuſta con impeto più veloce di quello, onde il fiume al ſuo mare, onde il grave al ſuo centro diſcende, rapir ſi ſente a quel Dio, dalle cui mani già uſcì: *revertitur pulvis in terram ſuam, & ſpiritus ad Deum, qui dedit illum*. Due affetti le metton l'ale, e tutti e due veementiſſimi, uno naturale, con cui a Dio ſi porta come ad ultimo fine, e a centro natio d'ogni bene; l'altro di carità, con cui a Dio s' innalza come a ſpoſo ſovrano, e ſovranamente diletto del di lei cuore. Già s' accorge eſſere uſcita da queſta valle del pianto, già ſgravata ſi ſente dalla terrena mole del corpo, già è fatta certa d' eſſere predeſtinata alla gloria, già coſtaſsù mira il talamo preparato delle nozze eterne, e la ſede beata del ſuo perenne gioire. S'affretta dunque ed agogna per incontrare lo ſpoſo, per goderne gli ampleſſi, per vederne ſvelato il bel volto, e ricevere il bacio eterno della ſua bocca: *quis mihi det* (va eſſa ſclamando colla diletta) *te fratrem meum ut inveniam te foris, & deoſculer te?*

Ma che? Legge immutabile della giuſtizia divina ricerca, che in quel regno della purezza nulla entri di macolato, e che al poſſedimento non paſſi dell' immarceſſibile eredità chi debitore di qualche pena ancor trovaſi non iſcontata: *non introibit in eam aliquid coinquinatum*. Mentre l'anima adunque o di veniali macchie bruttata, o di alcun debito rea s'avanza per la grazia ſantificante con queſti lanci poderoſiſſimi verſo il ſuo Dio, ecco ch' eſſa l'incontra! ma ahi quanto diverſo da quel che 'l brama. Le ſcuopre egli il ſuo volto, ma non già quel volto, in cui promiſe a Mosè di far vedere ogni bene, ma il volto di ſeveriſſimo Giudice, che in aria di maeſtà terribile e di auſterezza ſcintilla e balena, e minaccevole e corrucciosſo non altre diviſe diſpiega che di rigore. Figuratevi a tale incontro, Sigg. miei, quali ſon di queſt'anima amante il dolore, il ribrezzo, la confuſione: incontrar nel ſembiante un nemico dove anelava per abbracciar uno ſpoſo, trovar minaccie da chi eſſa cerca carezze, vedere ſoſtenuto ed iſchivo, ed in aria di punitore quel Dio, ch'eſſa pur ama qual dolce amico, e la di cui unione beatificante eſſa brama con im-

peti impercettibili di ardente affetto: ahi angoscia e desolazione da non ridirsi!

Vedete in fatti, miei Uditori, in quella sala reale quella bella Reina, che al pallore del volto, al sudore agghiacciato del viso, all'abbandono universale del corpo sembra spirante? Quella se nol sapeste è Ester: bramosa essa d'affacciarsi al Trono del suo sposo e Signore per ottener certa grazia, s'avanzò nelle stanze, nè badando alla Legge Persiana, che vietava a chiunque passar tant'oltre senza esser prima chiamato, alzò i cortinaggi, e si presentò ad Assuero. Ma che? Fissati appena gli sguardi in fronte a quel Sovrano dominator della Persia, anzi che incontrare un amoroso consorte, ci ravvisò un corrucciato Monarca, che col sussiego tutto della reale munificenza, sì bieco sguardo drizzolle, che chiaro indizio le diede dell'interna sua collera e suo disdegno. Non potè essa reggere a tale occhiata, ma cangiata tosto la confidenza in terrore, ed in confusione le brame, senza mover più labbro, impallidì, svenne, e caduta si vide in un deliquio mortale: *cumque* (Assuerus) *elevasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, Regina corruit, & pene exanimata est*. Ma che ha che fare il viso alterato d'un uomo col volto corrucciato d'un Dio? e qual proporzione tra le premure d'Ester per ottenere una grazia, cogl'impeti d'un'anima separata e giusta per possedere il suo bene? Ah mirate piuttosto, dice l'Angelico, un fiume reale, che diviso prima in più rami, con tutti finalmente in un sol letto si unisce, e spezzati gli argini, e soverchiati i ripari, con un impeto solo, formato però dalle forze tutte dell'acque sue qua e là dianzi rivolte, si porta in seno al suo mare: così sappiate, che l'anima giusta, la quale in terra inceppata come ed oppressa dalla mole del corpo lanciar non si poteva con tutto l'impeto dell'amore in Dio: ed in oltre o per condizion dello stato, o per attacco di volontà, dispersi aveva gli affetti verso tanti oggetti terreni, che amava insieme con lui, verso i parenti, io dico, verso i comodi della vita, verso gli studj, gli onori, i divertimenti, la sanità: ecco che finalmente tutti codesti affetti raccolti, e in un solo amore uniti, anzi veementemente eccitati, sormontato l'impedimento del corpo, si lancia e agogna per pur immergersi in Dio come in suo tutto, come in suo solo ed universale contentamento: *affectus* (S. Tomm.), *quo desideratur summum bonum, post hanc vitam in animabus sanctis est intensissimus, quia non retardatur mole corporis*. Or questo mare infinito anzi che accoglierla, la ributta; anzi che darle pace, le fa tempesta, anzi che nell'immenso suo seno acchetarla, la agita, e la sconvolge. Non può essa piegar altrove lo sguardo, ed ei si nasconde; non può altrove volger l'affetto, ed ei non la vuole; non può aver altrove momento sol di riposo, ed egli in se medesimo non cel concede. Qui in terra se un qualche bene ci manca, o volger possiamo ad altro oggetto lo sguardo, o almen cessare di più bramarlo; ma quest'anima separata non può un momento vivere senza bramare, non può bramare che Dio; e questo Dio che brama e che intensamente pur brama, non può goderlo: ah dammi un amante, dice Agostino, e un amante di questa fatta, e ben intenderà questa pena! (1) *da amantem, da desiderantem, da ferventem; .... & fontem æternæ patriæ suspirantem, da talem, & scit quid dicam*.

Sia pur ciò tutto vero, dirà taluno, egli è pur anche certissimo, come lo insegna l'Angelico, che quell'anime giuste son poi sicure che finalmente questo Dio, che ributtale, diverrà loro placato, e quel bene, che di presente lor niegasi, possederanno. Io lo concedo di buon volere, Uditori, ma quinci chi potrà scemar la grandezza delle lor pene? Ritienle questa fiducia, nol niego, dal precipitar in quell'orrida disperazione, che è il carattere infelicissimo dei dannati, ma nel tempo stesso, in cui futuro promette lor quel gran bene anzichè tranquillarle, più tormentosa ne rende loro la privazione. Serve questa fiducia di mantice

(1) *Tract. 26. in Joan.*

per infiammar le lor brame, in vicinanza moſtrando una infinita felicità: ma queſte brame appunto reſe sì ardenti la lacerano nel ritrovarſi deluſe: *ſpes, quæ differtur, affligit animam*, lo S. S.; e quinci che ne ſuccede? coſa ſtupenda a dirſi, che quello ſteſſo amore attizzato dalla fiducia, che ſembra l' unico conforto delle meſchine, l' innocente cagione diventa: dice l' Angelico, del più fiero loro cordoglio: *concupiſcentia fit cauſa triſtitiæ, in quantum de retardatione boni concupiti . . . . triſtamur.*

In fatti portatevi col penſiero, o Signori, nella Terra di Canaan, e l'avvenimento oſſervate, che del Patriarca Giacobbe ci riferiſcono le ſacre Carte. Pianto aveva egli per morto il ſuo diletto Giuſeppe, e già dal caſo acerbo ſcorſi eran più luſtri: quand' ecco un giorno certa novella gli giugne, che Giuſeppe non ſol viveva, ma ch' era Vicerè dell' Egitto, e che mandatigli preſenti e inviti, l' aſpettava coi figliuoli alla Corte, per colmarlo in quegli anni di careſtia univerſale di mille beni. Aſſicuraci il Teſto Santo, che all' inaſpettato gratiſſimo annunzio parve il buon vecchio ſvegliato quaſi da un alto ſonno, e all' età non badando di ben 130. anni, alleſtiti carriaggi, preparati camelli, aſſettati gl' involti, poſta in cammino la numeroſiſſima famiglia tutta, alla via ſi accinge d' Egitto, per là vedere quel figlio, che tanto amava: *vadam, & videbo illum antequam moriar.* Giunto dopo più giorni di diſaſtroſo cammino nelle pianure di Geſſen, qui fece alto, e ſpedì Giuda alla Corte per avviſare Giuſeppe dell' imminente ſuo arrivo. Fin qui la Scrittura. Or figuratevi un poco, Sigg. miei, che allora a Giacobbe in vece del ſoſpirato figliuolo uſcito foſſe incontro un Miniſtro di Faraone, che datagli parte delle grandezze e felicità di Giuſeppe, intimato però gli aveſſe di trattenerſi in quella Provincia e giorni ed anni finchè al Monarca piaciuto foſſe, prima d' eſſer ammeſſo in Corte agli abbracciamenti del figlio: penſi chi ha cuore in petto qual ferita acerbiſſima per Giacobbe! Ma in tanto per conſolarlo, queſta, ſoggiunto gli aveſſe il Miniſtro, ubertoſiſſima terra da Faraone vien datati in appanaggio, quella è la bella Rameſſe, di cui ſei fatto padrone, quelle pingui campagne ſon deſtinate per la tua greggia, e queſti colli ameni... ahi ch' io non mi curo di queſto, riſpoſto avrebbe Giacobbe, Giuſeppe io bramo, Giuſeppe io voglio: dunque dopo tanti anni, in cui l' ho pianto perduto, dovrò giugnere vicino a lui, e non dovrò poi vederlo? dunque ſulle ſoglie trovarmi del caro albergo, nè goder del mio figlio, per cui ſoſpiro? e perchè ne inteſi la nuova, e perchè uſcii di mia terra, ahi che queſta dilazione violenta più tormentoſa rieſcemi dei già ſofferti dolori! Giuſeppe io voglio, Giuſeppe io bramo, altrimenti io mi muojo: *vadam, & videbo illum antequam moriar.* Anime benedette, che colla grazia ſantificante da queſta terra partite, ſulle ſoglie per dir così vi trovate del Paradiſo, e in vicinanza di quel Dio, che come ſpoſo, che come Padre, che come unico voſtro bene con impercettibili voglie bramate, e pur veder noi potete, quanto ſon violente le ſmanie voſtre, i lanci, le agitazioni!

Se non che: ſtanno elleno forſe ad aſpettar le meſchine, come Giacobbe, in qualche amena regione la comparſa bramata del loro amante? ahi ch' io raccapriccio a penſarlo, non che a ridirlo! giuſtizia di Dio non temuta dagli uomini, quanto ſei grande! ſprofondate ſi trovano le meſchine in una caverna di fiamme, in un abiſſo di tenebre, in una region di tormenti: dirò tutto in una parola entro un fuoco medeſimo dell' Inferno: sì, dice l'Angelico: *idem ignis eſt, qui damnatos cruciat in Inferno, & qui juſtos in Purgatorio.* Sì sì, dice Agoſt., lo ſteſſo fuoco, il qual abbrucia le paglie, ripurga l' oro: *eodem igne palea comburitur, & aurum purgatur.* Sì, dice Cirillo, le ſteſſe pene nell' intenſion dell'affliggere, non nell'eſtenſion del durare: *eadem ſunt magnitudine, ſed infernales finem non expectant, Purgatorii pœnæ ſunt cum fine.* Qui queſt'anime belle ſon trattenute; qui queſte ſpoſe dell'Agnello ſon ripurgate: incatenate da fuoco, che quantunque cor-

poreo le penetra, e le trafigge: angustiate da fuoco, che sebben uno in natura fa provar loro ogni genere di tormenti: tormenti, io dico, più acerbi di quanti tollerarono i Martiri, di quanti inventarono i Tiranni, di quanti sa concepir una mente, non che tollerar uom mortale su questa terra: (1) *ille ignis* (l'Angelico) *durior est, quam quidquid in hoc sæculo pœnarum possit videri, sentiri, aut cogitari*. Concepite pure e ruote, che frangono l'ossa, e tanaglie, che sguarcian le carni, ed eculei, che stirano i nervi, e acute canne, che sotto l'unghie penetran i vivi sensi: *ignis ille durior est*. Immaginatevi i sepolcri più feridi, le cloache più stomachevoli, gli spasimi più intestini, i soffogamenti più violenti e più stentati: *ignis ille durior est*. Concepite tutti gli uomini investiti della crudeltà di Nerone, tutti gli animali della ferocità delle tigri, tutte le piante convertite in ispade, tutte le foglie cangiate in rasoj: immaginatevi tutta l'aria piena di fulmini, tutta la terra traballante di tremuoti, tutto il fuoco acceso in bitumi, e in questo mezzo concepite una creatura infelice posta per bersaglio di tutti i mali, che scaricar mai potessero tutti unitamente questi esseri tormentatori, e poi sappiate, che *ignis ille durior est*. Anzi intendete dallo stesso Tommaso, che la minima pena del Purgatorio e queste sopravvanza, e quant'altre maggiori o massime tollerar si potessero su questa terra: (2) *pœna Purgatorii minima excedit maximam pœnam hujus vitæ*. E in questa tenebrosissima voragine di tormenti rinchiuse stanno ed inceppate l'anime de' nostri cari ad aspettar la venuta del lor Bene? Che ve ne sembra? che ne sentite? Anime belle! e non ancora si compatisce dagli uomini al vostro stato? Quantunque sta egli per ventura lontano dalle meschine il Signore? ah sentite anzi stupenda cosa! Spose essendo esse amantissime del sommo Iddio, e serbando anche tra quelle fiamme il bel carattere di Regine, non vuol ei, che i manigoldi infernali abbiano ardir di affliggerle, anzi di nemmeno toccarle; il perchè egli stesso dice l'Angelico colle sue proprie mani le sta cruciando: (3) *sola divina justitia electi post hanc vitam purgantur, non ministerio dæmonum, quorum victores extiterunt*. In fatti Malachia Profeta ce lo dipigne Iddio qual argentiere alla fucina sedente, purgando quest'anime elette, come l'oro tra le fiamme si purga dalla mondiglia: (4) *sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios Levi:* ed Isaia ce le mostra le brutture lavante delle figliuole di Sion, non già coll'acqua delle correnti, ma con essenza penetrantissima di puro ardore: *si abluerit Dominus sordes filiarum Sion in spiritu ardoris*. Or chi di voi può ridirmi quale tortura acerba, e quale stravaganza di pena cagioni per tal circostanza nelle meschine l'amore? Il non essere da' demonj afflitte, lo rimirano qual privilegio, ed al Ciel ne son grate; ma l'essere dal loro sposo stesso cruciate, lo risentono pel più angoscioso tormento, e tra se stesse ne son gementi; se si rivolgono all'acerbità delle pene, sperimentar non ne possono, che altissimo abborrimento; se mirano quella mano, che lor le arreca, aver ne deono interissima rassegnazione: egli è un Giudice, che le punisce, ma egli è altresì uno sposo che le ripurga: padre, ma rigoroso: punitore, ma amante: perciò tranquillar non si possono, perchè il dolore le sguarcia; ma isdegnar non si deono, perchè l'amore gliel vieta: ebre dunque di spasimo e di amarezza, il più vivo risentono de' tormenti; ma baciar deono assoggettate senza aprir labbro la destra, che le percuote: *ob tormenta misericordiæ* (trattener non mi posso dallo sclamare con S. Leone), *cruciat Deus, & amat!* Figuratevi miei Sigg. quella bambina, che nella persecuzion crudelissima del Giappone fu condannata dall'Imperatore Idolatra ad esser bruciata a fuoco lento tra le braccia della sua medesima cara madre, Dama Cristiana della città di Meaco; luogo al mondo più dolce esser non ci poteva per quella bambola, che il seno e le braccia della sua medesima genitrice; ma luogo nel

(1) 3. *p. q.* 46. *a.* 5. *ad* 3. (2) *In* 4. *dist.* 21. *q.* 1. *ad q.* 3. (3) *Ibid. ad* 5. *q.* (4) *Malac.* 3.

tempo ſteſſo non c'era più diſpietato di quello, ſe tra quelle braccia diveniva paſcolo delle fiamme: all'accoſtarſi degl'inſoffribili ardori, il dolor veementiſſimo la faceva pure contorcerſi per isfuggirlo, ma non vedeva più ſicuro aſilo, in cui ricovrarſi, che il grembo materno, nel qual veniva arroſtita: quanto più la madre amante la ſtrigneva al ſuo petto, tanto più le moſtrava d'amarla, e pur tanto più collo ſtrignerla la trattenea nel tormento; alzava dunque i ſinghiozzi interrotti, e le gementi pupille la moribonda bambina: e nel volto della dolce ſua madre ſcorgeva il più caro oggetto delle ſue tenerezze, ma inſieme nella coſtanza, con cui per la fede la tenea ſalda al patire, incontrava l'immediata cagione delle ſue pene; in una parola la ſua dolciſſima madre era l'innocente tiranna del ſuo ſpaſimare, la quale mentre per eccesso d'amore tanto al petto la ſtrinſe, che le fu poſcia trovata imminedeſimata nel ſeno, le moſtrò maggior tenerezza nel darle in eſſo con mille pene la morte, di quella le aveſſe moſtrata col darle al mondo la vita. Or queſto miſto di amor e di doglia, di ſpaſimo e di tenerezza d'una figlia innocente in grembo a una madre diſpietata, ma amante, qual barbaro cuor non eccita e non commuove? Qual ſorte ferale d'immagini ho mai con alto ribrezzo dovuto iſvolgere queſta mattina? e pur quanto non ſiamo ancora lontani dal formar concetto adeguato dell'amor penante, e della pena amoroſa delle anime del Purgatorio, della giuſtizia del loro ſpoſo trattenute in un fuoco infinitamente più barbaro del noſtro in terra? O Giudice, ma amantiſſimo, o ſpoſo, ma giuſto, o amor per lui agitatato e deluſo, oh ambaſcie, oh torture, oh pene!... ma no tranquillate una volta, anime benedette, i voſtri cordogli. Se per legge immutabile di giuſtizia vi trattiene il voſtro Dio in quella fornace di fiamme, per eccesso d'incomparabile miſericordia ci pone in mano altrui le chiavi della voſtra prigione per concedervi a loro talento e libertade e ſalute; ed oh voi liete, quando da me udirete preſſo di chi ritrovanſi queſte chiavi!

Queſte chiavi, anime ſante, le tengono gli uomini ſulla terra, gli uomini a voi già fratelli per Religione, già congiunti per amiſtà, già vincolati per ſangue. Le chiavi di tua prigione, ſpoſo afflittiſſimo, preſſo di ſe le tien quella ſpoſa, che tanto amaſti; le tue, tormentatiſſimo padre, conſegnate furono a' tuoi figliuoli medeſimi già tanto cari; le tue, deſolata figliuola, quella madre le ſerba, che sì ti pianſe: all'arbitrio di queſti rimeſſo fu da quel Giudice eterno, che vi flagella lo ſpalancarvi le porte di quell'abiſſo di fiamme, e farvi quinci feſtanti ſalire al Cielo; (1) *ut diceres his, qui vinctis ſunt, exite: & his, qui in tenebris revelamini*. E non gioite ad avviſo sì lieto, anime tormentate? e non raſciugate le lagrime, e non brillate ripiene di confidenza? Ahi no, Uditori no, non gioiſcono, anzi quaſi ad accreſcimento di pena più inconſolabili mandano e più profondi i ſoſpiri; merceechè in tali mani le meſchine veggendo la ſua ſalute, e luſingar giuſtamente ad ogni iſtante potendoſi di ottenerla, deluſe non per tanto ritrovano, e dilungate da tanto tempo le loro ſperanze. Ah che ſe il loro amore incontrando di un Dio amante un Giudice per rigor di giuſtizia fatto lor sì ſevero ſommamente le ctucia! ritrovando poi queſto amore medeſimo gli uomini a ſe più cari per eccesso di conoſcenza cangiati ſeco in crudeli, quaſi con nuovo taglio sì le trafigge, che un Purgatorio cagiona loro più acerbo delle medeſime fiamme.

In fatti ella è dotrina di fede, e da quell'anime ſante ben conoſciuta, che coi ſuffragj de' vivi, colle limoſine, cioè, colle preghiere, coll'offerta delle opere buone, e ſopra tutto del Sacrifizio incruento del noſtro prezzo, ſoddisfacimento riceve la giuſtizia divina, onde alle infelici purganti o più mite rende la pena, o più celere dona la libertà: (2) *aut ad hoc proſunt* (così per tutti Agoſtino), *ut ſit plena remiſſio*,

(1) *Iſa.* 49. (2) *In Euch. c.* 19.

aut certe ut tolerabilior fiat ipsa damnatio. Alzano esse adunque le anime de' nostri morti da quell'abisso di fiamme gli anfiosissimi sguardi verso di noi; di noi, dico, che collo stendere solo una mano sollevar le possiamo da sì crudeli miserie, ci mandano fin dal profondo le meste voci, chiedenti mercè e soccorso; e vedendo, che volgiamo loro le spalle che non le degniamo d'uno sguardo, che dopo tanti sospiri e chiamate rimangono tra quelle pene atrocissime solo per la durezza nostra delusi: ahi desolazione: ahi tormento della stessa miseria più doloroso!

Fu mandamento crudele di Faraone, che tutti i maschi Ebrei gittati soffero in seno al Nilo, acciò trovassero tra que' gorghi la tomba prima quasi d'aver godute tra genitori la culla. Immaginatevi adunque cosa naturalissima, che di quel fiume alle rive un qualche Egiziano sedesse, e in questo mentre portato dalla corrente un tenero pargoletto arrivasse, che vivo ancora, ma pallido, e lagrimante facesse gli ultimi dibattimenti contro la morte. Veduto egli quell' uomo, dalla natura istruito, alza per lui i teneri bracciolini, sbatte le piante, gli spedisce sovra uno sguardo il cuore, e con mesto vagito dimanda mercè e soccorso. L' Egiziano lo mira, lo ode, ma a tutt'altro badando, punto non muovesi per ajutarlo. Rinnova il moribondo caro pegno le istanze, manda più amari e più amorosi i singulti, si contorce e si lancia, e il lagrimante viso gli volge per pur piegarlo a pietà. Ma l'indurato Egiziano d'una belva più crudo nemmen lo cura. Ripiglia, ma omai languenti, il moribondo pegno le grida, palpita, si abbandona, e l'Egiziano ostinato mai non si piega. Geme di nuovo il figlio... ma in questo mentre attraversatolo un'onda col ricuoprirlo l'ingoja. Chi non compatisce di noi alla condizione infelice di questo bambolo condannato da Re Tiranno al naufragio? Ma chi è però di noi, che più dolorosa di lunga mano non concepisca la sua sciagura nell'avere incontrata inumanità sì crudele in chi poteva sottrarnelo sì agevolmente,

Ah miei uditori! e non son elleno le anime de' nostri morti per giusto Divin comando in un burrascoso mar fluttuanti, che contrasta loro con onde immense toccare il porto? *Veni in altitudinem maris* (parmi che dica ogni una col Re Profeta), *& tempestas demersit me:* combattono corpo a corpo con que' marosi agitati di zolfo ardente, ma vigore da per se stesse non hanno da superarli; mirano in tal contrasto, che voi passeggiate sul lido di questa terra, e di confidenza ripiene a voi dirizzano i gemiti ed i clamori, perchè vogliate, come facilmente potete, lor dar soccorso: *laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ*; vi dispiegan le braccia dei caldi affetti, vi rivolgono gli sguardi dei continuati lor voti, e dal lungo mirare ne vengon meno: *defecerunt oculi mei suspicientes in excelsum*. E voi insensibili non vi piegate, e voi inumani non soccorrete, e vor a tutt'altro badate, che a dar lor braccio? Ma e quale angoscia non è mai questa per le meschine, qual amarezza crudele che le trafigge? essere agitate tra tante pene egli è mal sommo, non può negarsi, ma tollerabile: essere agitate sugli occhi de' suoi più cari, che dar potendo soccorso, pur non lo vogliono, egli è tormento massimo da non soffrirsi.

Ma che dissi, di que' che potendo non vogliono? diciam piuttosto che non vogliono dovendo, ed essendo per i più stretti vincoli a ciò tenuti. Vincoli in primo luogo di carità, che a dar conforto obbligandoci ai più proffimi bisogni, tanto più vivamente a soccorrere spingeci i nostri morti, quanto maggiori sono i lor mali, e più incapaci essi stessi ritrovansi d'ajutarsi. Vincoli di gratitudine, ed oh quanto questi ci stringono potentemente, e quanto è all'amore de' trapassati sensibile il non curarli! Considera, o nobile, le tue tenute, mira o mercadante que' capitali; rifletti, o figlio, o erede agli agi, ai comodi, alla educazione, alla vita. E da chi aveste voi tanti beni sì sostanziali, che vi danno il grado, e l'essere che godete, da chi li aveste io dico, se non se dalla cura, dall'amor, dai sudori degli antenati? E chiedendovi presentemente in essre

mo loro bisogno picciol conforto questi, che una volta a voi diedero il tutto, o v'infingerete per non udirli, o apertamente negherete di lor donarlo? Il non piegarsi a pietà di creature naufraghe tra tante pene è una barbarie da tigre: ma il non piegarsi a pietà, creature tra tante pene mirando di noi cotanto benefattrici, è una crudeltà, che non trovausi nemmen tra fiere. E ben se ne lamentano con gemiti impercetibili dalla lor prigion le meschine, questi tali colla frase di Cipriano non più figliuoli o nipoti chiamando, ma parricidi: *non enim vos sentimus filios, sed parricidas.*

In fatti, e perchè mai, dicon esse, de' patrimonj e delle rendite da noi lasciate piccola parte impiegare non possono in sollevarci? ed in che mai consumare le deono, sicchè nulla rimanga per chi tutto donò? Ah sapete in che consumare si deono, anime benedette! (io lo direi se d'accrescere non temessi le vostre pene) consumare si deono in passeggiar lautamente, in provveder tante mode, in mantener tanti spassi; distratte in ciò le sostanze, per voi non resta, che fuoco: *dum superbit impius, incenditur pauper*: consumate si deono in giuochi precipitosissimi di fortuna, in porle ad usura ed a traffico per più arricchire, in mantener cani e lupe, in frequentar bettole e teatri; e in ciò consumati gli averi a voi non rimangon che ardori: *dum superbit &c.* Ma e fia possibile, ripigliano esse, che nell'uso medesimo di que' beni e sostanze non venga loro in mente di noi, da cui furon loro lasciate? Sì voi venite loro alla mente, ma non giugnete già loro al cuore: *oblivioni* (dir potete col Re Profeta) *datus sum tamquam mortuus a corde:* vive il vostro nome nelle lor labbra, gloriandosi i Nipoti di tali Avi, vive nelle sabbriche, negli utensili, ne' processi, nelle iscrizioni, ma nel cuore? nel cuore è morto: *Vivunt in cartis* (il porporato Gaetano) (1) *vivunt in ore, vivunt in sepulcris, sed mortui sunt in corde.* Il primo dì dalla vostra morte si pianse, e celebrar si se' un po' di bene: il secondo si ricevettero le condoglianze, e si presero le gramaglie; il terzo si scandagliò l'eredità, e si apriron le casse: indi si sollevarono gli spiriti oppressi, si presero nuove idee di governo, si gustò del nuovo dominio: poi si deposero i neri ammanti, si volse l'animo a nuovi amori; intanto chi è morto è morto, e chi pena in un mar di tormenti suo danno: *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde.* E per un padre, per una madre, per uno sposo amantissimo penante nel Purgatorio si può trovar tormento più acerbo del loro amore deluso da così ingrata oblivione de' lor più cari? Ma sì miei Uditori, sì, che c'è ancora di più. Pazienza, molte dicono delle infelici, pazienza se i nostri eredi sollevar non ci vogliono con que' beni, che pure abbiam lor donato, e divenuti son suoi, ma che poi nemmen contenti di questi ci defraudino ancora di quella stessa porzion, che abbiam serbata per noi, obbligandola con più legati al futuro nostro riscatto; oh questa non è igratitudine, ma ingiustizia e barbara e sanguinosa! Colmati avendoli di amore, di tenerezze, di beni confidato abbiamo nelle loro mani il nostre sangue, assicurandoci della lor fede (e come assicurare non ci dovevamo di figli, di sposi, di eredi da noi cotanto beneficati) e di presente di questo nostro sangue ci frodano consumandolo loro pro, e noi gemer lasciando tra le catene? oh assassinamento barbaro e disumano, che ci trafigge.

Così è, anime addolorate, e ben ve ne fa ragione la Chiesa costoro trattando quai trucidatori di poverelli, dispregiatori de' giudizj di Dio, e della propria fede rinegatori: *qui oblationes defunctorum detinent* (così il Concilio Vasense approvato da S. Leone Magno), *& Ecclesiis tradere demorantur, ut infideles sunt ab Ecclesia abjiciendi, quia usque ad exinanitionem fidei pervenire certum est hanc divinæ pietatis exacerbationem.* Lo stesso prescrivono il Concilio Agatense, l'Orlianese, il Matisconese: ordinando che si trattin costoro come scomunicati: (2) *ab Ecclesiis excludantur: a cumunionem Ecclesiastica suspendantur: ab Ecclesiæ liminibus arceantur.*

(1) *In psalm. eumd.* (2) *Hæc omnia Tom. IV. Concil. pag. 720. in notis Syrmond. ad canon. Vasens. edit. Venet. Labean.*

Vi fan ragione i Teologi dichiarando coſtoro rei di rapina, di lucro per voi ceſſante, e di danno emergente, impediendovi il conſeguimento d'un ſommo bene, prolungandovi il patimento d'un ſommo male; perciò gente in iſtato continuo di peccato mortale, incapace di Sacramenti, dannata da tutte le leggi non ſol canoniche, ma civili, da paragonarſi ai truffatori medeſimi e ai parricidi. Ciò però nulla oſtante noi non neghiamo, che non abbondin coſtoro nel Criſtianeſimo, i quali o col conſulto di qualche venduto Giuriſta trattino da inſuſſiſtenti le voſtre ultime volontà per quanto ſpetta ai legati, o con peccaminoſe dilazioni di meſi e d'anni ne vadano procraſtinando l'adempimento, o con interpretazioni fallaci ne diminuiſcano la quantità, o coll'andare de' tempi le facciano andar in obblio, e giacer ſepolte ne' teſtamenti, laſciando intanto gridare i poveri, ſclamar le Chieſe, e voi ardere tra le fiamme. Anime infelici io compatiſco coll'interno delle viſcere al voſtro ſtato, ma che far potrei più ſta mane, per farlo ancora compiagnere da gente sì diſumana, ſe in queſta Udienza ſi ritrovaſſe? Io non ſaprei che mi fare, ſe non dar l'ultimo tentativo col chiamarli ſpettatori di queſto fatto, con cui finiſco.

L'anno della noſtra ſalute 491. colpito da gocciola o da improvviſo altro accidente l'Imper. Zenone, fu tenuto per morto, e come tale ſi ſeppellì: non molte ore paſſate ritornò a' ſenſi il Monarca, e in quel tenebroſo fetente carcere ritrovandoſi, di ſpavento, e di orrore ricolmo ſi poſe a battere ſotto la lapida ſepolcrale, e in fatti le guardie dall'Imperatrice ivi poſte l'inteſero; ma d'ordine della ſteſſa crudeliſſima Auguſta di nuovo ſpoſo invaghita, riſpoſero, che già altro Principe ſalito era ſul trono, nè per lui v'era ſperanza di più regnare. Nulla curo del regno, ſoggiunſe l'infelice Zenone, l'uſcita ſolo domando da queſto orrendo ſepolcro. Non è poſſibile i ſoldati riſpoſero, perchè l'Imperatrice non vuole. Come? Arriana dunque mia moglie (ripiglia fremente il meſchino) da me sì amata, da me ſollevata ſul trono, non vuol ch'io eſca? Tant'è, riſpondon le guardie, tant'è. Ah! vi ſcongiuro per quanto di più ſacro v'è in Cielo e in Terra, cavatemi da queſta tomba. La tua ſpoſa, o ſciaurato Monarca, il divieta. Scongiuratela a nome del ſuo Zenone; eſſa è coſtante in negarlo. Rammentatele il mio amor, le mie lagrime, i miei ſoſpiri; è tutto indarno. Ditele, ch'io mi lacero le carni a brani; eſſa è inflеſſibile. Ditele, ch'io mi diſpero; eſſa non cura. Rinnovate le iſtanze, rappreſentate le ſmanie; tutto è perduto. Arriana ti vuol quì chiuſo, e qui ancor vivo tra morti. Ah Arriana crudele! ah ſpoſa ingratiſſima! così replicava l'infelice Monarca, e così diſperato fremendo, e rodendoſi qual rabbioſo cane le carni, dopo tre giorni di agonia terribile, così voleudo la moglie, infelicemente ſpirò. Queſta è ſtoria veriſſima dagli Scrittori tutti accordata: ma queſta è verità infallibile inſegnata a noi dalla fede, che in un abiſſo di pene ſtanno l'anime de' noſtri cari nel Purgatorio. Trafitte da que' tormenti, ed anelanti al Paradiſo, battono perchè aperte loro vengano queſte porte di rigoroſa giuſtizia: *aperite mihi portas juſtitiæ*. Riſpondono gli Angeli di cuſtodia, che non c'è caſo. Perchè? dicono le meſchine, perchè? perchè gli uomini non lo vogliono: ma chi ſon queſti uomini sì diſpietati? La tua ſpoſa, o ſpoſo infelice; la tua figlia, o padre; i tuoi eredi, o anima tormentata. Oh ingratitudine! oh crudeltà che ci ſquarcia! ma nol ſanno forſe, nol poſſono? queſti lo poſſono aprirvi il varco, giacchè Dio voſtro Giudice loro lo accorda; queſti lo deono, perchè la caritade gli ſtimola, la gratitudine lo comanda, la giuſtizia gli obbliga, e li coſtrigne; ma eſſi non vogliono che voi uſciate, porgere non volendo i mezzi per liberarvi. Qui dunque ſtate, o meſchine, perchè eſſi voglion così. Che ne ſentite, Uditori, che ve ne ſembra? Ah che io non ho più cuore di proſeguire il Dialogo, nè voi di udirlo! Peran gl'ingrati, ſi rintanino tra le rupi del Caucaſo, o tra i moſtri più barbari di Erimanto. Io

Digitized by Google

fatto arbitro de' volerì de' miei umani Aſcoltanti alle porte mi affaccio del Purgatorio, e vi dico, anime benedette, che vi vogliamo ſciolte da queſti lacci, e più preſto che ſia poſſibile in libertà. Su dunque Padri noſtri, fratelli, amici, ſu alzatevi, e vi diſponete all'uſcita; già prepariamo il riſcatto, già diſponghiam le preghiere, le limoſine, le penitenze, i Sacrifizj: io come Sacerdote di Criſto vi prometto per la mia parte il ſoccorſo, queſti Uditori come Criſtiani veraci v'impegnan tutto l'amore, voi benedite il Cielo, e dica tutto queſto Popolo così ſia, così ſia.

SECONDA PARTE.

Conſiderata finora abbiamo le carcere del Purgatorio per trarne quinci argomento di compaſſione e ſoccorſo per le anime dei noſtri morti colà rinchiuſe: ragion ben vuole però che paſſar non laſciamo verità sì tremenda, ſenza cavarne ſpiritual documento anche per noſtro ſpirituale vantaggio. Due rifleſſi a queſto fine vo' raſſegnarvi Uditori: il primo ſarà tutto per noi, il ſecondo ci ſarà di comun vantaggio coll'anime, per cui abbiam finor perorato. Ditemi dunque per corteſia, avete voi concepito quanto terribili e ſpaventoſe ſien quelle pene? avete ſcandagliata voi la profondità di quell'abiſſo, l'orrore di quelle tenebre, la penetrazione di quelle fiamme? Avete voi in qualche guiſa inteſo la violenza, i ſoffogamenti, le deſolazioni, l'amarezza d'un'anima trattenuta tra tali pene dal poter ſalire alla gloria, di cui ſi trova già ſulle porte? or veduto voi tutto queſto minutamente, ditemi di nuovo, che ve ne prego, queſto teſoro dello ſdegno di Dio, per parlar colla fraſe de' Padri, ſembravi coſa da ridere, e da mirar ſenza alcun genere di apprenſione? ahi che alla ſola propoſta ne inorridite! ma e perchè dunque mirereté quali coſe da riſo, quali ſcherzi da giuoco, quali bagattelle da nulla que' veniali peccati, che gaſtigati eſſer deono in così orribile abiſſo? e perchè li berete voi come l'acqua dalla mattina alla ſera ſenza immaginabil riguardo, e tratterete da ſcrupoloſo all'eccèſſo chi ſi terrà dal commetterli? Se ti ſpaventa, o Signora, paſſare dalle tue ſtanze agiate ad abitare tra i roſpi, e i vermini, ad eſſere lacerata da tanaglie e da pungoli, a giacer in un letto tutto di fiamme, e perchè corri dietro a tante vanità di mode, a tante delicatezze di vitto, a tanta ſuperfluità di parole, a tanto perdimento di tempo, ſapendo che tutto queſto (quando non vi precipiti ancor più in giù) pagar lo dovrai con iſpaventevoli pene, e pagar non all'ingroſſo, ma fin all'ultimo punto: *uſque ad noviſſimum quadrantem?* Se vi ſpaventa, e con ragione, quel fuoco, che tolgane l'eternità è fuoco d'Inferno, e perchè tante uffizioſe bugie, o Negozianti, tanto luſſo, o Nobili, tanto faſto, o Letterati, tanta diſtrazione nelle preghiere, tanta curioſità negli ſguardi, tanta premura pei voſtri comodi, e per le voſtre ſoddisfazioni? e non ſapete, grida Bernardo, che tutto ciò ſcontar lo dovrete centuplicato tra quegli ardori: *in purgatorii locis centumpliciter quæ fuerint hic neglecta reddentur?* Sembravi buon cambio queſto per i ſoddisfacimenti anche più graditi, per le ricreazioni anche più delizioſe, che dar poſſavi il mondo, dovere ſtare in quel fuoco per meſi ed anni?

Se non che riflettendo io all'umana fralezza compatir vorrei alle leggieri voſtre cadute, quando poi ſe ne procuraſſe quivi il rimedio colle azioni ſoddisfattorie di penitenza: ma oh ſtupidezza dell'uomo! qui è dove io mi perdo per lo ſtupore. Le partite di debito, o per la pena alle gravi colpe dovuta, o per le quotidiane mancanze ſi fa ogni giorno maggiore; ma la penitenza, che n'è il difalco, preſſo le genti del ſecolo è nome barbaro; i digiuni, le diſcipline, le preghiere, le mortificazioni, le veglie ſante, coſe ſi ſtiman pei Chioſtri, e ſe noi le inculchiamo da' Pergami ſiamo uditi con beffe, e ſe le imponghiamo da' Confeſſionali ſiamo trattati da rigoriſti. Ma ſe voi, genti molli, (permetteteci, che per voſtro bene vel dica) ſoffrir non potete piccola macerazione de' ſenſi, come tollererete il fuoco del Purgatorio? Se ſtar non potete

un'ora a' piedi d'un Crocifiſſo, come ſtarete per anni e ſecoli in quelle orrende torture? *Si dixeris* (egli è il divoto da Kempis che v'interpella) *te non poſſe hic multa pati, quomodo tunc ſuſtinebis ignem purgatorii?* E pure, ſoggiugne Agoſtino, qui non c'è ſcampo: chi ha peccato deve pagarla: chi s'ha ſoddisfatto contro il divieto, deve ſcontarla colla macerazion contro il ſenſo o in queſta vita con braccio penitente, o nell'altra con fiamma vendicatrice: o di qua con leggier pena e con merito, o di là con tormento ſommo e per forza: qui non c'è mezzo, qui non v'ha ſcampo: *iniquitas omnis parva, magnave ſit, puniatur neceſſe eſt, aut ab ipſo homine pœnitente, aut a Deo vindicante.*

Che ſarà dunque di voi, miei cari, tra quegli ardori? ah ſe nè sfuggir ne potete ogni reato, e forſe per reale impotenza dar non ne potete ſoddisfazione, preparatevi almeno ſulla terra qualche ſoccorſo per così grande biſogno. Or come far ciò potete? Eccomi all'altro rifleſſo. Forſe col laſciarvi ne' Teſtamenti gran numero di Meſſe, grandi limoſine, Uffizj, e ſimili? Tutto bene: ma non vedete voi tutto giorno come dall' avidità degli Eredi o ſi ritardano, o ſi ſminuiſcono, o ſi annientano con mille pretesti queſti legati? imparate, e ſappiate che ſi ſarà lo ſteſſo con voi. E poi quantunque lodevoli ſien queſti laſciti, per molti però a mio credere ſono di merito aſſai minuto; giacchè ſtati eſſendo riſtretti in vita, la liberalità della morte è liberalitade forzata, e laſciano perchè non poſſono più godere. Volete voi provedervi e con ſicurezza e con merito? adeſſo è il tempo di fare a voi degli amici, che ne' Tabernacoli eterni v'accolgano: ſoccorrete a larga mano i defunti, impiegatevi per liberarli con preghiere, con limoſine, con Sacrifizj: giunti eſſi per opera voſtra al Cielo, voi beati! vi ſaranno nel tempo ſteſſo e interceſſori poderoſiſſimi dinanzi a Dio per impetrarvi ogni bene, e vivi argomenti al ſuo Tribunale della voſtra miſericordia: ond'egli memore della promeſſa, che ſarà fatto con noi lo che fatto avremo cogli altri, ſi muoverà ad uſare con voi la mercè, che uſata voi avrete coi trapaſſati: (1) *Faciat vobiſcum Deus miſericordiam, ſicut feciſtis cum mortuis.* Tanto vi deſidero colla Scrittura.

PREDICA XXIII.

NEL LUNEDI' DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

DEL TRAFFICO.

Et cum feciſſet quaſi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo . . . & nummulariorum effudit æs, & menſas ſubvertit. Joan. 2.

E chi fia di noi, miei Signori, che col penſiero ſtamane nel Tempio di Geroſolima recar ſi poſſa: nè rimanere bentoſto dallo ſtupore ſorpreſo, lo ſpettacolo ravviſando, che con sì vivo dettato l'Evangeliſta Giovanni quivi ci addita? Ecco quel dolce manſueto Signore, che con fronte ſerena i Pubblicani, e le sfacciate donne accogliea, e di ſedere con eſſo loro alla menſa non diſdegnava: eccolo adeſſo, chiamate ſul volto le collere, e armata di flagelli la deſtra, ſopra i banchi s'avventa de' Negozianti, che per vender le vittime raunati s'eran nel Tempio, e roveſciatele a terra, e ſparſo l'oro, in iſcompiglio li mette, e a toſta precipitoſa fuga forzandoli, ſgombra rende ad un tratto la caſa del Padre ſuo da quell'avara genia, che caſa fatta avendola di mercatura, in iſpelonca cangiata avevanla di ladroni. Piaciuto però foſſe al Cielo, Uditori, che il ben giuſto timore impreſſo allora nel cuore de' Mercatanti Ebrei dalle minaccie d'un Dio ſdegnato paſſato foſſe a dì noſtri in tutti coloro, che nel mezzo del Criſtianeſimo o per profeſſione, o per genio a contratti ſi applicano, o a negoziare. Non dico io già, che bramar per noi deggiaſi sbandito dal Mondo il traffico, ed il commercio, alla ſocietà e al mondo tutto sì neceſſario, ma sì vero, che ripurgato vorrebbeſi da quelle frodi, uſure, inganni, onde bruttato era nel Tempio il

(1) *Ruth.* 1.

trafficar degli Ebrei, e per cui contro di loro tanto zelo destossi nel Salvatore. *Dominus* (così il Ven. Beda) *nec ea volebat venundari in Templo, quæ in Templo volebat offerri: videlicet propter studium avaritiæ, sive fraudis, quod proprium solet esse negotiantium facinus*. Quest'è il vasto importantissimo assunto, a cui la Dio mercè volger stamane io desidero il mio parlare; per illuminare coloro, che nel labirinto tenebrosissimo della mercatura rigiransi, e per preservare universalmente dal contaggio dell'interesse que' tutti, che per qualunque genere di contratto ad isvolger si pongono questa pece sì attaccaticcia dell'oro. Per recare però in argomento sì determinato qualche sorte di metodo all'orazione, vagliami per iscorta il pensiero di Ugon Cardinale, che delle mense parlando de' Negozianti osserva, che per gli abusi, ed inganni, onde sono ricolme, par che di loro s'avveri ciò che profetò Davidde: *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, & in retributionem, & in scandalum*. Questi banchi, dice il dottissimo Porporato, divengono ai Negozianti laccio per le mutue frodi ed inganni, onde riempiono il loro vendere e comperare: *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum per dolos*. Divengono mense di malvagia compensagione per le usure, che colgono dalle prestanze: *in retributionem propter usuras*. Divengono scandalo, cioè occasion di rovina per l'obbligazione strettissima, che di restituire i malvagi guadagni apportano delle famiglie, e alla qual è sommamente difficile, che si adempisca, *in scandalum per exactionem*. In corto dire, le frodi più comuni, che si commetton nel vendere e comperare formeranno il mio primo punto: *fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum per dolos*: le usure scoperte e palliate, che sono il capo d'opera degli avari, saranno argomento del secondo mio punto: *in retributionem propter usuras*. L'obbligo indispensabile di restituire tutto ciò, che colle accennate frodi, ed usure si sia acquistato, la materia porgerà del terzo punto: *In scandalum per exactionem*. A capo.

Se il mercanteggiare in se medesimo si consideri, e nella sua istituzione primiera, non solamente non può dannarsi come malvagio, ma lodar anzi deesi come assai buono. L'Autore stesso della natura gittati n'ha i primi semi, ciò ad un Paese abbondantemente donando, di che qualch'altro mancava, acciocchè in tal guisa col vicendevole cangiamento delle lor merci, venissero gli uomini ad ajutarsi l'un l'altro, e a fomentar tra di loro la societade e l'amore: Siccome però nulla v'ha di sì santo, di cui la umana malvagità non abusi, così la mercatura di sua natura innocente, è stata adulterata e guasta per guisa dalla cupidigia sfrenata dell'interesse, che a dir del Savio difficilmente si esercita senza colpa: *difficile exuitur Negotians a negligentia:* o come altri leggono: *Mercator vix evadit delictum*. Nè malagevole fia il recar la cagione di tal corruttela. Le ricchezze, ed il soldo, che col mercare procacciansi, hanno una forza sì poderosa sul cuor dell'uomo, che tutti quasi coloro, che a tale impiego si appigliano, ne appajon tosto infiammati. Pel guadagno sudan essi di giorno, per questo veglian di notte, a questo tendono i lor discorsi, le scritture, i viaggi, i maneggi, e appena d'altro impegno ricordansi, che di più sempre acquistare per guisa, che se furtivamente attendono qualche fiata ai doveri di religione, il corpo in Chiesa, la mente e'l cuore al banco sempre lo tengono ed al guadagno. Sembra, dice il figliuol di Siraco, che non per altro costoro venuti sieno nel mondo, che a commerziare, nè ad altro fine aspirar deggiano, che ad arricchirsi: *æstimaverunt lusum esse vitam nostram, & conversationem vitæ compositam ad lucrum*. Or chi non vede quanto sia mai difficile, che gente sì investita e sì piena dell'ardor del guadagno, quali sono alcuni tra i Negozianti, trovandosi col trafficare in una occasion prossima di soddisfar a pieno la loro brama per via di frodi ed inganni, stieno mai sempre esattamente a dovere, nè voglian mai più del giusto, nè tolgan mai dell'altrui? Eh pensate? se i negozj van

male, neceſſarie ſembran le frodi per raddrizzarli; ſe i negozj vanno bene la cupidigia s' infiamma, e neceſſarie ſembran le frodi per aumentarli. Se ſi contratta con gente ſcaltra, alle frodi ſi corre per non reſtar ſoverchiato: ſe ſi negozia con gente ſemplice ſembra, che l' opportunità alle frodi inviti per profittare: *æſtimaverunt* (così il lodato paſſo più vivamente dipigneli nel teſto greco) *curſum ætatis inundationem quæſtuoſam, & oportere undecumque etiam ex malo acquire*.

Frodi adunque ritrovate ſi ſono con ſottiliſſime ſpeculazioni nel traffico per guadagnare, e ridotte sì coſtantemente alla pratica, che molti le impiegan per abito, nè rimorſo pur ſentono di tale operare. Scorriamle un poco a comun profitto, o. Sigg., tutte non già, che coſa immenſa ſarebbe, ma le principali ſoltanto, e di pratiche riflеſſioni le accompagniamo. Maſſima fondamentale di pochi venditori ſi è eſaltare ſua merce fino alle ſtelle: ſe lui ſi aſcolta, eſſa viene da que' rimoti Paeſi, che mai non vide: eſſa è di quella eccellente fabbrica, onde mai non uſcì: eſſa è di quelle ſtimabili qualità dotata, che mai non ebbe: eſſa è l'unica, l' ottima, che nella piazza aver poſſaſi in ſimil genere, quando ſarà per ventura e mezzana ſolo e comune: non manca a coſtoro la più fina rettorica, nè l'arti più ſagaci per incantare i ſemplici, per adeſcar i voglioſi, per far traveder i più accorti, promettendo ſempre capi d'opera, mari e monti, dove non ci ſon che apparenze. Imitan eſſi perfettamente quel tale, di cui dopo Tullio parlò pur S. Ambrogio ne' ſuoi ufficj. Avvedutoſi queſti, che un certo Cannio Cavaliere Romano bramoſo era di comperare degli orti, l' invitò ei deſtramente a cena un giorno ne' ſuoi, e imbandita lautamente la menſa ſulle freſche ſponde dell' aeque, fece accorrere in folla nelle lor barche i peſcatori a recar copia grande di ſcelti peſci, indi diegli ad intendere che tutti in quell'acque prendeanſi, che lor correvan d'intorno, e però aver vicina quegli orti la peſcagion più feconda della Sicilia: *hoc loco eſt Syracuſis quidquide eſt piſcium: hic aquatio: hac villa iſti carere non poſſunt*. Innamorato a tai racconti il Cavaliere di giardini sì fecondi li comperò, e comperolli al prezzo ſommo, che il venditore richieſe: ma ſcuoprì poi, non andò guari, l'inganno, giacchè nè mai più ivi ſcorſe que' peſcatori, nè mai più da quell' acque colſe tal preda. Or qual frode può ritrovarſi, dice l'Angelico, più putrida e manifeſta di queſta? Finger dotato di quelle doti pregevoli, e vendere come tale a prezzo eccedente ciò, che tale non è; e non vi ſembra ſimulazion pernicioſa, che a reſtituzione indiſpenſabilmente coſtringe, e che da colpa e grave e abominevole non va diſgiunta? *Fraudem adhibere* (S. Tomm.) *ad hoc quod aliquid plus juſto vendatur omnino peccatum eſt, in quantum aliquis decipit proximum in damnum ipſius*.

Mal minore però ſarebbe ſe ſolamente decadeſſe la merce da quella rarità e perfezione, che ſi promette; quando in oltre viziata ancora non foſſe per que' difetti, o per quelle miſture alterata, che ſtudioſamente ſi celano dai venditori. Così faceano gli Ebrei, come rinfacciava loro il Signore per Iſaia, vendevan come fino l'argento di baſſa lega, e come puro il vino meſcolato coll' acqua: *argentum tuum verſum eſt in ſcoriam, vinum tuum mixtum eſt aqua*. Ed oh! ſe parlar poteſſero a' giorni noſtri que' fondachi occulti, in cui le droghe più fine colle più vili ſi alterano; que' granaj rimoti, in cui col frumento eletto il grano inferiore ſi meſcola; quelle botteghe tenebroſe, in cui tante mercanzie vecchie e imperfette inorpellate ſi vendono come recenti; que' mercati ingannevoli, ſu cui a forza d'arte gli animali vizziati come perfetti ſi ſpacciano; que' congreſſi ſagaci, in cui o mobili trafugati, o ſtabili carichi d'ipoteche, o vincolati con fidecommiſſi, quaſi innocenti e liberi a male accorti ſi vendano. Se tutti, diſſi, queſti occulti maneggi dell' intereſſe ci ſi ſvelaſſero, che aſtuzie non vedreſſimo, che cabale, che rigiri de' padroni, e de' ſervi, de' procuratori, e ſenſali rivolti tutti a cuoprir con parole, e con liſci la ma-

la merce, e caricarla pur per bella e per buona a que' meſchini, che o per neceſſità, o per diſgrazia van lor tra mano; il prodigioſo però in queſto fatto ſi è, che un tale ingannevoliſſimo oprare ſi battezza da coſtoro col nome d' induſtria, ſi ſuggeriſce e perſuade a' figliuoli qual arte oneſta d'avvantaggiarſi, e ſi riduce in maſſima ed in ragione, con dire, che le merci triſte e viziate rimarrebbero addietro, ſe non ſi maſcheraſſero o frammiſchiaſſero colle buone. Ma e non ſapete voi forſe, che ſecondo tutti i Dottori voi i primi manifeſtare dovete ai compratori gli occulti pernicioſi difetti di voſtre merci, altrimenti rei ſiete d' ingiuſtizia e di frode, ed a riſarcimento dell' altrui danno tenuti? e come dunque chiamerete induſtria, e non piuttoſto ſopraffina malizia; e patentiſſimo inganno il naſconder con arte i difetti paleſi, voi che paleſare dovete i difetti naſcoſti? L'alterare con artificioſe miſture la ſemplicità naturale delle merci, voi che pure ſempre e ſchiete ai compratori, che le dimandano, mantener le dovete? (1) *Hoc autem celandi genus* (udite come parlava non qualche noſtro Teologo, ma perfin un gentile quale fu Tullio) *quale ſit, & cujus ſit, hominis quis non videt? certe non aperti, non ſimplicis, non ingenui, non juſti, non viri boni: verſati potius, obſcuri, aſtuti, fallacis, malitioſi, callidi veteratoris*. E pure ſe tanti e tanti confeſſar voleſſero il vero, da quanti anni tengono queſta rea coſtumanza nei loro negozj con continuo danno del terzo, con continuo ſcandalo degli agenti, con continuo graviſſimo carico di ſua coſcienza, e con obbligo ogni giorno maggiore di reſtituire, o dannarſi?

Ma paſſiam oltre. La più decantata frode però, e più agevole da commetterſi, conſiſter ſuole nell' alterazione delle miſure e de' peſi. Ordinava il Concilio di Magonza (e riferirſi nel diritto) che chiunque tale inganno commeſſo aveſſe, digiunaſſe trenta giorni ſeguenti in pane ed acqua: *ſi quis juſtas menſuras & juſta pondera cauſa lucri mutare præſumpſerit, triginta dies in pane & aqua peniteat*. Se queſto canone a noſtri dì ſi oſſervaſſe, quanti credete voi che far dovrebber quareſima tutta lor vita? Ma che pro ſe codeſta Legge Eccleſiaſtica non vi ſtrigne, quando la legge naturale e divina nelle maniere più tremende inveiſce contro abbominazione sì perniciosa? Tu ti luſinghi, dice Agoſtino, o ingannator frodolento, poichè colla leſtezza delle tue mani precipitar fai la bilancia in guiſa, che il comprator non s'accorge: ma folle! ben colui ſe ne accorge, che te e le tue frodi peſa minutamente con quella bilancia, che mai fallice: *non videt, dui tua appendis; ſed videt, qui te, & ipſum appendit*. *Videt* le arti ingannevoli, con cui aggravi le merci per renderle più peſanti, e circoncidi le monete prezioſe per renderle più agili, e più veloci. *Videt* le cabale ſtudiatiſſime, onde pieni ſono i tuoi libri e i tuoi conti, moltiplicar ſapendo a tuo vantaggio il nulla, e ſottrarlo dai numeri ad altrui danno. *Videt* la diverſità ingannevole delle tue miſure, e bilancie altre maggiori e più tarde per comperare, altre ſcarſeggianti e più veloci per vendere: *videt*, sì *videt*, e ne proteſta abbominazione e diſdegno: (2) *pondus, & pondus* (così per bocca del Savio) *menſura, & menſura, utrumque abominevole eſt apud Deum*. Anzi non ſolo avverſione, ma furore e rovina con queſte tremende voci intimati per Michea: „ fuoco e fiamma nella caſa dell'empio ſono i teſori d' iniquità; e la di lui miſura minor del giuſto è ripiena del mio furore; giacchè giuſtificherò io forſe l'empia bilancia e i peſi ingannevoli, onde arricchito vi ſiete, e venduto avete tante frodi e menzogne? ah che io anzi punirò queſti tuoi peccati colla perdizione e rovina: ed intanto tu mangierai, nè reſterai ſatollo: tu ſeminerai, nè avrai ricolto: tu calcherai le ulive, nè avrai olio per ungerti: tu macererai le uve, nè avrai vino per diſſetarti". Fin qui lo Spir. Santo. Si può parlar con più enfaſi, e con più ardore? e voi intanto, ſe pur qui vi trovate, tinti di queſta pece non tremerete?

(1) *De Offic. lib. III.*

(2) *Proverb. 20.*

Quantunque, sento chi mi ripiglia, negar noi non possiamo, che nelle misure nostre e ne' pesi qualche alterazione e continua non accada, questa però è assai minuta; consiste in oncie, in un dito, e in altre simili pervità di materia, le quali tolte essendo a molti comperatori, a niuno recano danno grave, e nemmeno per conseguenza dovranno in noi condannarsi qual fallo grave.

Risposta comune, ma scarseggiante anch' essa di peso. Udite dunque, ed apprendetela vivamente, una dottrina non sol de' Padri, ma di tutti i Teologi più benigni. Chiunque o con alterazione di misure e di pesi, o colla mescolanza di merci impure, o in qualunque altra foggia toglie a' suoi prossimi anche diversi piccoli minute cose, con disegno di continuare fino a notabile quantità, costui pecca mortalmente non sol quando è giunto a questa quantità notabile, ma e la prima, e tutte le altre volte, in cui cosa anche piccola egli si toglie: sicchè chi a bella posta le misure o le bilancie fa scarseggianti, chi mischia nelle merci materia inferiore, e, come pure le vende, costui cogli agenti suoi complici è in uno stato continuo di colpa grave, pecca ogni qual volta egli vende con quell' anche piccola frode, è incapace di Sacramenti; e non solo cambiar dee le bilancie, depurar le sue merci, ma restituire o a' danneggiati, se fia possibile, o se no a' poverelli quanto in tal foggia ha furato. La ragione è evidente, perchè il fine, che hanno questi alteratori di bilancie, di misure, di merci, egli è di vantaggiarsi notabilmente coll'altrui danno: or questo fine è gravemente peccaminoso, dunque tutti gli atti a questo fine ordinati, quali son le vendita e compere anche leggermente frodolenti, anche fatte con persone diverse, tutte partecipan la malizia del loro fine, ed in conseguenza son tutte peccati gravi. Questa dottrina (la qual deve esser notata anche da' servi e dalle serve, e da' figliuoli medesimi di famiglia, e da tutti coloro, che con piccoli furti o danneggiamenti o toglier vogliono, o s' accorgono d' aver tolto materia grave), questa dottrina, io dico non ammette eccezione, nè interpretazione, nè risposta, ma bensì conseguenza terribile mi fa dedurre, ch' essendo, cioè codeste frodi, sì famigliari e continuate, io temo e tremo, che molti in una supina ignoranza sen giacciano mirandole come cose leggieri e da nulla, e precipitin quinci senza quasi avvedersene nell' Inferno. Questo il motivo si è che mi ha spinto a trattarvi d' una maniera pratica questo argomento, di cui a un altro grado m' avanzo, che l' ingiustizie de' prezzi ci rappresenta.

(1) Racconta S. Agostino, che promesso avendo un insigne Comico in un Teatro di volere in certo giorno determinato indovinare a tutti gli spettatori ciò, che in cuor loro bramavano; concorsero, come suol farsi in folla ansiosi tutti d' udire se ei s' apponeva. Imposto dunque loro silenzio, or bene, soggiunse il Comico, sapete voi ciò che tutti concordemente bramate, di comperare a vil prezzo, e di vendere a prezzo sommo: *vili vultis emere, & caro vendere*. Ricevuto fu, dice il Santo, con approvazione, e con plauso della brigata un tal detto: ed io tengo per certo, che se molti degli uomini del nostro tempo aprir ci volessero il cuore, troveressimo questo esser appunto il loro desiderio predominante: *vili vultis emere, & caro vendere*: questa stiman essi inclinazion ragionevole della natura al suo vantaggio propensa, nè altro prezzo secondo essi hanno le merci, che questo si può far col contratto. Quando comprano stiman lecito abbassarle fino agli abissi per averle, se fia possibile, anche per nulla: *malum est dicit omnis emptor, & cum recesserit gloriabitur*: quando vendono lecito fansi portarle fino alle stelle per trarne, se fia possibile, anche un tesoro: *res tanti valet, quanti vendi potest*: questa è la loro misura: e se le semplici asserzioni per farsi creder non bastano, si ricorre, dice l' Autore dell' imperfetta, agli spergiuri: *jurat iste tanti valet: jurat ille valet pluris*: giura il compratore, che tanto certo non vale, e che per meno può averle: *ju-*

(1) *Lib. 3. de Trin. cap. 3.*

rat ille tanti valet: giura il venditore, che tanto a lui costa, e che non può darla a meno: *jurat ille valet pluris:* mentisce quegli, mentisce questi; rigira quegli, rigira questi; e finalmente chi sa più fare la vince quasi di bella impresa gioisce: *& cum recesserit gloriabitur*.

Quindi con queste massime in capo ogni mezzo si tenta per far salire o scendere i prezzi come più torna a conto: quindi i finti compratori supposti, che fanno crescere ne' mercati colle finte compere delle proprie cose il valore, quindi le retrovendizioni, gli eccessi nelle penurie e quindi delle penurie carestie nelle piazze le ree cagioni, cioè le incette e i monopolj, per cui raccolte da ogni parte avidamente le biade o altre merci, si chiudono da uno o da due ne' proprj fondachi, sicchè giunta la stagion del bisogno, essi soli ne abbiano, e aperti allora i granaj vender le possano per la indigenza comune a prezzo sommo, con danno di tutti gli altri Negozianti, cui tolta si è la materia da trafficare, con miseria estrema de' poverelli costretti a profondere in man di costoro a goccia a goccia tutto il lor sangue per vivere, con angustia della Città e Provincie sprovvedute e sconcertate per l' avarizia insaziabile d' alquanti somiglievoli truffatori: *Quando transibit mensis* (ecco le arti tutte di questi indegni esercitate già dagli Ebrei), *& venumdabimus merces ... & aperiamus frumentum: ut imminuamus mensuram, & augeamus siclum, ut possideamus in argento egenos, & quisquilias frumenti vendamus*: quando, dicevan essi, passerà questa stagione dell'abbondanza, sicchè aprir possiamo i pieni nostri granaj e i fondachi ricolmi di tante riposte merci, *quando &c.*, allora pel comune bisogno potremo noi a talento sminuir le misure, e alzare i prezzi fin dove vorremo, *ut imminuamus &c.*, tutto il soldo che va circolando dovrà finalmente allora per le mani de' bisognosi colare ne' nostri scrigni, *ut possideamus &c.*, e fino le spazzature de' nostri granaj a peso d'oro le venderemo, *& quisquilias &c.* E non vi sembra questa pittura quanto naturale e viva, altrettanto abbominevole e ignominiosa?

Ma ci sono pur leggi, direte voi, pubblicate da' Principi, e da chi veglia a bene de' Popoli, che stabiliscono i prezzi che moderan de' trafficanti le compere ed i guadagni, che vietan le frodi, preferivano l'equità per vantaggio della Repubblica, e per tutela de' semplici e de' meschini. Verissimo, Signori miei, e leggi ottime, e leggi santissime, ma udite ciò che per render vani i prescritti santissimi de' sovrani la cupidigia fa ne' Vassalli. Presso i Romani leggi ci avevano severissime contro i Profetti delle Provincie espilatori de' Popoli a se soggetti. E pure, udite, parlando Cicerone in Senato contro di Verre, accusato di tal delitto, asserì, che un giorno o l'altro chiesto avrebbero gli stessi Popoli oppressi, che codeste leggi si abolissero onninamente: (1) *fore ut nationes exteræ Legatos ad Pop. Rom. mitterent, ut lex de pecuniis repetundis, judiciumque tolleretur*. Voi ne stupite, siccome i Romani pur ne stupirono di tal pensiero; ma eccovi l'evidente ragione, che a ciò pensar moveva. Se leggi non ci fossero, diceva Tullio, contro codeste frodi, ruberebbero costoro solo quel tanto, che ad arricchir se stessi e la famiglia loro fosse bastante: *si enim judicia nulla sint tantum unumquemque ablaturum putant, quantum sibi ac liberis suis satis esse arbitrarentur*: ma leggi avendovi, che e furti e frodi proibiscono, ecco, che costoro rubar già volendo, rubar deono non solo per se, ma e pei Ministri, acciò acconsentano, e per gli Avvocati, che li difendano, e pei Grandi, che li proteggano contro i gastighi dalle leggi minacciati e prescritti pei frodatori: *nunc, quod ejusmodi judicia sint tantum unumquemque auferre, quantum sibi, Patronis, Advocatis, Judicibus satis futurum sit*: onde il lodato Verre per tal motivo diviso aveva in tal guisa il triennio della sua Prefettura in Sicilia, che il primo anno facesse il raccolto per se, il secondo per gli Avvocati, il terzo pei Giudici Romani, che l' assolvessero: *ita triennium*

(1) *Lib. 2. in Ver, pag. 74.*

illud Prætoræ Siciliensis distributum habere, ut secum præclare agi diceret, si unius anni quæstum in rem suam converteret: alterum patronis & defensoribus suis traderet: tertium illum uberrimum quæstuosissimumque annum totum judicibus reservaret. Ed eccovi soggiugne Cicerone alle leggi alla estirpazion indiritte delle frodi dalla Repubblica, divenute per la malizia di costoro innocente cagione di triplicarle. Piacesse al Cielo, Signori miei, che colla Romana gentilità terminato pur fosse sì grande abuso: Leggi ci sono tra noi, e santissime leggi, fondate su i dettami più puri dell'equità, che tassano i prezzi, che moderano le compere, vietano i monopolj, proibiscono contrabbandi, alterazioni, frodi, cabale, trufferie; ma che? queste leggi dalla cupidigia sfrenata del privato interesse di quel Trafficante serbar non voglionsi: ma perchè egli ciò faccia impunemente, fa di mestieri, che ad altri chiuda gli occhj perchè non veggiano, ad altri sciolga la lingua perchè difendano, armi ad altri la destra perchè proteggano: l'oro è l'universale istrumento di tanti effetti; a questo sacrificano i ministri la fedeltà, che dovrebbero al loro Principe, a questo i Forensi la verità, che tenuti sono a difendere nelle lor cause, a questo i grandi l'uso che far dovrebbero del loro potere: *pecuniæ obediunt omnia*: ma questo soldo da consumarsi in mancie, in paghe, in regali d'onde trarrallo un trafficante infedele? dal raddoppiare e triplicare le frodi, dal moltiplicare le estorsioni, dal succhiar tutto il sangue de' poverelli: ed ecco con ciò, che siccome per malizia degli uomini le leggi Divine, i Sacramenti, il Sangue stesso di Cristo si convertono in oggetto di scandalo, di simonia, di veleno; così le leggi de' Principi che sono manutentrici del comune diritto, sbanditrici d'infedeltà, legami di commercio amoroso tra popoli, rese dall'avarizia laccio per ingannare più turpemente, per più crudelmente opprimere i semplici, e i miserabili, per rovinare i commercj, per distruggere le Città, per calpestar le umane e divine cose con sommo eccesso: *nunc quod ejusmodi judicia sint, tantum unumquemque auferre, quantum sibi patronis, advocatis, judicibus satis futurum sit, quod profecto infinitum est.* Oh cupidigia d'avere, che non tenti, che non dissipi, che non distruggi? mentre non sol non ammetti, ma cangi in veleno gli stessi antidoti più salutari: *ob pestis maligna avaritiæ* (sclama il Grisol.) *quid illæsum, quid inconcussum dimittis?* e la mensa de' trafficanti destinata dalla provvidenza a comune vantaggio, tu col suggerimento di tante frodi in laccio la cangi di oppressione e rovina: *fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, per dolos.*

Questo però non è il solo prestigio di questa circe abbominevole dell'avarizia: non cangia essa soltanto la mensa de' trafficanti in laccio per via d'inganni; ma carica la fa altresì comparire di frutta velenose, ed acerbe, prodotte per via di usura: *fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, per dolos, & in retributionem per usuras:*

In pensiero non vi cadesse, Sigg. miei, che io quì a dimostrarvi quanta sia della usura la ingiustizia e l'iniquità mi accingessi. Errore fu di Calvino, di Molineo, di Salmasio, e di Protestanti non pochi, che le usure moderate, e tratte da gente non povera, lecite fossero ed innocenti. Noi però figliuoli di Chiesa Santa contro dottrina sì perniciosa instruiti confessiamo concordemente, che ogni sorta di usura non solamente eccessiva, ma moderata, non che da poveri, da dovizioso riscossa per diritto naturale, e divino è illecita e condannata. Ma nè meno ora son per rivolger mio zelo contro di que' infelici, che tra di noi vivendo fan professione aperta di usureggiare: gente ella è questa crudele e infame, abbominata da Dio e dagli uomini, sbandita da' Principi, maledetta dalla Chiesa fin nel sepolcro; e per l'eccesso di sua ingordigia fin dagli stessi Eretici vituperata. L'ingenuitade vostra, o Sigg. capace non è d'impresa sì turpe, e sì nera, e che per sentimento de' Padri poco è diversa da quella degli assassini. Non da tutti però egualmente sarà forse abborrita quella sorte di usureggiare, che con manto di gua-

dagno onesto coperta, non si vuol riconoscere per usura: ed usura per altro ella è tanto più pernicioſa a' Cattolici quanto più universale, tanto più a' mentovati Eretici favorevole, quanto più viene tra noi giustificata, e difesa.

Ordina Cristo nel suo Vangelo, che si dia ad imprestito senza speranza di quinci trarne vantaggio: *mutuum date nihil inde sperantes*. La prima parte, che la prestanza riguarda, quando chi cede non sia in estremo bisogno, ella è di consiglio; la seconda, che il frutto della prestanza divieta ella è di precetto: *dare mutuum* (dice l'Angelico) (1) *non semper tenetur homo, & ideo quantum ad hoc ponitur inter consilia: sed quod homo lucrum de mutuo non quærat, hoc cadit sub ratione præcepti*. Or chieggo a voi, miei Sigg., che de' maneggj, e della condotta del mondo periti siete, di codesti imprestiti, ma disinteressati, e d' ogni speranza di frutto scevri, quanti sen fanno? Io credo che se rispondere volete il vero, ella è cosa questa presso di molti odiosa fino ad udirsi. Ma e non chieggon forse (io ripiglio) i mercatanti pei loro traffici, o pei loro affari i Cittadini, o i bisognosi nelle loro indigenze soldo ad imprestito da restituirsi poscia ad un tempo determinato? così è, voi mi dite, nè difficoltà incontran essi a trovarlo, molti anzi essendovi, che vanno in cerca di loro per darcelo; ma con cautela: con sicurezza cioè, e del dannajo, che sborsano, e con patteggio di frutto, o al costume, o al bisogno di chi ricerca corrispondente. Ma il *mutuum date nihil inde sperantes*? Eh ciò dee intendersi (sento chi mi risponde) quando altro motivo di trar vantaggio non intervenga; fuorchè la sola prestanza; ma quando titolo v' abbia o di lucro cessante, o di danno emergente, o di pericolo, cui il capitale si espone, giusto è in tal caso il preteso vantaggio, non come frutto d'imprestito, ma come risarcimento o di guadagno perduto, o di nocumento incontrato; o di pericolo, cui sue sostanze fianſi esposte coll'imprestare.

(1) 2. 2. q. 78. a. 1.

Ottimamente, Sigg. miei, e tolga il Cielo, che a titoli così speciosi negar io voglia assolutamente il diritto di alcun guadagno. Ma ditemi per cortesia, quando questo lucro cessante, e questo danno emergente ideali fossero soltanto e possibili; non reali e di fatto: non interverrebbe forse in tali casi l'usura? Or così appunto io temo, che ben più fiate addivenga. Udite. Allor soltanto ci è vero lucro cessante e vero danno emergente, quando il soldo, che si dà ad imprestito, era applicato o stava per applicarsi prossimamente a guadagno, e voi dal guadagno, lo togliete per darlo altrui: o pure era destinato a riparare alcun danno, e voi quel danno incontrate per far prestanza: in tali casi, tanto proporzionalmente esiger potete, quanto è il lucro perduto, quanto è il danno incontrato. Ma se voi soldo aveste ozioso in iscrigno, come tanti pur l'hanno, che a negoziar non attendono; o se voi a negozio attendendo, soldo daste ad imprestito per non avere allora occasione opportuna di trafficarlo, senza che per altro reale danno ve ne ridondi; che dir si dovrebbe in tale caso? che il vostro lucro cessante, e il vostro danno emergente, titoli sono coloriti e bugiardi, e che il guadagno vostro è un'usura? Tal è quel di quel Nobile, che a nulla meno pensando, che a trafficare, pregato da un mercatante soldo gli diede colla cedola patteggiata di certa somma per cento: tale è quello di quella donicciuola, e di quell' avaro, che a non altro attende, che a somiglianti prestanze per guadagnare. Tale è quello per fine di tutti coloro, che lucro traggono dall' imprestito del dannaro, che non era posto, o non istava già per porsi lecitamnete a guadagno, o che da tale prestanza vero e reale danno preveduto, e manifestato al mutuatario non ne riportano. Il sentimento è questo universal de' Cattolici sovra un tal punto, e con ragione; giacchè se o il solo privarvi del vostro soldo, o la sola possibilità d' impiegarlo altrove, o il sol vantaggio, che ne recava quegli, cui lo prestate, giusti titoli fossero per voi di esiger quinci

guadagno: usuraj dire più non si dovrebbero gli Eretici, mentre recar essi pure potrebbero tali motivi, anzi nel mondo non ci sarebbe più usura, ed i Principi, e la Chiesa, e Dio stesso vietandola, vietata avrebbero una chimera impossibile; mentre in ogni prestanza fa d'uopo, e che voi vi priviate del vostro soldo, senza altrove impiegarlo, e che vantaggio ne tragga chi lo riceve, dunque in ogni prestanza giusti motivi ci avrebbero di guadagnare, dunque non ci sarebbe più usura nel mondo, il che non dicono nemmen gli Eretici; o consisterebbe questa nel solo eccesso, e quando da' poveri tratta fosse, il che fu negli Eretici medesimi condanato.

Ricorron molti (lo so) al pericolo, cui le sostanze espongono col darle altrui; e titolo stiman questo bastevole per trar vantaggio. Ma que' Dottori gravissimi, che stiman questo un pretesto per mantellare l'usura; o tal pericolo, dicon essi, è quel desso, cui va soggetto comunemente chiunque dà ad altri il suo; ed in tal caso se guadagnar voi quinci poteste, sarebbe lecito in ogni prestanza il lucro, nè più sarebbevi al mondo usura: o il pericolo vostro è particolare per le condizioni particolari del mutuatario; ed in tal caso essendo voi liberissimi nel poter far tale imprestito, sembra, che quando ad occhi veggenti il fate, vi soggettiate ancora a quelle vicende, che possono addivenire, e dalle quali non vi assicura quel piccol lucro, che pretendete. Riconoscono varj Teologi in certi casi un tal titolo del pericolo per innocente e per buono; ma essi pure v'avvisano, che in pratica tai condizioni ricerca, chi difficilmente iscusavi dalla usura.

Io so, che a non pochi, comecchè luminosa, dura però sembrerà questa foggia di favellare, spalleggiati essi essendo dalla consuetudine di tanti e tanti, che senza scrupolo alcuno pongono appunto sotto questi pretesti il soldo loro a guadagno. Ma errore egli è questo, Sigg. miei, miserabile errore: Cristo cui dobbiamo seguire, non si chiamò consuetudine, dice Tertulliano, ma si chiamò verità: *Christus veritatem se, non consuetudinem cognominavit*; e contro la verità, da cui l'usura per legge naturale e divina divietasi, non c'è prescrizione o per giro di secoli, o per trasgression di persone, o per abuso di popoli, o per esenzion di nazioni: *veritati* (segue lo stesso Padre) *nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegia regionum*. L'essere dunque molti coloro, che sotto titoli coloriti usureggiano, ciò non giustifica vostra colpa, ma l'adempimento ci mostra delle tremende voci di Cristo, che per la spaziosa strada di dannazione molti sono coloro che s'incamminano.

Molti dico, giacchè nè meno esimer deonsi da questo novero quelli, che con astuzia più fina, sotto il manto di contratti varj, o col rigiro di moltiplicate parole tengono più celate le loro usure. Tali sono coloro, che o per solo e puro motivo di pagamento anticipato le merci comperano a prezzo minor del giusto, o pure a prezzo le vendono maggior del giusto per la sola e pura dilazione del pagamento. Usuraj sono costoro, e dalla Chiesa dannata la proposizione su cui si fondano, che il soldo numerato e presente sia più prezioso dell' aspettato e futuro. Nella classe stessa ripongonsi i professori del falso cambio, che *fecco* appellasi, onde con finte lettere a paese rimoto sborsano soldo, e dopo tempo determinato nel luogo stesso riscuotonlo con usura. Tali son pur coloro che sotto velo di compera il pegno prendono da' bisognosi con patto, che lo rediman poscia con prezzo maggior del dato. Tali altresì quei, che sotto manto di censo sopra fondo, che non è fruttuoso, soldi v'impiegano, e ne raccolgon quel frutto, che mai non nacque. Ma che dir mai dovrassi di quella società famosissima, che contratto s'appella dei tre contratti, in cui l'un dei compagni sicuro vuole il capitale, ed il lucro, esposto lasciando l'altro alle vicende tutte della fortuna? Io per me colla scorta della più sana dottrina e della Bolla di Sisto V. usura la stimo ricoperta con giuoco tu-

plice di parole: ſo che v' hanno Teologi, che la concedono; ma ſo quì pure, che tali circoſtanze richieggono per giudicarla innocente, che in pratica difficilmiente trovandoviſi; eſſi pure confeſſano, che d'ordinario ella è uſura.

Ed ecco in tal guiſa, Signori miei, con queſte ed altre moltiſſime arti e ſallacie ſuggerite dalla ſame ingorda dell' oro, ecco di tante Città Cattoliche avverato, che *non defecit de plateis ejus uſura & dolus*: ecco tra noi quella ſecondità moſtruoſa, rimbrottata già da Baſilio il grande, per cui ſi veggion germogli ſenza terreno, e ſi colgono frutta ſenza ſemenza: *ſine terra plantas, ſine ſatione metis*: ſe non che: no dice il Niſſeno, hanno tutto ciò gli uſuraj, la carta per eſſi è il campo, la penna è l' aratro, l'inchioſtro è la ſementa, il tempo è la pioggia, la riſcoſſione è la falce, la caſſa è il granajo in cui la meſſe ripongono della preſtanza prodotta: *aratrum eſt calamus, ager carta, ſemen atramentum, pluvia tempus, quod illi pecuniæ fructus occultis incrementis adauget, falx illi eſt repetitio, area domus*.

Deh amatiſſimi Aſcoltatori, io di ſvegliar non pretendo ſcrupoli irragionevoli in chicchezza; dico ſolo che ed eſſendo la paſſione dell' intereſſe una ſagaciſſima maga fornita di tutte le arti per acciecare l' uomo, e per naſcondergli la verità; da altro lato eſſendovi per ſentimento di tutti in queſta maniera di traffici e di uſura abuſi non men malvagj, che univerſali nel mondo, chi in queſto golfo del negoziare ſi avanza, ſe non è ben munito di cuor ſincero, di ſpirito ſpregiudicato, di direzione ſaggia, e forte per far fronte e reſiſtere alla corrente, farà naufraggio. Sappiate, che ai Teologi, che vi conſigliano, e alla coſcienza medeſima che vi rimorde, inorpellar molte volte potrete con iſcuſe, con rigiri, con cabale la verità; ma quel Dio, che dee giudicarvi non è ſoggetto ad inganno: *Deus non irridetur*.

Veriſſimo, dicono molti, veriſſimo, noi pur troppo lo conoſciamo, ma il biſogno anzi la neceſſità molte fiate ci ſtrigne. I naturali guadagni de' traffici (dicon quelli) ſon meſchiniſſimi, ſe coll' arte di qualche mezza frode non ci ſoſtentiamo: il ſoldo infruttuoſo ci muore (dicono queſti) nè noi ſappiamo porlo in altra guiſa a guadagno che con uſura, le ſpeſe molte, le entrate poche, la neceſſità non ha legge.

Così in fatti vedete fin a' ſuoi tempi riſpondevano ad Agoſtino: *audent etiam fœneratores dicere: non habeo aliud unde vivam*. Ma e non ſapete, diceva loro il gran Santo, eſſere queſta la ſcuſa ſteſſa, che recano gli aſſaſſini colti in agguato, che recano i ladri trovati col furto in mano, che recano i capi de' poſtriboli nel proſtituir le fanciulle, che recano i Negromanti nel vendere gl' incanteſimi, e i maleficj: *hoc mihi & latro diceret deprehenſus in fauce, hoc & effractor diceret deprehenſus circa parietem, hoc mihi & leno diceret emens puellam ad proſtitutionem, hoc & maleficus incantans mala, & vendens nequitiam ſuam*? Tutti coſtoro ſgridati e convinti concordemente riſpondono, che meſtieri tali profeſſano per vivere e ſoſtentarſi, *reſponderent omnes, quia non haberent, unde viverent*. Or ammettereſte voi forſe, ſoggiugne il Santo, per ragionevole cotal riſpoſta? Qual Tribunale non ſol de' noſtri, ma di Gentili, e di barbari giuſtificherebbe mai a motivo di qualunque neceſſità profeſſioni sì turpi? E voi la neceſſità recherete per iſcuſar quelle frodi, ed uſure, che non meno delle profeſſioni toccate nemiche ſono della ſocietà, e del commercio, inſidioſe alla Repubblica, ſcandaloſe ai proſſimi, dalla natura abborrite, condannate da' Principi, da Dio vietate? e non è queſta ſcelleraggine enorme, e degna d' ogni caſtigo far profeſſione d' iniquità per vivere? e per mantenerſi e nudrirſi, offender quegli che tutti nutre e mantiene? *quaſi non hoc ipſum in illis maxime puniendum ſit, quia artem nequitiæ delegerunt, unde vitam tranſigant; & inde ſe volunt paſcere, unde offendunt eum a quo omnes paſcuntur*. Così Agoſtino ai negozianti, e agli uſuraj dell' Africa: chi uopo tiene di tal dottrina ſe ne approfitti.

SECONDA PARTE.

La terza veduta sotto di cui l'avarizia comparir ci fa il banco de' Negozianti, ella è se vi rimembra di scandalo: *fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, & in retributionem, & in scandalum*. Molto ci sarebbe che dire su questo punto se parlar io volessi di quegli scandali tutti, che per far soldo recano al pubblico gli uomini col mercare. Noi nell' Apocalisse certi mercatanti troviamo, che ragunati aveano ricchezze somme col provvedere alla dissoluta Babelle, quanto per soddisfare la voluttà, ed il lusso bramar sapea: *mercatores terræ de virtute deliciarum ejus divites facti sunt*. Ma poi punita essendo l'indegna coi più tremendi gastighi, i mercatanti al pianto si diedero, alla disperazione, alla fuga, d'esser temendo partecipi della pena, siccome cooperatori stati erano della colpa, fomentandone per avidità di guadagno le voglie ree: *Mercatores, qui divites facti sunt ab ea longe stabant propter timorem tormentorum ejus, flentes, & lugentes*. Se in questa Città ve ne sieno di questa sorte di trafficanti io nollo so. So bene, che ce ne sono nel mondo, e che per cupidigia ingorda di soldo studiando vanno le arti tutte più atte a stuzzicar le passioni, e a soddisfar in ogni guisa la corruttela; quindi tante vanissime stoffe, e immodestissime mode da paesi infetti chiamate con rovina delle famiglie, e provocamento della libidine; quindi tante pitture e libri da pennelli e da penne infami vergati a corruzion dei costumi, e a sovversion della religione: quindi tanti appostati ritiri, tavolieri, bettole, biscbe per ricettacolo de' sfaccendati, per accademia de' figliuoli scorretti, per asilo, e per comodo de' libertini; quindi finalmente tanti ritrovati, arti, stromenti, ingegni, alle leggi divine e umane, alla sicurezza, alla innocenza, alla societade sì pernicioši. Ma campo egli è questo di troppa messe; e perciò da serbarsi per più bell' agio.

Di quello scandalo piuttosto io favello, che dalle frodi ed usure, di cui fin ora parlammo, deriva ai traficanti stessi, che le commettono, o sieno questi tali di professione, o tali sieno soltanto per accidente. Ma quale è mai questo scandalo? L'ingiusto guadagno stesso, io dico, che ne ritraggono, il qual d'ordinario loro è cagione di sempiterna rovina: *in scandalum propter exactionem*. E vaglia l'onor del vero: egli è pur certo, che per costoro non ci può essere nè conversion, nè salute, se quanto mai guadagnarono o con alterazione di merci, mutazione di pesi, ingiustizia di prezzi, cabale di contratti, o con usure aperte o velate o con altra qualunque srodolenta maniera, se tutto dissi, non restituiscono interamente per essi non v'ha nè conversion, nè salute: *si res aliena* (dice Agost.) *propter quam peccatum est cum reddi potest non redditur, non agitur pœnitentia, sed fingitur*. Or dico io, quanto è mai malagevole questo punto, quanto è mai raro, che quel Mercatante, o quel Nobile, il quale colle frodi, ed usure ha fatto acquisto di stabili, ha accresciuti i capitali, ha posto in aria luminosa i figliuoli e la moglie, ha fissato un trattamento lauto e pomposo: venda e stringa, discenda, e s'abbassi alla condizion sua primiera per soddisfare, e rendere ciò, che involò! Nelle altre colpe basta a salvarvi un atto interno, con cui il mal fatto efficacemente ritrattisi, e si detesti: qui atto interno non basta, spoglio vi vuole, restituzione, risarcimento: nelle altre colpe l' andar degli anni, l'avanzare in età, ajuta e spigne ad abbandonarle, e pentirsi; qui per opposito l'inoltrarsi nei giorni, attacca viepiù tenacemente a que' beni fino allor posseduti, e di nuovi sempre più invoglia. Osservate s'ella è così: peccò Accabbo, e scelleraggini orrende in Israello commise: una tra queste fu l'involare a Nabotte una vigna colla morte crudele dell'infelice Padrone. Inviò Iddio Elia allo sciaurato Regnante ad intimargli pe' suoi misfatti rovine e stragi, ed ecco Accabbo alle Profetiche voci intimorito, e dolente, squarciò l'ammanto reale: si cuoprì di cilicio, digiunò, umiliossi dinanzi a Dio, ma della vigna usurpata? oh di questa non leggesi, che ei non se ne

spogliasse: anzi morì Accabbo da empio, da scellerata morì la moglie consigliera, e cooperatrice di quel delitto: e finalmente Joram figliuol d'Accabbo trucidato da Jeu fu gittato insepolto per divino giudizio nella vigna medesima, tuttavia occupata dello infelice Nabotte: tanto egli è vero, che lo spogliarsi dell' altrui sostanze mal possedute è d'ogni altra penitenza più difficile e assai più raro.

Ma a che ricorrere a così antichi racconti: a' nostri giorni nelle piazze, e nei mercati, nelle botteghe, e ne' fondachi, nel commercio, e nel giro del nostro gran mondo accadon frodi, trufferie, ingiustizie, usure inumerabili, infinite: ma a' giorni nostri di tanti danni si veggono restituzioni, risarcimenti, compensazioni? pochissime, ed eccessivamente pochissime: *ad aliena rapienda* (il Grisost.) *avidissimi ad reparanda frigidissimi*. Dunque la roba altrui troppo piace, e chi una fiata gustolla può difficilmente lasciarla; in vita non si lascia per non cambiar condizione; in morte non si lascia per non impoverire gli Eredi: e così in vita essa è il laccio, che trattien nella colpa, in morte è il laccio, che alla dannazione rapisce: *fiat mensa &c.*

S'ella è dunque così, amatissimi Uditori miei, se in traffici ed in contratti impegnati voi vi trovate; giustizia in avvenire, lealtà, innocenza: non vi alletti quel lucro, che esser vi dee di scandalo sì fatale, e che mentre voi lo tenete, dice Agost., egli più strettamente vi tiene: *præda ista tibi muscipula est, tenes, & teneris ... lucrum in arca, damnum in conscientia*. In cerca d'un Direttore ma dotto e zelante, e a lui sinceramente i negozj vostri esponete, e a norma de' di lui lumi drizzatevi per non errare.

Per quanto al passato s'aspetta egli è difficile, come io vi dissi, un risarcimento cristiano dei mali acquisti, ma finalmente dee farsi, e si fa quando si vuol da dovero. Zaccheo gabelliere temea d'aver frodato l'altrui; ma la premura di seguir Cristo e salvarsi, render gli fece il tutto quadruplicato: *si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. E perchè voi pur nol vorrete Cristiani miei? Forse per l'attacco, che risentite per le ricchezze? ma e non sapete, che nudi venuti siamo nel mondo, e nudi dobbiamo uscirne? e non sarà gran follia voler eternamente dannarsi per non lasciare presentemente con merito ciò che tra pochi giorni lasciar dovrassi per forza? Forse l'amor de' figli ve lo impedisce? ma non è anzi questo odio crudele, lasciar anche a loro negli ingiusti vostri guadagni inciampo di dannazione, per l'obbligo che avranno di restituirgli altrui, e che difficilmente adempire vorranno? Forse? ma che forse? Deh Dilettissimi miei, quest' anima, che è sola, quella salute, che è eterna, quelle fiamme che non dovran mai cessare; queste miriamo, ed a fronte di queste diciamo un poco a noi stessi, ciò che importin tutti i guadagni, i traffici, le felicità, le grandezze di tutto un mondo, che tra pochi giorni, e forse tra poche ore dovrà finire: *quid prodest homini si mundum universum lucretur; Animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Recatevi ne' vostri negozj questa sentenza per consigliera, che siete salvi

PREDICA XXIV.

NEL MARTEDI' DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

DELLA PRESENZA DI DIO.

Nemo ex vobis facit legem. Joan. 7.

Accagionati essendo dall' astio degli Idolatri i nostri primi Cristiani di commettere nelle segrete loro raunanze le più esecrande, ed enormi scelleratezze: molti non meno dotti, che zelanti Apologisti comparvero, tra quali Giustino, Tertulliano, Atenagora, che con valorose, ed evidenti dissertazioni l'illibatezza di que' primi germogli del caldo Sangue di Cristo ad evidenza ne dimostrarono. Ammirabile però tra gli altri, e ben degno di risaperssi l'argomento sempre mi parve, di cui a tale intendimento quest' ultimo, cioè Atenagora, Filosofo Cristiano appellato, servissi nella sua celebre Legazion pei Cristiani agl' Imperadori Antonino, e Comodo presentata:

Vedere volete, dic'egli, o Ceſari, che a torto accuſati noi ſiamo di tante ſegrete malvagità? ſappiate, che per inſegnamento di noſtra fede da noi coſtantemente ſi crede, che quel Dio ſommo e tremendo, cui adoriamo e giorno, e notte, non che alle azioni, alle parole, ai penſieri, e agli arcani più cupi del noſtro cuore ſi trova ſempre preſente: *nos omnibus non modo factis, ſed etiam cogitationibus, & ſermonibus noſtris, tum noctu, tum interdiu Deum adeſſe ſcimus, & quæ in cordibus latent videre.* Or come fia, o Auguſti, perſuader vi poſſiate, che gente, la quale inceſſantemente ſotto gli ſguardi, e alla preſenza ſi mira d'un teſtimonio sì grande, commetter poſſa, non dirò quegli ultimi eccefſi, onde è accuſata, ma un ſol penſiero nudrire, che non ſia ſanto: *Neque enim dubitare vos puto, homines illos, quorum vita omnis ad Deum velut normam dirigitur ... ne cogitatione quidem vel minimum crimen ullum admiſſuros*: Argomento in vero ammirabile, come io dicea, ed eſtimato da quel grand'uomo capace di render paghi due Imperadori Idolatri. E pure (ahi delle coſe umane fatal vicenda!) ſe a quella ſtagion felice di Chieſa Santa, e riputavaſi ed era in fatti veriſſimo un tal diſcorſo, a' giorni noſtri ſmentito eſſendo dalla univerſale corruttela (dir di noi pure potendoſi ciò, che degli Ebrei il Redentore: *nemo ex vobis facit legem*) il dogma, che abbiamo della preſenza di Dio, anzi che provar la noſtra innocenza, doppiamente condanna la noſtra diſſolutezza. Ma donde mai nel Criſtianeſimo mutazione sì ſtrana? donde mai una sì gran verità d' eſſere ſempre ſotto gli ſguardi divini non cagiona in noi quel ribrezzo, quella oneſtà, quel contegno, che ne' primi noſtri gran Padri ſi rimirava, e che quale illazion neceſſaria di tal credenza fin dagli Idolatri medeſimi ſi conoſceva? Forſe non ſi crede più da Cattolici tal verità? forſe levata ſtimaſi queſta preſenza; o rinvenuto qualche velo pretendeſi, che in male oprando a un sì grand'occhio ci involi? naturale in vero a prima giunta parrebbe tal deduzione: io però attribuir voglio piuttoſto ciò ad una certa cecità, vaneggiamento, obblìo, quanto all'effetto, all'infedeltà ſomigliante, per cui a queſto Nume immenſo, che ci mira, che ci circonda, che ci riempie, mai non badando ſentimento alcuno non ne abbiamo di riverenza, come ſe appunto nollo credeſſimo. Deh riſvegliam ſta mane adunque la più viva fede di verità sì importante; rimiriamo Iddio a noi preſente per quelle tre sì celebrate ragioni, onde la Religion ce lo addita: per eſſenza cioè, per preſenza, per potenza; e sbandita toſto ogni colpa rifiorir tra noi vedremo l' innocenza felice dei dì primieri! e come no? noi riconoſceremo toſto con evidenza, che eſſendo Iddio in ogni luogo preſente per eſſenza, non può da noi peccarſi ſenza ingratitudine ſomma; che trovandoſi Iddio in ogni luogo per preſenza, non può da noi peccarſi ſenza un' imprudenza la più sfacciata; che credendoſi Iddio in ogni luogo per potenza, non può da noi peccarſi ſenza la più dannoſa ſtoltezza: ecco i tre punti dell'argomento, ec.

PRIMA PARTE.

Per formare la giuſta ſublime idea della preſenza di Dio in ogni luogo per eſſenza, bramato avrei, Uditori, che e voi ed io trovati colà ci foſſimo nell'Areopago, quando Paolo con eloquenza divina tal veritade appunto eſponea. In paſſando, diſs' egli, o Atenieſi, pelle voſtre contrade, e i Simolacri, e gli Altari voſtri mirando, uno fra gli altri con iſtupore ne ravviſai dedicato in onore del Dio ſconoſciuto: *Ignoto Deo*. Oh ciechi, ciechi che ſiete! Io io dirovvi quale e quanto e' ſiaſi quel Nume, cui voi ſenza conoſcere venerate: egli è quello, che col poſſente ſuo braccio queſto mondo sì vago, e quanto in lui ſi ritrova traſſe dal nulla: egli è quello, che di Cielo e di terra Signore eſſendo, di alcun di noi non v'ha uopo; ma a tutti dona amoroſo vita e reſpiro: egli è quello la di cui grandezza è sì immenſa, onde tempio non v'ha capevole a contenerlo. Queſti dunque cercar dovete o Atenieſi: ma che dico cercarlo? ah che egli

è quì presente a ciascheduno di noi, giacchè in lui viviamo, in lui ci moviamo, in lui noi siamo: (1) *non longe est ab unoquoque nostrum: in ipso enim vivimus, & movemur, & sumus*. Teologia divina, dice l'Angelico, che nel tempo medesimo, e la presenza essenziale di Dio, e la radice di tal presenza ci manifesta. Osservate: diede Iddio a noi col crearci l'essere, la vita, e il moto; ma con tal dipendenza dalla sua destra cel diede, che se un minimo istante dal conservarci ritirarla, noi nel nulla primiero facciam ritorno: in quella guisa appunto, che sparge il Sol la sua luce, ed i tenebrosi campi dell'aria riempie ad un tratto di splendore, di calor, di vaghezza; ma se un momento sol ei nascondesi, e quell'influsso perenne di luce per uno stante solo intermette, ecco tutto tornarsene in cieca notte. Se però illustra il Sol questi vortici, la sola virtù sua, che è un'affezione da se distinta, per ogni parte spandendo, trovandosi egli presente nel solo centro: non già lo stesso dee concepirsi di Dio nella conservazion delle cose: non ci sono in quell'essere perfettissimo nè accidenti, nè modi: la sua azione conservatrice è la sua medesima essenza; mentre dunque Iddio in noi, e nelle create cose tutte opera nel conservarle, col muoverle, coll'avvivarle; egli in tutto colla sua medesima essenza da tale operazion non distinta intimamente si trova: (2) *quandiu res* (S. Tommaso) *habet esse, tandiu oportet, quod Deus adsit ei secundum modum quo esse habet: unde oportet, quod Deus sit in omnibus rebus, & intime*. Dunque egregiamente S. Paolo dimostrò agli Ateniesi essere Dio a ciascheduno di noi essenzialmente presente, mostrandocelo in tutti noi intimamente operante, questo essendo di quello la gran radice: *non longe est ab unoquoque nostrum: in ipso enim &c.*

Sicchè adunque dal centro del mio cuore fin ai confini ultimi della terra, e da questa fin all'alto Cielo, fin all'abisso profondo trovo ovunque io mi volgo il mio Dio: così è, dice l'amico di Giobbe: (3) *Excelsior Cœlo est, profundior inferno: longior terra mensura ejus, & latior mari*. Trovo il mio Dio, in ogni parte lo trovo, perchè il tutto per me avviva, muove, sostenta; che è quanto a dire, io per tutto lo miro presente, perchè mi sta per ogni dove colla sua stessa mano amorosa beneficando: *sursum regens* (Gregorio il grande) *deorsum continens extra circumdans, interius penetrans*. Io miro il Sole, e nel Sole io dico, quì c'è il mio Dio; e quì egli trovasi conservandomi quel bell'astro, che mi vivifica cogl'influssi, e collo splendor mi rallegra. Mi volgo all'aria, e nell'aria io dico, quì c'è il mio Dio, e quì egli c'è mantenendomi quell'elemento, che mi sostenta coll'alito, e col dolce soffio rinfrescami. Rimiro i prati, i colli, i campi, e in questi pure io dico, quì c'è il mio Dio, e quì egli sta secondandomi quel terreno, che con tante e biadee frutta mi pasce, e colla spoglia fiorita e verde mi alletta. Il mio Dio mi mostrano nel loro volo i venti, nel loro olire i fiori, nel mormoreggiar i ruscelli, nell'ondeggiar i mari, nel guizzare i pesci, nel muoversi gli animali, ovunque in fine o dentro o fuor di me mi rivolga lui ravviso, e in atto sempre o di provvedermi col necessario, o di accarezzarmi, pur anche col delizioso. Oh cara presenza adunque, oh dolci oggetti, oh Dio! ah che non saranno no da quinci innanzi più gradite a me le Città che le selve, i palagi che gli antri, le frequentate piazze che le foreste! e in queste e in quelle troverò egualmente il mio Dio, e non men dolce mi saranno udir il suo nome gli orni, e gli abeti, che le moli eccelse e le torri; e non meno amorosa mi mostreran sua presenza le viti, e i fiori, che le gemme, le porpore, e le corone.

Ma s'ella è così, e come possibil fia, che trovandoci quasi nuotanti in questo pelago immenso di così dolce beneficante presenza esser possiamo insensibili a tanto amore? e per chi sospirar dovrà questo cuore, se non se per quel Dio, che in petto ad ogn'istante e lo conserva e lo avviva? e di chi favellar dovrà questa lingua, se non se di quel

(1) *Act.* 17. (2) 1. *p. q.* 8. *a.* 1. (3) *Cap.* XI.

Dio, che entro le labbra e la distende, e la muove? e per chi mirar dovranno quelle pupille, se non se per quel Dio, che in fronte colla sua destra e le accende, e le aggira? tutte quante son elleno le creature, non altro ad ogni tratto ci mostran, che Dio versante sopra di loro a larga mano que' tratti di bellezza, di maestà, di convenienza, di brio, di vita, onde a vantaggio nostro ricche vanno ed adorne; e noi sì ciechi saremo, e sì ingrati, che di questi beni godendo, non passiam oltre a venerar colla mente, e a benedir col cuore la destra che ce l'imparte? Ah non così certamente portavasi il Re Profeta: mirava egli questa mondiale macchina come un gran Tempio ripieno tutto del Nume eterno, e perciò verso di lui rapito era il suo cuore in estasi soavissima di compiacenza ogni qual volta alla vaghezza volgevasi delle creature: *delectasti me Domine* (così ei sclamava) *in factura tua*. Non dice, riflette Ugone, su l'opra tua, o Signore, l'oggetto de' miei delitti, ma tu, tu in essi mi dilettasti: *non dicit factura delectavit me, sed tu in ea*: perchè addentro penetrava il suo sguardo, e là nascosto il divin facitore veggendo, e se medesimo, e le creature tutte eccitava a cantar inni di benedizione, e di laude a quegli, in cui, e per cui il tutto sussiste, il tutto gioisce, il tutto muovesi, il tutto vive: *benedicite Domino omnia opera ejus in omni loco dominationis ejus: benedic anima mea Dom.*

E pure piacesse al Cielo, che tutta a tal riguardo l'ingratitudine nostra non passasse più oltre di questo obblio! l'incredibile, il mostruoso si è, che quì, quì tra le braccia e nel seno di questo Dio, che qual nutrice amorosa ci sostenta al suo petto, e ci vezzeggia con tanti beni, noi l'offendiamo, lo strapazziamo, lo conculchiamo, e di queste creature, che testimonj ci sono non meno di sua presenza, che del suo amore, ce ne serviamo per armi onde muovergli guerra la più spietata, adoperando contro di Dio, ciò che non potrebbe sussistere se non per Dio, ed in Dio. Questo si è quel prodigio d'ingratitudine, che mirato nella sua giusta veduta dal convertito Agostino, ruggir facealo di confusione e di doglia come un Leone (1) *in ista formosa quæ fecisti, ego deformis irruebam ... & me tenebant longe a te, quæ esse non poterant nisi in te*. Tu scrivi o giovane, ed esprimendo in quel foglio tue impure voglie, tenti espugnare quella pudicizia ritrosa: ah cieco ingratissimo! e non t'avvedi, che in quella penna che muovi, che in quella carta che verghi c'è Dio; e non ancora inorridisci in istender quella protesta di ribellione? Tu o donna vana idolatrando ogni giorno ti stai in quello specchio, e con mille lisci, e foggie studj di renderti fomento dell'altrui fuoco; ah e fia possibile, che in tante ore che ci consumi, un pensier mai ti dica, che in quel vetro, in que' nastri, in quelle gemme ci è Dio? onde giusto rossor ti prenda di convertirgli tutto ciò in istrumento di onta e d'oltraggio. Tu superbo, tu scialacquatore, tu avaro di tue ricchezze ti servi per opprimere i deboli, per sovvertir gli innocenti, per dar pasto malvagio ad una insaziabile cupidigia: deh mira una volta coll'occhio della tua fede di chi sia quell'oro, e que' beni, di cui ti abusi; e veggendo in essi l'impronto vivo di Dio, dimmi, come fia che della mostruosa tua ingratitudine non raccapricci, veggendo che tu gli adopri appunto per fargli guerra? onde e di te, e degli altri tuoi pari, per questa ingratitudine orrenda lagnar si possa per Isaia: (2) *servire me fecisti in peccatis tuis: præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis?* Voi in fine, che ovunque ad isfogar vi rechiate gl indegni vostri appetiti, e di qualunque oggetto abusiate per compiacerli, avvisati siete da tutti della benefica presenza di un Dio sì buono; come fia, che un tal pensier non vi scuota, e non vi disforni dall'oltraggiar, chi vi stringe per ogn'intorno, e i segnali vi mostra d'un sommo amore? Udite.

Tornato trionfante a Roma (permettetemi ora, o Signori, di consecrar questa storia) dopo avere colla famosa uccision dei tre Curiazj liberata la patria, ed accresciuto l'im-

(1) *Soliloq. c. 3.* (2) *Isa. c. 43. v. 24.*

perio l'illuſtre giovane Orazio, accade che per improvviſo caſo ſtraniſſimo allora allora avvenutogli, accuſato fu preſſo i Decemviri, e dichiarato per reo, fu condannato alla morte. Stavaſi già ſul punto di mandare ad effetto la formidabil ſentenza, quando fattoſi luogo tra la calca del popolo radunato l'antico Padre dell'infelice garzone, e preſolo per la mano, di queſta guiſa feceſi a perorare. E fia egli dunque vero, o Quiriti, che mirar oggi poſſiate all'eſtremo ſupplicio condurſi, chi teſtè entrar vedeſte nella Città di nemiche ſpoglie carico, e di trionfi? Or bene ſia pur così: Vieni dunque o Carnefice liga queſte mani che poco prima donarono l'imperio a Roma; benda quel capo che or or la cinſe d'allori; ſoſpendi ad un legno infelice il conſervator della Patria: *I. Lictor colliga manus quæ paullo ante armatæ Imperium Pop. Rom. pepererunt. I. caput obnube Liberatoris urbis hujus: arbori infelici ſuſpende*. Ma dove, dove o Quiriti, penſate voi che eſeguir ſi deggia tal morte? dentro le mura? bene, ma in mezzo a que' trofei, che teſtè il mio Orazio innalzò riportati dagl'inimici. Fuor delle mura? sì, ma tra i ſepolcri de' Curiazj da lui ſvenati. Vicino ad Alba? appunto, ma in veduta d'un popolo, che col ſuo valor ſoggiogovvi. Vicino a Roma? ſu via: ma in faccia di quelle rocche, che col ſuo ferro difeſe? Eh recatelo pur il mio figlio in qualunque parte v'aggrada, e ſe i recenti ſegnali di ſua virtù e del ſuo merito da ſentenza tal nol ſottraggono, là l'uccidete: *quo enim ducere hunc juvenem poteſtis ubi non ſua decora eum a tanta fœditate ſupplicii vindicent?* Diſſe, nè più ci volle Udit., perchè commoſſi a tal parlare i Romani, ad una voce la ſentenza dei Decemviri reſcindeſſero, e ridonaſſero al prode reo colla libertade la vita.

Ma che pretendo Signori miei con sì profano racconto? non altro ſe non dar qualche ſfogo al mio ben giuſto dolore. Andate dunque o peccatori ingratiſſimi ad eſeguir contro Dio i malnati voſtri diſegni, andate a far col peccato contro di che vi dona il reſpiro l'ultime prove del voſtro ſdegno. Ma dove anderete, o ſpietati, dove? Nelle voſtre caſe? sì, ma in mezzo di quelle ſoſtanze e comodi, ſul viſo di que' figliuoli e parenti, che Iddio e una volta vi diede, e tuttavia colla ſua deſtra medeſima vi conſerva. Nelle voſtre ville? Sì, ma in mezzo di quei poderi e delizie, che Dio donovvi una fiata, e tuttora colla ſua ſteſſa preſenza nutre e ſeconda. L'oltraggierete di giorno? sì, ma in faccia di quel Sole, ch'egli accende nel Cielo per voſtra ſcorta, e vantaggio: aſpetterete la notte? sì, ma tra l'ombre tranquille, onde ei ſparge la terra pei voſtri ſonni e riposi: l'offenderete ai diporti ... ma, oh Dio, che occorre? girate la terra tutta ed i mari; ſcorrete le ſtagioni e l'ore; cercate i ripoſtigli più cupi, e fin nei più ſecreti receſſi del voſtro cuore v'aſcondete: e ſe punto e ſe momento non rinvenite, in cui non ſolo i ſegnali non appajano della Divina beneficenza, ma egli medeſimo il voſtro Dio non troviate e nol troviate con favori ſingolariſſimi beneficandovi: là ſfogatevi, là offendetelo, là peccate. Ma ſe poi un tal luogo, ma ſe poi un tal tempo mai rinvenite, non ſarete voi barbariſſimi, e diſumani, ſe ardite quì d'oltraggiarlo? Che dite, che riſpondete? Ma ſtrigniamo più l'argomento con un rifleſſo che dee far gelarvi di orrore. Udite.

E non fremete voi miei Signori di giuſto ſdegno qualor ſentite trovarſi nel genere umano cervelli sì moſtruoſi, che mirando il Cielo, la terra, gli aſtri, le piante, gli animali, ſe ſteſſi, e queſt'ordine sì coſtante, e perfetto di ſtagioni, e di coſe, che vi ſi ſcorge: riconoſcer non vogliano in sì bell'opera un Facitor Sapientiſſimo e Onnipoſſente, che la creò, e che la regge: ma beſtemmiando da empj contro chi li ſoſtenta, il tutto dican formaro da un caſuale giuoco di particelle, ed il tutto ſuccedere per un cieco deſtino, che nulla intende? Non fremete voi miei Signori contro coſtoro? non li mirate come ingratiſſimi, e indegni di quel reſpiro, che pur gli avviva?

Digitized by Google

Ma ſenza ch' io proponga il problema dove ſia l' eccesſo più moſtruoſo, dite ſol a me ve ne prego, ſe commoſſi tanto reſtate da tal empio penſare, ſtarete poi inſenſibili, mirerete come un' inezia, e non piuttoſto infinito orror proverete nel rimirare coloro, che confeſſando per fede Facitore e Motore di sì grand'opera Iddio, che veggendolo ſempre in ogni parte colla provvida mano a ſoſtenerli, e ad accarezzarli preſente; quì lo offendano, quì lo conculchino; anzi in di lui onta ed oltraggio e ſe ſteſſi, e le creature tutte rivolgano, le quali veggiono ad occhj aperti, che nè ſono, nè conſervanſi ſe non in lui, e per lui? Negano i primi, che ci ſia Dio in queſto Mondo, e perciò non l' adorano: credono i ſecondi, che ci ſia Dio in ogni luogo; e con tutto ciò lo conculcano. Se dunque ſon empj coloro, perchè nella bellezza di tante coſe riconoſcer non vogliono un Facitore; e non ſaranno ingratiſſimi poi coſtoro ſe il Facitore in queſte coſe riconoſcendo, della lor bellezza e perfezione ſi ſerveno per oltraggiarlo? Che dite? riſentite ancora a lume di tal rifleſſo il moſtruoſo di voſtra colpa? E pur ſappiate che non per anche ve l' ho tutto ſcoperto: ſe il penſiero dell' eſſere Iddio in ogni luogo per eſſenza preſente, d' ingratitudine enorme il peccato voſtro convince; il trovarſi egli in ogni luogo per preſenza di sfrontatezza intollerabile lo condanna, ch' è il mio ſecondo punto.

E vaglia l'onor del vero: v' ebbero preſſo Giobbe, e vi ſono pur troppo ancora a dì noſtri certi mezzi ſpiriti forti, i quali giugner non potendo per una parte cogli empj a togliere interamente l' eſiſtenza del primo Eſſere; e per altro lato ſoffrir non potendo un teſtimonio, e Giudice così terribile del loro oprare malvagio; diceano, che paſſeggiando egli ſovra i cardini del Cielo, e cinto eſſendo da denſo velo di nubi alle umane azioni, e vicende non attendeva: (1) *Nubes latibulum ejus, nec noſtra conſiderat: & circa cardines Cœli perambulat.* Queſto, al dire del celebre Minuzio Felice, era il penſiero altresì d'alcuni Gentili, i quali in verun modo riconoſcer non volevano queſto tutto veggente Divinità: *nolunt* (ſcrive egli) *Deum tam curioſum, & in actus humanos nimium inquirentem.* E queſta in fine era la luſinga di que' malvagi Satrapi del Giudaiſmo, di cui parla Ezechiello, che chiuſi in certi oſcuri receſſi, le più nefande abbominazioni commettevano, follemente dicendo, che Dio abbandonata la terra, delle noſtre condotte più non curava: (2) *dicunt enim non videt Dominus nos, dereliquit Dominus terram.*

Ciò però che coſtoro empiamente negavano, noi Criſtiani immobilmente crediamo, e quel Dio, che in ogni luogo eſſer diciam per eſſenza, conſervando coll'amoroſa ſua deſtra quanto v' ha di creato; in ogni luogo altresì confeſſiamo eſſere per preſenza, mirando come Provviſore ſovrano ad occhio aperto e veggente, quanto in ogni ſtante di tempo, e in ogni punto di luogo nell' univerſo ſuccede. Gli occhi del Signore, diceva il Savio, più luminoſi ſono del Sole, e le vie tutte degli uomini, e il più cupo fondo d' abiſſo, e dell'umano cuore le più ſegrete e arcane ſtrade diſcuoprono: *oculi Domini multo plus lucidiores ſunt ſuper Solem, circumſpicientes omnes vias hominum, & profundum abyſſi, & hominum corda intuentes in abſconditas partes.* Non ci ſono Eccliſſi, nè ci ſon tenebre, che alla penetrazione frapponganſi di queſti ſguardi, giacchè la notte più buja, dice Davidde, è per loro ſplendente, quanto il meriggio: *& nox ſicut dies illuminabitur, & ſicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Gran coſa dunque per certo tu penſavi aver fatto o peccatore, o peccatrice, quando cercati i naſcondigli più rimoti, o le notti più oſcure per depoſitarie de' voſtri eccesſi, fedeltà comandaſte e ſilenzio alle pareti, ai cortigiani, alle porte, e fino all' aure proibiſte di non iſpargere il puzzo di voſtre diſſolutezze: allora voi vi penſaſte in ſicuro, e lontani da quegli ſguardi, che ſtati ſarebbero inſopportabili alla vergogna bruttura di voſtre colpe: *quis me videt?* voi

(1) *Job.* 22. (2) *Cap.* 8.

pur ripeteſte con colui preſſo dell' Eccleſiaſtico: (1) *tenebræ circumdant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumſpicit, quem vereor?* Ah inſenſatiſſimo! Ah sfacciato! e non t'accorgi; ſoggiugne lo Spirito Santo che là, là appunto tra que' ciechi ritiri eri ſotto degli occhi del Dio vivente, *& non intelligit, quia omnia videt oculus illius?* Or come fia, che quel roſſore, e quella sì gran vergogna, che palpitar ti faceano ad ogni leggiero ſtrepito, che riſentivi, e ricuoprivati di ſudori di morte all'immaginar poſſibile la vicinanza di chi coglier ti poteſſe nel fallo, come, diſſi, poſſibil fia, che il roſſore ſteſſo, anzi incomparabilmente più acceſo non ti conquida, ſapendo di certa fede, che ſtavi alla preſenza d'un tanto Iddio? (2) *hominis teſtimonium* (ti ſtrigne quì Sant' Ambrogio) *declinamus, & in conſpectu Dei, quæ ſunt indigna committimus?*

In fatti intendi tu, che dir voglia eſſere ſotto gli occhi di Dio? capiſci tu, chi ſia quegli, nel coſpetto di cui ti rivolgi qual bruto immondo nel lezzo di mille colpe? Egli è quel fonte puriſſimo di perfezione la più illibata, quello ſpecchio terſiſſimo della rettitudine più ſevera, quegli, dinanzi a cui velati colle lor ale per ſentimento di riverenza, a vicenda ſclamano i Serafini quel Divino triſagio Santo, Santo, Santo: Santo nell'eſſere, ſanto ne' ſuoi diſegni, ſanto ne' ſuoi voleri: la ſantità è la corona delle ſue perfezioni, il nome a lui più gradito, il carattere a lui tanto eſſenziale quanto l'eſſer di Dio. E tu, alzato credendo dinanzi agli occhi tuoi il ſeggio auguſto di tal Maeſtade, tu poteſti bruttarti delle più enormi laidezze... *Feciſti mala, & potuiſti?* Ma ſenti ancora di più. Se uno dei più oſtinati Demonj, che fremono nell'abiſſo, e che per tutta l'eternità arrabbierà pervicace nel ſuo peccato: ſe coſtui vedeſſe un momento ſolo a faccia ſcoperta queſto Dio, che ti mira: egli toſto, e al primo ſguardo di quell'eſſere immacolato neceſſitato ſarebbe ad arroſſire della propria malvagità, a fremerne vivamente, a deteſtarla con odio così mortale, e ad amar quella ſantità infinita con ardor sì cocente, che in quel momento medeſimo di Demonio malvagio cangerebbeſi in ardentiſſimo Serafino: tanto ella è luminoſa, tanto brillante in queſt'eſſere eterno la bellezza, la bontà, l'innocenza. E dinanzi a queſti ſguardi sì puri, in faccia d'un Dio sì ſanto, tu creaturella viliſſima e miſerabile, azioni fai sì ſcellerate, e sì turpi, che qualche fiata riſapute nè men vorreſti dall'uomo più infame, che viva in terra? oh temerità! o sfrontatezza! Contro di chi, empio Rabſace, ſclamava già Iſaia, alzaſti la petulante voce, e ſollevaſti gli ſguardi audaci? odi, e fremi d'orrore; tu peccaſti contro il Santo, contro il Santo d'Iſraello: *cui exprobraſti? contra quem exaltaſti vocem tuam? contra Sanctum Iſrael*: Ma ſe queſt'empio Capitano infedele pur non ſi ſcuote; Davidde di confuſione ne raccapriccia, ed il rifleſſo di aver peccato ſu gli occhi di un Dio sì ſanto è la ſaetta più acuta, che lo trafigge: *tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci:* ma e voi Criſtiani miei, che con fede immobile tutto ciò confeſſate, non raccapriccierete della voſtra impudenza, e non concepirete per la preſenza di sì illibata e ſanta Maeſtà il più rigoroſo contegno?

Ardeano d'impuro fuoco verſo della innocente Suſanna i due vecchioni Ebrei, (che non di rado anche ſotto crini nevoſi avvampan mongibelli di vivo zolfo) la ſollecitarono con inviti, e aſſicuraronla tra l'altre coſe, che non c'era ſguardo alcuno da temere: *ecce oſtia pomarii clauſa ſunt, & nemo nos videt.* Inorridì alla propoſta l'onorata Matrona, e perſiſtendo coſtante nel ſuo rifiuto, penſarono di abbatterla colla minaccia, che ſe ſtata foſſe reſtìa, eſſi come teſtimonj ſenza eccezione, accuſata l'avrebbero dinanzi al marito ed al popolo di turpe fallo; e come Giudici d'Iſraello condannata ad eſſere lapidata. Quì però voi notate, Signori miei, che intraprendendo quegli empj cotal delitto, ci fa il Sagro teſto riflettere, che chiuſero gli occhi per non

(1) *Cap.* 23. (2) *Apolog. David. c.* 10.

mirare il Cielo: *declinaverunt oculos suos ut non viderent Cœlum*. Ritorniamo a Susanna: udito il formidabil dilemma, e vedutasi l'infelice Ebrea in questa stretta funesta; sospirò, gemette, e assalita si vide da angoscie estreme: *ingemuit Susanna, & ait, angustiæ sunt mihi undique*: se acconsento son rea, se non acconsento son morta: se mi serbo innocente, come infame periseo, se mi arrendo macchiata, sono infedele, e non vivo: *Si enim hoc egero mors mihi est, si autem non egero non effugiam manus vestras*. Che farà in tale azzardo Susanna? Io so che una delle più illustri donne, che l'antichità gentile vantasse in simigliante cimento trovandosi si diè per vinta, stimando poi follemente di cancellar la sua macchia col darsi morte. Non così fece Susanna: mirò ella in quel punto tra quei virgulti, e que' fiori di Maestà presente del suo Signore, e toccata fin nell'intimo dello spirito dal rispetto ed amore di tal presenza, sgombra ogni dubbio, fuga il timore, e di coraggio ripiena, vada pure, risponde, e fama e vita: meglio sia, che innocente incontri il vostro disdegno, anzichè sulla faccia io mi contamini di questo Dio che ci mira: *melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Meglio fia, che un mondo intiero mi condanni per rea, mentre io mi serbo illibata, che sugli occhi illibati di un tanto nume io mi dimostri sleale e comparir voglia innocente: *melius est* ec. Così disse Susanna, e tanto in fatti osservò. (Sicchè peccarono que' vecchj indegni, e peccarono perchè chiusero gli occhi per non mirare il Cielo, per non vedere quel Sovrano Signore, la cui presenza troppo orrenda e sfacciato avrebbe fatto loro sentire quell'attentato; *nemo nos videt.*) E questo Signore presente bastò a trattenerla vereconda e illibata nel gran cimento: (1) *Susanna aspernabatur* (così il Grisost.) *quod audiebat, quia timebat eum, quem nihil latebat*.

In fatti due proprietà in questo divino sguardo riconosceva Agostino; che siccome cagioni in lui erano del più severo contegno, così porger ci deono l'ultimo rinforzo più valido dell'argomento. Ei primamente, dice il gran Santo, ciaschedun particolare di noi sì attentamente, sì diligentemente in ogni momento e luogo riguarda, come se in Cielo, e in Terra altro mai non ci fosse, che lui, ed io, nè altra cura egli avesse che di mirarmi: *Speculator perpetuus veluti si totius creaturæ tuæ Cœli, & Terræ oblitus, tantum me solum consideres, & nihil sit tibi curæ de aliis*. Or il fisso, il continuo, l'intero sguardo d'un Dio infinito, a te solo, a te sempre, a te dovunque rivolto, non ti commuove punto, nè ti raffrena? Un uomo solo d'autorità, di cui ti avvegga vegliare indagator attento di tue condotte, misurare i tuoi passi, ascoltare i discorsi, spiare le confidenze, che soggezion non ti reca, che ansietà, che ritegno? E pure, dice Agostino, quest'uomo con sì studiate ricerche che scorgerebbe? l'esterno solo dell'oprar tuo, le foglie, non la radice, la mano, ma non il cuore: or ecco l'altra proprietade tremenda di quel grand'occhio; penetra egli nell'intenzione, anzi dell'intenzione stessa nella radice più intima e nel midollo: *non solum intentionem, sed radicis ejus medullam intimam disertissima tuæ lucis veritate colligis, numeras, intueris*. Vede egli o Satirico, che quel discorso patetico del tuo proffimo indiritto non è, come sembra, ad eccitar compassione, ma è ordinato da un cuor tutto fiele a porne in veduta, sotto un'aria la più piccante, i falli tutti, e sciagure. Vede egli, o superbo, che con quella tua sì studiata umiliazion di parole, anzi che voler essere tenuto dagli altri, quale ti dici, non altro cerchi, che udir dagli altri un'attesi di esaltamenti, e di lodi. Vede egli, o Mercatante, che quei tuoi tanti rigiri, e parole ordinate non sono all'equità dei contratti, ma a ricuoprir con fisio le male merci. Vede egli o Nobile, che que' soccorsi da te a quella famiglia recati, non han per ultima mira cacciar da lei la miseria, ma o lo spogliarla di quel piccol podere, o farci

(1) *Homil. de Susanna.*

preda di qualche pura colomba: *colligit, numerat, intuetur*. Ma diciamo ancora di più: non solo scorge in noi, dice Agostino, ciò che altri fuor di noi non discuoprono, ma ciò che forse non conosciamo noi stessi: *tu judex interius melius ipse nosti*. Tu pensi, o donna, che quel tuo affetto sia tanto santo, quanto è sacro il soggetto, cui lo indirizzi, e pur ei vede, che nasce da carne e sangue: Tu stimi o Padre, o Superiore, o Padrone, che il gastigar, e coreggere chi t'è inferiore effetto sia di ragione e di zelo, e pur ei scorge, che quasi sempre è sfogo di collera, e di disdegno. Tu ti lusinghi, o Ecclesiastico, di corrispondere colle tue applicazioni e fatiche allo spirito della tua vocazione, e pur ei scorge, che tu secondi piuttosto o l'interesse, o 'l fasto, o lo spirito di partir *colligit, numerat intuetur*. Diciamo tutto in iscorcio, l'ignoranza ci accieca, l'amor proprio c'inganna, il costume ci rapisce, le guide credute follemente sicure ci sedducono, perciò noi ci scusiamo, noi ci giustifichiamo facilissimamente nelle nostre condotte; onesto e buono stimando ciò, che ci piace: ma quel purissimo sguardo, che mai sallisce, scorge benei chiaramente i più cupi maneggi di questo cuore profondo per accecamento fatale a noi medesimi occulti. Scorge ei se tanti divertimenti, di cui non si vuole che nè Predicatori, nè Direttori ne parlino, sieno in noi innocenti, o sien rei: se tanti contratti già sì comuni sien candidi od usuraj: se tanti genj, visite, servitù, novelle, conversazioni promiscue sieno semplici cerimonie, convenienze, amori platotonici come si chiamano, e come si vogliono far credere agli uomini, o occasioni lubriche, o amori malvagj, o incendj, e ardori: Scorge tante distrazion d'orazioni, tante languidezze di fede, tanti Sacramenti stimati, ma sacrilegj reali: scorge in fine se animati e mossi siamo dal solo spirito di Gesù Cristo in tutto ciò che facciamo, o sì vero una cupidigia secreta, ed un amor sottilissimo di noi stessi è il principio, che con occultissimo magistero ci eccita, e ci determina a tutta l'intera catena del nostro oprare non sol malvagio, ma indifferente ancora e santo: tutto ciò quel Divino sguardo rimira, e tutto ciò rilevato distintamente, si nota ogni parola, ogni passo, ogni occhiata, ogni pensiero, ogni affetto, ogni ommissione colle sue circostanze e conseguenze, dalla mattina alla sera, anzi dal primo barlume della ragione fin all'estremo respiro; e tutto ciò vagliato, e discusso, non a norma delle opinioni degli uomini, ma secondo le regole infallibili di quella santità per essenza; si registra ne' libri eterni per esser egli poi tra poco questo Dio, che ci mira, e testimonio e giudice di tutto il nostro operare: *signas, attendis, notas in libro tuo: sive bonum fuerit, sive malum*: io arrossisco, io trepido, io mi confondo, e quasi oppresso da mole immensa non so se non esclamare col Re Profeta, ahi chi sia di noi, o grande Iddio, che regger possa dinanzi a voi, se ad offervare vi ponghiate le malvagie nostre condotte? *si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit?*

Ma voi intanto, che dite Uditori amatissimi di tal presenza? che ne sentite? Io so che i peccatori ravvolgendo la loro mente e il lor cuore, entro una nera nube di malvagità e di obblio, impressione veruna non ne risentono, ed essendo questo Dio lor presente, essi, dice Agostino, essi da lui si allontanano, non col cangiamento de' luoghi, ma coll'alienazion dello spirito: *non loco, sed mente*; non colla frapposizion degli spazj, ma colla prevaricazion de' costumi: *non spatiis, sed moribus*, non coll'assenza del corpo, ma colla ribellione del cuore: *non corpore, sed corde*. Ma verrà sì, verrà quel momento, in cui questo Nume immenso, che veder non vollero, e riverire presente, pur presente il vedranno con un lume tanto più indeclinabile (per così esprimermi) quanto più sfolgorante: quel momento fatale, io dico, in cui chiusi gli occhi di questa carne alla terra; l'anima sciaurata nell'uscita stessa del corpo tosto si affaccierà in questo Sole infinito, che cinto di maestà e di terrore ivi presente svelerà

agli infelici, e farà loro conoscere tutta in un punto e la sua grandezza tremenda, cui conculcarono, e le scelleraggini tutte, che sotto i di lui sguardi commisero, e 'l suo giusto furore cui irritarono: ed oh a tal vista che raccapriccio, che orror, che gelo! E come no? mirate quel cortigiano, che dagli sguardi del Re sicuro credendosi, entra nel di lui gabinetto e con mal talento alla reale sposa si accosta, indi a caso rivoltosi; ecco si vede a lato il Monarca medesimo, che stava spettatore, e giudice dell' innegabil delitto, e che colle voci di Assuero ad Ammano rivolte pien di furore il conviene: *etiam reginam vult opprimere me præsente in domo mea*? Ditemi non fia prodigio, se questo Drudo infelice a tal veduta non muoja? Ma qual paraggio tra la presenza, e il corrucciato viso d' un uomo, e la maestade, e l'ira tutta di un Dio, e pur in questo s' affaccieranno nel punto estremo i colpevoli col furto in mano, e col delitto nel volto: nel dissiparsi il velo di questa carne che ora gli accieca, esso all' improvviso ravviseranno, e s' accorgeranno nel tempo medesimo essere egli lo spettatore attentissimo di tutti i loro delitti, e dinnanzi a quello specchio di santità immacolata essersi bruttati con tante nefandità: ed ahi vista! ahi comparsa! ahi momento per gl' infelici! si torceran per fuggirlo? ma ei da ogni intorno colla sua grandezza li cigne. Si abbasseran per nascondersi? ma fin negli abissi col suo fulgor gli abbacina. Negar vorranno la colpa? ma ei come testimonio veggente ed infallibile li convince: *Lux æterna, quæ Deus est, quanto immutabiliter fulget, tanto penetrabiliter videt, & neque occulta nescit, quia cuncta penetrat, neque penetrata obliviscitur, quia immutabilis durat.* O allora sì che concepiran vivamente la riverenza infinita che a tal Maestà presente doveasi! oh allora sì che vedranno .... ma ahi e che vedranno? se più non avendo luogo ad emenda, ad altro non varrà loro la sensibile cognizione vivissima di quella divina presenza, che a fargli ardere di rossore fu gli occhi del loro Giudice, e consumarsi entro se stessi per disperazion in eterno. Ah non sia così di voi miei Uditori! Mirate adesso cogli occhi della fede presente sempre quel Dio, che mirerete in eterno, ed il riflesso di tal presenza quel rispetto ed amore v' inspiri, con cui (siccome il Serafico Dottore v' insegna) a quella contemplazione ed amor necessario vi prepariate, che dinanzi a questa svelata presenza formerà a similianza de' Serafini la vostra gioja nel Cielo; (1) *per præsentiam Dei, quodammodo beatitudinem cælestem in hac vita auspiciamur.*

SECONDA PARTE.

Se per avventura tra i recinti di questo Tempio alcun di spirito sì inumano, e sì sfacciato ci avesse, che nè il pensiero dello stare Iddio in ogni luogo per essenza beneficandoci, lo movesse a giusti sensi di gratitudine e amore; nè il riflesso del trovarsi ovunque Iddio per presenza mirandosi lo tenesse in doveroso contegno di venerazione e rispetto, s' accosti omai questo tale, m'ascolti, e tremi. Questo eterno, onnipossente, divino Nume, di cui tu conculchi le leggi, strapazzi la maestà, disprezzi l' amore, bestemmj il nome, questo in ogni luogo pur trovasi per potenza; sicchè ovunque tu o ti nasconda, o ten fuga, a fianchi sempre t' insegue, minaccioso contro di te ed alzata tenendo quella destra tremenda, che infrange i cedri, e che fa tremare gli abissi quella destra che mai fallisce, cui nulla resiste, e nulla fugge; questa io dico, armata sempre t'insegue, e ovunque il passo tu volga, pronta sempre ritrovi per castigarti. E non ti umilii? ... e non paventi? ... e non tremi? .... e la tua follia non confessi in ardir d' oltraggiare chi tanto può?

Inteso avendo Davidde, che il Re Saule con mano armata inseguivalo per dargli morte: eccolo quantuque prode che fosse, abbandonata la casa, passar fuggiasco di Città in Città, di balza in monte, sicuro non si stimando, nè tra dirupi più alpestri, nè tra le trincee più minute: se dorme palpita, se mangia sospetta, se parla teme: non altro ei porta o nella mente, o negli occhi e gior-

(1) *Lib. 2. opus de Perfec. rel. cap. 20.*

no e notte preſente, che quell' aſta fatale, onde tentato avea Saule una fiata di trapaſſarlo: (1) *aliquando incidam una die, aliquando incidam in manus Saul.* E pure? e pure? quantunque lunghe di codeſto perſecutore le mani, non poteano però ad ogni fuga dell' innocente ſerrare il varco: onde in fatti, e in molti appartati luoghi del Regno, e molto più negli ſtati dei Re ſtranieri trovar potè ben Davidde ſcampo ed aſilo. Ma tu che il Signore offendendo dell' univerſo, ſai già d' averlo per dichiarato nemico, dove ricovrar ti potrai per iſcanſare i colpi del ſuo furore? dove? dove? ah ſtolto! quì no, quì non ti ſoggiugne Davidde ſteſſo, non c' è nè naſcondiglio, nè ſcurezza, giacchè, e dove, dice egli, fuggirò o Signore dal tuo coſpetto, e potere? *quo ibo a ſpiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?* S' io quale uccello prenderò volo per l'aere: ecco che tu nell'aere toſto preſente e mi trattieni, e mi cogli: *ſi aſcendero in Cœlum, tu illic es.* Se mi rintanerò nell' abiſſo, ivi pur ti ritrovo, che mi ſorprendi: *ſi deſcendero in infernum ades:* ſe anderò ad appiattarmi nei più rimoti lidi del mare, ivi pur la tua deſtra mi afferra e tiene: *illic tenebit me dextera tua.* Ah sì *illic tenebit*, e nelle Città, e nelle ville, e nelle ſale di danza, e nelle ſtanze di confidenza, e nei teatri, e nei ridotti, e ne' lupanaj, *illic tenebit*; e nel più fitto meriggio, e nella notte più buja, e nella menſa, e nel ſonno, e nel giuoco, e nel peccato, *illic tenebit* ... ma a che noverar oltre (sclama Ag.), ſcorri pure, gira, t' aſcondi, ſperanza per te non avvi o peccator infenſato o di ſottrarti con arte, o di liberarti con fuga: *quo fugere poſſis ab illo non eſt non eſt*: e ancor non palpiti, e ancor non tremi ſotto il gitto ſempre trovandoti di quel grand' arco, e ſotto i colpi di quella ſpada fulminatrice? Ah ch' io lo ſo, sì lo ſo ben io, tu non ti ſcuoti, perchè non vedi di queſto tuo onnipoſſente nemico le armi, e le ſquadre; Ma e perchè mai non poſſo io per ſantamente atterrirti moſtrare a te, che per confortarlo moſtrò al ſuo ſervo Gezi il Taumaturgo Eliſeo. Temeva colui cinto veggendo il paeſe dalle ſquadre nemiche di Siria, e ſi tenea già perduto; quando il Profeta fattigli aprire divinamente i lumi, vide il garzone un monte coperto tutto di cavalieti e di cocchj, d' arme e d' armati, ſpiranti fiamma e fuoco per ogni parte, ſpediti là dal grande Iddio degli eſerciti, ed aſpettanti il di lui ſolo cenno per roveſciarſi ſopra l' oſte nemica, e ſterminar quel popolo incirconciſo: (2) *aperuit Dominus oculos pueri, & vidit. & ecce Mons plenus equorum, & curruum igneorum in circuitu Eliſæi.* E non vedreſti tu forſe e quivi e dovunque mai ti recaſſi dalla onnipotenza immenſa di queſto Dio apparecchiate per prender di te vendetta ſquadre nulla meno terribili e numeroſe? Odi la fede teſtimonio infallibile, che te le addita: *armabit creaturam ad ultionem inimicorum.* Le creature tutte che ti circondano, e ti ſoſtentano, avvivate e moſſe da queſto onnipoſſente Padrone ſtanno tutte ſull' armi per gaſtigarti, l' aria che tu reſpiri per ammorbarti coll' alito, la terra che tu calpeſti per ingojarti in voragini, il ſangue che ti ravviva per ſoffogarti con una piena, quanti ſon fulmini nelle nubi, quanti gorghi nell' acque, quante vampe nel fuoco, quanti embrici ſovra i tetti; quanto in fine entro queſta mondiale macchina ſi rinchiude, armato trovaſi per far vendetta d' uno ſciaurato nemico del comune Signore; *armabit &c.* un cenno ſolo, ch' ei loro faccia: in quel momento ſteſſo tu ſei conquiſo *ſpiritu labiorum ſuorum interficiet impium.* E perchè non raccapricci per lo ſpavento, e perchè la tua follìa non conoſci, e perchè ſtolido non onori, anzi vilipendi ed oltraggj il Dominatore de' Cieli, dalle cui mani ſta in ogni luogo, ſta in ogni tempo pendente, col tuo fiato la morte, e la tua eterna rovina: *Deum qui habet* (ti ripiglia Dan.) *flatum tuum in manu ſua non glorificaſti?* Ah peccatori ſmatiſſimi; io ſo che riſpondere ad argomenti sì invincibili voi non potete; ma non per tanto che con tai lumi in mente voi pur ancora pecchiate, donde può mai naſcere in

(1) 1. *Reg.* 27. (2) 4. *Reg.* 6.

voi tal moſtro? eccovi s'io ben mi appongo. Voi vedeſte, che più fiate peccando alla preſenza, ſu gli occhi, e tra le armi di queſto Dio, alcuno di quei gaſtighi non vi colpì ch'io minaccio; da ciò con peſſima conſeguenza ne deducete, che lo ſteſſo accader deggiavi in avvenire. Queſto è l'uſo, o Signore, che fanno gli uomini della ſomma voſtra clemenza. Ma viva Dio, che la clemenza lungamente ſprezzata cede al furore. Come voi appunto, dopo tante ſcelleratezze diſcorrea Jezabele, ed eccola, quando ſtava tutta in gala ed in faſto, fatta cibo de' cani. Come voi diſcorreva dopo tante profanità Baldaſſaro, ed eccolo quando ſedea tra le concubine a ſtravizzo da ferro oſtile trafitto. Come voi diſcorreva dopo tante beſtemmie Senacheribbo, ed eccolo quando ſtava più pien d'orgoglio fatto a pezzi dall' Angelo ſterminatore. Ma a che riandar quì coſe così vetuſte? Come voi luſingavanſi tanti conoſciuti da voi, conoſciuti da me, che ſcanſati avendo per tanti anni i colpi di quel Dio, che colla potente ſua deſtra ſtava ſempre a lor fianchi: ribrezzo alcuno non più aveano delle lor colpe, ed eccoli in un momento quando più erano o ſpenſierati od allegri colpiti, che da una gocciola, chi da uno ſgorgo di ſangue, chi da un ſaſſo, chi da una palla, tutti dalla mano di Dio, e precipitando quinci all' inferno, altri nel profondo del ſonno, altri colle beſtemmie tra denti, altri colle amiche a fianchi, altri colla vendetta nel cuore. Ma a voi adunque chi può donar ſicurezza, ſicchè queſt' oggi, ſicchè queſta notte, ſicchè in quella treſca .... chi ſa, chi ſa? la ſpada vi pende ſul collo, il voſtro ardir la diffida, forſe la divina pazienza è già ſtanca ... chi ſa, chi ſa?

PREDICA XXV.

NEL MERCOLEDI' DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

DELLA EDUCAZIONE DEI FIGLIUOLI.

Quomodo autem nunc videat neſcimus, aut quis aperuerit oculos ejus neſcimus, ipſum interrogate, ætatem habet, ipſe de ſe loquatur. Joan. 9.

FU ad alti ingegni non rade fiate di Criſtiana filoſofica ſpecolazione quella ammirabil condotta, che dalla Provvidenza Divina tenuta ſcorgeſi nel producimento degli uomini ſu la terra, i quali anzicchè, a guiſa degli Angeli, trarre tutti colle ſue mani immediatamente dal nulla, volle che da padre in figlio, e gli uni dagli altri ſucceſſivamente veniſſero propagati. Penſò il Griſoſtomo, e penſollo pure Salviano, avere Iddio queſto amoroſo nodo tra gli uomini ſtabilito, acciocchè dalla tenerezza, che ſperimentano i genitori pei loro pegni, quaſi da argomento ſenſibile l'amore immenſo coglieſſero, ch' ei di noi tutti Facitore e Padre ſovrano per tutti noi pur anche riſente: *Ex hoc affectu* (così lo zelantiſſimo di Marſiglia) *quo amare nos fecit Deus pignora noſtra, intelligere nos voluit quantum ipſe amaret pignora ſua.* Nulla però men nobile, e all' intendimento mio tutto acconcio di quegli altri Dottori il diviſamento mi ſembra, i quali ſtimano aver voluto Iddio gli uomini tra di loro con tal alleanza diſtrignere per promovere in queſta foggia d' una maniera la più ſoave e più forti i ſommi loro vantaggi, e la eterna loro ſalvezza: mentre da quell'affetto viviſſimo, onde per impeto di natura amano i genitori i ſuoi parti, aſpettar giuſtamente dovea-ſi, che impegnati con inceſſante cura ſarebbonſi a incamminarli fin dalle faſcie per quella ſtrada di ſantità, e d' innocenza, la qual ſola è feconda di veri beni, e ſola può al conſeguimento condurli della ſovrana loro felicità. E pure, ahi della umana gente miſeria ſomma, e de' divini diſegni temerario perniciosiſſimo ſconvolgimento. Comecchè per procacciar a' figliuoli que' beni, che frali ſono e caduchi tutti d' ordinario ſudino à

genitori, travaglino, e non pochi ancora si dannino: per procurar però loro col mezzo d'una educazione cristiana il da Dio specialmente voluto loro vantaggio della santitade e salute, molti Padri, e molte Madri sì freddi sono, sì indifferenti, quasi a se nulla i propri parti spettassero; e perciò i Genitori appunto mi sembrano dell'odierno cieco Evangelico, i quali avendolo tra le più folte tenebre partorito, nulla poi mostravano saper di lui, nè di quanto intorno alla sua persona fosse accaduto o circa il suo prodigioso alluminamento, quasi stato ei fosse un barbaro, o uno straniero: *quomodo autem &c.* Se dir pur anche noi non vogliamo, che molti Padri Cristiani con una educazione pessima a tutta possa dal retto calle i lor figliuoli distornano, e sul sentiero rapisconli di perdizione, l'altro detto avverandosi del Vangelo, esser all'uomo i più fieri nemici i suoi domestici stessi, e que' domestici appunto, che a cagion de' più stretti legami, quali son que' della produzione e del sangue esser ne dovrebber più amanti. Contro d'un sal disordine, cui lo sconcerto delle famiglie, la dannazion di tante anime, e la corruttela in gran parte della Cristiana Repubblica dee attribuirsi, volgere questa mane ho divisato il mio dire, e la importante causa trattarvi della educazion de' figliuoli. Causa io dico, in cui se pochi o niun di voi farà la persona di reo; tutti però, e non senza vantaggio far potrete quella di Giudice: l'attenzione adunque propria di un tal carattere istantemente vi chieggo, mentr' io senz' altro all'argomento mi accingo.

PRIMA PARTE.

Essere adunque l'affare della saggia educazion de' figliuoli uno de' più importanti di quanti mai nella umana vita ne occorrano, ella è verità a mio credere sì palese, che basta quasi aver occhi per ravvisarla. Qui si tratta di un' opera, nel di cui felice successo hanno il più vivo loro interesse quanto di più pregevole, e di più santo v'ha nella terra tutta, e nel Cielo. In fatti io m' immagino, nè l' immaginazione mia punto è vana, che quanvo spunta in luce a un Genitor un figliuolo, tosto verso di lui gli sguardi volgano, la società di cui egli dee esser membro, la Chiesa, di cui egli dee esser figlio, il Cielo, che aspettalo per Cittadino, Iddio finalmente, che aver lo dee per vassallo. Mira la società, se a lei si prepari in quel figlio una saggia persona, che la conservi, o uno spirito inquieto, che la perturbi. Mira la Chiesa, se a lei si doni un fedele divoto, che la decori, o un libertin scandaloso, che la contamini. Mira il Cielo se dovrà un tempo riceverlo qual Cittadino, che ne gioisca, o quale sbandito cacciarlo, che lo demeriti. Mira Iddio finalmente, se gli si presenti in quel figlio un ardor riverente che lo ubbidisca, o un peccator sfacciato, che lo beffeggi. Questa riflessione giustissima, onde l' importanza estrema raccogliesi della grand' opera da terra e Cielo aspettata nella educazion de' figliuoli, fu conosciuta in parte dall'Oratore Romano, mentre fattosi a disputar contro Verre, e rinfacciatagli tra le altre colpe la pessima educazion del figliuolo: in questo affare, gli disse, non solo hai fatto ingiuria a lui ma a tutta ancor la Repubblica, giacchè non per te solo, nè pe' tuoi privati vantaggi, ma pel bene ancor della Patria fosti fatto Padre dal Cielo, istruir dunque dovevi con saggio governo il figliuolo per non dar, come hai fatto, un altro Verre a Roma: *Quibus in rebus non solum filio, verum etiam Reipublicæ feciſti injuriam, ſuſceperas enim liberos non ſolum tibi, ſed etiam Patriæ, qui non modo tibi voluptati, ſed etiam aliquando uſui Reipublicæ eſſe poſſent ... nunc pro te Verrem ſubſtituiſti alterum civitati.* Quale dunque impressione vivissima cagionar non dee ad un Padre Cristiano l' impegno, che trovasi aver tra mano, qualor donato viengli un figliuolo, se pensa, che del successo di un tal affare mallevador esser deene al mondo tutto, agli uomini, al Cielo, a Dio?

In fatti udite: quell' Autor sapientissimo della natura, il peso ben conoscendo di sì grand' opera, a quelli consegnato ne volle l' incarico, che più d'ogni altro atti fossero a

ſoſtenerlo, ai padri dico, e alle madri, ne' quali eſſendovi que' due grandi caratteri, e di tenerezza viviſſima pei loro parti, e di autorità ſovrana ſopra gli ſteſſi; in virtù della prima s' impegnaſſero con ogni cura a recar loro il gran bene d' una educazione criſtiana; in virtù dell' altra in iſtato foſſero di poter darglielo coll' efficacemente domarli. Non baſta: perchè a niuno di quanti mai naſcono ſu la terra, queſta per tanti riguardi premuroſiſſima istituzione mancar poteſſe, che fece Iddio? ordinò con leggi le più replicate ciò, che aveaci già la natura ſtampato in cuore, perpetuo cioè dover eſſere e indiſſolubile il maritaggio, acciocchè conceputa nel ſen della madre la prole allo ſpuntar di lei alla luce pronto aveſſe toſto il genitore ſollecito per educarla, nè mai pel corſo del vivere tale educazion le mancaſſe: *matrimonium* (l' Ang.) *ex intentionem naturæ ordinatur ad educationem prolis, non ſolum ad aliquod tempus, ſed per totam vitam prolis; & ideo oportet parentum ſocietatem perpetuo manere indiviſam ſecundum legis naturæ dictamen.* Diciam ancora di più per queſto ſolo principio, che è la ragion de' contrarj, come lo deduce lo ſteſſo Principe de' Teologi, qualunque vago e inſtabile giacimento è per legge di natura gravemente vietato, perchè la prole in guiſa tal conceputa, certa non avrebbe e determinata la educazione. Tanto c' inſegnò la natura, e tanto nell' antica alleanza preſcriſſe Iddio pel conſeguimento ſicuro del grande affare, ma molto più promover vollelo Criſto nella novella: ſollevò egli il maritaggio dall' eſſere di ſemplice civil contratto al grado di ſacramento, e perchè ciò, per conferir con tal mezzo a' genitori copia abbondante e ſingolare di grazie con cui d' una guiſa la più perfetta non ſol portare il lor giogo, ma ſantamente, e criſtianamente allevare poteſſero i proprj parti. Ora un negozio di tanto peſo, per ordinar il quale impegnaronſi le leggi tutte più ſacroſante e naturali ed iſcritte; per eſeguir il quale impiegaronſi i mezzi tutti più poderoſi di ſagramenti e di grazia; per ottener compiutamente il quale in eſpettazione ſi poſero e la ſocietà umana, e la Chieſa, e il Cielo, e Dio: un negozio dico di tanto peſo chi creduto avrebbe giammai, dover eſſer poi da molti di coloro, che trattare doveanlo, sì traſandato quaſi l'ultimo foſſe de' loro affari? E pur così è miei Signori, e per renderſi perſuaſi di verità sì funeſta, baſta a mio credere volger lo ſguardo alla deplorabile corruttela del Criſtianeſimo, ai peccati, all' impudenza, all' empietà che v' inondano; giacchè oracolo eſſendo dello Spirito Santo, che quella ſtrada, cui ſi mettono a batter gli uomini da fanciulli, in quella nella età virile, e nella cadente perſiſtono: veggendo noi tanta depravazion di coſtumi in perſone d' ogni età, d' ogni condizion, d' ogni ſeſſo, dir ci conviene, che la lor fanciullezza ſia ſtata peſſima, e però l' educazione mancante, inettiſſima, depravata.

Ma perchè non penſiate voler io conchiudere contro un tale diſordine ſolo con queſto univerſale principio, cui ſo patir non di rado le ſue eccezioni; veniamo al punto, ed eſaminiamo partitamente l' educazione, onde i genitori Criſtiani allevano i loro parti: io dico che in queſta ſi pecca perchè non ſi dirigono i figliuoli in ciò, che ſi deve: io ſoggiungo, che ſi pecca, perchè dirigonſi in ciò, che non ſi deve: badate di grazia a queſta fatal ommiſſione, e commiſſione, la qual certamente l' argomento tutto comprende, e ben vedrete eſſere queſto male non ſolo grande in eccesſo, ma più di quello credeſi univerſale.

Dico dunque che ſi pecca perchè non dirigonſi i figliuoli in ciò, che ſi deve, nel ritirarli cioè dai vizj, e formarli alla pietà, che dallo ſtato eſigeſi di Criſtiano. Naſce un figliuolo, e nelle voſtre mani, o genitori, egli è poſto qual cera molle capace d' ogni ſuggello, qual trattabile creta atta a ricevere in ſe medeſima qualunque forma. Gli anni dunque dell' età tenera il tempo ſono opportuno, in cui ſparger nella mente lor dociliſſima i primi ſemi della pietà, e le prime idee ſemplici di religione: il tempo ſono, in cui propor loro non ſolo in

veri ſenſi quegli articoli di noſtra fede, con cui ſi dà la prima norma al creder Criſtiano, ma quelle maſſime fondamentali, ſu cui la fabbrica appoggiaſi del Criſtiano operare. Perfin d'allora convien far loro ſapere non per altro eſſer eglino nati al mondo, che per conoſcere, ſervire, e amare quel Dio, di cui ſomma è la bontà, la grandezza infinità, ineſorabile la giuſtizia: non eſſere queſta terra patria del noſtro dimoro, ma albergo del noſtro pellegrinaggio, con cui ad altro paeſe c'incamminiamo, o di eterna felicità, o d'infinita miſeria, premio quella dell'innocenza, e queſta punizion del peccato. Quinci le ricchezze di queſto mondo, i piaceri, gli onori non eſſere già veri beni, ma ombre che fuggono, in cui perciò non dee riporſi l'affetto; ma bensì volger la cura tutta ad un ſervigio e timore ſanto di Dio, e ad un'ubbidienza perfetta de' ſuoi voleri. Queſte ed altre maſſime ſomiglianti, che ſono i poli, ſu cui la macchina aggiraſi della morale criſtiana ripeter deonſi a' figliuoli, e con aria dolce sì, ma paterna e premuroſa far loro apprenderle; acciocchè i primi poſti occupando nella tenera immaginazione, e nel tenero loro cuore, i frutti poſcia a ſua ſtagione producano ſi ſpirati.

Ma dite a me, miei Signori, a queſta ſeria iſtruzion neceſſaria de' pargoletti ſi applicano eſſi i genitori tutti Criſtiani? Lagnavaſi Geremia, ed altamente ſe ne doleva perchè le Lammie, belve moſtruoſe e feroci ſgravate dei lor portati gli allattaſſero alle proprie lor poppe, e con amor teneriſſimo li nutricaſſero: *ſed & Lamiæ nudaverunt mammas, lactaverunt catulos ſuos*: e che poi le donne Ebree dati alla luce i lor parti, ſe li ſtaccaſſer dal ſeno, e a guiſa dello ſtruzzo crudele, che abbandona ſu le diſerte rene le uova e i pulcini, a ſtraniera gente la educazione e provvidenza intera ne commetteſſero: *filia populi mei crudelis quaſi ſtruthio in deſerto*. Se ciò nel Criſtianeſimo accada, voi lo ſapete; e ſe contentandoſi i genitori d'eſſere tali ſol per metà, conſegnino i parti in mano ad una nutrice, di cui molte fiate è perverſa l'indole, le inclinazioni malvagie, l'ignoranza ſomma, e quale appunto non la volea Girolamo ſcrivendo a Leta: *Nutrix ipſa non ſit temulenta, non luſciva, non garrula*: E queſta nutrice poi, o altre perſone di ſervigio con eſſo lei eſſer deono le pedagoghe e le maeſtre dell'innocentiſſima prole. Dalla bocca di queſte paſſar deono le prime idee, onde occuparſi la tenera mente, da queſte eccitarſi i primi affetti di quel tenero cuore, da queſte introdurſi in quello ſpirito gli alti miſterj di religione, da queſte la maniera onde onorare l'Eterno. Fortunatiſſimi pargoletti! ... ecco che ſtangon loro tra denti qualche ſtorpiata preghiera, intuonan loro all'orecchio non ſenza meſcolanza di mille ſpropoſiti quegli articoli, di cui nè pur eſſe hanno forſe appreſo mai le giuſte eſpreſſioni, e il vero ſenſo: e a queſti poi ſeguir fanno il racconto di mille inſopportabili inetiſſime fole, con cui la mente de' bamboli riempiono di mille errori, e nel cuor loro cagionano ſregolariſſimi movimenti. Gridi pure per tanto il teſtè lodato Girolamo, che nulla apprender ſi faccia ai fanciulli ſe non ſe ciò che alla pietade gli accenda: *nihil aliud diſcat audire, nihil loqui, niſi quod ad timorem Dei pertinet*: che ſconcie parole non odano, che canzoni mondane e libertine non ſentano: *turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret*. Che lungi ſtieno dal vezzeggiarli, e ſeco lor ricrearſi fanciulli guaſti e ſcorretti: *procul ſit ætas luſciva puerorum*: e che le fanteſche, i ſervi, e gli altri tutti, che li governano morigerati ſieno, e non pieni di mondo, acciocchè la malizia, che han eſſi appreſa, non formi, come pur troppo accade, la prima lezione di catechiſmo onde iſtruiſcangli: *ipſæ puellæ, & pediſſequæ a ſæcularibus conſortiis arceantur, ne quod male didicerint pejus doceant*. Leggi ſon queſte, che ſe dettar ſi potterono un tempo in Oriente, ſembra che in Occidente a noſtri dì difficilmente ſperare ſe ne poſſa l'adempimento: e perchè ciò? perchè il padre tutto occupato ſen giace ne' ſuoi maneg-

gj ed affari: la madre (almen non poche) impegnata trovandoſi nel bel mondo ad andar in giro a tutte l'ore, a tutti i tempi, di dì, di notte, in viſite, in giuochi, nella vita in ſomma, che inaudita ne' ſcorſi ſecoli pur ſi conduce da tante donne criſtiane, ha altro in capo codeſta madre, che inſegnar la dottrina a' figliuoli, o vegliar ſu le loro condotte, altrui li laſcia, e chi ci vuol penſare ci penſi.

Non è però che molte fiate in certe ore di ozio riveder queſti non voglianſi da' genitori; ma ſo pur anche, che ſpediente forſe ſarebbe non li vedeſſer giammai: ſervono tali viſite di traſtullo, e per uſar a' figliuoli mille vezzi ſmodati, mille ſoverchie carezze, con cui nel cuor loro la ſtima toglieſi, il riſpetto, il timore, che con tanto d' accorgimento impreſſe loro natura in ſeno pel neceſſario ſoggettamento. Delle maſſime poi criſtiane per noi recate, de' ſanti avviſi, o ricordi quanti ſen ſuggeriſcono in tali incontri ai figliuoli? ſi eccitano bensì, ed accendono con luſinghe e con lodi i primi fuochi delle cupidigie loro naſcenti, ſe ne approvano i piccoli traſporti, ſe ne commendan le prime vendette, ſe ne ricevon con riſa le ſconcie parole e le immodeſte maniere: ed in tal foggia il lor cuore, tendente da per ſe ſteſſo pella corruzion del peccato al ſenſibile, al delizioſo, comincia ad attaccarviſi con impegno, approvati veggendoſene i primi aſſaggi.

E qui oſſervate funeſta coſa e veramente degna di pianto: conoſcendo i genitori d'aver comunicata ai lor parti una natura originalmente depravata e corrotta è di mille ſregolate inclinazioni vizioſe ricolma, di cui eſſi pur tutto giorno ne ſperimentano in ſe medeſimi i dannoſiſſimi effetti, vorrebbe pur ogni legge di amore, che procuraſſero di riformare ben toſto con una ſaggia educazione il difetto d'una concezione guaſta e macchiata, e di liberare i loro figliuoli non ſolo col batteſimo dalla macchia, ma colla vigilanza e governo dalle conſeguenze malvagie della prima ereditaria maledizione in eſſo loro trasfuſa col generarli: così, diſſi, vorrebbe queſta legge di amore, che i genitori ſollecita ad iſgombrar il pericolo di un ſommo male dai loro parti: e pure ecco che ſotto maſchera pur di amore tutto oppoſto qui ſi rimira; anzi che ſradicar queſti effetti funeſti del primo originale peccato, in guiſa tal ſi fomentano e ſi rinforzano, che chiamar ſi può l'educazione perverſa di molti padri una ſeconda ſpecie di peccato originale a' figliuoli trasfuſo per un perſonale peccato de' genitori: una ſeconda peſſimamente lavorata natura, che portar dee un giorno agli ultimi eccеſſi i figliuoli con forza forſe maggiore di quello ve li porti la natura corrotta del primo Adamo: un contagio in ſomma velenoſo e mortale nella prole comunicato, onde coſtoro anzichè padri chiamar doppiamente ſi poſſono parricidi: *o Paternus amor mortiferus* (s. Bernardo) *ecce filios se dicunt diligere, quos jugulari procurant, dicunt eos amare, quibus jam dispendia parant*!

Adagio però, ſento chi mi ripiglia, voi fate troppo di caſo ſovra una età, che capace ancor non eſſendo di rifleſſione, ſiccome capace non è di ricevere quelle maſſime ſevere, che ci additaſte, così in iſtato non ſembra di far abuſo di quelle carezze, onde per amor aſſai tenero ſi blandiſce.

Appunto voi vi apponeſte Signori miei, ella una tale età non è capace di rifleſſione, è però molto bene capace di impreſſione. Or ſepete voi che ne viene dal non eſſer eſſa di rifleſſione capace? che le ſregolatezze e diſordini de' fanciulli nell'età tenera nè pur ſi aſcrivono a colpa loro, ma sì bene a colpa de' genitori: *qui parvulus eſt* (s. Girolamo) *donec ad annos ſapientiæ veniat, tam bona ejus, quam mala parentibus imputantur*. Ecco il voſtro vantaggio dalla mancanza loro di rifleſſione. Dall'eſſer poi d'impreſſione capaci ſapete che ne ſuccede? che ricevon eglino nella lor mente le immagini tutte, che loro ſi ſtampano o di verità, o di errore: che l'appetito loro la piega prende, che gli vien data, o verſo l'oneſtà, la modeſtia, la divozion, o verſo il diſordine, il piacere, la

Digitized by Google

ſcompoſtezza. Quinci poi che ne naſce? ſopravvegnendo in loro il lume della ragione, eccoli in ſtato di determinar liberamente dei loro affetti, e di volgerſi con elezione al loro ultimo fine, a cui ſe medeſimi, e le ſue azioni indirizzino; e queſto fine, o che deve eſſere il ben ſovrano e divino, a cui con aſſoluto efficace amor ſi dirigano, o che eſſer dee il ben proprio terreno, a cui con affetto diſordinato ſi abbaſſino: queſti ſono que' due amori, l'uno o l'altro de' quali nel cuor d'ogni uomo all' età della diſcrizion pervenuto eſſer dee per elezion libera predominante: qui non c'è mezzo, giacchè ſarebbe lo ſteſſo non iſceglier, che ſceglier male, e la ſoſpenſion della ſcelta ſarebbe grave peccato, in virtù del precetto, che ſecondo l'Angelico, (1) ed i più gravi Teologi comanda allora il convertirſi con amor libero, ed eſpreſſo, e intero al Signore. Or io dimando, queſti voſtri fanciulli, in cui ci ſono sì pochi lumi di Dio, sì poca inclinazione per la virtù, sì poche maſſime di pietà: anzi all' incontro prevenuti ſono da confuſa ma grande ſtima di queſto mondo, e dal ſolletico adeſcari delle ſenſibili coſe, che allettano la cupidigia e la carne, come penſate voi, che in queſto affare ſi porteranno? ſi volgeranno eglino forſe con quell'amore predominante al loro Iddio, o piuttoſto dee crederſi, che a queſto neppur penſando, continueranno ad amare per elezione ciò, che fino allora amato aveano per traſporto? Così accaderà da dovero, certo pur troppo eſſendo l'aſſioma, che tale è la ſcelta del fine che ogni uno fa, quali ſono le inclinazioni e gli affetti, che in lui ritrovanſi. Portar adunque deliberatamente ſi laſcieranno i figliuoli voſtri da quel torrente di corruttela, che avea i fino allora sì dolcemente rapiti: voi però la rea cagione ſarete del fatal loro ſommergimento: *immolantes parvulos* (potrà a voi rimbrottarſi con Iſaia) *immolantes parvulos in torrentibus*: avendoli colla educazione malvagia nell' età tenera laſciati andar a ſeconda degli appetiti, e del ſenſo: *hoc eſt* (ſpiega Ugone) *in ipſis fluminibus voluptatum ſubmergentes*.

Poco però ſarebbe ancor tutto queſto, ſe poſtili una fiata nel gran periglio, non ſi procuraſſe pur anche di trattenerceli, alla cattiva educazion dell'infanzia ſuccedere non facendone altra peggiore e peſſima nell'adoleſcenza. Di grazia ſe l'argomento s'avanza; voi colla più benigna voſtra attenzione lo favorite.

Di quell'uomo ſemplice, retto, e temente Iddio Giobbe ci fa ſaper la Scrittura, che padre eſſendo di molti figliuoli, queſti ſecondo l'uſo di que' paeſi faceano in ruota i loro conviti ciaſchedun il ſuo giorno: ed invitavan ſeco le tre ſorelle che avevano a paſteggiare. Il Sant'uomo però della cura loro ſollecito, ſpediva ſempre chi con guardo attento, con ammonizioni ſalubri, o con eſpiazioni ſantificaſſeli: ed ei di buon mattino ſorgendo immolava per ciaſchedun di loro vittime ed olocauſti al Dio de' Cieli, ſempre temendo che non peccaſſero i ſuoi figliuoli, e nel cuor qualche affetto non allignaſſe meno che ſanto: *ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus ſuis*. Ed oh felici noi ſe ſomiglievole vigilanza pei figliuoli ad età già conſiſtente arrivati ſcorger pur ſi poteſſe tra genitori criſtiani! eſploraſſer eglino ſe tra fratelli ſemplicemente e ſorelle, tutti ſtaſſero gl'innocenti loro diporti: o pur ſe ai lor traſtulli altri, ed altre pur ſi ammetteſſero già iniziati ne' più tenebroſi miſteri dalla malizia, di quel carattere appunto onde li dipinge Girolamo nella iſtituzion di Paccatula, che *quanto licentius adeunt, tanto difficilius evitantur, & quod didicerunt ſecreto docent, incluſamque Danem vulgi ſermonibus violant*. Badaſſer eglino i padri e le madri ſe le ſentinelle che porgano alla veglia delle figliuole ſoffero di fedeltà ad ogni ſtraniero aſſalto invincibile, o pur elleno ſteſſe di mezzane molte fiate ſerviſſero a recar fogli, a preſentar regali, riferir ambaſciate, ſparger quelle ſcintille, da cui poi naſcere all'improvviſo ſi veggono, e tutto giorno ſi veggono incendi e ardori: *ſilent* (ſempre Girolamo) *laſcivi, & compti ju-*

(1) 1. 2. q. 89. a. 6. ad 3.

venes, blandimentis, affabilitate, munusculis aditum sibi per nutrices, aut alumnas quærere, & cum clementer intraverint de scintillis incendia concitare, paullatimque procedere ad impudentiam, & nequaquam posse prohibere. Attendessero i Padri a provveder a' figliuoli de' Precettori, che nelle scienze bensì e nelle belle arti istruirsserli, ma nel tempo medesimo a guisa de' trascelti da Giobbe, nella pietà, che è la vera sapienza li addottrinassero, o almeno (giacchè così è piaciuto alla nostra disgrazia) non ispargessero nelle deboli menti certe massime peregrine (diciamo chiaro) certi semi di ateismo, e certi oltramontani volumi tra le mani lor non ponessero, indiritti a corrompere e fede e cuor, onde di questi pure dir si dovesse ciò, che scrivea Cicerone ; (1) *dum magistris traditi sumus tum ita variis imbuimur erroribus, ut vanitati veritas, & opinioni confirmatæ natura ipsa cedat.* Offerissero in fine i genitori pei suoi figliuoli e preghiere, e lagrime, ed olocausti a quel Dio, da cui ogni paternitade in Cielo e in terra si nomina, acciocchè come sospiravalo Giobbe, mondi ed innocenti da ogni più occulta macchia glieli serbasse: *ne forte peccaverint filii mei.* Ma pensate, diceva il Grisostomo, pensate se certi padri Cristiani proceder vogliono su questo punto con tai cautele? temeva Giobbe fin delle occulte, e delle incerte colpe de' suoi figliuoli: *pro occultis etiam peccatis timebat*: non sol per queste al presente non si ha timore, ma nè pur delle più palesi e impudenti, che ne' nostri si scorgono, si fa caso: *non modo pro incertis non timemus, sed etiam certa contemnimus. Contemnimus* e quelle sconcie parole, che proferiscono sul nostro viso, e quel disprezzo, che mostrano degli inferiori, e quella superbia, onde trattano cogli eguali. *Contemnimus* quella svogliatezza somma che appalesano per le cose di Dio quell' allontanamento da' Sacramenti, quella non osservanza di quaresimali astinenze, ancorchè fatto ad una età pervenuti, che e queste, e quelli ricerca. *Contemnimus* quell'attacco, che mostrano pei vietati dell' Evangelo secolareschi bagordi, quegli scherzi e quelle tresche pur troppo note, che tutti oltrepassano i limiti del pudore: *Contemnimus* ...

Ma che so io? piacesse al Cielo, dice il Grisost., che la colpa tutta de' genitori qui si arrestasse, nel non correggere cioè i figliuoli delle lor colpe, e nel non proccurar di ridurli sul lor dovere: *utinam hoc solum damni esset, quod nihil utile Patres consilii darent!* L' incredibile, il mostruoso si è, che non pochi padri e madri Cristiani a tutta loro possa si sforzano di trarre i propri figli dal retto calle, di corromperli, di sovvertirli: *nunc autem eos ad contraria prorsus impellitis.* E che? stupite forse Signori miei, e sembravi per ventura, ch' io dia stamane in eccessi? ah perchè non ho io qui la prodigiosa eloquenza di Paolo per isfogar il mio zelo, e per esprimere colla forza dovuta l' impression, ch' io risento per tanto eccesso! Udiremi, e se poi vi dà l' animo: rispondete. Mezzo non v' ha a persuader cosa alcuna così potente quanto l' esempio; e questo esempio tanto più di forza egli acquista, quanto presso di noi è di autorità maggior la persona, che ce lo porge: ora egli è certo, che nello spirito de' figliuoli tal concetto de' genitori fa impresso dalla natura, che almen negli anni primi, quali persone si mirano, o di colpa incapaci, o in cui e le colpe e i trasporti perdan la natia lor bruttezza ed orrore; onde senza ulteriore disamina resta nella mente de' figli autorizzato quasi per buon ciò, che praticato riminasi da genitori. Se questi dunque fugli occhi de' suoi figliuoli una vita menar si veggano scostumata e viziosa, non è egli vero che li rapiscono nella maniera più forte, e col più veemente genere di persuasione nella medesima scostumatezza? Or che sia in fatti così, che tale cioè l' esempio sia da non pochi genitori alla lor prole recato, parli per me (se pur qui siete) quella serie di vita contaminata, che sugli occhi loro menare. Parli o Padre quell' albagia, onde trattar vi veggon coi servi, quella vendetta onde ribatter vi miran le offese, quel-

(1) 3. *Tusc. quæst.*

la mormorazione, onde lacerarvi fenton la fama, quelle beſtemmie onde oltraggiar vi odono il Cielo. Parli o madri quello ſmodatiſſimo luſſo, con cui vi miran le figlie recar tanto danno alla caſa: quella vanità sì affettata per cui impiegar vi veggono tanto di tempo allo ſpecchio, quell' incontentabile umore, per cui tener vi mirano ſempre in battaglia la caſa, quella libertà vagabonda con cui correr vi veggono ad ogni genere di traſtullo. So, nè lo niego, che in certe condotte loro più eroiche cercan alcuni di ſtar guardinghi, ſicchè alle orecchie non giungano de' figliuoli; ma ſo pur anche che queſta loro cautela ordinariamente ella è vana. Sanno eglino, e per troppo lo ſanno, che il loro padre laſcia ſcorrere e meſi ed anni ſenza che a' Sacramenti ſi accoſti; che tiene fuori di caſa l'oggetto della moderna ſua ſervitù; che ſtanheggia con prepotenze e con cabale i creditori, che paſſa le intere notti a dilapidar in iſtravizzo e nel giuoco le lor ſoſtanze. Sanno, che la lor madre nudriſce affetti tutti ſtranieri, e per coro nulla dimeſtici, che ſa coglier regali, che ſa meritar gli applauſi, che ſa diſpensare favori, che è tutta in ſomma mondana. Queſte coſe dico le ſanno i figliuoli, e per la curioſità ſingolare con cui vi oſſervano, le ſanno dai ſervi e dalle fanteſche, che le riportano, le ſanno da voi medeſimi, giacchè una condotta sì ſregolata accoppiar non potendoſi colla pace conjugale, di tratto ſi viene all'armi, e nel calor della miſchia i muti voſtri diſordini qualche fiata più vergognoſi alla preſenza de' figli vi rinfacciate. Ed un tal eſemplare di vita poſto da genitori ſu gli occhj della lor prole debole per età, per inclinazioni corrotta, per educazione vizioſa non dee quaſi invincibilmente rapirla nel precipizio? Gridin per tanto pure qualche fiata i genitori, e ſchiamazzino contro la corrutela che in eſſi ſcorgono, e con tuono alterato maſſime inculchino della più ſevera filoſofia; qual forza aver poſſono queſte sì belle parole, a fronte di così ſconcie condotte? Di quella celebre Clirenneſtra cortigiana di tutti numeri, Seneca riferiſce, che a ſua figliuola un giorno con aria auſtera rivolta; — eh penſi tu le diſſe d'eſſer pulcella: *putaſne te virginem eſſe?* Oh Signora Madre riſpoſe ella, ma pronta, io ſono voſtra figliuola, *natam tuam*. E a quell'altro padre che era pieno zeppo di vizi come dicea il Satirico, e con qual fronte potrai tu far coi figliuoli tuoi da Catone? (1)

Unde tibi frontem libertatemque parentis
Cum facias pejora ſenex?

L'eſempio prima d'innocente vita criſtiana da ſe condotta eſſer dovrebbe l'argomento efficace onde inſinuar alla prole ogni maſſima più ſevera, ed in tal foggia iſpirar loro un coſtume incontaminato. Quando ripurgar volle Eliſeo l'acque corrotte di Gerico, non gittò il ſal ne' canali che paſſavano per la Città: recoſſi al fonte, e in queſto il ſale ſpargendo ſanati toſto comparvero tutti i rivi: *egreſſus ad fontem aquarum miſit in illum ſal*. Il ſiſtema del loro vivere i padri, e le madri, che i fonti ſon de' figliuoli aſperger deono col ſale della più eſatta cenſura, e paſſar allora vedran l'effetto ne' morigerati figliuoli *ſicut aquæ ex fonte* (ſu queſto paſſo la gloſſa) *ita filii ex parente promanant*. Ma perchè queſto fonte da tanti e da tante guaſto ſi vuol e corrotto, ecco ad onta di tutte le grida e ſchiamazzi contaminati i figli, e ſcorretti: ed ecco quinci per mancanza di educazione nelle famiglie, nelle città, nel mondo la cataſtroſe luttuoſa di mille mali.

Paceſſe però al Signore che ſe nell'infanzia e fanciullezza de figli peccano i Genitori con ommiſſione sì enorme, giunti poi quelli agli anni di pubertà e adoleſcenza in eccesſo non cadeſſero del tutto oppoſto, reggere allor volendoli in ciò, che lor non s'aſpetta. In fatti queſto è quel tempo, in cui da' padri e penſieri e diſegni tutti rivolgonſi verſo la prole, non per altro però (da certuni) che per determinarne con pien dominio la vocazione e lo ſtato; qui è dove tutta ſfoderano la patria poteſtà, fin a quel punto forſe mai non uſata; e queſto pel Chioſtro, quello pel ſecolo; quella alle nozze,

(1) *Juvenal.*

e questa allo stato destinati del celibato. Oh della umana audacia attentato superbo! Sapete voi che dir voglia elezione di stato, che voglia dir vocazione? Udite: Quel sovrano sapientissimo moderator delle cose Iddio con singolar secretissima provvidenza l'umana Repubblica governando varj ordini e stati, sì politici, che Ecclesiastici ha in esso lei stabiliti; onde ne risultasse l'armonia più perfetta dell'universo, e quinci la manifestazion più luminosa della sua gloria. Con autorità poi sovrana, e per ragioni alla sola sua infinita sapienza palesi, per ciascheduno ha determinato il particolare suo stato, e nel tempo medesimo il cumulo di quelle grazie, con cui adempir alle obbligazion dello stesso, e quinci pervenire all'acquisto di sua salute. Sicchè in questo grande negozio due cose rinchiudonsi della più sublime importanza: la prima si è una esecuzione dell'autorità più gelosa, che riconoscasi in Dio, che è quella di disporre a talento di sue creature; l'altra, l'eterna sorte dell'uomo, la qual dipender può non di rado dall'intraprender, o no, lo stato da Dio medesimo senza offesa della libertà di lui stabilito: imperocchè questo stato è d'ordinario, la strada, per cui giugner dee a salvarsi, preparata essendo in esso la catena di grazie, che è colla gloria congiunta, e l'abbracciar altro stato è camminar fuor di strada, è pervertir tutto l'ordine *particolare*, è un imprendere obbligazioni senza promessa di ajuti corrispondenti per eseguirle, è finalmente porsi in pericolo gravissimo di perire. Posto questo grande principio dalla più saggia Teologia stabilito, a chi orror non cagiona l'attentato d'un genitore, che, nè esaminata l'ispirazion del figliuolo, nè chiesto coll'orazion lo scoprimento de' divini voleri, con autorità dispotica, e guidato solo dal capriccio, dal genio, dall'interesse gli fa egli stesso quello stato di vita intraprendere, che più gli aggrada? Ma e non t'accorgi, padre ardito, che con un colpo sì temerario, un dominio ti arroghi, che a Dio soltanto conviene, e giuochi nel tempo stesso la salute eterna della tua prole? Giacchè in uno stato ponendola, a cui non sia dal Cielo chiamata, e dov'hai tu sciocco da somministrarle le grazie preparate per i chiamati, e senza di cui non reggerà forse ai carichi, non adempierà suoi doveri, e non giugnerà per ventura al termine della salute, ma sdrucciolando ad ogni passo, e sotto la soma cadendo, conoscerà a fin del corso d'esser marciata per una strada fatale perchè non sua: (1) *ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus*.

Per altro son forse radi gli esembj di così strana condotta nel Cristianesimo? E così è d'ordinario, se non se riflessi mondani tutti e terreni que', che in certe famiglie decidono della vocazion de' figliuoli? Quello è primogenito, vivace di spirito, disinvolto di tratto; più non ci vuole perchè in lui si determini la perpetuità della schiatta, e si destini alle nozze. Ma se ispirato ei si sentisse pel Chiostro? e che sono questi spiriti malenconici! ciò non ostante si provi: si allontani da quel Direttor troppo fervido: si introduca a conversar di continuo coll'altro sesso: frequentar si faccia e gustar il più dolce, e il più brillante del secolo: e si vedrà... Io so ancor io, che si vedrà, si andrà in breve mutar pensieri, a sua però ed a vostra grande sventura, giacchè non isperimentata, ma soffogata in tal foggia la vocazione divina, abbandonato il sentiero dal Cielo additatogli di salute, impegnato lo vedrete giusta il vostro disdegno nello sdrucciolo più fatale di perdizione. Ci sono in quell'altra casa più figlie le meno avvenenti, o in qualche membro deformi aspettar altro non possono, che un Monistero: *solent miseri parentes* (S. Gir.) *& non plene fidei Christiani, deformes & aliquo membro debiles filias, quia dignos generos non inveniunt, Virginitati tradere*. Ma sapete voi che dir voglia, chiudersi per tutta la vita tra quattro mura, vincolarsi col legame terribile di tre voti, obbligarsi ad uno stato perpetuo di perfezione, e se chiamate non fossero le figliuole vostre per questa strada, la grazia per portar tanto peso, grazia

(1) *Sap.* 5.

singolarissima: *gratia Religionis*, la trarreste voi forse dai vostri scrigni, e la dareste loro in dote? Eh Padre esaminate le abbiamo e ci van anche contente: Sì eh? ma e che volete, che dican le tapinelle, se tutto dì altro non fare, che tormentarle? or intuonandole, che attesa la loro disavvenenza capaci non son da marito; ora che se pensier avessero d'accasarci, coll'estrazion della dote in rovina mandercbbesi la famiglia: ora che soddisfar vorranno suo genio voi non le mirerete più per figliuole: or finalmente colle dolci, or colle acerbe le ponete a tale tortura, che per liberarsene le poverelle chinano il collo; e dopo aver pianta colla figliuola di Jefte per alquanti giorni la loro verginità, vanno cinte di fiori al duriſſimo sacrifizio, non di Dio, che non vuol vittime, che volontarie, ma della vostra barbarie, dinanzi a cui e cadono, e forse tal fiata muojono disperate. In quell'altra famiglia in fine trovasi da molti anni qualche pingue prebenda, o qualche Ecclesiastica dignità, orsù questa fuggir non dee dalla Casa, ma fermarvisi in titolo di successione: *hæreditate possideamus Sanctuarium Dei in terra*: il secondogenito dunque tondar deesi la chioma, e consecrarsi agli Altari. Ma adagio: ha egli poi la dottrina e probità, che richieggonsi per questo stato? ha egli le doti per l'amministrazion necessaria di tanto impiego? Padre, se non le ha di presente le anderà acquistando col tempo, in tanto quest'è un boccone, che non dee lasciarsi escir di mano; la necessità ci stringe, il decoro lo vuole, ci vuol pazienza. Ah padri barbari, padri indegni, che alle voglie vostre non dubitate di sacrificar in un punto e figli, e Chiesa, e Religione, e Popoli, e Cielo, e Dio.

In fatti, e non siete voi, che tutto dì vi lagnate, le condizioni tutte e gli stati esser viziati, e corrotti, e dalla integritade primiera onninamente scaduti? Il Sacerdozio non altro esser per molti che professione di morbidezza e di ozio? Il Magistrato esser un puro traffico di giustizia? La mercatura esser un tessuto di frodi, e usure? Il maritaggio a dì nostri esser un manto, onde l'infedeltà ricuoprasi de' conjugati? E non siete voi che mirate con istupore quel giovane, che vivendo nel secolo parea un Battista, consecrato agli Altari su cui doveva santificarsi, divenne un Giuda? Che quel figliuolo, e e quella fanciulla i quali erano mansueti pria come agnelli, vincolati poscia con nozze, che dovean farne un cuor solo, si son cangiati in due fiere. Ma d'onde mai metamorfosi così strane? vel dirà il Redentore nel suo Vangelo, perchè tutti codesti innesti opra non furono dell'agricoltore celeste, ma delle passioni umane e interessi; e peciò andar sen denno in rovina: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cœlestis eradicabitur*. Quinci che ne succede? che per l'introducimento di tanti dalla voce di Dio non chiamati, pervertiti essendo e corrotti, come detto abbiam molti stati di vita, anche di sua natura più sacrosanti; ecco che que' che un tempo eran per gli uomini recettacoli di salute, o professioni almeno da per se stesse innocenti, cambiati si sieno inciampi fatali di perdizione. Io volentieri vi accennerei qui soltanto alcune professioni del secolo, le quali omai sì sovvertite sono, e sì guaste, che abbracciar appena si possono, senza colpa; ma quella sovrana Maestra Teresa s'avanza ancora nel Santuario, avvisandoci nel cap. VII. della sua vita, che di condizion non dissimile sono altresì quelle Religioni tutte, in cui comunemente una vita si mena ne' punti sustanziali diversa dall'istituto; *Un Monistero di Donne* (queste son sue parole) *che vivono con libertà, è piuttosto un passo per condur all' Inferno quelle che sono al mal inclinate, che un rimedio per le lor debolezze, e fragilità*. Quindi caldamente i genitori tutti essa esorta, che se le figlie sue collocar non vogliono in Monisteri osservanti delle sue regole, o le accompagnino anche con persone di inferior rango, o presso di se in propria casa le tengano, non mai però in Monisterj rilasciati introducanle: *in cui ancorchè intenzion abbiano* (soggiugne essa) *di appartarsi dal mondo, e servir Dio, circondate*

ivi si troveranno dai pericoli di dieci mondi, senza che la strada sappiano d'ajutarsi, o difendersi. Ai sentimenti di questa grande Maestra uniformi sono i più accreditati Dottori, crudeli chiamando e rei di colpa que' padri, che i proprj figli non solo inducono, ma non ritraggon per quanto possono dall' ingresso in que' Chiostri, che ne punti sostanziali di voti e di regola son dal primiero spirito decaduti: *ubi quis intenderet* (S. Antonino) *religionem ingredi, in qua non bene vivitur, crudelitas esset non reddere eum cautum, & a proposito suo revocare.* Il Cardinal Gaetano apertamente lo chiama pazzia e peccato; e di questo le traccie seguitando il Navarro così scrive: *inducere ad talem Religionem, & in eam ingredi, & in ea recipi, peccatum est: sive virorum sive fœminarum, non obstante quod ab Ecclesiæ toleretur, secundum opinionem communem:* Lo stesso insegnano un Nazario, un Lopez, un Lezzana, anzi tra più benigni un Lessio, un Sanchez, un Laiman: e il benignissimo Leandro chiama apertamente un tale ingresso peccato grave: *peccaret mortaliter ob perversionis periculum:* accennando qui come vedete la ragione di tal dottrina, il pericolo cioè evidentissimo, in cui si pone di non osservar in tai luoghi colui, che v'entra, quanto promette a Dio coi più sacrosanti legami, e con quelle obbligazioni medesime quanto ai punti essenziali, che son presso le Religioni più castigate. Stimolando adunque i genitori la prole, o permettendole (in vista di un tal pericolo) in tali luoghi l'entrata, certamente secondo questi Dottori stimar non deonsi innocenti. Nè giova forse a scusarli il non saper essi a fondo le obbligazioni e gli stati de' Monasteri: Prima, perchè molte fiate le cose non sono tanto oscure, che son essi forse i primi a formarne, ed anche troppo cariche, le censure. Secondariamente, perchè se accasar volendo un figliuolo diligenze adopran sì grandi in rintracciar non solo la qualità della sposa ma de' parenti tutti di lei, degli avoli, de' bisavoli, degli affini; gl'impieghi, i titoli, le fortune, quale scusa recar potranno se dar volendo sposo o sposa spiritual a' suoi figli non curino di ricercarne lo stato, la sicurezza, la fedeltà?

Così la discorron S. Teresa, e i da me lodati Maestri; da me però tal dottrina qui si è recata, perchè non sol chi ne ha bisogno se ne approfitti: ma per conchiudere l'argomento, ed il gran male mostrarvi, che fanno tutto dì non solo a' proprj figliuoli, ma a tutto il mondo cattolico que' genitori, che dar loro volendo con disordine intollerabile la vocazione, cagionata han la rovina di tanti stati con sudori, e con lagrime da' Professori santissimi istituiti. E s' ella è così, e sembra a voi considerando il fino qui divisato, che educando con tanta sciocchezza, e mal costume certi genitori la prole, e nella elezion dello stato con tanto disordine dirigendola, all' alta espettazion corrispondano, che tengon della lor opera, e terra, e Cielo? Sembra a voi, che dar possano in questa foggia alla società umana membri adatti, che la conservino; alla Chiesa seguaci fedeli che la consolino: al Cielo Cittadini beati, che la riempiano, a Dio adoratori ossequiosi, che lo glorifichino? Sembra a voi, che questi della lor prole chiamar si deggiano padri veraci, zelanti, teneri, affettuosi; o sì vero nemici persecutori, barbari, parricidi! *Oh dolosa libertas!* (termina S. Bernardo) *ob grandis filiorum perditio! ob paternus amor mortiferus!* oh! oh!

SECONDA PARTE.

Cornelia l'illustre madre de' Gracchi, la di cui saggia condotta nella educazion della prole non solo dagli Scrittori delle Romane cose, ma da S. Girolamo ancora fu celebrata, e nelle pistole a Furia, e Leta rammemorata, e qual esemplare proposta: questa gran donna adunque ricevette una fiata ospite in casa un'insigne Matrona Campana, la qual dopo qualche giorno aperti i forzieri e gl'involti seco recati principiò ad isfoggiare giusta il peccato original del suo sesso, ed a far pompa a Cornelia di tutto il suo mondo donnesco, gemme, smaniglie e gonne (tra cui una dagli Scrittori se ne rammemora di disegno e opera Jonica, dalche si coglie essere vanitade antica, che i

vestiti delle persone di rango il sovrannome tengano di paesi remoti d'oltre mare, e d'oltre monti). Mirò dunque la saggia Romana della foresticra la pompa, essa però al suo gabinetto non corse per trarne quinci, e porvi tosto in confronto suoi ricchi arredi; come fare potea la moglie d'un de' più insigni Cavalieri di Roma, e come fatto avrebbero tante donne cristiane ardenti tanto nella mutua gara di comparire. Andò dunque il tutto lodando Cornelia, e tanto il ragionamento traendo, finchè dalla scuola i suoi due figliuoli tornassero Cornelio e Cajo, da se a maraviglia e nelle belle arti, e ne' costumi educati; giunti adunque e all'ospite presentatili, ecco, le disse o Signora le mie gioje, e i fregi miei più preziosi: *hæc inquit* (Valer. mas. l. IV. c. IV.) *ornamenta mea sunt*. E con ragione potea ben essa gloriarsene, essendo stati, mercè sua saggia condotta due de' più insigni lumi (per quanto permettean le tenebre del gentilesimo) della Romana Repubblica e di fortuna meritevoli assai migliore. Io so, che molte madri cristiane pompa si fanno di mostrar anch'esse i loro parti: ma questo forse o perchè appajano nelle creanze del secolo addottrinati, o anche più di frequente, perchè mostra facciano di quella avvenenza, che pensano aver loro a riverbero della propria stampata in volto. Per altro nel tempo stesso in cui per alcun loro fregio compiacciensi, e non è egli vero, che (giusta l'Oracolo dello S. S.) cuoprir molte fiate dovrebbonsi di rossore per la perversa loro scostumatezza, e vergognosa riuscita? *puer, qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam*. Debbo però su questi estremi a consolazion de' buoni, e a confusione de' rei confessar ciò che tutto dì pur dimostraci la sperienza. Oggetto sono molti figliuoli e figliuole di rossore e di doglia ai poveri lor genitori; non già perchè questi e colla voce, e coll'esempio non proccurino ad ogni possa di cristianamente educarli: ma perchè essi pervicaci, snaturati, malvagj, ogni disciplina ed ogni freno abborrendo, secondar vogliono i brutali appetiti, e la voce, e i sospiri, e le lagrime di un padre e di una madre afflittissima non curare. Proibisca pur il genitor a quel figlio la compagnia di que' discoli, che un'Accademia compongono di disoluzion, e stravizzo. Vieti pur a quella figlia una madre la corrispondenza geniale con quel giovinastro, che aspira sol a sedurla: o resistono costoro sfacciatamente a tali comandi, o se mostrano di prestar loro ascolto, cercan poi e nascondigli, e tenebre, e bugie, e finzioni per poter ad onta d'ogni divieto impunemente come prima faceano, il rio talento appagare: ed in tal guisa nemici della pietà e divozione, pieni di libertinaggio e di vizj disonorano la famiglia, cagionano e pena e morte ai genitori, e se stessi precipitano a fronte d'una educazion la più esatta in un abisso di guai e temporali ed eterni. Figliuoli indegni: mostri della natura: discendenza, anzichè di Cristiani, di vipere e di demonj! E non apprendeste voi da Paolo, che l'essere tracotanti e a' proprj genitori disubbidienti ella è una di quelle empietà, che ei novera come orrenda tra le scelleraggini dei Gentili? *parentibus non obedientes*? e non udiste voi dallo stesso, che pel carattere di Dio, che essi verso di voi sostengono, ubbidir loro dovete, quando ciò che giusto e retto comandavi; ancorchè essi per altro l'esempio vi dassero d'una vita guasta e sregolata? *obedite præpositis vestris etiam discolis*. E non sapete quella legge, che diede già Iddio al suo popolo nell'antica alleanza: „ se un uomo, dice egli, genererà un figliuolo contumace e protervo, che non ascolti il comando del padre e della madre, e di ubbidir loro ricusi: lo prenderanno i suoi medesimi genitori, e lo condurranno al pubblico tribunale dinanzi ai Giudici della Città, e diranno, questo nostro figliuolo è contumace e protervo, (1) disprezza i nostri avvisi, e si abbandona ai tripudj, all'incontinenza, allo stravizzo: a queste voci tosto il popolo della Città armerassi di pietre, e lapidandolo gli darà morte; per toglierе di mezzo a voi quest'empio, ed imprimer in tutto Isdraello un santo e giusto

(1) *Deut.* 21.

ſpavento". Io ſo che nella nuova alleanza legge tal non ſuſſiſte: ſo però ben di certo, che ſuſſiſte in quel Dio, che intimò queſta legge l'abborrimento medeſimo contro iniquità sì malvagia, e quale adunque e in queſta e nell'altra vita caſtigo orrendo temer dalle man di lui non ne deono codeſti figliuoli perfidi e ſnaturati? Ah che ſperar io voglio ciò accader non deggia ec. (1) *In omni opere & ſermone honora patrem tuum, ut ſupervenias tibi benedictio a Deo... ipſi enim parvigilant quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri.*

PREDICA XXVI.

DELLA MORTE.

Et ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuæ. Luc. 7.

ECco lo ſpettacolo, che ſu le porte della città di Naino rappreſenta a noi ſtamane il ſacroſanto Evangelio. Ecco un figliuolo unico erede e ſoſtegno della famiglia: ecco un figliuolo ſul fior degli anni, e nel più bel dell'età dalla morte rapito, recato viene alla Tomba. Spettacolo però voi mi direte non eſſer queſto, che ammirazione alcuna vi porga; cadendovi tutto dì ſotto gli occhj ſimili oggetti, e divenuti omai eſſendovi per la continuazion familiari. Ma queſto appunto, Signori miei, è adunque lo ſpettacolo che mi ſorprende, e ch'eſſer dee, ſiccome a me, così a voi il motivo de' più veementi ſtupori: veder cioè che i Criſtiani nella morte de' lor parenti, amici, concittadini, han tutto giorno dinanzi l'immagine di quella ſorte finale, la qual non dirò può lor ſuccedere, ma dee certamente avvenire, e pure a queſto gran paſſo mai non ſi penſano, mai non preparanſi; e tanto lungi ſon dall'apprendere il lor diſtacco da queſto mondo viſibile, e il lor paſſaggio al paeſe d'eternità, quaſi foſſe queſto un ſogno, un enigma, di cui o non ne aveſſero contezza alcuna, o lor certamente non doveſſe giammai accadere.

Tolga dunque il Cielo, Signori miei, che io ſtamane mi ſcoſti punto dall'Evangelio, che non altro argomento ci rappreſenta, che queſto punto importantiſſimo della morte. Sicchè ve la proporrò ſotto le due ſue naturali vedute, di termine cioè del tempo, e di principio della eternità; e dico che la morte conſiderata qual termine del tempo iſpirar ci dee un giuſto e ſanto diſprezzo per le frali coſe queſto mondo; che la morte conſiderata qual principio della eternità ci dee accender delle più vive premure per ottenerla felice. Do principio.

PRIMA PARTE.

Fattoſi il Profeta Iſaia a diſputare contro degl'Idolatri per far loro con evidenza la più ſenſibile la vanità riconoſcere di que' Numi, dinanzi a cui oſſequioſi piegavano le ginocchia, ed in cui riponevano folli le loro ſperanze: udite con quale argomento ſtrettiſſimo li convince. Voi, dicea loro, abbagliati dai prezioſi arredi dell'oro, e delle gemme, onde abbellite vanno codeſte ſtatue, tributate loro come a tante Deità e adorazioni ed incenſi: or bene volgetevi un poco inſenſati al focollare di voſtre caſe, e ditemi, queſta cenere non è eſſa quella, in cui fu ridotta per avventura parte del tronco, onde fu formato quell'Idolo, che adorate: or come fia che riconoſciate per Nume un pezzo d'Albero, che dal fuoco in cenere ſi diſcioglie? come fia, che queſta cenere in cui ſi è ridotta una parte del voſtro Iddio, la viltà, la fralezza, la falſità di codeſto Iddio immaginario non vi dimoſtri? (2) *Medietatem ejus combuſſi igni .... & de reliquo ejus idolum faciam? ante truncum ligni procidam? pars ejus cinis eſt: cor inſipiens adoravit illud.* Non vi ſembra uditori quanto il mezzo dì evidentiſſimo l'argomento? Ma dite a me, non è egli lo ſteſſo, che per farci conoſcere la vanità, la viltà, la fralezza di queſta vita mortale, e di ciò che appelliamo gran mondo, ci fa il penſier della morte terminatrice del tempo? Attaccati noi ſiamo a queſta carne, a queſti ſenſi, e quanto è valevole a compiacerli, egli

(1) *Eccl.* 3. (2) *Iſai.* 44.

è l'Idolo indegno dei noſtri amori: queſta vita ci alletta, queſto goder ci luſinga, queſto corpo abbagliato dallo ſpendor luſinghiero di queſte baſſe follie, egli è il centro dei noſtri affetti: or bene conoſcer volete, dice la morte, o inſenſati ciò, che ſia queſto incanto, che vi rapiſce, mirate i rami di quel grand'albero, di cui voi ſiete rampolli, volgetevi all' umana ſchiatta onde ſcendete, e preſe tra man quelle ceneri fide e puzzolenti, in cui è tutta riſolta, dite, non ſono queſte una parte dell'idolo che tanto amate, non furon queſte il ſoggetto di que'beni fugaci, che sì cercate, non furon queſte poco prima nel poſto, che voi tenete? Or ſe così le riduſſe la morte, e come fia, che nel loro orrore, nella loro deſolazione, viltà, ſchifezza, la voſtra ſorte medeſima non riconoſciate? *pars ejus cinis eſt, & de reliquo idolum faciam? cor inſipiens adoravit illud.*

In fatti chi può mai o concepire, o fingerſi ſtato più meſchino, privazione più univerſale di quella, cui ci riduce la morte? Pensò la Romana feverità d'aver poſto nella eſtrema miſeria un parricida, quando fattolo cucire vivo entro un ſacco di cuojo gitato lo aveſſe in alto mare ed abbandonato alla diſcrezione dei flutti, togliendogli nel tempo ſteſſo e patria e parenti, e cielo e terra e acqua e l'uſo di qualunque coſa, ancorchè vile ed abbietta può mai trovarſi: *nihil tam vile, neque vulgare eſt* (dicea l'Oratore Romano) (1) *cujus partem ullam reliquerint*. Ma non è queſta un' immagine di ciò, che a noi figli infelici d'un genitore colpevole per ſentenza irrevocabile di Dio debbe recare la morte? Voi ſiete nobile, voi ſiete ſpoſo, voi ſiete Padre: tenete poderi in villa, palazzi in Città, oro nei ſcrigni: voi avete amici con cui trattate, converſazioni cui intervenite, paſſatempi e bagordi di cui godete: voi avete liti intrapreſe, negozj incamminati, maneggi teſſuti; ſperanze di avanzamenti, e guadagni infiniti: voi avete tenerezza ed affetto per la voſtra famiglia, per la voſtra abitazione, per quegli ſtudj, per que'veſtiti, per quella vita in fine molle forſe ed agiata, che conducete. Or non anderan molti anni, e forſe non anderan molti giorni, che ſteſo voi ſopra un letto angoſciato e palpitante, vedrete accoſtarviſi un Sacerdote, circondarvi i domeſtici; e poſtavi in mano una candela acceſa per farvi al di lei lume ben comprendere la gran ſentenza, ve la intuonerà il Miniſtro da parte di Dio con queſte parole: *egredere anima Chriſtiana de hoc mundo*; e vorrà dirvi che ſiete sbandito in eterno dalla voſtra caſa, dalla voſtra Città, dal voſtro mondo: che ſiete ſeperato dalla voſtra ſpoſa, dai voſtri figli, dai voſtri amici, dalle voſtre converſazioni, e commercj, che godevate: *Egredere anima &c.* e intenderà egli d'intimarvi con ciò, che voi quand'anche ſtato foſte un gran Principe, non avrete più titoli, non più padronanza, non più riſpetto, non più ricreazioni, non più conviti, non più ricchezze, non più comodi, non più mondo. *Egredere &c.* e v'intuonerà con tal voce che ſeparato voi tra pochi momenti dal numero degli uomini, dall'abitazion de'viventi, ſarete qual coſa immonda ſchifato da tutti, involto in uno ſtraccio viliſſimo, gitato dal voſtro letto molle, ſu cui tranquilli per tanto tempo prendeſte i ſonni, entro una foſſa orrida, oſcura, puzzolente, a cui adeſſo penſar non ſapete ſenz'altro orrore: *nihil tam vile, neque tam vulgare eſt, cujus partem ullam reliquerint*. Queſto è ciò che intuoneravvi il miniſtro annunziatore di morte. Oh bando orrendo! oh duriſſima ſeparazione! oh morte!

Più aſſai però ſenſibile ve la renderanno i congiunti col ſilenzio attonito, e cogl'interrotti ſingulti. V'accorgerete, che la moglie, con un mezzo addio tra le labbra non più reggendole il cuore di mirarvi nel gran conflitto, cuoprirafſi il volto, volgeravvi le ſpalle, e diravvi in tal foggia, che non la vedrete mai più. V'accorgerete, che altri men teneri per le ſtanze girando ſaranno per empidigia ciò, che per ordin di Dio ſe-

(1) *Pro Sex. Roſc.*

ce Mosè col suo fratello Aronne, il qual condottolo su le vette del Monte Or, dove poco morì, prima ancor che spirasse, come osserva Agostino, lo spogliò di sue vesti, e di queste ne rivestì Eleazaro suo figliuolo; (1) *expoliavit eum antequam moreretur esset*: così questi vostri congiunti cercheran quelle chiavi, schiuderan quelle stanze, apriran quelle casse, s'afficureran di que' mobili, e voi da tutto ciò capirete, che col farsene essi i padroni v' intuoneran di restarne voi da quel punto: *expoliavit eum antequam moreretur esset*: nè di tutti i diritti vostri, fatiche, sudori, acquisti altro restarvi che esser il dì vegnente sull'imbrunir della sera condotto entro un sepolcro: *solum solum mihi superest sepulcrum*. Oh morte! chi udì mai su la terra distaccamento più universale, bando più implacabile, miseria più luttuosa?

Ma se tanto al sol pensarla lontana ne inorridite, e che fia poi miei Signori, in quel punto, quando la proverete venuta: voi di presente staccar non vi potete da un comodo, da un piacer, da un amico senz' alte smanie; quale sarà in quel punto della vostr' anima il dibramento quando si sentirà in uno stante medesimo staccata e priva di tutti i beni e naturali e civili; di piacer, di ricchezze, d' onor, di vita, che tutti formavano i suoi contenti; e svegliatasi dal sopore di morte, troverà nulla, nulla: *dives cum dormierit* (diceva Job) *aperiet oculos suos, & nihil inveniet*. Oh *nihil* terribile, oh *nihil* spaventosissimo! Se ora vi muore un figlio, siete inconsolabili, e pur altri rimangonvi e figli e cari; se perdete per una lite un podere, siete afflittissimi, e pur altre vi restan sostanze e averi; se di qualunque altro bene o 'l Cielo, o gli uomini vi dispogliano, perdete i sonni, nè per voi trovasi pace, e pur tant'altre avete consolazioni, e ripos: ed al sentirvi in un momento medesimo d'ogni ben così privi, che non avrà più vostr' anima a che attaccarsi, a che volgersi, a che appoggiarsi: *aperiet oculos suos, & nihil inveniet*: come fia che con gemito il più profondo non esclami co Re Amalecita sotto il colpo fatale; ahi morte! ahi separazion crudelissima che mi dibrani! *siccine separas amara mors!*

In fatti non occorre v'immaginate la morte, Sigg. miei, una semplice privazione di sensi, e di vita, onde nulla voi più o concepiate, o sentiate di questo mondo: è una privazione di vita, e di operazioni umane Signori sì, ma una privazion, che si sente, e si sente dall'anima, dice Agostino, con tanta acerbità di dolore, con quanto ardore di affetto ella viveva attaccata a queste cose, che lascia: *sine dolore non pereunt, quæ cum amore possessa sunt*. Ma s'ella è così ecco la gran conseguenza, che il fin qui detto ci porge, e ci mostra il pensier della morte terminatrice del tempo: l'attacco, che abbiamo alle frali cose di questa vita, egli si è quello, che tanto acerba dee renderci e disgustosa la morte, da cui ne saremo privati. E perchè non procuriamo noi di presente di spezzar questi lacci, prevenendo la morte naturale con una morte vangelica: staccando cioè quanto è possibile volontariamente il cuore da quegli oggetti, l'attacco ai quali ce ne renderà sì dolorosa la necessaria inevitabile separazione? Ella ci è amara per fin la rimembranza di questa morte, poichè riposta abbiamo la nostra pace ne' frali beni di questa terra: *o mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*! ma perchè dunque non rompiamo una volta questa pace bugiarda col mondo? anzi perchè accresciam noi tutto dì i nostri impegni, perchè entriam ogni giorno in nuovi amori, ci stringiam con nuovi legami, il mortal discioglimento de' quali dee tormentarci cotanto, che pensar ora non vi possiamo senza ribrezzo? perchè? perchè?

E pure che veduto abbiam fin qui della morte? Lasciato abbiam un uomo sul suo letto spirante: passiamo altrove a rimirar una donna già trapassata. Questa è Jezabele Reina superbissima d' Israello: colei che era il nume delle Corte, l'intelligenza motrice del cuore de' Cavalieri, la spregiatrice e ne-

(1) *Num.* 20.

mica implacabile de' Profeti. Inteſo queſta imminente l' ingreſſo trionfal di Jehu nella ſua Capitale, nel gabinetto ſi reca e tratto fuori il ſuo mondo donneſco ſi carica di naſtri e vezzi, di belletti e di gioje, e ſpirante tutta faſto e vanità ad un balcone s' affaccia per eſſere non ſo ſe più ſpettacolo o ſpettatrice: *depinxit* (il Sacro Teſto) *oculos ſuos ſtibio, & ornavit caput ſuum, & reſpexit per feneſtram*. Donne vaniſſime del noſtro tempo ecco una voſtra pari; che ne ſegul? Veduta la il trionfatore sì baldanzoſa, e sì vana, ordina toſto agli Eunuchi, che circondavanla, ſapete che? di precipitarla in quello ſtante medeſimo giù pel balcone dal ſommo ad imo. Fatto orrendo! ubbidiſcon gli Eunuchi, ed ecco cadere a piombo nella gran piazza la Principeſſa infelice, e all' alto peſantiſſimo colpo rotte l' oſſa, diſcinte le membra, ſquarciato il cranio, ſpruzzanſi del di lei ſangue i colonnati, e 'l terreno; e mentre palpitante ſen giace così intriſa ed infranta, dai cavalli e dal cocchio del trionfatore qual fango vile peſta e ruotata finiſce, e ſpira: *aſperſuſque eſt ſanguine paries, & equorum ungulæ conculcaverunt eam*. Entrato il fiero Duce nel ſuo palazzo ſpediſce dopo breve ora ſuoi ſervi a vedere di lei: *ite & videte maledictam illam*. Ed oh ſpettacolo miſerabile e ſorprendente! di quella sì gentile, sì potente, sì vezzoſa Reina non altro trovano, che 'l cranio ignudo coll' eſtremità delle mani e delle piante, eſſendo tutto il reſtante per diſpoſizione di Dio da una truppa di cani fatto a pezzi, divorato e conſunto: attoniti i paſſeggieri, e i meſſaggi mirando que' rimaſugli infelici, e ſtringendoſi il capo, queſta è, dicevan l' un l' altro, queſta è quella Jezabele? queſta è quella: *hæccine eſt illa Jezabel? hæccine eſt?* Fin quì la Scrittura.

La ſentenza di morte pronunziata da Jehu contro l' empia Reina, eſſa (non occorre infingerſi Signori miei) è già da Dio fulminata contro ogni uno di noi: *ſtatutum eſt: ſtatutum eſt:* le circoſtanze, e i miniſtri dell' eſecuzione fatale quali eſſer deggiano, ſe il ferro, o 'l fuoco; ſe i ſoffogamenti o i precipizj; le inondazioni o i tre remuoti noi nol ſappiamo. Supponghiamo però, che i più civili ſieno, e i più miti; una febbre cioè o un catarro, che ſovra del noſtro letto a lento paſſo ci eſtingua: or che penſate; eſſer forſe deggia men orrido di quello di Jezabele lo ſtato cui ridurranci? *Ite, & videte* negli altri perſonaggj da voi e conoſciuti e ammirati, e forſe ancora invidiati contemplate un poco la voſtra ſorte.

Quella Signora, ch' era la gioja delle converſazioni, la legislatrice delle mode, l' idea del bel tempo ne' ſcorſi giorni. ſul fior degli anni è morta: *ite, & videte:* ma dove anderete voi a cercarla? ne' ſuoi gabinetti dove tanto tempo conſumava allo ſpecchio: in quelle ſtanze geniali, dove paſſava le notti e i giorni in converſazioni, ed in giuochi, in quelle ſale, dove tante fiate riceveva qual Idolo le adorazioni, e gl' incenſi? ah miei Signori, qui troverete bensì le inſegne ſconvolte della paſſata ſua vanità, i ſuoi abiti, i ſuoi ſpecchj, le ſue gemme, le ſue fanteſche; ma eſſa? eſſa nella vedrete. Al vicin cimitero recatevi, e fatta alzar quella lapida d'oblivione: *ite & videte* queſta oſcura grondante foſſa, lunga ſei piedi, ſchifoſa pel puzzo, orrenda per la ſolitudine, è la ſua caſa in eterno. Levatele quello ſtraccio che tien ſul viſo, e mirate. Ahi viſta! ahi viſta! *hæccine eſt illa? hæccine eſt?* ecco un orrido teſchio ſenza capelli, gli occhj ſprofondati in due cieche caverne, il naſo e le labbra infradicite e cadenti, quella fronte sì lieta e quelle guancie sì vivaci coperte d'una ſcabbia gialliccia, che mette orrore. I vermini, e i piccoli ſerpenti, che a gruppi l' eſcon dal ſeno, ſono i di lei compagni, il fradiciume, onde ſi ſciolgon le membra, è il di lei letto; l' univerſale ſtomachevole lezzo, onde quel corpo sì avvenente e ben formato diſtruggeſi, e la veſta di nozze, che la ricuopre: *ſubter te ſternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes:* che ne dite, che ve ne ſembra: *hæccine eſt illa Jezabel: hæccine eſt?* Oh morte! oh orrore!

Non vi perdete però di coraggio Signori miei: innanzi. Voi vedete là quel nobile Mausoleo intorno a cui fino i sassi piangono effigiati in istatue, la fama colle sue trombe promulga grandezze, e lunga epigrafe ci fa sapere essere questo l'avello d'un personaggio per dovizie, per titoli, per imprese de' più rinomati, che comparuto sia sulla terra: Su s'alzi il marmo prezioso e si miri: *ite & videte*: oh stupore! oh miseria! di tutto lui, di tutti i suoi averi, e grandezze, onori, fasto, equipaggio non altro resta, che un freddo pugno di cenere: *concidit cadaver tuum ... cinis es, & in cinerem reverteris*. Che ne sentite o Sigg., che rispondete; *hæccine est illa Jezabel?*

Ma lasciate pur voi spalancati codesti avelli, mentre alle lor porte ferali, come a tribunale supremo citare io voglio alla vostra stessa presenza, quel mondo indegno, che co' suoi falsi beni tanto ci abbaglia, quelle passioni sfrenate, che a seguitarlo rapiscono, e que' martiri stolti della fortuna, de' piaceri, del fasto, che impegnati lo servono: puoi tu negarci o bugiardo, che tutte le macchine, che ci prometti non vengan poi a terminar in quest'orride stomachezze? Puoi tu negarci infedele, che non tocchiam quì con mano ciò, che c'insegna la fede, che tu se' un'ombra, una chimera, un sogno, che in un baleno ti sciogli: *præterit figura hujus mundi?* e come dunque ardirai d'impegnar noi creati per beni incommutabili e eterni, al tuo tiranno servigio altro premio poi non ci dando per tanti stenti, che le sozzure anguste di questa fossa? e voi o saggi stolti del secolo quali sono i dolci oggetti, che notte e dì vi trattengon, e vi rapiscono? A noi. Io dice quegli ho raccolte già grandi entrate, ho imminenti già gran guadagni, diviso avvantaggiar condizione, strigner nozze, alzar edifizj, darmi bel tempo: *anima habes multa bona, requiesce, epulare comede*. Ah insensatissimo, ti ripiglia colle voci di Cristo dal suo cupo fondo codesto avello; tu in breve, e forse questa notte morrai, e ignudo, e meschinissimo sarai cacciato tra questi orrori; a che ti varranno allor tanti beni: *stulte hac nocte animam tuam repetent a te, & hæc quæ parasti cujus erunt?* Che rispondi? Tu o giovane vai perduto dietro ai piaceri, e a questi doni coll'anima, la sanità, la riputazion, le sostanze: e vai ripetendo con quegli stolti, *non sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Ah insensatissimo, ti ripiglia colle voci d'un profeta quest'altra fossa, e mostrandoti quella inverminità puzzolente carogna, ecco, ti dice, l'Idolo de' tuoi amori: *ecce quem celebatis*: questa tra poco a' suoi ampleffi su queste piume t'invita, e si leggerà sopra di lei, e sopra di te questa epigrafe colle parole espresse dello Sp. S.: (1) *Sepulcra concupiscentiæ; ibi enim sepelierunt populum, qui desideraverat*. Che ne dici, Donna vanissima, che per un pò d'avvenenza se'sì orgoglios, specchiati in questo lezzo, e sappi, che tale è il fondo e la sostanza del tuo bel viso: *quid superbis terra, & cinis?* Nobile fastosissimo, che ti stimi d'un' altra specie dagli uomini di bassa lega, e perciò non li degni nè men d'un guardo: ecco, come tutto confondesi in queste tombe: *parvus & magnus ibi sunt*: Sappi, ti dicono colle parole d'Amb., che tra breve ora non ti distinguerai da un bifolco, se non se forse perchè 'l tuo cadavere pel trattamento più morbido onde 'l nudristi sarà degli altri più stomachevole, e più ferente: *nulla discretio inter cadavera mortuorum; nisi quod gravius fœtent divitum corpora, distenta luxuria*. Che ne rispondi?

Ah dilettissimi Ascoltatori (chiudiamo omai queste tombe) e dite a me: non fiam noi più insensati, e più stolidi dei macigni, se ad argomenti così palpabili non conosciamo la fralezza, la vanità, la bugia di questo mondo infelice, e di quanto in lui ci diletta? E non fiam noi più ciechi del cieco Averno; se con tali pegni in mano della vanità, della miseria, della finzione, del nulla, in cui si scioglie tutto questo incanto chimerico di grandezze, di onori, di voluttà ancora a lui consecriamo pen-

(1) *Num. XI.*

fieri e cuore: *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Ah ch' io tutti da questo punto vi rigetto, vi disprezzo, v' abborro beni fallacissimi di questa terra; e per mantenermi costante nel gran rifiuto, lasciar non voglio più giorno, senza pensare a te morte del tempo terminatrice, mercè il cui lume si è dissipato sì chiaramente dagli occhj miei l'inganno, che m' ha abbagliato: *ob mors bonum est judicium tuum!*

Se non che, ah non è ella questa la sola scuola, che mi dà in questo punto la morte: ella mi si presenta sotto altro aspetto, qual principio cioè d' un' estremità senza fine; e quì siccome accresce i conseputi spaventi, così delle più vive premure m' infiamma di proveder l' avvenire. Rinovatemi l' attenzione, giacchè ora si tratta il più importante negozio, che abbiamo al mondo.

In fatti posti noi fummo dal Facitore sovrano su questa terra perchè ne' pochi giorni del nostro dimoro, noi ci apparecchiassimo per un altro Paese, che chiamasi eternità: dove ci son due soggiorni, ma infinitamente diversi: uno è una reggia di luce in cui si gode il cumulo di tutti i beni, ma senza fine: l' altro è una prigione di fuoco, in cui si soffre il complesso di tutti i mali, ma senza termine. Di tutto il tempo pertanto di nostra vita Iddio ha donati a noi i giorni, i mesi, e gli anni; e questi si chiamano tempo di luce, di misericordia, di merito, perchè in essi tutto l' agio abbiamo di operarci a talento la nostra gran sorte: ed egli si è riserbato per se il solo ultimo istante, e questo chiamasi momento di tenebre, perchè a noi occultissimo nel suo arrivo: momento di giudizio e di vendetta, perchè egli è quello in cui decider deesi innappellabilmente il gran punto; e a norma di quello stato o reo o innocente, in cui l' anima coglieśi in quello stante assegnarle tosto o condannagione o salute; o Regno o fuoco per non cangiare mai più. Ecco il chiodo fatal di Giaele, da cui siccome Sisara sul tavolato, così l' anima confitta resta nella sua eternità per non più cangiar in eterno: ecco il colpo di quella accetta, onde reciso l' albergo cade o all' Aquilone, o all' Austro per non alzarsi giammai. S' egli è per me felice, io in possesso mi trovo d' un bene eterno: s' egli è per me sciaurato io son dannato per sempre, oh momento, momento terribile, che hai fatti tremare i Santi nei loro orrori, che hai fatti calpestrar ai Principi le lor corone: che hai popolati, e le solitudini e i chiostri di penitenti.

Quale impressione fa in voi, miei Signori, questo momento, che sentimenti v' ispira? Siete per ventura su questo punto insensibili, e indifferenti come pur troppo tutto giorno ciò vedesi nel Cristianesimo: con una follia, che a dir vero mi rende attonito, e sopraffatto?

In fatti udite. Uomini si trovano in questo mondo così insensati e brutali, che o per pernicioša lezione di qualche empio oltramontano volume; o per far mostra di cervello spregiudicato e distinto, per levarsi se fia possibile ogni giusta apprensione che ritener li potesse dal pieno sfogo dei lor bestiali appetiti, giungono all' alto eccesso di negar francamente e Provvidenza e Dio, e quinci si persuadono, o piuttosto bramano a persuadersi, non esser già la morte un passaggio dell' anima ad uno stato di pena, o gioja immortale, ma un total scioglimento, in cui l' uomo tutto consumisi come i bruti: *unus est interitus hominum & jumentorum*. Posto costoro questo illustre sistema, e provata a lor credere questa bella proposizione, essere cioè essi non altro che poledri e giumenti; *equus & mulus, quibus non est intellectus*; vivono come tali *jus lota in volutabro luti*: ed ecco che non per altro temon la morte, che perchè pone termine al lor bestiale godere. Or ditemi per fede vostra non istupite voi e non fremete Uditori di questi mostri, che libertini appellansi od ateisti? Ma quantunque scemar non voglia codesti vostri stupori e sdegni contro costoro, che non posson esser più giusti e ragionevoli: vi prego solo, che a me pur facciate ragione, ed a quel giusto dolore, che mi trafigge. Se tanto vi sorprendono uomi-

ni, che vivono senza apprensione dell'avvenire perchè rinegata ogni fede e ragione nulla temono o sperano dopo la morte, e perciò si abbandonano francamente ad ogni genere d'iniquità: qual sorpresa recar non ci dovran que' Cristiani, che credendo con una fede divina esser la morte il bivio di due interminabili eternità; o felicissima, o sciaurata; che credendo dopo una vita malvagia esser la morte il passaggio ad un Inferno di fuoco, che sapendo e credendo poter questa morte sorprenderli ad ogn'istante, pur vivan senza disporvisi, vivano senza apprenderla, vivano con libertinaggio e indifferenza non inferiore punto a quella degli Ateisti? come dovrà chiamarsi una tal condotta? spirito di vertigine? spirito di follia, o sì vero spirito di furore?

Io però a seriamente pensarvi, credo di certamente scuoprire dove una condotta derivi sì stravagante: lusinganſi costoro, come già quegli empj presso Isaia, d'aver fatto coll'eternità, e colla morte una certa alleanza o tregua, onde per ora non venga o colla dura falce o colle tetre immagini ad isturbar la carriera dei lor contenti: *Dixistis, percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum.* Voi vedete, che quell'avaro invecchiar vuole nelle sue usure, che quel linguacciuto ogni momento ricade ne' suoi spergiuri, che quell'usurpatore mai dell'altrui si dispoglia, che quella donna continua in quelle tresche furtive; che tanti Cristiani, e Cristiane una vita menano contraria in tutto al Vangelo, e non per tanto trescano, ridono, danzano in Teatri, in balli, in giuochi, in casini; e colla coscienza di grave colpa macchiata tranquilli prender i lor ripos. Cosa aspettate, che interrogati di tal condotta rispondanvi questi tali, che non hanno assolutamente a morire? questa è troppo aperta pazzia. Che dopo morte non c'è più nulla per essi: questa è troppo grande empietà: sapete lo che vi dicon coi fatti, che per ora hanno un certo trattato di tregua colla morte, e coll'Inferno fondato nell'età ancor fresca, nella salute ancor vegeta, onde nè meno intendono lo che ciò sia: *percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum.* Quinci senza timore nè di Dio, nè degli uomini, senza premura di rimediar al passato, di prepararsi al futuro vivono, pecano, traſtullanſi, e quiete danſi, e bel tempo: *percussimus fœdus &c.*

Ma deh ingannati! deh, infelici! verrà verrà, e verrà certamente quando voi meno il pensate il gran punto, in cui dall'inevitabil colpo assaliti, intenderete con lume quanto più penetrante forse tanto più tardo ciò, che dir vogliano questa eternità, e questa morte, con cui ora parteggiato avete, che non vi sturbino: *videbunt* (parole tremende dello Spirito Santo) *oculi ejus interfectionem suam, & de furore omnipotentis bibet.* Vi volgerete alla vostra vita passata, e i giorni e gli anni vostri fuggiti li vedrete come un baleno, e intenderete reciderſi in quel punto il lor filo dalla falce ineſorabile della morte: *videbunt oculi ejus interfectionem suam.* Vi piegherete col guardo alla vostra vita futura, e qui vedrete una durazion senza fine, che o in regione di pace, o in abisso di fiamme, vi sarà tra momenti da un Giudice ineſorabile destinata: *& de furore omnipotentis bibet.* Là vedrete tanto tempo datovi solo per prepararvi alla morte, e salvarvi, da voi perduto in inezie, in vanità, in peccati, tante grazie abusate, tanti Sagramenti violati, tante ispirazioni gittate, tanto complesso di misericordie, di comodità, di vita impiegato tutto all'opposto sol per dannarvi, e a tal veduta vi torcerete di doglia, vi augurereto rimedio, vi bramerete altro tempo, ma ve ne torrà ogni speranza il visaggio imminente di vostra morte: *videbunt oculi ejus interfectionem suam.* Da questo canto alzato vedrete il Tribunale, su cui dovran tra poco disaminarsi ad una ad una le azioni, le parole, i pensieri, i genj, le corrispondenze, gli affetti, le ommissioni, i respiri tutti di vostra vita; con ricerca così minuta, che neppur momento si lascierà senza esame; con rigore sì austero, che per fin le virtù saran soggette a censura; con severità sì

inflessibile, che non piegherassi a preghiera; con giustizia sì sola, che non darà luogo a perdono; e a tal veduta raccapriccierete d'orrore: *& de furore omnipotentis bibet.* Qua la morte che incalza, là l'eternità, che minaccia: voi nel mezzo: se da questa fuggite, quella vi stringe; se col pensier da quella torcete, questa v'incontra. Oh angoscie! oh confusione! oh momento!

Entrato Faraone di notte buja col numeroso suo esercito nell'alveo miracolosamente asciutto dell'Eritreo per inseguir pien di collera, e di furore il fedele Israello, che se ne fuggiva: ecco su lo spuntar dell'Aurora squarciarsi la prodigiosa colonna di nube, che frapposta si era tra le due schiere; e se fino a quel punto sparso avea su le Truppe Egiziane la più tenebrosa caligine: ecco, che con improvviso maraviglioso fulgore, e le investe e le abbaglia, e scoccando per ogni parte sovra l'esercito incirconciso con orrendissimi tuoni e fulmini, e dardi, e sassi, e fiamme lo mette tutto in disordine e in iscompiglio. Figuratevi all'impensato successo qual ne'barbari petti sia lo spavento, chi è rovesciato di sella, chi collo scudo si cuopre, chi urla ferito, chi bestemmia spirante: ma finalmente non più valendo a difendersi, que' che non cadono estinti, all'infiammato inaccessibil vortice dando le reni al ritorno s'accingono, per sottrarsi al furore d'un Dio sdegnato, che in sì terribile aspetto li percuoteva: *Fugiamus Israelem, Dominus enim pugnat pro eis contra nos.* Girano alla rinfusa i cavalli ed i cocchj, e con precipitosa carriera verso i lidi d'Egitto drizzano il corso: ma che? non avanzata guari la mischia, che veggono in qualche distanza liquefarsi ad un tratto i monti d'acque fin a quel punto sospese: innalzandosi onda con onda verso di loro impetuose distendersi, e l natio letto occupando alla fuga intrapresa chiuder il varco: *Fugientibusque Ægyptiis occurrerunt aquæ: & involvit eos Dominus in mediis fluctibus.* Or ridica chi può quale mai fosse in questo punto di Faraone, e de' suoi la costernazion e 'l terrore: a tergo hanno un Dio terribile che li fulmina, di fronte hanno un mar scatenato, che li sommerge. Veggon la loro morte che si avvicina su l'onde, e ne gelan d'orrore: sentono un Ciel di fuoco, che gl'insegue coi folgori, e ne raccapricciano di spavento. Che consiglio? che deliberazion? che partito? Fuggir dal nemico, che incalza? ma il mare il vieta: sottrarsi all'innondazion già vicina? ma la nube di fuoco lor niega il passo. Ah che non altro resta ai meschini, che condannare se stessi, e il furor cieco, che così innanzi li spinse; fremono, urlan, bestemmiano; ma già l'onda trionfante rovesciati i carri, superati e cavalieri e cavalli entro i torbidi gorghi tutti l'involge: *reverſæque ſunt aquæ, & operuerunt currus & equites... nec unus quidem ſuperfuit ex eis.*

Eccovi la natia immagine di ciò, che tutto giorno addiviene nel Cristianesimo al punto orrendo di morte. Rapiti tanti e tante dall'impeto sfrenato delle loro passioni, interesse, piacere, vanità, vendetta, e fasto, con questo solo principio movente s'innoltrano nella carriera degli anni, e della vita. Quella nube prodigiosa che è la fede, la qual serve ai giusti di guida, e di lume nel pericoloso cammino mostrando sempre loro il termine importantissimo della morte e della eternità, a costoro per la loro spensieratezza, e volontario accecamento è nube di tenebre e di orrore, sicchè al bujo camminano e alla morte s'accostano senza avvedersi. Ma che? ecco giugnere all'impensata il tremendo momento, e squarciatasi quella nube fino a quel punto sì oscura, abbacinar con un lume vivissimo le moribonde pupille, e non già mostrar loro lontana, ma presentar imminente una giustizia inesorabile, un abisso tremendo, un giudizio inflessibile, che a momenti gli aspetta per chieder conto, per coglierli, per vendicarsi. Spaventati dall'orrenda comparsa, fuga gridano, fuga e scampo, medici, consulti, voti, tempo, emenda: ma mentre in orgasmo e in tumulto così divisano, sentono dall'altro lato fischiar vicina

la falce fatal della morte, che toglie loro ogni speranza al rimedio. Oh allora sì, che s'accorgono della lor cecità, della loro pazzia, del lor furore, e bagnati nel viso di que' sudori, che si chiaman sudori di morte, *nunc reminiscor*, ripetono con quell' Antioco, *nunc reminiscor* tanto male, tante grazie, tanto tempo. Ah mel dissero i Ministri di Dio, mi avvisaron gli amici, me lo mostrò l'esperienza, già ci son colto, non c'è più scampo per me! Oh eternità interminabile, che mi spaventi! ahi morte spietata che mi assassini! *nunc reminiscor*: oh strette! oh angoscie! e così atteriti, così agitati, così (nol voglia Iddio) dispesati, trapassano all'eternità.

Amatissimi Cristiani miei vi scuotete voi con santo timore a verità sì tremende? Vi risolvete voi a prepararvi daddovero a questa morte certissima, a questa eternità senza fine? Il tempo v'invita, l'occasione vi spigne, Iddio vi chiama: che dite? che risolvete? ah se foste insensibili, sappiate, che questo giorno, che questo luogo, che questa predica, che questa voce da voi di presente non ubbidita, sappiate che vi aspettano al capezzale per là accrescere le vostre smanie, che vi accompagneranno al giudizio, per ingrandire le vostre accuse, che vi seguiran nell'Inferno per attizzare eternamente le vostre disperazioni. Ci pensate ancor? vi scuotete? Ah Gesù Crocifisso per queste piaghe per questo sangue, per questa morte non sia così, fate, che le verità infallibili del nostro fine, da noi fin or meditate, profondamente s'imprimano nel nostro cuore, e conoscendo col nostro morire dover per noi tra poco terminar tutto il mondo colle sue pompe, colle sue vanità, coi suoi beni, fate che con ispirito generoso lo disprezziamo, e veggendo con questa morte medesima dover per noi cominciare una eternità senza termine, immutabile, infinita, deh soccorreteci benignamente, perchè ci disponghiamo con ogni sforzo per ottenerla felice.

SECONDA PARTE.

Ma quale voi mi direte sarà la disposizion più opportuna per sì gran punto? Io vi dico tutto in una parola: *pensarvi*. Il peccato, dice Agostino, introdusse nel mondo la morte; e la morte è valevole a cacciar dal mondo il peccato: la colpa dei primi Padri tramandò in noi questa pena: e questa pena da noi meditata discaccia tosto la colpa: (1) *factum est per illorum culpam, ut veniretur in pœnam: fit per istorum pœnam ut non veniatur in culpam*. Morì Adamo, segue Agostino, perchè peccò; e noi possiam non peccare perchè moriamo: *mortui sunt illi quia peccaverunt, non peccant isti quia moriuntur*. In fatti credete voi, che se nelle loro intraprese consiglio prendessero gli uomini dalla morte, si vedrebbe tanta rilassatezza nel Cristianesimo? Credete voi, che se pensasse quell'uomo, o quella donna, che forse tra pochi giorni nel mezzo della sua sala sarà distesa supina sovra un tappeto, coperta d'una vile soprana, cinta con una fune, cogli occhi chiusi in una notte eterna, coi denti inchiavati in un perpetuo orrore, colle labbra illividite e ristrette in un eterno silenzio, colle braccia incrociate sul petto, con un Crocifisso tra mani, con un lumicino alla testa, così servendo ad altri di oggetto ferale alla meditazion della morte: credete voi, che sì spensierata e fastosa si abbandonerebbe colei a tante follie? che sì agitato ed ansante correrebbe quell'altro dietro ai suoi guadagni, alle dignità, ai disordini? Credete voi, che se pensassero tanti e tante a quel punto tremendo, ch'è il più difficile nella riuscita, che facea di spavento gelare gli Anacoreti, in cui pochi son quelli, che ci rieseano bene, e in cui l'errore una volta commesso non può emendarsi mai più; credete, io dico che con queste idee nella mente ci tratterebbero da rigoristi, quando da questo luogo predichiam loro strada stretta, penitenza, mortificazione, preghiera, ritiramento, umiltà, Vangelo? Credete voi, che ci spacierebbero per troppo austeri, quando diciam loro, che per un Cristiano, che ha da morire non vi vogliono nè Teatri, nè conversazioni, nè casini, nè balli, nè carnovali, nè ba-

(1) *Lib. 13. de Civ. Dei c. 4.*

gordi, che non ſono per lui le vanità, le morbidezze, gli attacchi; che il bello ſpirito è una chimera, che le gran comparſe ſon ſogni, che tutto il gran mondo è un fantaſma, e che però fuggir deeſi con diſprezzo, e ſol tremare ed orare vegliando e notte e giorno attenti pel gran conflitto, che quando meno lo aſpetteremo verrà a incontrarci? Ah, che il penſier della morte ben profondato non che queſte, l'altre tutte più terribili maſſime abbraeciar farebbegli del Vangelo, come l'ha fatto in perſone di ogni età, d'ogni condizion, d'ogni ſeſſo, e calpeſtato di buon volere le cupidigie e il faſto, intrapreſa una vita la più attenta e mortificata, aſpettar farebbe loro in gemiti ed in ſoſpiri il momento, *a quo pendet æternitas*: il momento, in cui chi ſa? chi ſa, come ſucceder debba per voi e per me? Chi ſa? Chi ſa? e ciò farebbe loro aver ſempre ſulle labbra e nel euore quelle gran parole di Giobbe: io non ſo quanto ancor mi rimanga, e ſe tra poche ore non ſia forſe per chiamarmi a ſe il mio Creatore: (1) *neſcio quandiu ſubſiſtam: & ſi poſt modicum tollat me Factor meus.*

Ma lo ſtupendo ſi è, che queſto penſier della morte, per altro sì ſalutare come melanconico, importuno, incivile dalle converſazioni, dalle caſe, dai famigliari diſcorſi è sbandito (*nec nominetur in vobis*) in tante menti non è mai ſtato, e colla morte tuttodì ſotto gli occhi non ſi vuol penſar alla morte? Ma come ſi preparerà alla morte chi alla morte non penſa? E non preparato alla morte, chi potrà luſingarſi di morir bene? E ſe ben non ſi muore, non ſi è dannato? Se vi ſpaventa adeſſo l'idea della morte, e però la fuggite, che farà tra poco la preſenza medeſima della morte, quando non ſaravvi più ſcampo? Il non penſarvi la tiene forſe lontana? Non corre eſſa e quando ſiete ai diporti, e quando ſiete ai conviti, e quando ſiete ai traffici, e in queſto punto medeſimo per arrivarvi? E ſe ci coglie dormendo? e ſe ci ſtrigne improvviſa? e ſe ci rapiſce in peccato? Ah S. Fede quanto ſei languida! ah numero degli eletti quanto ſei ſcarſo! ah giudizj di Dio quanto ſiete tremendi! ah! ah!

(1) *Job.* 32. 22.

PREDICA XXVII.

NEL VENERDI' DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

DELLO SCANDALO.

Voce magna clamavit: Lazare veni foras. Joan. 11.

COmecchè qualunque volta ſalito io ſono ſu queſto pergamo abbia vivamente a me ſteſſo deſiderato eloquenza e lo zelo, onde il grande Apoſtolo Paolo la parola ſanta annunziava; in oggi però diſtintamente inveſtirmi tutto io vorrei di quel ſovrano fuoco e potere, con cui eſſo una fiata contro il peccato appunto, cui oggi ho preſo di mira, non dirò ſentiſſi diſcorrere, ma videſi fulminare. Giunto egli in Paffo città di Cipro, entrò nel palazzo del Romano Proconſole Sergio Paolo, che deſioſo moſtravaſi e di udir ſua voce, e di abbraceiar ſua credenza: ma che? ecco un certo Elima Mago e Giudeo, che a tutta poſſa opponevaſi a tanto bene, e la predicazion dell'Apoſtolo e la converſion del Proconſole fraſtornava. Aceeſo allora di Spirito S. il gran Paolo bieco guata il maliardo dello ſcandalo indegno ſeminatore, e con voce di tuono: ah uom, gli diſſe, d'ogni malvagità e d'ogni frode ripieno figlio di Satanaſſo, e di equitade nemico, e fino a quando le rette ſtrade di Dio coi tuoi lacci ingannevoli intraleierai? Cada ſovra di te in queſto punto lo ſdegno e l'ira del Cielo, onde cieco rimanga, nè di queſto mondano Sole vegga la luea, tu che altrui di veder quella impediſti del Sol Divino. Tanto addivenne, e nello ſtante medeſimo percoſſo trovoſſi lo ſciaurato dalla più oſcura cechezza, ſicchè uopo avea di chi ſuo paſſo reggeſſe: nè ſgombro ei videſi da quelle tenebre, finchè, giuſta il parere di alcuni Padri non aprì gli occhi dell'anima al ſuo ſignore. E quali ſono a'dì noſtri del mago Elima i ſucceſſori malvagj, e gl'iniqui-

simi imitatori, se non se coloro, che cogli scandali o di parole o di fatto, cui vanno spargendo, a' prossimi loro il retto calle impediscono della salute; e con legami fatali di persuasion e di esempio nel baratro rapisconli di perdizione? E perchè adunque contro questi membri di Satana, di malizia sì portentosa ripieni inveir non posso in oggi, come gran Paolo: e se non colla sensibilità del gastigo, colla forza almeno delle minaccie far loro la gravitade immensa conoscere del suo peccato? Non diffido però che quel Dio, il qual d' una guisa sì prodigiosa animò contro lo scandaloso Giudeo il più eccellente de' suoi Banditori, non sia per assistere colla sua grazia contro de' scandalosi Cristiani il più miserabile de' suoi Ministri. Non d' altronde per tanto, che dalle stesse labbra di Cristo trarne io voglio in oggi que' due punti del mio discorso, con cui come con invincibili dardi dare al peccato di scandalo la sconfitta: *Væ mundo a scandalis* (disse il Redentore) *verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit*! L' esposizione della spirituale rovina, che reca al cristiano mondo lo scandalo sarà il mio primo punto, il qual imprimerà in tutti premura altissima per isfuggir questi lacci: *væ mundo &c.* Il gastigo tremendo, che agli scandalosi sovrasta, sarà il secondo, il qual recherà a tutti un santo spavento per non mai spargere codesti inciampi: *verumtamen væ &c.* Fate, o mio Dio, che queste vostre parole abbiano tanta virtù per iscuotere gli scandalosi dal loro letargo, quanto n' ebbero stamane quell' altre: *Lazare veni foras*, per trarre un morto fetente dal suo sepolcro.

PRIMA PARTE.

Creati essendo gli uomini dal Facitore sovrano, perchè uniti tra di loro vivessero in società, pose per legame di tale unione quella simpatìa o sia reciproca comunicazion di pensieri e di affetti, onde l'uno o con parole o con fatti vivamente l'interno suo esprimendo, si destassero tosto nell' altro somiglianti idee, le quali soffero d' ordinario dai movimenti medesimi seguitate. Questa corrispondenza ammirevole posta da Dio tra gli uomini perchè si ajutassero gli uni gli altri, e perchè a quello, che è retto ed onesto vicendevolmente si provocassero, è di una forza sì grande, che mantener potrebbe nel mondo siccome una strettissima società, così una singolar giustizia ed innocenza, quando non altro gli uomini, che ideo ragionevoli, e movimenti innocenti comunicassero. Ora che fa egli lo scandalo, si appoggia egli appunto su questa base primiera dell' umano commercio per tutto insieme appestarlo; e posta questa natural simpatìa, che hanno gli uomini di vicendevolmente esprimersi ed imitarsi, fa che col provocarsi gli uni gli altri a sentimenti rei ed a movimenti malvagi, tutti insieme si guastino e si corrompano: *Sumuntur a conversantibus mores* (lo disse Seneca), *& ut quædam ad contactus corporum vitia transiliunt; ita animus mala sua proximis tradit. Ebriosus convictores in amorem vini traxit: & impudicorum cætus fortem quoque & siliceum virum emolit*. Basterebbe a mio credere questo primo riflesso per far conoscere la malvagità dello scandalo, il mirarlo cioè qual nemico pubblico, il qual investe e distrugge il fine santissimo della umana società, rendendola anzichè vantaggiosa, sì pernicioса e nocevole, che mal minore sarebbe il separarsi gli uomini e vivere come le fiere qua e là dispersi negli antri, che lo stare insieme raccolti in società scandalosa. Ecco ciò, che dir voglia *væ mundo a scandalis*! Perchè però ravvisare più intimamente voi possiate quale questo mostro orrendo male arrechi nel mondo, entriamo a divisarne l' arte e gli assalti. A due capi ridur si sogliono da' Teologi: 1. agli esempli o fatti malvagi: 2. ai discorsi pericolosi e seducenti: a questi aggiungo non come membro distinto, ma come circostanza sommamente aggravante e poderosa, il carattere di autorità e distinzione, che non di rado scorgesi negli scandalosi. Al primo.

Egli è pur troppo vero essere gli umani sensi fin dalla giovinezza, come le Scritture parlano, al mal proclivi: questa però in-

clinazione malvagia, da una certa vereconda o innato orror alla colpa rattenuta alquanto viene o repressa, ma quando dall'esempio dell'altrui operare trovisi incoraggita, essa quasi a forza rapisceci al precipizio: *Nimis penetrabile est telum* (disselo l'Emisseno) *imitatio deteriorum*. Or questo è il primo assalto, che reca al mondo lo scandalo. Ed oh potessi io perchè voi ne formaste adeguato concetto sollevarvi su quell'alto ciglio di monte, da cui bramava S. Cipriano, che l'amico suo Donato mirasse il torbidissimo mare di questo secolo, e le malvagità, che quasi flutti l'uno l'altro incalzantisi lo agitano e lo sconvolgono! *Paullisper te crede subduci in montis ardui verticem celsiorem, & oculis in diversa porrectis fluctuantis mundi turbines intuere.* Quì, dice il Santo, voi con alto orrore vedreste, che le scelleratezze non sol commettonsi, ma coll'esempio s'insegnano: *scelus non tantum geritur, sed & docetur.* Voi frequentate vedreste da profanatori le Chiese, che cogl'impudentissimi loro tratti disonorano la religione, e l'innocenza sollecitano alla caduta. Voi assisa vedreste sovra qualche nostro forense una eloquenza ingannevole, che patrocinio porgendo ad ogni causa fallace fa coraggio a' clienti per le più inique intraprese: *scelus &c.* Passereste di quinci ne' privati alberghi e vedreste ne' giorni dedicati alla penitenza e al digiuno mense di vietati cibi lautamente imbandite, e a queste seder vedreste convitati rubicondi ed allegri, e sedervi sugli occhi della servitù e de' dimestici ammiranti persone, che avendo potuto reggere a tutti i disordini d'un Carnoval dissoluto, tollerar poi non possono sì leggieri rigori di penitenza: *scelus non tantum &c.* scendereste nelle botteghe e ne fondachi, e vedreste la cupidigia ingorda d'un trafficante promover i suoi negozj per via di frodi, di alterazioni, di usure, e impegnar gli agenti e i figliuoli ad aver parte in negozio quasi continuato di cabale e di rigiri: *scelus non tantum &c.* Vi volgereste a certi appartati ritiri, e in alcuni vedreste studiarli con una fantasia alterata ad inventar mille vanissime e immodestissime mode, inciampi dell'innocenza e rovina delle famiglie; in altri poi apprestarsi tavolieri per giuoco, stanze per confidenza, mense per istravizzo, tutto preparato da certi trafficanti di iniquità per dare scuola e ricetto a' figliuoli scorretti, a' giuocatori precipitosi, a persone libertine e petulanti, onde a bell'agio dilapidar qui possono le sostanze, sfogare le cupidigie, e tramar società de' più tenebrosi intrichi: *scelus non tantum &c.* Or non vi sembra di scorger quivi in questi inciampi fatali tesa per ogn'intorno dallo scandalo agli uomini la rovina? *Væ mundo a scandalis!*

Più però d'orrore, diceva San Cipriano, concepirai, o Donato, se al Teatro gli sguardi rivolgerai. Qui signoreggia come in suo trono lo scandalo, giacchè si insegna ad ogni età e ad ogni sesso potersi fare ciò, che ad altri pur si scorge fatto: (1) *cotburnus est tragicus prisca facinora carmine recensere, admonetur ætas omnis fieri posse, quod factum est.* Qui la rilassatezza apprendesi col vederla: *adulterium discitur dum videtur.* Qui la malvagità degli argomenti, che d'ordinario sono i trasporti di quella passion farnetica, cui ci vieta San Paolo di nominare; qui la sfacciataggine degli attori e delle attrici; qui la mutua licenza e brio e fuoco de'spettatori affascina i sensi, guasta la mente, seduce il cuore: *movet sensus* (sempre S. Cipriano), *mulcet affectus, expugnat boni pectoris conscientiam fortiorem.* Per guisa che (segue il Santo) chi innocente si recò al teatro, non rade fiate guasto e contaminato se ne ritorni: *& quæ pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica.* So che i partigiani del teatro *ad excusandas excusationes in peccatis*, rispondono, che lo scandalo da Cipriano e dagli altri Padri nelle antiche scene dannato nelle nostre non v'ha: ma ciò dir lo possono ai semplici, non a chi ha fior di senno; giacchè confrontati i monumenti antichi colle cose recenti ad evidenza si coglie: 1. che non la sola su-

(1) *Ibid.*

perſtizion gentile i Santi Padri in que' ſpettacoli condannavano, ma sì vero principalmente la lubbricità del coſtume: 2. che queſta lubricità in molti de' noſtri drammi non è meno ſcandaloſa di quello foſſelo negli antichi: 3. che le circoſtanze, il teatro noſtro accompagnano, ſono più ſeducenti: 4. che l'arte e i veli, onde la paſſion qualche fiata ricuopreſi, ſerve a null'altro, che a far trangugiar agl' incauti più lietamente il veleno: *malorum blandientium virus occultum eſt* (dirollo collo ſteſſo S. Cipr.), *ſed calamitatis abſtruſæ illecebroſa fallacia graſſatur*, e perciò qui pure replicar deeſi col Redentore: *Væ mundo a ſcandalis*.

Non vi penſate però, che rappreſentata ſol ſu la ſcena la malvagità ſcandalezzi; ne' libri di galanteria e di romanzo, o nelle pitture e ſtatue impudiche, quanto lo ſcandalo è più familiare e comune, tanto ſon più frequenti cagionate rovine. Confeſſa di ſe medeſimo S. Agoſtino, che in leggendo negli anni de' ſuoi errori i favoloſi traſporti d'un' impudica Reina per vederſi abbandonata dal ſuo amante, egli ſteſſo sì penetrato reſtavane e sì commoſſo, che frenar non potea le lagrime di compaſſione, volgendoſi egli intanto ad imitazione di lei entro il medeſimo loto: (1) *Flebam Didonem extinctam, ferroque extrema ſequutam, ſequens ipſe extrema condita tua relicto te, & terra jens in terram*. E con la tale avidità leggeva il perduto giovane quelle amoroſe avventure, che ſtaccar ſenza dolor non poteaſi dall'amata cagione del ſuo dolore: *& ſi prohiberer ea legere, dolerem, quia non legerem, quod dolerem*. Ma e non inondano eſſi ſpecialmente in queſto ſecolo, per formar letterati e letterate d'un nuovo ordine, libri di ſimil fatta pieni di amori, di oſcenità, d' infedeltà maritali, di ſeducenti ſucceſſi, i quali in mano cadendo di perſone d' ogni età, d'ogni condizion, d' ogni ſeſſo, ci fan veder al mondo di tratto in tratto cangiati i romanzi in iſtorie, e le favole antiche in avvenimenti recenti? Quanto a quelle pitture poi, che *malorum monumenta* chiamò Taziano, voi ſapete dalle ſcritture, che quella famoſa Oolliba poſta da Dio in Ezechiello per figura della infedele Geruſalemme, veduti eſpreſſi ſovra un parete alcuni giovani e Capitani Caldei, non ſolo ne reſtò preſa, ma quaſi farnetica ritirar non poteane lo ſguardo inſano: *inſanivit ſuper eos concupiſcentia oculorum ſuorum*; indi dalle pitture ſtaccatoſi mandò toſto a cercare gli originali, *& miſit ad eos nuncios in Chaldæam*. E pure quanti ſon que' Criſtiani, che eſpoſte ſerbano nelle lor caſe ſu gli occhi di chiunque vuol rimirarle, tele infinitamente più laide e ſcandaloſe, tramandandole poſcia quai monumenti d' iniquità ai loro eredi, acciocchè vivo eſſi pur tenendo lo ſcandalo, nella colpa ſuccedano o nel gaſtigo! Egli è vero, mi riſpondono alcuni, che ne tenghiamo ma le tenghiamo ſoltanto perchè eccellenti: ed io vi dico, che l' eccellenza dell' opera non vi ſcema lo ſcandalo, ma lo accreſce. Dunque le aſconderemo; queſto è tener celato il veleno, ma pur tenerlo; dunque le venderemo; queſto non è levar il contagio, ma propagarlo, ma dunque ... io per quanto penſato abbia ſu queſto punto, non ci ſo trovar che due mezzi per porvi in ſalvo, o una fiamma ineſorabile che le conſumi, o almeno almeno una tinta indelebile, che le ricuopra: ma proſeguiamo.

Accampato veggendo il Re Balacco nelle ſue pianure di Moab il formidabile Eſercito degl' Iſraelliti, e temendo di dover eſſo pure, come gli altri popoli circonvicini, cader vittima imbelle del lor valore, ſpedì toſto inviati a quel ſuo Mago Balaamo, acciocchè recar ſi voleſſe con incanteſimi a maledirli. Non ci riuſcì l' indovino, giacchè veduto il Popolo eletto anzichè maledirlo, moſſo da una forza ſovrana dovè per ben tre fiate colmarlo di feliciſſime benedizioni. Ne fremette Balacco, e con eſſo lui i Cortigiani; ma rivolto a loro il maliardo, non vi ſcuotete, diſſe, non vi ſcuotete; vi darò ben io tra poco un ſuggerimento infallibile, onde dell' oſte nemica cantar vittoria: *dabo conſilium, quid populus tuus faciat populo huic extremo tempore*. Ma quale ſarà

(1) *I. Conf. c.* 13.

mai questo, Signori miei? qualche stratagemma sottil di guerra, qualche assalto improvviso, qualche nuovo genere di macchine, di arieti, di catapulte? eh lasciate queste idee marziali. Raunate, disse loro Balaamo, le vostre donne per età, per avvenenza, per brio più lusinghiere, indi fate che cariche delle femminili lor pompe e piene tutte di vezzi si rechino alle tende Ebree, ed invitino que' combattenti ad un trastullo o gozzoviglia in onor del loro Idolo del piacere (Beelphegor), e ben vedrete, che ammolliti a tale assalto que' spiriti bellicosi, cederanno alle lusinghe, e schiavi si renderanno di così belle nemiche: *Non virtute militum* (così per bocca d'Origene l'astuto Mago), *sed mulierum decore pugnandum est ... forma vincit armatos, ferrum pulchritudo captivat, vincentur specie, qui non vincuntur prælio*. Riuscì in fatti il consiglio, e dalle femmine di Moab e di Madian debellati gli Ebrei, volsero al Dio de' Padri loro le spalle, e offrirono ad esse e al loro Nume le adorazioni e gli amori; perlocchè 24000. in un sol giorno ne caddero trucidati.

Ecco, Cristiani miei, uno de' scandali più seducenti, del qual si serve il demonio da quel dì, in cui col mezzo di donna precipitò il primo Padre per mandare il mondo in rovina. Io non pretendo, donne Cristiane, di spigner l'argomento agli eccessi; io ho un rispetto sommo, e un concetto distinto di tutte voi, io ho imparata, e tengo fedelmente la massima de' miei due Maestri Agostino e Tommaso, che sul punto de' vostri vestiti e ornamenti non convien esser corrivo nel dar sentenza di colpa: (1) *nolo ut de ornamentis auri, vel vestis præproperam habeas in prohibendo sententiam*. Dico bene, e lo dicono i Teologi tutti ed i Padri, che molte di voi colle vanità smoderate, e colle arti lor lusinghiere sono l'inciampo fatale del Cristianesimo. Dico, che quantunque ornar vi possiate a norma del vostro stato, certe mode immodeste, ordinate non a vestir la persona, ma ad iscuoprirla, sono scandali enormi, cui la consuetudine non giustificherà giammai, nè iscusar mai potrà le da colpa grave. Dico, che certa aria di portamento libero e artificioso suggerito da brama secreta di trarvi dietro e gli sguardi e gli affetti di chi v'incontra, ella è un laccio diabolico, che fa dannare tante anime. Dico, che questa libertà di conversare inaudita ne' scorsi secoli, questa famigliarità con persone e di sesso e di legami diversi, questo ambito e preteso genere di servitù egli è pei vostri schiavi infelici una catena fatale, che rapiralli con esso voi all'Inferno: *Juxta serpentem mortiferum* (udite come parlava Girolamo ad uno di questi tali, e da ciò che ne dice il Santo raccogliete quanto le cose a' tempi nostri sien più avanzate) *secure dormire te credis? at non habitas in eodem hospitio: in nocte duntaxat: cæterum totos dies in hujus fabulatione consumis:* adesso i giorni soli non bastano: *Quare solus* (segue il Santo) *cum sola, & non cum arbitris sedes?* adesso non solo si siede, ma e si esce al passeggio, e si va alla veglia, alla conversazion, al teatro, *solus cum sola. Tu quoque Virgo, vel Vidua* (osservate che nemmen parlavasi allora delle ammogliate) *cur tam longo sermone viri retineris? cur cum solo velitta non metuis? cur non deseris eum, cum quo licentius quam cum germano, inverecundius quam cum marito egisti?* So, che mi diran tante e tante non aver esse in tali assidui commercj intenzione alcuna malvagia almen per giugnere a quegli eccessi, da cui più forse gli umani rispetti, che il timor di Dio le trattengono: ed io sarò facilissimo a persuadermelo, che molte in fatti dalla sola vanità sieno mosse a cercar servigj e corteggio. Ma se intanto voi vi accorgete, che colle vostre lusinghe fomentate le ree speranze d'un uomo terreno; se conoscete ch'ei rivolge a voi le fiamme ad altro oggetto e giustamente e santamente dovute; se vedete, ch'ei farneticando per voi vive obliato di Dio; se sentite, che la Città tutta scandalezzata ne folama (*& tu illius diceris* (S. Girolamo), *& ille tuus*), che vi giovano le vostre buone intenzioni? di tutto questo complesso di

(1) *S. Tom. 2. 2. q. 169. a. 2.*

colpe e di graviſſime conſeguenze chi n'è la cagione e lo ſcandalo, ſe non ſe voi, che colle arti voſtre, e co' vezzi, quaſi indiſſolubili nodi vi tenete queſto infelice ſtretto ed avvinto? *ita brachiis tuis* (ſempre S. Girol.) *quaſi caſſibus incluſiſti*. Se non che far ſi dee alle donne ragione, che la colpa tutta e lo ſcandalo non è ſuo, egli è pur anche di que' mariti, e di que' Padri che laſcian loro la briglia in collo; mentre vegliar dovrebbero ſu i loro portamenti e condotte per porvi freno. Quando Abimelecco reſtituì ad Abramo la moglie, da lui creduta ſorella, sborsò groſſa ſomma d'argento, onde ſi comperaſſe a Sara un vello per ricuoprirſi il volto, perchè non foſſe ad altri ancora d'inciampo, come a lui ſtata eralo per rapirla. Ma queſta ſomma per provveder queſto velo a chi fu dal Re conſegnata? a Sara? Signori no: ad Abramo, ad Abramo: *ecce mille argenteos dedi fratri tuo, hoc erit tibi in velamen oculorum*: ne biamate voi la cagione, eccovela da un dotto Interprete naturaliſſima: al marito, dic'egli, al marito tocca velare il volto alla moglie, frenarne la leggerezza, e cuſtodirla dall'eſſer a ſe medeſima ed altri di dannazione; ad Abramo dunque acciò le comperaſſe queſto velo e lo comperaſſe ben denſo, e non a Sara isborſar ſi dovea da Abimelecco il denaro: *pecunia illa* (il Silveira) *erat ad comparandum velum, bene ergo non Saræ utpote mulieri, ſed Abrahamo tanquam familiæ capiti committitur*. Que' mariti dunque, o que' Padri, che così far non ſanno o non vogliono, indegni ſono di tal carattere, e degli ſcandali dalle mogli e dalle figlie recati cooperatori.

Ma dagli ſcandali di eſempio e di fatti egli è tempo omai che paſſiamo agli ſcandali di parole, d'onde nulla men, che da quelli ne deriva al mondo rovina; *væ mundo a ſcandalis*!

Io perſuaſiſſimo ſono di non aver in queſta Udienza così Criſtiana alcuna di quelle lingue empie e diaboliche, che ardiſcono di penetrar nel Santuario e nel Cielo, cenſurando la Religione, ponendo in ridicolo la pietà, e dubbiezze ſpargendo fin contro Dio, queſto è uno ſcandalo tutto infernale, che da queſta Cittade ſperar mi giova lontano; ma nè meno alcuna io ſtimo qui ritrovarſi di quelle lingue fracide e marcie, che muovere non ſi ſanno ſenza ſpargere per ogn'intorno il puzzo di oſcenità. Queſto è carattere troppo nero, di cui un uom civile non par capace. Piaccia però al Signore, che certi equivochi lubrici, che certe novelle boccaccevoli, che certe alluſioni e certi ſali il condimento non ſi ſtimino delle liete raunanze, e per fin de' domeſtici trattenimenti: quello credeſi più gentile, che le ſa dir con più garbo, quello più acuto che ſa riſpondervi a tuono. Ma Dio immortale! e fia poſſibile, che lo ſcandalo enorme dell'innocenza, da tali morti tutto dì derivante, pur non ſi apprenda? a quanti figli e figlie di ſemplicità illibata una ſola di queſte ree alluſioni, udite forſe da' ſuoi medeſimi genitori, è ſtata cagion di paſſar in breve a conſumata malizia? Un'anima innocente, dicea Baſilio, ſimile è appunto alla limpida ſuperficie d'una ciſterna: ſe voi in queſta un ſaſſo ſolo gittate, ei non move ſoltanto la parte d'acqua cui tocca, ma da cerchio a cerchio, e da giro a giro l'agitazion propagando giugne fino alle ſponde, e penetra nel profondo, da dove eſaltando le feccie, e l'acqua tutta turbando cangia ad un tratto quello ſpecchio puriſſimo e criſtallino in un vortice tutto torbido ed agitato. Così turpe parola allo ſpirito giugnendo d'un innocente deſta in lui la prima malvagia idea, e quinci toſto da penſiero a penſiero paſſando, non ſolo tutta l'immaginazione ſe ne ſconvolge, ma il cuor ſi agita, la cupidigia ſi deſta, e in un baleno chi era vaſo di integrità in una fogna ſi cangia di fracidezza: *Ita fermo* (l'eloquentiſſimo Padre) *voluptatis delinitus illecebris in virginis animum velut in undam puriſſimam vehementer injectus: alias poſt alias quaſi in profundo cogitationes amatorias excitat, ipſamque totam, ejus, qui fecit imaginem ſauciam fluctibus agitat*. E non ancora adunque ſi concepirà tal linguaggio quale peſte malvagia dell'innocenza? Ma che diſſi dell'innocenza?

e ſtimeraſſi e forſe eſente da ogn'infezione, quando tra gente faceiaſi non innocente, ma ſcaltra e maliziata? Così a dir vero ſi penſa da moltiſſimi e da moltiſſime, i quali credono, che quel Sacramento, cui S. Paolo chiamò grande, perchè ſimbolo delle nozze di Criſto colla ſua Chieſa dia lor ſtanchigia per poter parlare nelle loro raunanze con quella libertà e petulanza, con cui negli orti parlerebbeſi di Epicuro. Inganno orribile, ſcandalo pernicioſo, da cui e la depravazion de' cuori, e la contaminazione de' talami, e la propagazione del più nefando de'vizj e ſi fomenta e ſi mantiene.

Se però queſti ſcandali, sì di fatto che di parole, anche conſiderati da per ſe ſteſſi ſono del criſtiano mondo ſciaura, e di tante anime dannazione, onde col Redentor dee ripeterſi: *væ mundo a ſcandalis*! Quando poi qualche carattere ragguardevole, o di miniſtero, o di condizione, o di dignità nello ſcandaloſo ſi aggiunga, allora l'infezione è eſtremamente veemente, e poco men che irreparabile la rovina. Arte più ſottile rinvenir non poteva il demonio per portar i Gentili ſenza ribrezzo alle più nefande ſcelleratezze, che moſtrar loro quegli ſteſſi Dii, che adoravano delle medeſime contaminati: un tale eſempio, dice Ag., dava loro coraggio per ogni azione più turpe in diritto ſtimandoſi di poter fare gli uomini ciò che fatto vedevano dai loro Numi. (1) *Ab hac tanta auctoritate* (parla il S. Padre di quel giovane preſſo Terenzio) *adhibet patrocinium turpitudini ſuæ, cum in ea ſe jactet imitari Deum... ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud feci ac lubens*. I Padri e le Madri per carattere di natura e per diſpoſizioni di provvidenza ſono i Dii de' loro figliuoli, ſono riguardati da queſti almen negli anni primi come perſone infallibili, e come eſemplari ſicuri di ſue condotte. Se una figlia dunque miri la Madre eccedivamente mondana, immerſa giorno e notte in vanità ed in bagordi, qual freno potrà ritenerla dall'amar perdutamente tutte le follie del ſuo ſeſſo? Se un figlio ode un ſuo Padre ſtrapazzar tutto giorno il nome ſanto di Dio, fare alti ſfoghi di collera contro degli emoli, non aver altro in capo che l'intereſſe, abbandonarſi allo ſtravizzo ed al giuoco, quale ſtimolo non avrà egli per allevarſi malvagio? *ab hac tanta auctoritate adhibet patrocinium turpitudini ſuæ*. I Nobili e i Grandi ſono come i Dii della plebe, i loro peccati ſono come le Eccliſſi del Sole viſibili toſto ed oſſervati da tutti: di quello già pubblicamente ſi dice che mai ſi vede nè men la Paſqua alla Chieſa; di quello ſi ſoggiugne, che ſprezzate le leggi del talamo corteggia la ſua Erodiade, di quello, che conculcati i diritti della natura e opprime e ſpoglia i Nabotti: e le perſone deboli e la plebe corrotta in ciò mirando, *adhibet patrocinium turpitudini ſuæ ... ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud feci, ac lubens*. Il punto però più delicato ſu un tal propoſito e più tremendo lo toccherà San Gregorio: *Nullum puto ab aliis majus præjudicium quam a Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, qui ad aliorum correctionem poſuit, dare de ſe exempla pravitatis cernit*. Tolga il Cielo, che io por voglia mia bocca negli unti del Signore: dico ſolo che le Scritture ed i Padri parlano in tal maniera d'un tuono molto veemente: *Audite hoc Sacerdotes* (Oſea) *& attendite, quia vobis judicium eſt, quoniam laqueus facti eſtis, & rete expanſum ſuper Thabor*. Il Tabor è il monte Santo, cioè la più eminente parte della Chieſa di Dio, e qui in veduta, ed in oſſervazione del popolo *laqueus facti eſtis, & rete expanſum*. In fatti ſe quelle labbra, che conſervano ogni giorno il corpo e ſangue di Criſto, ſi udiſſero mai contaminarſi in motti lubbrici, e concj: ſe quella Perſona, che ſi veſte ogni giorno all'Altare delle diviſe del Mediatore, ſi vedeſſe ma addobbata colle più vane profanità: ſe quello, che tratta ogni giorno i ſacroſanti miſterj, ſi miraſſe mai fare il miniſtro degli altrui intereſſi, che dir ſi dovrebbe? eſſer queſto l'oracolo di Daniello: *cum videritis abominationem deſolationis ſtantem*

(1) 2. *de Civ. c.* 7.

in loco Sancto, qui legit intelligat, ed ecco vi il più gagliardo e il più deplorabil motivo per replicare con Cristo, *væ mundo a scandalis!*

Viva però Iddio gastigator giustissimo delle colpe, che se guai dir dobbiamo al mondo, perchè dagli scandali, come da tante esche per mille parti appiccatigli messo si vede a fiamma e a fuoco, guai e guai replicar dobbiamo, ma con tuono assai più tremendo verso di quei sciaurati, che son dell'incendio fatale le ree cagioni; *verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit*! Questo è il mio secondo punto.

Per far concepir ai scandalosi la formidabil sorte, che loro per questa colpa sovrasta, io ho stimato mai sempre, che non altro richieggasi, se pure perduta non hanno e fede e senno, che far sentir loro il fulmine uscito dalle labbra stesse di Cristo mentre del lor peccato parlava. Guai disse all' uomo, da cui lo scandalo viene: ma perchè guai? perchè vi dico io Giudice de' vivi e de' morti, che meglio per costui sarebbe che si attaccasse una gran macina al collo e si gettasse nel più profondo del Mare: *expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris*. Io non so trovar nel Vangelo, che abbia Cristo parlato con formola sì terribile e caricata, che quando parlò del più sciaurato di tutti gli uomini, quale fu Giuda, il quale doveva tradirlo. Scandalosi, e scandalose, se pur non mi udite, e non gelate di orrore non isvenite per lo spavento, l' anticipata sentenza udendo, che ha formata di voi quegli da cui tra poco aspettar voi dovete la vostra sorte?

In fatti stupor non fia, se con sì alto risentimento, e con minacie sì formdabili inveisce contro de' scandalosi il Redentore: se mira egli gli altri peccatori quai figliuoli disubbidienti, mira i scandalosi quai suoi nemici aperti, e quali veri Anticristi: *& nunc* (così nell' Apocalisse) *Antichristi multi facti sunt*. Osservate s' io dico vero: a qual fine fu egli ordinato il Mistero tutto dell' Incarnazione del Verbo; quel Mistero io dico, che fu l'opera più grande di onnipotenza, quello per cui si vide l'immenso in culla, l'onnipossente in fasce, il Re di gloria in croce, risponderavvi la fede, che questo fu per la salute delle anime, *propter nos homines, & propter nostram salutem*. Per questa un Dio umanato sudò, viaggiò, faticò; istituì Sacramenti, spedì Apostoli, ordinò Pastori, illuminò Dottori, e Maestri, lasciò scritture e tradizioni, difonde grazie e doni per formar questo suo mistico corpo; per salvar l'anima, di cui egli è Capo, e Pastore, e Redentore: *propter nos &c.* Or che fa egli lo scandaloso? alza bandiera contro di Cristo, e quest' anime, che con opere così ineffabili egli vuol salve, ei le vuole dannate: tutta dal canto suo ei distrugge l' opera di Redenzione, rende inutile l' efficacia di un Sangue di valor infinito: e a tutti gli strattagemmi amorosi di un Dio per popolar gli Eletti in Cielo, gli oppone tanti inciampi fatali, per ricolmare di riprovati l'inferno: a un Vangelo che tutto inspira innocenza, egli oppone un parlare che tutto infinua libertinaggio; ai Sacramenti, che santifican anime, egli oppone tenebrosi maneggi che lo sovvertono; a una morte, che meritò a tutti salute, egli oppone una vita che procura a tutti la dannazione. Guerra diabolica al Redentore, guerra iniquissima; e per altro così è piaciuto alla nostra disgrazia, e per altro pur troppo felice. Una donna colle sue nudità, condiscendenze, e lusinghe farà dannare più anime di quelle ne salvino cinquanta Predicatori. Un libro osceno e seducente farà corromper più cuori di quei, che edificati ne abbiano i Santi Padri: un uomo di autorità, o un ministro del Santuario di costumi e lingua malvagia fanno più male in una Città, del ben che ne facciano i più divoti Claustrali. Gli scandalosi, in corto dire, coi loro pessimi tratti fan perir forse più Cristiani, di quei che se ne salvino colla dottrina, sagramenti, e sangue di Cristo per altro sufficientissimo per salvar tutti. Or s'essa è così, dite a me, quale non dee essere il giusto sdegno e furore del Fi-

Digitized by Google

gliuolo di Dio contro ſuoi sì imperverſati nemici? ah ch' egli è tale e tanto, quant' è l'amore, e la paſſione, ch'egli ha per la ſalute dell' anima! queſta è ſomma (*nimiam charitatem* chiamolla l' Apoſtolo), e come tale ad opra ſomma lo ſpinſe, e alla maggiore che in Cielo, o in terra concepir ſi poſſa giammai: dunque contro di voi, che sì bel fine impedite, che sì grand' opera diſtruggete, egli ha un odio ſommo, e una vendetta la più ſolenne prepara, che o in terra o nell' abiſſo giammai udire ſi poſſa. Io ſono per fulminare un gaſtigo (ſentite come ei parlava contro de' ſcandaloſi figliuoli di Eli prima ancor che in terra ſcendeſſe per comperar col ſangue quelle anime, che voi cogli inciampi voſtri dannate) io ſono per fulminar un gaſtigo che rintronerà gli orecchj di chiunque udirallo: *Ego faciam verbum in Iſrael, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus*. In fatti queſti due Sacerdoti indegni, il di cui ſcandalo chiamato viene dalla Scrittura peccato grande troppo, *peccatum grande nimis*, furono in un ſol dì trucidati, e la ſpada divina non allontanoſſi mai più dalla ſciaurata loro poſterità. Allo ſcandalo di Geroboamo ſi moſtrò Dio sì ſenſibile, che quaſi mai ſi noma coſtui, anche ne' poſteriori ſecoli dalla Scrittura ſenza l'aggettivo nefando di ſcandaloſo, *qui peccare fecit Iſrael*, e il gaſtigo fu sì tremendo, che paſsò a cercar tutto il ſangue e i cadaveri ſteſſi dei più lontani ſuoi diſcendenti, de' quali quei che morivano nella Città sbranati eran da' cani, quei che morivan ſul campo erano divorati dagli avoltoj: *propter peccata Jeroboam, qui peccavit, & peccare fecit Iſrael*. Ma per mille altri laſciarne richiamate alla mente que' Madianiti, che col mezzo delle lor donne fecero fornicare, e idolatrare gli Ebrei: dopo che di queſti che patito aveano lo ſcandalo appiccar ne fece Iddio 24. mila in un giorno, a noi diſſe a Mosè alla vendetta dei ſcandaloſi: *ulciſcere filios Iſrael de Madianitis*: raccolte le truppe e meſſo loro alla teſta Fineès: queſto giovane Capitano marciò alla volta di Madian lo ſtrinſe, lo preſe, e incendiate caſtella, borghi, Città, tutti mandò a fil di ſpada i maſchj dal Principe fino al bifolco; indi ſaccheggiata ogni coſa e diſtrutta, fece ſchiave coi lor bambini le donne, e le conduſſe nel campo. Per nulla piacque tal diviſione a Mosè, ma veduto quel gregge immenſo di femmine, d'un ſanto zelo ripieno, e che faceſte diſſe ai ſoldati, e perchè coſtoro ſerbaſte? *cur fœminas reſervatis*: e non furon elleno appunto, che recarono ad Iſraello lo ſcandalo, e peccar fecero il popolo con ſue luſinghe: *nonne iſtæ ſunt quæ deceperunt filios Iſrael ad ſuggeſtionem Balaam?* Su dunque ſguainate gli acciari fumanti ancor del ſangue dei lor mariti, ed eccettuate le Verginelle l'altre donne tutte (ammazzati prima i lor bambini perchè diſtruggaſi la maledetta genia) eſſe dico dalle ſpoſe reali fino alla vil fanteſca, ſenza aſcoltar preghiere o lagrime immantinente una ſovra dell' altra non le uccidete, ma ſcannatele: *interficite quidquid eſt generis maſculini etiam in pueris, & mulieres jugulate*. E ſeminata di ſtragge femminile la valle e il campo con un incendio di fiamme ed un torrente di ſangue il puzzo e la memoria dello ſcandalo Madianitico ſi cancellò.

Saggj furono queſti, e leggieriſſimi saggj di quel furore, che ſta per iſcaricarſi ſopra di voi o ſcandaloſi infelici. Non vi penſate, che dica più a' miniſtri della ſua collera Iddio; che vendichino da' voſtri inciampi Iſraello, *ulciſcimini filios Iſrael*: ma che vendichino il ſuo ſteſſo figliuolo col di cui ſangue tante anime ricomperate e abbellite, voi le avete dannate; queſto ſangue Divino con voce aſſai più forte, che quel di Abelle, chiama giuſtizia contro di voi; e queſt'anime da quella fornace di diſperati, in cui voi le cacciaſte, gridan vendetta. Vendetta grida contra quel giovane quella zitella ſedotta: vendetta contro quella donna immodeſta, quel fanciullo allacciato: vendetta contro quell'uomo linguacciuto quell' innocenza corrotta: vendetta contro que' genitori ſcorretti quella figliuolanza maliziata: e vendetta contro di queſti, e degli al-

tri ſcandaloſi tutti gridano queſta morte, queſte piaghe, e queſto ſangue, ſparſo per ſalvar tutti, e da coſtoro non ſolo per ſe medeſimi ma per tanti infelici reſo inutile e infruttuoſo: *Oh quomodo vociferantur* (San Tommaſo di Villanova,) *quomodo maledicunt & imprecantur omne malum apud Dei juſtitiam in eos, qui eis tanti mali & miſeriæ cauſam fuerunt!* E a queſte voci di vendetta, e di ſangue, che riſponde Iddio? (ah ch'io gelo a penſarlo!) ſe ei minaccia un giudizio ſenza miſericordia a chi non avrà uſato col proſſimo miſericordia: ſe egli intima un inferno a chi altrui rubbà la veſte; ſe promette ſterminj a chi il fraterno ſangue profonde: a chi non ſolo altrui miſericordia non fece, ma usò la maſſima delle empietà; a chi altrui non le veſte, ma il Paradiſo involò; a chi non già d'un uomo, ma di Criſto il ſangue co' ſuoi malvagi ſcandali e profanò e vilipeſe: che farà egli Iddio? Io non trovo nell'Evangelio eſpreſſa contro coſtui che queſta ſola parola guai guai: *verumtamen væ væ &c.* voce brevliſſima: ma più tremenda, ma più tremenda d'ogni eſagerante minaccia, giacchè c'inſegna che de' ſcandaloſi il gaſtigo non può ſpiegarſi.

SECONDA PARTE.

Io ſono ben perſuaſo, che alcun non ſiavi tra voi, il qual veduto avendo e l'orribile eccidio, che reca al mondo lo ſcandalo, e la ſorte tremenda, a cui lo ſcandaloſo conduce, orrore altiſſimo non concepiſca di queſto moſtro, e quinci riſoluzion ben coſtante di non irne in avvenire mai più di ſimil colpa bruttato. Appunto, Signori miei; così ſta bene per tutti: ma per chi fu ſcandaloſo egli è poco. Non baſta correggere l'avvenire, ſe non ſi ripara al paſſato. Verità ella è queſta incontraſtabile, ancorchè pochiſſimo inteſa, e molto men praticata.

In fatti e dovran forſe di minor preggio ſtimarſi eglino i beni ſovrannaturali dell'anima, l'innocenza io dico, e la grazia; di quello ſieno i beni frali, e terreni, la riputazione cioè e le ſoſtanze? Ora ſe egli è certo, che non v'ha nè penitenza, nè remiſſion, nè ſalute pei ſrodolenti, e detrattori, quando l'onor violato o i rapiti beni non rendono, ſarà pur anche infallibile, che pei ſcandaloſi non v'ha ſalvezza, quando giuſta lor poſſa ai danni ſpirituali collo ſcandalo cagionati al proſſimo non riparano.

Ma come tale obbligazione adempiranno mai eglino gli ſcandaloſi? Molti forſe de' ſedotti da voi morti ſono nel lor peccato, e per voi gemono, e per voi gemeranno tutta l'eternità nell'Inferno. Altri nella malvagia via ſtabiliti, ſu cui voi li poneſte, ſe acconſentirono agevolmente allo ſcandalo, aſcoltar non vorranno in verun modo il conſiglio. Caſi terribili, dice S. Tommaſo di Villanova, che colmar deggiono lo ſcandaloſo d'alto ſpavento, e proſtrarlo nella polvere e nella cenere dinanzi a quel Dio il quale chieder dovendo a lui conto un dì di queſt'anime per opera ſua irreparabilmente perdute, chi ſa, chi ſa come ſarà per paſſargliela? *accuſet & increpet vitam ſuam coram Deo, & ponat in pulvere os ſuum, ſi forte, ſi forte ſit ſpes.*

Quello che per ſoddisfare alla irritata giuſtizia, e riparare in alcun modo ai recati danni del proſſimo far voi dovete ſi è, non ſolo tutti levar gli inciampi; ma far corriſpondere ai peccati pubblici penitenza pubblica: far conoſcere, che ſiete veramente pentiti a tutti que', cui vi faceſte conoſcere peccatori. Imitar dovete Davidde, che ſe collo ſcandaloſo ſuo peccato offender fece il Signore, *blaſphemare feciſti inimicos meos*, dopo il ſuo eſemplariſſimo ravvedimento inſegnò ai popoli le vie di Dio, e la converſione promoſſe de' ſcellerati: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur.* Chi veder ſi fece a tutte le danze e teatri, caſini e bagordi carica di tutte le armi di vanità e d'immodeſtia per ſedurre gli incauti: *blaſphemare feciſti inimicos meos*: queſta ſe vuol ſalvarſi, non ſolo dai rei diporti, dalle ſcandaloſe corriſpondenze, e dalle inoneſte pompe dee aſtenerſi, ma con ſingolar frequenza di Chieſe, di ſpedali, d'infermi, e d'altre

opere di pietà e modestissimo portamento ispirar dee in chi l' osserva compungimento e divozione: *Docebo iniquos vias tuas &c.* Quell' Ecclesiastico, che colla lingua scorretta, col costume libertino, coll' abito secolaresco, ha fatto sparlar fin ora il vicinato, e la città, *blasphemare fecisti &c.*, questo se vuol salute non solo cangiar dee tosto condotta al suo carattere sì disdicente; ma coll'assistenza continua al Santuario, colle ammonizioni Cristiane, colla cura che può prestar all'anime, edificar dee e santificar i suoi prossimi: *docebo iniquos &c.* Quel Signore che visse tanto tempo collo scandalo pubblico a'fianchi, che non pagava nè debiti, nè mercedi; che non si sapeva se credesse al Vangelo o all'Alcorano: *blasphemare fecisti inimicos meos*: questo non solo dee licenziare la pratica, soddisfar ai creditori, render l'altrui: ma con frequenza pubblica di Sacramenti, con distribuzione pubblica di limosine, con rimostranze pubbliche di pietà e religione far isplendere quella luce onde vengano tutti a glorificar il Signore: *docebo iniquos*. In una parola chi collo scandalo sparse odor pestilente, che recò all' anime morte, *odor mortis in mortem:* questo se vuol rimetterli in salvo sparger dee con edificanti condotte un odor di virtù sì soave, che a tutti inspiri la vita: *Odor vitæ in vitam.*

PREDICA XXVIII.

NELLA DOMENICA DI PASSIONE.

DELLA SANTIFICAZIONE DELLE FESTE.

Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo. Jo. 8.

INfra le nere tante e ingiuste tutte calunnie, onde i Gentili d'astio e di livore sipieni, accagionar soleano i primi nostri Cristiani, una si fu, che i dì solenni in onor del natale, o de'trionfi de' Cesari dedicati, eglino come sudditi tracotanti e sleali per niun conto volessero festeggiare. Fecesi innanzi colle insigni sue Apologetiche a difendere, siccome in altri capi di accusa, così in questo pur anche i suoi fratelli il grande Avvocato lor Tertulliano, e di questa guisa non men gloriosa, che forte la querela idolatrica ributtò. Lo so ben io perchè voi, o Romani, di non celebrar ci accusate codesti giorni; perchè cioè non ci vedete in tal tempo abbandonarci con esso voi in braccio a tutti i disordini, e per onorar la memoria de' Principi imperversar, e imbruttire. Ma e fia ella questa la degna foggia di solennizar i natali di Cesare mirar nel Circo la morte de' suoi Vassalli, e per onorar le sue culle cangiar Roma in un lupanare? Dunque per festeggiar degnamente un tal giorno ci converrà consumare parte in conviti tra le ubriachezze, parte ai teatri tra le impudenze, parte alle piazze tra gli stravizzi, parte in girando quai corribanti sarnetici per le contrade?(1) *Grande officium focos & choros in publicum educere, vicatim epulari, civitatem tabernæ habitu abolefacere, catervatim cursitare ad injurias, ad impudentias, ad libidinis illecebras.* Questi saran eglino i belli omaggj, onde il dì solenne de' Principi celebrare? *siccine exprimitur publicum gaudium per publicum dedecus?* lungi lungi tali feste da noi, con cui anzi che plauso e gloria, disonor si reca alla maestà del Sovrano. Festeggiano tali giorni i Cristiani colla buona coscienza, e col porgere più ferventi per la felicità dell'impero al Dio di tutti i Monarchi sacrifizio e le preci: *Imperatoribus neque vanos, neque mentientes, neque temerarios honores dicant; sed etiam solemnia eorum conscientia potius, quam lascivia celebrant.* Oh tempi! oh costumi! oh obbrobrio nostro vergognosissimo, che ci conquide! ... Ma che dir dovrebbe egli mai a' giorni nostri quell'acre ingegno se celebrarsi da' Cristiani vedesse i dì festivi consecrati al nome del loro Iddio con quelle dissolutezze, e impudenze, onde indegno riputavano que' primi fedeli celebrar i dì solenni al nascimento de' Cesari dedicati? Che sfreggio orrendo non è mai egli per noi il consumar questi giorni dai misterj santificati della Religione Cristiana in quelle profanità dissolute, che sì disdicevoli si stimavano allora per fin ai giorni alla sola glo-

(1) *Cap.* 35.

ria, e alla Romana vanità medesima deputati? *Hæccine* (oh con quanto più concitato tuono contro di noi, che contro i ciechi Idolatri replicato arrebbelo il grande Africano) *Hæccine solemnes dies decent, quæ alios dies non decent? .... malorum morum licentia pietas erit? occasio luxuriæ religio deputabitur?* Ah che se stamane per l'empietà de' Giudei irritato giustamente il Signore esce dal tempio, e si nasconde, e chi potrà non temere, ch'ei da tali nostre solennità e festive raunanze, poichè profanate, e al suo purissimo Nume sì disdicenti, ei disdegnato altrove volga lo sguardo, e anzi che come sue feste accettarle, come onte sue abborrendole si nasconda? *Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo*. Tolga da questa Città Cristianissima sciaura tanta il Cielo, perchè da lei pur ora si tolga di tal sciaura l'oggetto, ad inculcarvi mi accingo l'osservanza più esatta de' dì festivi, cui d'ottenere confido mostrandovi per un lato essere questo precetto sommamente importante, e per altro lato confessare facendovi esser ei d'ordinario sommamente negletto. Il primo punto destrerà le vostre premure: il secondo ci farà conoscere i nostri abbagli.

PARTE PRIMA.

Osservò egregiamente l'Angelico, e seco lui comunemente i Teologi, che il precetto della santificazion delle Feste da Dio sul Sina intimato, comecchè in parte cerimoniale egli sia, nel suo fondo però è morale, cioè dai dettami dedotto della natura. In fatti come fia giammai (argomenta Tommaso) di retta ragion dottato, che non conosca dover l'uomo siccome per le indigenze del corpo, così e molto più pei doveri spirituali dell'anima un qualche tempo assegnare? Se pel cibo, e pel sonno, onde questo frale sostentasi, la natura c'insegna che trasandato qualunque affare si deputino le ore sue: non vorrà ella poi questa stessa natural ragione, e i suoi giorni si assegnino per la spirituale refezione e riposo dello spirito in Dio, nel che consiste la vita di un'anima, che è immortale? (1) *Ineſt homini naturalis inclinatio ad hoc, quod cuilibet rei neceſſariæ deputetur aliquod tempus, ſicut corporali refectioni & ſomno: Unde etiam ſpirituali refectioni, qua mens in Deo reficitur ſecundum dictamen rationis aliquod tempus deputat homo: & ſic habere aliquod tempus ad vacandum divinis, cadit ſub præcepto morali.*

Questo tempo però, cui la ragione stessa dettavaci alle divine e spirituali cose dover donarsi, Iddio nell'antica alleanza determinò con ispecial cerimonia, che fosse il sabbato, non già ogni altro giorno escludendo da un esercizio sì grande, ma comandando sotto inviolabil precetto, che questo almeno ogni altro affare posposto, a sì grand'esercizio si consecrasse: (2) *Memento* (così ei parlò tra lo squillar delle trombe, ed il guizzare de' lampi su le fumanti vette del monte santo) *ut diem Sabbati ſanctifices: ſex diebus operaberis, & facies omnia opera tua. Septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui eſt.* Saggissima poichè divina fu prescelta e santificazione di questo giorno di Sabbato; imperciocchè siccome compiè Iddio in tal dì l'opra tutta della creazione del mondo, e da tutto il grande lavoro si riposò; così gli Ebrei da tali caratteri di questo giorno avvisati erano, e a quel dovere più vivamente pressati cui la natura stessa imponeva, di vacare cioè e da checchesia riportarsi per sollevar e mente e cuore alle benedizioni ed omaggi dell'onnipotente ed eterno divin Fattore.

Perchè però in quella gente di dura cervice, e di cuore incirconciso impressa più altamente l'importanza restasse di un tal precetto, nella sua origine naturale e nella cerimoniale sua istituzione sì fortemente raccomandato, non cessò Iddio di inculcarne loro più fiate l'intimazione, e colle rimostranze più spaventevoli esigerne l'osservanza. Recatevi col pensiero là nel diserto d'Arabia, dove colto avendo gl'Israelliti un tal uomo, che in dì festivo di Sabbato facea le legna in bosco, a Mosè ed Aronne conduconlo; nè questi ben sapendo qual pena

(1) 2. 2. q. 122. *art.* 4. *ad* 1. (2) *Exod.* 22.

dar si doveſſe per fallo, che non ſembrava sì enorme, in prigion intanto il rinchiudono. Allora Iddio per imprimer nel popol tutto il più vivo orrore di tal delitto, olà, dice egli, tratto ſia coſtui fuori de' padiglioni, e fatto berſaggio di mille pietre, vi ſi laſci eſtinto e ſepolto: tanto in fatti ſeguì; e con quel ſangue verſato la macchia del profanato giorno ſi cancellò.

Sparite ſono, egli è vero, Signori miei, come allo ſpuntar del Sole le tenebre, così alla comparſa dell' Evangelio le foſche tutte ceremoniali, e legali oſſervanze, ſotto di cui quel terreno carnale popolo vivea rinchiuſo, e la legge di terrore in tavole di pietra ſcolpita cangioſſi in legge di amore, ſcritta coll' unzion dello Spirito Santo ne' noſtri cuori. Il precetto però della ſantificazion delle feſte, poichè nel ſuo fondo morale non ſol reſtò (che ne dica Calvino) ma ſu d' una guiſa ammirevole perfezionato, ed ai Criſtiani colla più ſtretta oſſervanza raccomadato ed ingiunto. E vaglia l' onor del vero, chi nollo ſa, eſſere noi a cagione del noſtro carattere gente ſanta, popolo di conquiſta, chiamato dopo la riprovazione del Giudaiſmo nell' ammirevole lume di Dio, per eſſer mondi ed immacolati nel coſpetto di lui, ed offrire perennemente in virtù di un real ſacerdozio oſtie ſante, viventi, e a Dio piacenti? Chi nollo ſa eſſere noi que' veri adoratori, che adorar dobbiamo il Padre in iſpirito e verità, e con vantaggio di perfezione diſtinta ſovra l' Ebreo carnale, aſpirar ſenza poſa non a terrene promeſſe, ma al regno de' Cieli, e coſtaſſù aver la noſtra converſazione, là tenendo inalzate mai ſempre le pretenſioni del cuore, dove ſta il teſoro immortale dei noſtri beni? In virtù adunque di un tal carattere ad ogni un di noi eſſenziale pronunziò S. Gioanni Griſoſtomo quella illuſtre Sentenza, che per ogni vero Criſtiano i giorni tutti, giorni ſono di feſta: *omne tempus, eſt tempus diei feſti Chriſtianis*. Se però tanto non conſente lo ſtato di queſta vita mortale, e le diſpoſizioni ſteſſe della provvidenza ricercano, che agl' intereſſi badiamo di queſta terra, e alle baſſe coſe attendiamo di queſto noſtro pellegrinaggio: chi la neceſſità indiſpenſabile non conoſce di aver almeno alcuni giorni prezioſi, in cui ſprezzati tutti i legami uſciam dal noſtro Egitto, entriam nella ſolitudine del noſtro cuore, e quì da ogni tumulto lontani riconoſciamo il noſtro grande Iddio col ſagrifizio di un cuor contritto e compunto, e quieti eſſendo, giuſta il comando di Paolo attendiam daddovero a quell' intereſſe, cui attender dovreſſimo unicamente, cioè all' intereſſe ſommo, difficiliſſimo, irreparabile dell'eterna noſtra ſalute: *operam detis, ut quieti ſitis, & ut veſtrum negotium agatis*. Or queſto tempo accettevole, e queſti dì di ſalute ſono preſſo di noi Criſtiani i dì appunto di feſta. Dunque io ripiglio l'oſſervanza a ſantificazione di queſti giorni ella è importante tanto per noi, quanto è per noi importante la religione, onde riconoſcere, ed adorar dobbiamo l'Altiſſimo, quanto è importante la cura, onde operar dobbiamo l' affare dell' eterna noſtra ſalute.

In fatti dite a me di buona fede, Signori miei, quando fia egli mai o Mercadanti, che voi nel mezzo de' voſtri negozj, de' voſtri giri e rigiri, de' voſtri conti, e bilanci, che occupati vi tengono e giorno e notte, vi ricordiate mai daddovero di Dio, riflettiate, che tutti i beni di queſta vita ſon fango, e penſiate a teſoreggiare pel Cielo? Quando fia mai, o Signori, che nel calore delle voſtre comparſe, nell'occupazione impegnata de' giuochi, nel faſto e nello ſplendore del voſtro mondo, vi proſterniate in iſpirito di umiltà dinanzi al Giudice eterno, conoſciate la follia delle condotte, i lacci del Demonio tra cui vivete, e lo ſdrucciolo ſu cui correte di dannazione? E voi o artigiani, quando attenderete all' anima, e voi o idiotti quando apprenderete i voſtri doveri? forſe quando aſperſi di ſudore, e di polvere ſotto il peſo gemente delle fatiche; o quando ſciolti e vacanti ſedete per riſtorarvi alla bettola in iſtravizzo? E non è egli vero, Criſtiani miei, che ſe alcuno in tali incontri, di Dio, e della voſtra ſalute vi fa parola, egli è da voi ri-

cevuto, come dagli Iſraelliti fu ricevuto Moſè, quando itoſene a ritrovargli in Egitto parlava lor della Terra di promiſſione? Aſſicuraci il Teſto Santo, che angariati coloro dai travagli duriſſimi del lor ſervaggio, e nella mente, non che nel corpo oppreſſi da que' diſagj: a che ci rompi il capo, diceangli co' tuoi progetti? ad altro abbiam ora a penſare che alle promeſſe fatte ad Abramo: che Sacrifizj? che ſcampo? al lavoro, e alla fatica dobbiam badare, che di preſente ci preme; non a queſti diſcorſi, con cui ſi annoji: *non acquieverunt ei propter anguſtiam ſpiritus, & opus duriſſimum.* Simile, ſe non anche peggiore egli è il voſtro linguaggio o ſeguaci del ſecolo con chi nel mezzo delle voſtre botteghe, delle voſtre converſazioni, de' voſtri affari vi fa alcun cenno di Dio, della ſalute, del Cielo: come importuno lo diſcacciate, come indiſcreto, come incivile: *non acquieverunt ei propter &c.* Quale adunque più importante precetto potea formarſi, che lo ſtabilimento di alcuni giorni, in cui uſciti i Criſtiani dal laberinto di quei mondani intereſſi, nei quali per l'altro tempo vanno perduti tutti, ed immerſi, ſi ricordaſſero d'eſſere Criſtiani, d'avere un Dio per padrone, e come tale lo veneraſſero, d'aver un anima eterna, e come tal procuraſſero di ſalvarla?

Tanto in fatti pretende colla iſtituzione de' giorni ſanti Iddio, e colle ſue amoroſe premure e ordinazioni la Chieſa: quinci il Sabbato della Giudea mutò ella in Domenica, acciocchè dai monumenti più illuſtri, ionde queſta il giorno antico vantaggia, l'importanza più vivamente apprendeſſimo di celebrarla, e la noſtra religione in tal giorno quella dell'Ebreo popolo ſopravanzaſſe. Non ci ricorda eſſa in tal dì il ripoſo divino dopo la noſtra creazione, che ſeguita fu dal peccato e dalla morte: ma bensì il ripoſo di Criſto dopo il travaglio della noſtra riparazione, per cui ſpezzati i chioſtri di morte, rinati ſiamo alla grazia, che è ſeme di quella vita immortale, e di quell'eterno ripoſo, cui goderemo nel Cielo.

Al ripoſo adunque la Chieſa in un tal giorno c'invita, alla ceſſazione cioè delle terrene faccende tutte: non per marcire, dice Agoſtino, in un ozio molle e vizioſo; ma per aver tutto l'agio di rifocillale lo ſpirito nel ſen di Dio, dove il noſtro Capo ripoſa: *ineſt in illa requie non deſidioſa ſegnitia, ſed quædam inſatiabilis tranquillitas actionis otioſæ.* Ci chiama la Chieſa in tali giorni alla quiete, ma ad una quiete, ſegue Agoſtino, che tranquillando il tumulto delle paſſioni, e la varietà delle cure, che negli altri giorni ci affannano, un tipo ſia di quella quiete beata, cui lungi da queſta valle di lagrime e di clamori guſterem nella Patria, ch'è il Paradiſo *octavus dies æternum ſæculum.* Quinci per tal motivo queſta ſapientiſſima Madre ci vuol tutti in tal giorno preſenti al Sagrifizio del noſtro prezzo, che è l'azione la più auguſta, onde la Religione onorar poſſa l'Altiſſimo: ci imbandiſce la menſa colle carni dell'Agnello immolato, onde vigor prendiamo e di far fronte a' nemici, e di camminare la lunga via, che ancor ci rimane fino al monte Santo di Dio: ci fa dà ſuoi miniſtri frangere il pane della Divina parola, in cui vive l'uomo: e con eſortazioni ferventi e col canto delle lodi Divine ci deſta dal letargo de' vizj, e ci ſolleva in iſpirito alle brame di quel Sabbato eterno, in cui e vedremo, e goderemo, e loderemo felicemente l'immenſo bene ſovrano, ch'è ciò a che fummo creati. E ad un uom che abbia fede, e ad un Criſtiano, che della ſua ſalute gittata non abbia ogni ſperanza, qual più importante coſa può preſentarſi giammai, che ſecondar i diſegni di queſta Madre, che prendere tratto tratto queſti prezioſi ripoſi, onde rinfrancarſi dalle fatiche del travaglioſo cammino, e con vigor ſempre nuovo all'ardua meta anelare? Tanto più, miei Signori, tanto più che la Chieſa per iſvegliar maggiormente in tai giorni noſtre premure, ed inſieme promuovere i maggiori noſtri vantaggj, ci propone partitamente da rimirare quegli, ch'eſſer dovrebbe il perenne oggetto de' penſieri noſtri ed affetti; l'Autore io dico di noſtra fede e conſumatore Gesù, celebrandone in

questi giorni i divini misterj, tutti di dolcezza, d'istruzione, di grazia per noi ricolmi. Ora cel presenta bambino in fascie per invaghirci ad amarlo, e a donargli per culla il cuore: ora tra le braccia cel mostra della sua Madre nel Tempio, per invitarci ad offrir noi medesimi al divin Padre con lui: ora ci fa partecipi dei meriti infiniti della sua morte; ora le speranze nostre ravviva nelle glorie del suo risorgimento e salita; Ora riaccende le nostre fiamme colla missione invisibile di quell'amore divino, ch'ei già spedì visibilmente ai discepoli in Gerosolima. Ed oh se entriamo noi in tali feste nello spirito della Chiesa, qual pienezza di grazia non beviam noi a questi fonti del Salvatore! Se a guisa di tralci animati procuriamo di unirci alla nostra vita, che è Cristo, quale influenza di spiritual nudrimento in tali incontri non riceviamo per produr veri frutti di vita eterna!

Lo stesso dir dobbiamo delle altre feste dedicate tutte a Dio, ma in onore de' Santi suoi, e della Regina augusta dei Santi tutti Maria: ci addita in esse la Chiesa le azioni di questi primogeniti nostri fratelli, e della dolcissima Madre nostra per esemplari; il patrocinio lor per difesa, la loro felicità per oggetto delle nostre più nobili pretensioni. Vuole che si ravvivi il nostro coraggio le vittorie ammirando, che del demonio, e del mondo riportarono uomini vestiti dello stesso frale che noi, tra le stesse difficoltà è maggiori ancora che noi, figli dello stesso Adamo che noi. Vuole che la divozione nostra s'infiammi a chieder la lor mercè presso il Dator d'ogni bene, che di tanti doni li cinse, e che è di tutti i Santi santificatore e premio, forte, e corona: *Populus Christianus* (Agost.) *memorias Martyrum religiosa solemnitate concelebrat ad excitandam imitationem, ut meritis eorum consocietur, atque orationibus adjuvetur*. Or s'ella è così, e chi più può avervi tra noi, che come un semplice rito, e una leggier ceremonia, e non piuttosto come un negozio d'importanza somma o massima riconosca il santificar giusta lo spirito della Chiesa le nostre feste? se qualche mente o oscura, o tarda ci fosse a penetrar una sì gran verità, ecco come io dal fin qui detto colla più luminosa evidenza la stringo. Cosa per un Cristiano più importante non v'ha, che riconoscere con vero culto di spirito e di verità il suo sovrano Padrone; e procacciar nel tempo stesso i mezzi tutti, onde a felice fine condurre l'affare sommo della sua eterna salute. Ora entrambi questi due grandi impegni volle la provvidenza divina, che nella perfetta santificazion delle feste fossero principalmente rinchiusi: giacchè e consecrate esse furono interamente alla solenne protestazione del nostro omaggio all'Altissimo, e ci furono apprestati in esse i fonti più copiosi di grazie, che i mezzi son necessarj per ottenere la vita. Dunque la perfetta santificazion delle feste ella è per un Cristiano un negozio della più stretta importanza; poichè il midollo rinchiude de' suoi doveri, nè trasandare lo può senza obbliar suo carattere, e senza tutto rovesciar il sistema ordinario della salute. Verità ella è questa, Signori miei, sì costante, che il dottore Serafico, il precetto, di cui parliamo, disaminando, chiamollo a distinzione degli altri precetto universale; giacchè se voi come convienvi lo adempite, oltre al rendere all'eterno Nume quel culto che gli dovete, voi mercè i santi esercizj e ministerj in questi dì celebrati, lume e forza ne riportate per conoscere tutti i vostri doveri, per eseguirli, per ottenere salute. Ma se in non cale voi lo ponete, o a stampa sol lo eseguite, oltre l'ingiuria somma che a Dio recate, voi disprezzate que' mezzi onde egli ha decretato di ripartirvi sue grazie; voi l'ignoranze vostre non diradate; voi non rinforzate vostra fralezza; ma vivendo quai uomini senza Dio in questo mondo, da errore a errore, da colpa a colpa, e da questa all'eterna notte precipitate. All'esperienza m'appello: e un Cristiano mi date dei santi giorni giusta lo spirito della Chiesa osservatore verace, ed io francamente fedele e giusto negli altri suoi doveri ve lo assicuro: ma se le feste ei poco cura o pro-

fana, dite pur, nè temete, ch'ei nella condotta reſtante del viver ſuo ſarà guaſto, diſciolto, e terrà più del gentile, che del Criſtiano.

E pure, ahi della noſtra Religione obbrobrio ſommo, e dei ſanti diſegni di Dio, e della Chieſa intollerabil diſprezzo! quanto non abbondan eglino nel Criſtianeſimo queſti de' dì feſtivi infingardi e per dir tutto anche audaci profanatori? Tanto, a vero dire, eſſi abbondano, che ſiccome fin ora vi dimoſtrai eſſere egli queſto un precetto dei più importanti; così coſtretto ſono a deplorarlo con eſſo voi un precetto tra la gente cattolica dei più negletti.

E vaglia la verità: quanti, voi me lo dite, quanti ſono coloro, che a norma dello ſpirito della Chieſa da noi fin or diviſato, i giorni ſanti feſteggino? Una Meſſa e per ventura ſtrapazzatamente, e con mille vani penſieri, in men di mezz'ora udita, forma per molti tutta ed in terra la ſantificazion delle feſte, e l'adempimento di quel grande precetto impreſſoci dalla natura, e da Dio tante fiate inculcato di ſacrar a onore di lui, e al vantaggio dell'anima codeſti giorni: *memento ut diem ſabbati ſanctifices*. Uſciti dopo queſta mezz'ora dal Santuario, più nè all'anima ſi penſa, nè alla feſta, nè a Dio. I Catechiſmi ſi laſciano ai fanciulli, le prediche alle donnicciuole, le meditazioni ai Monaci, gli Uffizj ai Sacerdoti, il Tempio ai Santi. Vero è, nè lo niego, che la Chieſa non altra azione dei dì feſtivi eſpreſſamente comanda, che l'aſſiſtenza alla Meſſa, ma quel precetto naturale e divino, che di conſecrar giorni al divin culto v'aggiugne, che di deputar vi preſcrive come alle indigenze del corpo, così a quelle dell'anima il neceſſario ſuo tempo; chiede egli altro da voi (da voi dico, che ſe sì poco fate nelle feſte, negli altri dì fate pochiſſimo o nulla) chiede egli altro da voi, che di recitar quattro preci, finchè un Sacerdote, e ben celere, dice una Meſſa? E non è ella queſta una Teologia da Giudeo carnale il perſuaderſi, che Iddio e la Chieſa comandino a' ſuoi Fedeli vacar i dì feſtivi dalle lor anche oneſte e buone fatiche, e ciò non per altro, che perchè marciſcano tutti queſti ſanti giorni in un ozio infingardo, fonte veleuoſo di tutti i mali: non farebbe egli queſto un precetto, che di peggior condizione farebbe le noſtre feſte, che i dì feriali? Se vuole Iddio, e vi comanda, che queſto giorno al culto ſuo ſi conſacri: *memento ut diem ſabbati ſanctifices*; con qual Teologia mai pretenderaſſi da voi, che il conſecrar colla Meſſa ſolo mezz'ora, ſia conſacrar tutto il giorno, e conſumar il giorno tutto nell'ozio, non ſi debba dir profanarlo? Diciam più chiaro e più forte. Se alcun di voi in dì feſtivo, per mezz'ora al lavoro, o ad altr'opra ſervil attendendo, io come violator della feſta lo rampognaſſi; ei toſto, ancorchè ſtudiati non aveſſe Caſiſti, riſponderebbe, che mezz'ora in un giorno è parvità di materia, nè con fatica sì breve profanata gravemente può giudicarſi la feſta intera. Ma, e perchè dunque, dico io, conſumandoſi la Feſta intera nell'ozio, e ſol mezz'ora ſantificandoſene in una Meſſa, con queſta mezz'ora ſol conſecrato pur dovrà dirſi tutto quel giorno? Se mezz'ora ſol di lavoro nollo profana; mezz'ora ſola di culto perchè l'onora? *Memento &c.*

Se non che, piaceſſe pure al Cielo, che tutta preſſo di noi la violazione dei ſanti giorni in queſt'ozio ſolo ſi ſtaſſe! paſſa ella tant'oltre, che ſembrano i dì feſtivi anzichè per la ſantità, pel libertinaggio maggiore dai dì feriali diſtinguerſi e vantaggiarſi.

Fu queſta del comune nemico arte maligna per togliere il culto a Dio, e portar gli uomini ſotto aſpetto di Religione agli eccеſſi più enormi, propor loro divinità menzogniere e malvagie, di cui per conſeguenza il culto e le feſte tutte corrotte erano, guaſte, abbominevoli, contaminate. Delle feſte Romane ſaggio ve ne diedi con Tertulliano fin dal principio del mio ragionare; accenniamone alcune altre, che additate ci ſono nei libri ſanti. La Feſta, che alle falde del Sina gli Ebrei apoſtati celebrarono al Vitel d'oro, conſiſte in tripudj ſmodati

di mangiar, e di bere, e di quelle promiſcue ſcandalose licenze d' uomini e donne, che dalla Scrittura medeſtamente ſi appellan giuochi: *ſedit populus manducare & bibere, & ſurrexerunt ludere*. La Feſta che nelle pianure di Setin celebrarono i Moabiti in onor dell'Idolo Fegor, conſiſtè nel comparirvi le lore donne abbigliate colle acconciature più immodeſte e più vane per ſedurre, come in fatti fecero, gli uomini Ebrei, i quali recatiſi a quella ſolennità, ſi poſero con eſſo loro in gozzoviglia e in bagordo, e paſſarono quinci a ciò, che nella Scrittura ſi narra: *& fornicatus eſt populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad ſacrificia ſua*. Feſte in vero malvagie tutte e nefande, ma degne in fine delle nefande divinità, cui da quelle cieche genti venivano dedicate. Ma che ſi vegga poi il popolo eletto celebrante al vero Iddio ſolenniſſima feſta in Silo; e quì ragunate le fanciulle Ebree tutte gaje ed adorne far danze e balli: e i figiuoli di Beniamin ſtabilir queſto giorno appunto per uſcir come fecero dagli agguati, e ſovra quel donneſco gregge gittatiſi, rapirne ſeco a talento quante ne vollero: (1) *juxta numerum ſuum rapuerunt ſibi de his quæ ducebant choros uxores ſingulas*. Chi offeſo altamente di voi non reſta da profanazion sì indecente del giorno ſanto, ed a quel Nume puriſſimo, cui dedicato era, così ingiurioſa? E non ebbe ragione di ſclamar il Profeta, che il Sabbato in Iſraello coperto era di obbrobrio, e i dì ſolenni di lui di ſquallidezza, e di lutto: *Sabbata ejus in opprobrium, & dies feſti ejus in luctum converſi ſunt*. Voleſſe però il Cielo, che io ſvolger doveſſi ſempre le ſtorie antiche, per rinvenir o tra i ciechi Idolatri, o in un popolo carnale e terreno, di ſomiglievoli profanazioni i funeſtiſſimi paſſati ſucceſſi; e non piuttoſto mirar in quelle vive immagini di que' diſordini, che tutto dì rinovellati ſi oſſervano nelle loro ſolennità dal più illuminato e ſanto tra popoli qual è il Criſtiano! E che eſagero forſe, o traveggo? Quali ſono quei giorni in cui copia maggior rimiriſi de' plebei paſſar nelle bettole, e quì a guiſa di baccanti vomitar ſpergiuri e beſtemmie, e conſumar nel vino, nel giuoco, e nelle amiche ſorſe il guadagno tutto dei dì feriali: e non ſon eſſe le feſte? *Sabbata ejus in opprobrium &c.* Quali ſono que' giorni in cui più in folla corrano i Cattolici agli ſpettacoli delle commedie, e de' Teatri rappreſentati da ballerine ſfacciate, da iſtrioni, o ſaltimbanchi impudenti, gente dalla Chieſa, e dai Padri pel ſuo ſcandaloſo meſtiere ſempre dannata: e non ſon eſſe le feſte? *Sabbata ejus in opprobrium*. Quali ſono quei giorni, in cui più frequentati rimirinſi i paſſeggi, e gli orti, e certi appartati verdi ritiri, in cui promiſcuamente a guiſa degli Ebrei ſi diede a mangiare e a bere, e ſi ſorge poi, come degli iteſſi ſi ſcrive, a giuocare: e non ſon eſſe le Feſte? *Sabbata ejus in opprobrium*.

Ma e voi donne mondane (parlo ſempre col riſpetto e colla diſtinzion, che ſi dee) non ſcegliete per avventura le feſte al culto deſtinate del ſommo Iddio, per iſcuoter gli omaggj dalla voſtra vanità, e dal voſtro faſto preteſi? Non ſon le Feſte, in cui ſpendete, e fate forſe ſpendere le ore intere ad una ſerveute per abbigliarvi con mille naſtri, e ſtoffe per paſſar quinci verſo il meriggio alla Chieſa, *ducentes choros* come le Ebree in Silo, cioè in aria più da ballerine che vanno a danza, che da Criſtiane che recanſi a' tremendi noſtri miſterj? E quì ſenza riſpetto nè di Dio, nè degli Angeli (dice Baſilio) *Deum, & ejus Angelos deſpicientes*, contro l'altare dell'Olocauſto divino l' altare alzate del voſto faſto immodeſto: *ad marium aſpectus impudentes diffuſæ comas tunicarum luxum oſtentantes*. E qui, qui nel luogo ſanto refevi del demonio zimbello e rete cogli ſguardi, coi movimenti, coi ſogghigni, coi geſti invitate i figliuoli di Beniamin per non dir i figliuoli di Satana, tra queſte ſagre pareti a bella poſta appiattati, a ſanctificar con eſſo voi la feſta, e ad onorar il ſacrifizio dell' agnello immacolato, come gli Iſraeliti celebrarono colle donne di Moab i Sacrifizj di

(1) *Judic. ult.*

Fegor, o come que' giovani rapitori onorarono colle fanciulle danzanti la Festa in Silo: *pedibus gestientes* (segue a tuonare Basilio) *ac oculo petulco, risu lascivo juventutis intemperantium in se provocantes*? Oh profanazione de' santi giorni! oh disonore di nostra fede! oh abbominazione! oh eccesso? *Sabbatum* (replichiamolo pure con pianto amaro) *Sabbatum ejus in opprobrium, & dies festi ejus in luctum conversi sunt.*

So, e lo preveggo, che più d'uno forse tra voi, non lascierebbe per avventura di ripigliarmi, che quantunque dannar si deggiono certi eccessi, con tutto ciò sottilmente parlando gli spettacoli, i balli, i tripudj, i bagordi, e le acconciature tutte, e le pompe opre non sono servili, e però nelle Feste non divietate.

Così appunto, dice Agostino, risponderebbono gli Ebrei terreni, cui però segue egli, francamente io dico, che mal minore sarebbe se il dì festivo maneggiassero in campo la marra, che se dissoluti sedessero in un Teatro; e più tollerabil cosa sarebbe se le lor donne ritirate adoprassero le lor arme, cioè la cannocchia e il fuso, che sì immodeste danzassero in un festino: *melius faceret Judæus in agro suo aliquid utile, quam si in theatro seditiosus existeret: & melius fœminæ eorum die Sabbati lana facerent: quam quod tota die in Neomeniis suis impudice saltarent.*

In fatti dice l'Angelico, questo passo recando del gran Maestro Agostino, e per qual motivo vietate sono nel dì di festa le opre servili, non perchè malvagie esse sieno, ma sol perchè la mente e il cuore distraggono dall'attendere al Divin culto, e alle cose dell'anima dedicarsi: *in quantum impediunt applicationem hominis ad divina.* Or egli è certissimo, che i tornei, le danze, le bettole, le commedie, gli spettacoli, e tutte le altre simiglievoli occupazioni, o per se stesse malvagie, o estremamente pericolose allontanano più la mente e il cuore dalle cose di Dio, di quel che facciano la marra e il fuso; dunque se non istiam cogli ebrei alla lettera, ma passiam allo spirito del precetto, più fuggir dobbiam in le feste il peccato, e queste occasioni di commetterlo, che le opere medesime di lavoro: *Observa* (conchiude Agostino) *diem sabbati non carnaliter, non judaicis delictis, qui otio abutuntur ad nequitiam; melius enim tota die foderent, quam tota die saltarent.*

Quinci è, che i Padri, i Concilj, i Vescovi con censure, con canoni, con minaccie hanno inveito mai sempre contro codeste pompe di Satana, in qualunque tempo ai Cristiani, ma ne' santi giorni d'una guisa singolarissima disdicenti. Han proibiti i balli, dannati gli spettacoli, chiuse le bettole, gridato ad alta voce contro la femminil vanità ed immodestia, onde profanati, e seminati si veggon di scandali i dì festivi. Ma che importan al secolo questi zelanti clamori? Che importa ai Grandi, che prescrivano i Santi dover tali giorni impiegarsi in azioni tutte di pietà, di culto, di religione? essi per le veglie antecedenti la mattina festiva l'han da consumare nel sonno, a mezzo giorno hanno ad avere in fretta, o intera, o quasi intera una messa, da un Sacerdote, che forse colla prestezza del celebrarla vorrà rifarsi del tempo, che consumò apparato per aspettarli. Terminata la messa ecco il pranzo, seguon quinci le visite, poscia la conversazione, o il Teatro, già il giorno è ito, ed avanzata la notte. Questa la Festa sembra di molti Grandi. Che importa alle femmine, che prescrivano loro i Padri, di spirare ovunque modestia, di attendere specialmente le feste alla lezione dei libri santi, alle prediche, alle istruzioni per isgombrare l'ignoranza natia, e dopo aver appreso tante vanità di secolo, imparar una volta le obbligazioni di Cristiane? Esse hanno ad applicarsi la settimana a preparar qualche nuova comparsa pel dì solenne, giunto questo la vanità negli altri giorni più ritirata dee comparire, o visitando le fogge, o per le vie girando, o rendendosi da balconi spettacolo e spettatrice, mantice e fuoco dell'inimico. Questa è la festa d'una parte e ben grande del debol sesso. Che importa ai Negozianti, e

agli artigiani che tanto sclamino e la Chiesa e i Dottori contro la loro avidità, per cui occupati tengono in opere non necessarie, e per altro in tutto servili, e se stessi, e i famigli? Hanno eglino la lor morale, che udita la messa, a porte chiuse certe faccende meno strepitose si possan far in tai giorni, per terminare, o preparare i lavori dei dì feriali. Queste le feste son degli Artieri. Che importa ai giovani, che importa ai padroni? .... che importa? ma se nulla importa a voi udir la voce, che il divin precetto v'intima, sappiate che nulla importa a Dio o disubbidienti Cristiani le vostre feste, e le vostre solennità: *Neomeniam* (così a voi ei ripete come agli Ebrei) *& Sabbatum, & festivitates alias non feram*. Anzi le detesta, e le abborre: *Calendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea*; anzi a guisa di sterco immondo ve le vuol gittare sul viso: *didispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum*. Sappiate che siccome questi giorni egli ha eletti in segno di amistà e di alleanza con esso voi, e per comunicarvi le sue grazie, e i suoi doni: così violando voi questi giorni, egli v'intima la guerra, e tutte le altre maledizioni tremende, onde suol far conoscere il suo furore: *venient super te* (così ei dopo l'intimazion del comando) *omnes maledictiones istæ, & apprehendent te*. Sappiate che piene sono le storie di spaventosissimi avvenimenti di sterilità, di tempeste, d'innondazioni, d'incendj: ma forse più pien l'inferno di sciaurati Cristiani, per una cieca abitual, e da lor non curata profanazione di Feste laggiù caduti. Sappiate ..... ma che altro occorre, dicea Salviano, si vede, e dee vedersi tra noi il più mostruoso bisticcio di Religione, e di libertinaggio, che concepir si possa giammai. Noi siam Cristiani, e diciam volere salvarci, ma le feste, che simbolo sono della nostra credenza, e pegni, e mezzi della nostra salute le conculchiamo: *tenemus symbolum, & evertimus; & confitemur munus salutis pariter & negamus*. Aperti vogliamo in tali giorni i Tempi, ma a questi anteponiamo i bagordi; adornati gli Altari, ma lasciatigli ai Sacerdoti noi frequentiamo i Teatri: *Nos Ecclesiis Dei ludicra anteponimus; nos altaria spernimus, & theatra honoramus*. Dunque noi siam fedeli di nome, ma siam di fatti pagani. Dunque, che risponderem in quel giorno: come proveremo la nostra credenza; come farem comparir il diritto di quella religione, che in guisa tal profaniamo: *quid respondere pro nobis possumus? Ubi est Christianitas nostra? Ubi est*.

SECONDA PARTE.

Alcun non evvi tra voi, umanissimi Ascoltatori, che siccome dell'importanza convinto di quel precetto, che la santificazione dei dì festivi c'ingiugne, e della profanità inorridito onde presso molti Cristiani vien trasandato; così da vivo zelo, e da forte risoluzione non si risenta commosso, di voler da quinci innanzi, e per l'onore di Dio, e pel vantaggio del proprio spirito colla più divota osservanza un tal comando adempire. Io in fatti lusingar mi vorrei di darvi l'ultimo forte impulso a questa santa risoluzione, e la vera forma prescrivervi per eseguir tal disegno di tutto punto: se nello spirito dei primi felici secoli della Chiesa nell'esordio del mio favellar accennati, introdur vi sapessi, e l'osservanza, onde que'buoni Cristiani i festivi dì celebravano, rappresentarvi. Era una tenerezza il vederli dopo le fatiche e i travagli dei dì feriali, alzarsi sulla mezza notte alla Domenica, o all'altre solennità precedente, e recarsi in folla alla Chiesa per vegliar ivi in orazione, e cominciar la santificazion delle Feste col canto dei Salmi, ed inni, e de' divini Notturni. (Veglie moderne, conversazioni moderne cuopritevi di rossore, e nel nero abisso vi nascondete, essendosi per opera vostra le vigilie delle Feste de'Santi (piaccia al Ciel ch'io mentisca) *in pervigilia veneris* convertite). Tornavano sull'aurora al Tempio per unir le lor voci a quelle de' Sacri Ministri, lo stesso nelle altre ore adoperando, che si appellaron canoniche, emulando in tal foggia l'occupazione degli An-

geli, e risuonar facendo delle lodi divine, a guisa della celeste Sione la terrene Gerusalemme. (Cristiani molli e infingardi, che sepolti giacete i dì festivi nel sonno finchè giunga il meriggio non vi svegliate!) Uniti poscia que' buoni fedeli ai lor figliuoli e servi e alla famiglia ben tutta assistenza insieme al *Dominico*, alla celebrazione cioè del divin sagrificio, ascoltando prima in un profondo silenzio la lezione delle profezie, e del Vangelo, e l'esortazion del Pastore, ed accostandosi quinci di servor e di fede tutti avvampanti alla santa *Sinassi* per partecipar del corpo e sangue di Gesù Cristo. (Nostre messe strapazzate, carni dell' Agnello o vilipese o schifate, che fia di noi?) Per fomentar poscia tra loro il puro amor, e l'unione non sol que' santi Cristiani si abbracciavano nel casto bacio di pace, ma unitamente facevan nei dì festivi quel pasto, che *Agape* si chiamava, di cui commensale era la temperanza, e imbanditrice la carità: al che succedete nei bassi tempi il distribuir in tai giorni più copiose ai poveretti, e alle vedove le limosine, il visitar gli spedali e le carceri, il consolar gli infermi, e lo istruir gli ignoranti; ma specialmente la *Chiesa Domestica* cioè i figliuoli e i servi, nel che i capi impiegavansi di famiglia; ed in tali o somiglianti ezercizj il restante impiegavasi della giornata. Stagion bella e felice di Chiesa santa tu sei passata! Ma è fia però egli possibile, che lo splendore di tali esempli, una emulazion generosa destar non possa in chi professa la stessa fede, ed il medesimo divino Nume nei santi giorni adora? Io non pretendo già, miei Signori, di recarvi in tali condotte de' nostri Padri leggi indispensabili o precetti obbliganti del vostro operare. Ma grande Iddio, e perchè non potrem noi almeno in parte imitarli per santificare que' giorni, che egli ci chiede? Io nei dì festivi ogni onesto follievo non vi divieto, ma perchè a questo l'opre di religione, e gli interessi dell'anima non dovranno o procedere, o accompagnarsi? Perchè mai, se i nostri santi primogeniti con fervore sì cocente non che il giorno, la notte pure festiva santificavano; noi con tanta infingardaggine, ed impudenza e questa e quello profaneremo? Perchè? Io vel dirò in poche voci, Signori miei. Quei che abitualmente non onorano i dì festivi, gente son d'ordinario, che con mille colpe contaminano i dì feriali; qual maraviglia adunque, che chi passa la settimana da gentile, la Domenica poi non si mostri punto Cristiano? Questo d'ordinario è il carattere dei profanatori di nostre feste, i quali però come uomini ciechi assai, e di lor salute nemici, anzi che d'altre nostre parole meritevoli ben mi sembrano del nostro pianto.

PREDICA XXVIX.

NEL LUNEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

CONTRO GLI SPIRITI FORTI DEL SECOLO.

Miserunt Principes, & Pharisæi ministros, ut apprehenderent Jesum. Joan. 7.

Dritto consiglio fu stimato mai sempre, e giovevole avviso quello di parecchi sacri Oratori, i quali nel novero delle Quaresimali loro Orazioni consecrata una ne vollero a celebrare della ortodossa santissima Religione nostra i Trionfi; e comecchè ad udienza tutta cattolica favellassero, non altrimenti però, che se o su le coste stati fossero di Tripoli, o nelle piazze della pervicace Ginevra, tutti si posero ad ischierar gli argomenti, che la Divinità di lei ne dimostrano, ed i sofismi, onde gl' Infedeli combattonla, a rifiutare. Vagliono, dicea Agostino, vagliono a maraviglia simiglianti ragionamenti per isvegliar ne' Cristiani petri la fede, per nudrirla, per rischiararla, e per destare in noi sensi di compassione verso di quei infelici, che fuor del grembo si trovano di questa Madre. Poichè però alla funesta stagion presente specialmente è toccato di udir, e non già o sotto i poli, o nella diserta Libia, o nella fredda Laplanda, ma nella nostra medesima Europa, essere

tant' oltre giunta di non pochi cervelli torbidi l'empietà, che non contenti di quegli errori, onde o gli Eretici, o gli Idolatri han fatto guerra alla Chiesa, stendon gli sforzi indegni a rovesciar fino dai fondamenti la religione negando intrepidi e eternitade, e Provvidenza, e Dio: cosa io ho riputato non disdicevole rivelare in oggi dinanzi a voi codesti misterj d'iniquità, di cui dall'Aquilone, onde, giusta il dir di un Profeta, ogni male difondesi sopra la terra, il mormorio per ventura alle orecchie vostre non senza orrore e disdegno alcuna volta sarà arrivato. Non è però che io a solenne tenzone ammetter voglia questi empj sta mane seria difesa della Religion naturale contro di loro imprendendo, e gli argomenti tutti schierando direttamente, onde con chiarezza di Sol meriggio confutata rimane, e distrutta la loro malvagità. Indegni io li reputo di tanto onore, e di entrare in lizza non dirò con un banditor del Vangelo, ma con un uomo onesto, e che fa professione di ragione. Non altro adunque io pretendo, che farvi il loro ritratto, e quali in verità essi sono questi mostri dell'uman genere (comunemente detti Ateisti) rappresentarveli. Due caratteri, contrarj appunto a que'ch'eglino come propri loro si usurpano, ve ne recheranno l'immagine più sincera: essi si credono di tutti gli uomini più illuminati, e più saggj, ed io ve li mostrerò del restante degli uomini i più ignoranti, e i più sciocchi: ecco il primo attributo: onde ne conoscerete la mente. Essi si stimano pel lor sistema che ogni timore discaccia, di tutti gli uomini i più felici, ed io ve li mostrerò in virtù di sistema di tutto il restante degli uomini i più miserabili e sciaurati: ecco il secondo attributo, che scuoprirà vene il cuore. Non adoprerò stamane nè Scritture, nè Padri, ma ragionamenti evidenti a tutto il genere umano. *Voi gli spettatori sarete del mio lavoro;* onde e piacer ne trarrete, gli splendori osservando di quella verità che seguite, e insiememente vantaggio pel più vivo disprezzo e orrore, onde codesti mostri pestilentissimi, se mai, che Dio nol voglia, sotto questo Cielo giugnessero, schiferete.

Gonfi adunque di un nero orgoglio, e in suo cuor rimirandosi quai Giganti novelli, che senza timor di fulmini o di procelle hanno intimata la guerra al Cielo, e sotto i piè conculcata e religione, e fede, e eternitade, e abisso

(1) *Atque metus omnes & inexorabile fatum*
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari:

Il nome si attribuiscono costoro di spiriti forti, e come cervelli i più raffinati, i più saggj, i più penetranti, mirano da alto in basso tutto il genere umano con occhio di compassion e disprezzo, soggetto veggendolo al culto d'una Divinità, al timor d'un Inferno, all'osservanza di leggi, ai dettati, in corto dire, di religione: cose tutte, cui essi levata la benda de' pregiudizj, colle sublimi loro speculazioni han riconosciute qual fole, ch'esser possono bensì credute dal volgo stupido ed ignorante, non già da loro, che tutto librano colle bilancie più esatte del raziocinio, e tutto rigettano, che non regge al peso di evidenti geometriche dimostrazioni. Se voi però questi ragionatori soprani, questi soli veggenti, questi Signori, ... *Queis meliore luto finxit præcordia Titan:* veder li volete quai soli ignoranti e ciechi, non già con declamazioni oratorie, ma con precise e strette forme svergognati e confusi, al Tribunale vostro chiamateli, e di questa foggia gl'interpellate.

Voi dunque schiavi per quanto dite della troppo facile altrui credenza, voi da severi criterj vostri unicamente scortati ponete con nostro orrore qual fatto certo, che questo Nume Sovrano o punto non sia, o le umane cose non curi, ed eterni premj o gastighi ai buoni, e ai rei non riparta, e che quinci le genti tutte d'ogni secolo, d'ogni condizione, d'ogni clima, e barbare e colte, e dotte e selvaggie, le quali tutte adorarono, come ogni monumento lo attesta, qualche divinità, tutte ingannaronsi salvo, che voi,

(1) *Virgil.*

e alcuni pochiſſimi capi d'opera del voſtro taglio. Non è così? Ma teorema egli è queſto e grande e maſſimo, cui però voi come ritenuti ne' voſtri aſſenſi, ſenza evidentiſſime dimoſtrazioni non ammetterete giammai. A noi recatele adunque, che le udiremo... Tacete? Se tacciono, Signori miei, per quanto v'abbian eglino ſpecolato, confeſſa per tutti il loro grande Avvocato Pietro Bayle, che queſta prova contro l' eſiſtenza del Nume eterno non l'hanno ancor rinvenuta. Ma dunque queſto conſenſo di tutte le genti ſtato mai ſempre sì univerſale, che fu più facile, dicea Plutarco, trovar Città ſenza mura, che trovar Città ſenza tempio; queſto conſenſo io dico, che fu ſtimato da tutti i ſaggj voce della natura, e quinci dimoſtrazion evidente dell' eſiſtenza di quel Nume Sovrano, da cui, e non altronde, potea nelle menti degli uomini di coſtumi, di climi, d'inclinazion diverſiſſimi con tanta uniformità derivare: Di queſto conſenſo io ripiglio, voi o ſpiriti forti ed eccelſi, qual altro fonte, ma con evidenza ci diſcuoprite, ſe non Iddio? Dite per avventura, che fu un certo nero timore, cui o hanno appreſo tutti gli uomini da per ſe ſteſſi, per iſpaventarſi ſcambievolmente con queſta larva; o iſpirato fu in tutti gli uomini dalla politica de' regnanti per contenerli in dovere con queſto freno? *primos in Orbe Deos fecit timor?* Sia pur così: dunque ripiglio, l'apprenſione e il timore d'una Divinità nello ſpirito di tutti gli uomini ſignoreggia: or voi ci dite, o un tal timore di tutti gli uomini nell'apprendere codeſto Nume Sovrano fondato fu e ragionevole, o fu egli ſtolido ed inſenſato: qui non c'è mezzo: ſe ragionevole e fondato fu un tal timore, dunque queſto Dio cui temettero, e tutti temono gli uomini, in fatti eſiſte: ſe egli fu ſtolido e vano, dunque gli uomini tutti, e che ſono, e che furono, una truppa ſono di pazzi, e voi ſoli ſoliſſimi ſiete ſaggj, non è così? ma voi per perſuadervi di un tale voſtro vantaggio, e perſonal privilegio ſovra tutto il genere umano (il che certo è un miſtero più difficile da capirſi, che tutt'inſieme i miſterj di Religione), di queſto, io dico, voi per non eſſere creduli come gli altri, una qualche dimoſtrazion evidente, e preſſo che geometrica ci averete, che vi convinca. Su dunque una volta per noſtra pace ce la ridite. Tacete?.... ſe tacciono? e come dimoſtrar tal ſciocchezza, la quale anzichè di confutazione, è ben più meritevole di catena: e con chiarezza ſol ci dimoſtra vero eſſere ciò, che altri ſcriſſe una fiata, che la prima coſa cui perdono gli Ateiſti è appunto il ſenſo comune.

E pur ſappiate, che nulla veduto avete per anco dell' ignoranza bruttale e ridicola di coſtoro, i quali per altro con tanto ardire, *atque exporrecto trutinantes verba labello*, vendono ai ſemplici quali ſcoperte della metafiſica più raffinata le empie loro impoſture. Seguitemi col penſiero ſe di veder bramate gentili coſe. Saliti voi ſovra un cocchio, e uſciti di queſta voſtra città immaginatevi, miei Signori, che dopo alcune ore di viaggio vi abbatteſte ad iſcorgere in aperta pianura aſſai maeſtoſo, nè da voi più veduto palagio, cui degno anche in lontananza ſembrandovi de' voſtri ſguardi (avvezzi per altro a rimirar in queſta bella Partenope le maraviglie tutte della natura, e dell'arte) a quella volta vi dirizzaſte per vagheggiarlo. Scesi quivi dal cocchio, e poſto il piè nel delizioſo ampio giardino, che lo precede, diviſe vi ſentite toſto le maraviglie, quinci da giuochi d'acqua, da viali, da ſtatue, ond' è ſeminato colla più bella ordinanza tutto il verziere, quindi dalla ſuperba facciata del gran palagio d'architettura, di preziosità, di lavoro fino e squiſito. Montati alquanti gradini entrate nella gran ſala ſoſtenuta da eccelſe colonne, circondata da ringhiere, ornata di nicchie, incroſtata di marmi, d'archi, e da volte ſontuoſiſſime coronata. Voi ne ſtupite, nè ben ſapete diſcernere, ſe la materia vinca il lavoro, o queſto quella vantaggi. Ma ecco intanto alzati di parte e d'altra tre e tre cortinaggi vi ſi ſpalancan dinanzi, diſpoſte a fuga numeroſiſſime ſtanze per la ſim-

metria, pel ſervigio, e per gli arredi prezioſi degne di Re: ſervon altre ai ripoſi, altre alle converſazioni, altre ai conviti: queſti più ritirati e naſcoſti gabinetti ſono di raccoglimento e di ſtudio, e quelle più lunghe e apriche gallerie di paſſeggio, tutto però di finiſſimi arazzi, di pitture eccellenti, d' intagli, di ſpecchi, di ſtatue a maraviglia fregiato. Là vi ſi addita ſcala maeſtoſa e pubblica, che ad altro piano del palazzo conduce; quà altre auguſte e ſegrete, che libero danno agli appartamenti l'ingreſſo: l' utilità e la bellezza in ogni parte s'accoppiano: ogni membro ha il ſuo fine, e a quello perfettamente riſponde, nè l' uno l' altro impediſce, ma l'uno l' altro promove, e la bellezza del tutto da queſta maravigliosa unità moltiplice ne riſulta.

Sorpreſi voi e rapiti dall' incontrato ſpettacolo, chiedete a chi per avventura vi guida, chi di fabbrica sì perfetta ſtato ſia l'architetto, chi l'ingegnere che fregiata l'abbia con guſto sì raffinato, chi il Padrone, e chi i miniſtri che con tal pulitezza ed interezza la ſerbino? Oh ſemplici che ſiete, riſponde coſtui con beffe, che ingegner, che architetto? e come no? ripigliate; eh penſate? ma che, ma che? Vedete voi, dice egli, queſto monte vicino, ſe ne ſtaccò un giorno impenſatamente una parte, e dall'impeto della caduta ſtritolata eſſa in minutiſſime particelle, queſte, non ſo da qual felice vorticoſo turbine veementemente agitate, ſi combaciarono e combinarono inſieme in mille forme e modi, e tutta quant' ella è compoſero queſta fabbrica sì ſtupenda, e queſti arredi prezioſi, che la abbeliſcono. Qui nè idea ci fu, nè diſegno, ma tutto giuoco del caſo, qui non c'è alcuno che la governi, o la ſerbi: e noi di preſente ne facciamo quegli uſi, pei quali non fu eſſa fatta. Quelle ſtatue così eccellenti pezzi furono del medeſimo monte, ſpiccatiſi ſotto tal forma, e lanciati dal vento ſovra que' piedeſtali ivi a caſo incontrati: la polvere più ſottile attaccataſi alle pareti formò quelle pitture: e queſti orioli ... ah che voi non avete più tolleranza per aſcoltar queſto ſciocco, non che docilità per arrendervi a così ſtolto penſare: voi vi credete beffati, e perciò lo cacciate quale ſcimunito inſolente ... adagio però miei Signori, adagio; giacchè coſtui egli è appunto uno di que ſublimi Filoſofi, che nulla ammette, o aſſeriſce ſenza evidenti riprove, queſto è un Signor tutto pieno di metodi geometrici, di teorie oltramontane; ſcevro di pregiudizj e di credenza, queſto in corto dire è uno di quegli ſpiriti forti, che come più illuminato di tutti gli uomini, calpeſta e religione e fede, ſi burla delle coſe più ſacroſante, e nega intrepido e Provvidenza, e Dio. E che? penſate forſe ch' io eſageri, e che ſotto la recata immagine più deforme rappreſentata io v' abbia la ſtolidezza degli Atei, di quello in fatti ella ſia? Ah che tanto ancora noi ſiam lontani dal rilevarne tutta l'inſenſataggine, quanto queſta mondiale macchina nella perfezione e bellezza lo ſchizzo informe dell' ideato palagio vince e ſorpaſſa! Vedete voi quella volta immenſa de'Cieli allumata da tante faci, altre maggiori, minori altre, innumerevoli nella copia, ma non confuſe, e che tutte pel corſo di tanti ſecoli ſenza eſcir unquemai di carriera fanno ſuo giro: l'armonia delle loro diſtanze, e delle loro velocità, la forza direttrice de' loro moti: la propagazione del loro lume, il cangiamento invariabile delle loro apparenze fu ſempre per tutti gli uomini, che ci penſarono, ſiccome un oggetto, di ſtordimento, così un indizio ſenſibile di un Architetto ſapientiſſimo, e onnipoſſente, che li creò, e che li regge. Ma queſti grandi cervelli ne ridono, nè ivi altro ſcorgono, che un accozzamento cieco e caſuale di una polvere ſottiliſſima, che da un certo vento agitata diventò a forza di andar in giro ſpettacolo sì ſtupendo. Voi ammirate eſtatici quel gran Pianeta, non ſol per quella luce immenſa, di cui è fonte, ma per la teoria invariabile delle ſue ſorprendenti rivoluzioni: ei col diurno ſuo moto la vicenda de' giorni, e delle notti cagiona, e con ciò gli ſpazj di travaglio, e di quiete alla umana gente riparte: ei coll'

annuo ſuo moto a un popolo e all'altro accoſtandoſi il periodo delle ſtagioni fovra la terra divide, e quinci la conſervazione de' corpi, la procreazion delle frutta, e una ſucceſſion di ſpettacoli nella natura promove. Se nella ſteſſa diſtanza ci foſſe il ſole più grande ſi abbrucierebbe la terra: ſe nella ſteſſa diſtanza ci foſſe il ſole più piccolo, ſaria la terra di ghiaccio, ſe colla ſteſſa grandezza a noi più foſſe vicino, ci conſumereſſimo di ardore; ſe cola ſteſſa grandezza a noi più foſſe lontano, ci morireſſimo di gelo. Or qual mente ſovrana ſeppe idear tanti effetti colla rivoluzion di un ſol corpo? qual braccio forte diede ad un globo sì immenſo per tanti ſecoli il moto? qual moderator poderoſo lo frenò tra cancelli, ſicchè dalla ſtrada preſcritta per un punto ſol non eſciſſe. Eh che nè idea, nè braccio, nè moderatore mai v' ebbe, dicono i Libertini: alcuni atomi ſferici, e calorifici ſi ſono iti a trovar inſieme, ed avendo preſa una certa ſtrada, non ſi ſa come, e ſenza che alcun ci penſaſſe ſuccеduti a caſo ne ſon que' fenomeni, di ſtagioni, di tempi, di producimenti, regolati e ſtupendi, che rimiriamo. E non vi ſembra queſto Uditori parlar da ſaggj, e di quegli uomini degno, che nulla ammettere o aſſerir vogliono ſenza evidenti riprove?

Ma ſe a penetrar la bellezza di que' lucidi globi, e quinci di quel Fabro eterno, che li creò, e che li move, a diſcuoprir la ſapienza e il potere queſti ingegni loſchi e paluſtri non ſanno alzarſi; fateli ſcorrere con eſſo voi ſu la terra, e di queſto Teatro, di cui eſſi pure ſon parte, le maraviglie ſtupende a lor vergogna e confuſione loro additate: il meccaniſmo univerſale degli elementi tenuti colla ſola potenza di gravità più, che con qualunque forte catena in colleganza e in equilibrio, potè ſcuoprire a Platone un Dio, che tutto fece *geometrizzando*, e fa che noi ammiriamo col figliuol di Siracco un Dio, che tutto in numero, miſura, e peſo diſpone. Moſtrate loro l'eſtenſione de' mari, la bellezza de' prati, la varietà de' fiori, la freſchezza de' fonti. Opprimeteli colla teſſitura ammirabile delle piante, colla virtù ſtupenda dell'erbe, colla preziosità delle gemme, e de' minerali. Dimandate loro colla fraſe di Giobbe, come ſi veſta lo ſparviero di piume, e come ſpieghi l'ale verſo il meriggio: come l'aquila voli fin tra le nubi, fulle più eccelſe rocche ponga ſuo nido; come fin di là eſſa vegga il ſuo paſto, e gli occhj ſuoi rimirano sì di lontano? Anzi per più confonderli, un' viliſſimo inſetto prendete in mano, e moſtrate loro in un corpo così minuto un magiſtero infinito; qui ci è un cuore, ed un cerebro, qui ci ſon nervi, e vene, qui ci ſon muſcoli, e tendini, ed inteſtini. Chi filò quelle fibre sì dilicate, chi formò quegli occhi così minuti, chi li veſtì di tonache così gentili, chi ſtillò in eſſe quegli umori che li riempiono, chi li raccomandò a quelle mole che li rigirano, chi teſsè nel lor fondo quella ſottiliſſima rete ſu cui gli oggetti ſi pingono? Queſto punto quaſi inviſibile, egli ha moto, egli ha vita, egli ha armi a difenderſi, egli ha ſtrumenti a nudrirſi, egli ha fecondità, onde nella ſua ſpecie perpetuarſi. Tutto ciò dipende da un numero innumerabile di parti, e queſte parti tutte in lui ſono, e queſte parti tutte diſtinte, ma tutte ancora conneſſe, tutte adattatiſſime ai loro ufficj, e con meccaniſmo giuſtiſſimo ſemoventi. Or ci dicano i Libertini, come queſto lavoro ſuperante ogn'ingegno e ogni arte, e come queſta tutta mondana Macchina, che d'infiniti ne va ricolma, già ſi formò? Non aſpettate, che queſti Sigg. sì illuminati altro riſpondanvi, che ciò, che riſpoſevi quel gran pazzo, il qual vi diſſe, che col cadere un pezzo di monte, e ſtritolarſi in più parti, formate ſi erano e giardini, e ſale e ſtanze, e pitture, e arazzi, e ſtatue di quel palagio. Un cieco caſo, che vuol dir nulla, fece un lavoro di tanta ſapienza; un fatal deſtino, che ſignifica nulla, regge una macchina con tal coſtanza; un incontro di particelle, (ma ciò che è peggio) non ſi ſa d'onde venute; l'emanazion neceſſaria ed eterna d'una materia, voci che niente ſignificano; o una materia eſteſa inſieme e penſante, cioè triangolare inſieme e qua-

drata, senza artefice, senza disegno da per se stessa tutto formò.

Adagio però (sento alcuni begli spiriti di ultima moda che mi ripigliano) noi non neghiamo nel mondo Iddio; anzi diciam che Iddio, dal mondo non è distinto. Non v'ha che una sostanza unica nella natura, e questa sostanza è dotata di due attributi, che sono l'estensione, e il pensiero: tutti li corpi che vediamo nel mondo sono modificazioni di quest'unica sostanza in quanto estesa, tutte le anime degli uomini sono modificazioni di questa unica sostanza come pensante: e questa unica sostanza pensante insieme ed estesa, che produce per una azion necessaria e immanente, e che contiene in se medesima tutti i corpi, e tutte l'anime, e tutto questo universo, ella è Dio.

Non vi scomponete Signori miei, se alcuni di voi non capisce a prima giunta questo brutal sistema, parto mostruoso del malvagio Spinoza, mentr'io in poche voci ve lo rendo sensibile col richiamarvi al nostro palazzo, e al nostro monte. Sapete, chi fu l'architetto, e l'ingegnere di quel palazzo dice costui? il monte stesso, giacchè que' duriffimi fassi, vedete, hanno insieme un perspicaciffimo intendimento: quella sostanza unica, ed è montagna, ed è architetti: quella sostanza unica, che come sasso fa fondamenta, colonne, mura, gradini, come architettrice dispone, ordina, dipigne, montagna, que' fassi, quell'architetto, quel palazzo, e chi lo abita sono una medesima cosa: cioè una stessa individua sostanza per uno fatale sviluppo modificata in tante maniere.

Che dite, Signori miei? ci voglion argomenti o catene per raffrenar questi pazzi? E pur afficuratevi che tale, anzi più mostruoso, stolido, e ripugnante è il sistema dello Spinoza, e de' suoi empj seguaci. Voglion costoro, che l'esser perfettiffimo e feliciffimo sia insiememente travagliato da quante miserie ci son nel mondo: che l'essere santiffimo sia il soggetto di quante concepir si possen malvagità: che sia sommamente uno quel che è composto e divedevole in particelle infinite: e che questo caos pensante insieme ed esteso, ch'è assai peggio che dirlo rotondo insieme e quadrato, per uno sviluppo fatale non solo inconcepibile, ma ripugnante, sia e cielo e terra, e animali, e piante, e uomini, e tutto Iddio. E tutto questo insoffribil complesso di empie sole lo dicono, sapete perchè, per questa sola ragione, perchè concepire non possono questo gran punto, che un duro inerte macigno è una sostanza non differente già, ma diversa da un intelletto che pensa.

Ma fino a quando mostri abbominevoli della natura, disonore ed infamia dell'uman genere, fino a quando abuserete della nostra pazienza, anzi della clemenza, di questo Nume eterno, cui come pur meritate, non vi fulmina, e non vi annienta? Fino a quando fingerete di non vedere nella natura quel Dio infinito, che in ogni parte, in ogni moto sì saggio, sì potente, sì grande vi si discuopre? Potete negarci o malvagj, che non tocchiam qui con mano la tracotante vostra ignoranza, che svergognata qui non rimanga l'infame vostra impostura? Quale argomento, anzi qual leggeriffima congettura sognar potete non dirò per convincere i saggj, ma per far udir senza risa alle vecchierelle, e ai fanciulli le sciocche folle, che per ismentir verità sì palpabili, v'immaginate?

Ecco Signori miei, il vergognoso e deplorabile accecamento in cui precipita un uomo, che dalle passioni veementemente agitato ad abusar comincia di sua ragione. Ma almeno direte voi, se costoro in tanta luce, che al di fuori per ogn'intorno li cinge, sgombrar non voglion le tenebre del loro errore, nel proprio sen si nascondano, e incontrando ivi un'anima, che è tutta spirito, e in conseguenza immortale, e che nel suo intendere, nel volere, e nella piena libertà del suo operare qual suggello di somiglianza i caratteri esprime del suo divin Facitore, esso in se stessa e da se stessa disingannata conosca, e religiosa lo adori. Ma quì è appunto, Sig. miei, dove siccome la stupidezza maggiore, così la maggior tracotanza de' Libertini si fa sentire. E chi ha veduto (di-

con essi) codesto spirito, e chi dall' altro mondo è tornato a farci udire, che dopo lo scioglimento di questo frale eternalmente egli viva? Questi Elisii, e questo Averno fingimenti son di Poeti, e larve vane; onde o lusingar le speranze, o fomentar il timore di un volgo idiota. Noi che non seguiam l'opinione, ma la ragione ascoltiamo, calpestiamo intrepidi queste immagini che spargon di troppo amaro tosco le nostre gioje,

„ *Et metus ille foras* (così parlan da Epicurei col lor gran Duce Lucrezio)

„ *Et metus ille foras præceps Acherontis agendus*
„ *Funditus, humanam qui vitam turbat ab imo,*
„ *Omnia suffundens mortis nigrore; neque ullam*
„ *Esse voluptatem liquidam, puramque relinquit.*

Fin qui Lucrezio, nè fia stupore Sigg. miei, giacchè questo è il carattere essenziale dei Libertini. Udite. Noi leggiamo del Re Caldeo Nabucco, che divenuto essendo per eccesso di orgoglio uno spirito forte, sicchè conculcato l'Eterno Dominator de' Cieli, non altro Iddio conosceva che il suo potere, ecco che riportonne ben tosto di sua tracotanza e cecità da colui che sprezzava proporzionato gastigo. Perdè in uno stante l'empio Monarca l'uso della ragione, e cangiato si credè in una bestia, e colle bestie accomunossi nel campo, chi coll' audacia sollevar volendosi sovra gli astri tentò balzar dal Trono lo stesso Iddio. La sentenza ella è questa uditori, non men tremenda che giusta, cui eseguita tutto giorno veggiamo nei Libertini dopo aver eglino abusato della ragione volgendola contro di Dio; eccoli volti essi in frenesia ed in furore, perder questa ragione, che a Dio somiglievoli il rendea, e divenuti contro di se furibondi, stimarsi come Nabucco nulla più che giumenti, senza arbitrio, senza eternità, senza mente; la cui felicità consistendo nel mangiar ghiande, e nell' andar alla mandra, finir pur anche del tutto deggiano gittati come le bestie su un letamajo: *unus est interitus hominum, & jumentorum.*

In fatti, e non dee stimarsi un farnetico, chi quest' anima capace di tante idee, che pensa, che giudica, che discorre; quest' anima, che in se conserva le immagini di tanti oggetti, che passa in un momento da cielo a terra, che confronta, che scevra, che dispone cose dai sensi tutte timore, non è un farnetico io dico colui, che crede non altro esser dessa che un po' di polvere assai sottile veementemente agitata: sicchè un sasso in sostanza polverizzato e setacciato ben bene capace sia di formare il poema d'Omero, i libri di Euclide, le Orazioni di Cicerone? Dite a me Uditori in tutte le metamorfosi di Ovidio, in tutte le altre favole de' Poeti, anzi in tutte le sole, che raccontan le donne filando a veglia, se ne trova alcuna di più ridicola o ripugnante? Chi udì mai, che il pesiero fosse triangolare o quadrato, che fosse duro o molle, che fosse caldo o tepido, che per diritta o per curva linea ei si movesse? e par tale essere gli dovrebbe se affezion egli fosse di particelle estese, agitatissime, figurate. E tale appunto egli sembra a questi nuovi Nabucchi, in tanti giumenti stolidi per una maglia filosofica convertiti; essi null'altro sono che macchine, le quali si muovono come orivoli, non già per un principio interno di riflessione e di scelta, ma per un sviluppo fatale di ruote, e di mole dal caso, e dalla necessità in quella guisa montate.

Che se voi per isvenirli da coral frenesia li richiamate in se stessi a riflettere per un poco su quel intimo senso, onde ogni uom saggio conosce, le interne sue operazioni d'intendere e di voler essere di tal carattere, che la forza tutta vantaggiano della materia, e perciò la lor anima, che n'è la sonte, essere una sostanza siccome priva di estension e di parti, così incorruttibile ed immortale. Se li chiamate a riflettere su quell' intimo senso onde con quanta evidenza io conosco di voler quando voglio, così conosco di voler perchè voglio, cioè con scelta, dominio, e libertà nelle mie intraprese ed azioni. Se da questi principi, per se così luminosi, uniti all' esisten-

za d'un proviſore ſovrano dalla natura tutta con mille voci moſtrato, voi a coſtoro provate i ſondamenti di tutta la moralità, i dettati d'una religion naturale, e quinci la neceſſaria illazione d'una vita immortale o ſciaurata o felice: ſtretti eſſi dall'evidenza dei raziocinj, nè ſcanſar potendone con direte riſpoſte la ſorza ſenza cader di contraddizione in contraddizione; allora anzi che arrenderſi, con un ſalto mortale eſcon di lizza, e ſi dichiarano pazzi affatto, dichiarandoſi Pirroniſti, cioè delle verità tutte, anche più luminoſe e palpabili, dubitanti. Dicono, che l'evidenza non è ſegno di verità, che nulla poſſiam conoſcere con certezza, che quanto ſembra più reale e più vero, per avventura egli è apparente ed è falſo: e ciò perchè i ſenſi ingannano; la ragione vacilla; e poi (ecco un argomento invincibile) non ſiam ſicuri, eſſi dicono, ſe di preſente vegliamo noi, o dormiamo; e perciò ſe i noſtri ſien diſcorſi veraci di veglia, od illuſioni fallaci del ſonno. Con queſti principj contrarj a tutti i principj ſcanſar procurano il peſo degli argomenti, onde la ignorante loro perfidia vien debellata. Quinci ſe li ſtrignete a conoſcere Iddio dalla bellezza di queſto mondo corporeo, ci dicono gl'Idealiſti, che non è certo ſe ſian corpi; ſicchè temono che eſſi, e voi, ed io, e queſto Tempio, e queſta Città, e queſto mondo non ſien che puri ſantaſmi. Se voi quinci per altro lato li ſtraſcinate ad ammettere adunque l'eſiſtenza degli ſpiriti, dicono coi Materialiſti, che nè pur queſta ella è certa: ſicchè eſſi temono d'eſſere certo macchine, ma dir non oſano, ſe ſpirituali o corporee. Se voi appellate al conſenſo di tutte le genti, che riconobbero ſempre e provvidenza e Dio, dicono cogli Egoiſti, che tal conſenſo è incertiſſimo, ſicuro alcun non eſſendo ſe ci ſieno altri uomini ſuori di ſe. Eſſi non ſan ſe parlino, non ſan ſe penſino, non ſan ſe ſono: ora a guiſa di Pantei ubbriachi le verità più diſtinte confuſe le mirano ed alterate.

& Solem geminum, & duplices ſe oſtendere Thebas

ora a guiſa di Autolici frodolenti gli oggetti ſteſſi ſcambievolmente cangiando ſanno.

Candida de nigris, & de candentibus atra.

Ora finalmante di mala fede ripieni tutti apprendono i ſofiſmi e gli errori o ſparſi qua e là in tanti empj volumi, o in un famoſo lor Dizionario tutti raccolti; onde perdere ogni buon ſenſo, onde guaſtarſi la mente e ravvolgerſi entro una nube sì denſa di oſcurità e d'incertezza, in cui raggio di vera luce a diradar il grato errore penetrar non poſſa giammai; e a cacciar quel ſonno, per cui a guiſa del Re Caldeo traſformati eſſer vogliono in tante beſtie del campo, ſenza ragion, ſenza arbitrio, ſenza eternità, ſenza anima, o ſenza Dio. So, che mi direbbero, i libertini de'giorni noſtri, ſe qui mi udiſſero, eſſere eglino ben lontani da quegli eccеſſi, che abbiam finor confutati: eſſi dicono di riconoſcere Iddio, parlando di provvidenza, ammettono religione; e ſoltanto della rivelazione, e dei miſterj, perchè ripugnanti all'alto loro intelletto, ſi dichiaran ſchivi e nemici. Così è miei Sig.: queſta è l'ultima moda, onde per coprire il ſuo orrore ſi maſchera l'empietà. Ma queſte tutte ſon baje. E come no? Ammettono religione coſtoro, ma quale la detta loro il capriccio; parlano di provvidenza, ma che nè miri il male, nè eternamente il puniſca; riconoſcono un Dio, ma che nulla ſia, ſappia, o poſſa di più, di quel ch'eſſi vaglion a concepire. Or vi dimando Signori miei: che Dio è queſto? Che provvidenza? che religione? Religion libertina, provvidenza imbelle, Dio da nulla. Dunque per via di giuſta illazione, tutti coſtoro a quegli eccеſſi pervengono, che abbiam confutati, al Deiſmo, all'Ateiſmo, al Pirroniſmo. Baſta udirli in diſputa, o leggere i libri loro per conoſcere, ch'io dico vero, e per comprendere, eſſere certiſſimo il detto del grande Arciveſcovo di Cambrai Monſ. di Fenelon, cioè, che tra il cattoliciſmo, e l'ateiſmo non v'ha mezzo ragionevole. Ecco il motivo, per cui ho ſpinta la mia orazione a queſti ultimi eccеſſi dell'empietà, in cui, quantun-

que se ne fingan nemici, tutti poi urtino i libertini. Voi però mille e cento volte sciaurate vittime detestabili dell'empietà, sappiate, che voi stessi appunto siete la più luminosa riprova, ed il più illustre trofeo della verità di quella Religione medesima, cui con ogni sforzo tentate di debellare. Voi ci mostrate, ch'essa è appoggiata su fondamenti sì sodi, cui per iscuotere rovesciar conviene ogni cosa; e per dubitarne, dubitar si debbe di tutto. Voi ci mostrate essere sì luminosa la sua certezza, che per oscura rinunziar conviene a tutte le verità; rinegar il senso comune, divenire farnetici, e come il sovra detto avvocato degli empj scrive, senza diventare Maniaci non si può diventar Ateisti. E avrete ancor ardimento, s'ella è così, di sparger tra noi con fasto orgoglioso l'empie vostre imposture, sì apertamente sul vostro viso medesimo svergognate? e in capo ancor entreravvi di voler passare tra noi per cervelli sublimi, e ragionatori tra tutti gli uomini più penetranti, mentre riconosciuti con tal chiarezza v'abbiamo per mostri dell'uman genere, ignoranti, stolidi, mentecatti?

Fremerebbero io non dubito punto, se qui mi udisser costoro, e spumerebber di sdegno pel nero orgoglio eccessivo, che è la più tiranna forse di lor passioni; ma disperando di poter presso un uom di buon senso giustificar la loro empietà; se ne applaudirebbero non pertanto in suo cuore, come que'che calpestata la Religione, se non se per più saggi, si lusingano non per tanto d'essere tra tutti gli uomini, siccome i più liberi, così i più giocondi, e felici, che è il secondo fallacissimo sbaglio, cui di ribatter proposi, mostrandovi, che i Libertini, siccome sono i più ignoranti di tutti i mortali, così in virtù di sistema son di tutti i più miserabili, ed infelici.

E vaglia la verità, io di buon volere lo accordo, che il desiderio di una vita tranquilla, e sgombra da que'rimorsi, che son le furie dimestiche de'scellerati sia il gran principio, onde rapiti vengono i Libertini nell'empietà. Siccome la Religione condanna colle più severe minaccie lo sfogo indegno delle bruttali lor cupidigie; così essi nè queste frenar volendo, nè tollerar potendo di quella di spaventosi rimbrotti, la pongon sotto de'piedi, e procurando di far andare d'intelligenza la mente e il cuore, stimano di dover viver felici, quando dalle sensure e timori di sì severa nemica sien liberati. In corto dire, la ragione per cui un uomo è Ateo ella è, perchè vuol essere scellerato: nè alcun nega, che ci sia Dio, se non colui, che ha premura che non ci sia. La cosa da per se stessa è evidente: ma ascoltiamone pure la confessione dalla bocca stessa di un reo, dell'oracolo io dico de'Libertini, l'empio Spinoza, che che a Bilembergio scrivendo così favella: „ se la cognizione, ei dice, ed opinione, che io ho, si trovi esser falsa " (notate come parlava, e quanta certezza aveva dell'empietade colui, che esaltato viene dagli empj, come quegli che ha ridotto l'Ateismo in sistema, e con metodo geometrico l'ho dimostrato). „ Se la mia opinione, dic'egli, è falsa, ella però mi rende felice finch'io ne godo, e fa che la mia vita io passi non nelle lagrime e nei sospiri, ma nella tranquillità, nella gioja e nei piaceri. "

Folli però lusinghe e speranze loro delusse! tanto fia lungi che goder possan costoro di questa pace, quanto fia lungi, che toglier possan dalla natura e da se stessi quelle luminosissime traccie, che in ogni tempo, e in ogni luogo rendon loro presente quel Giudice tremendo che li conquide. Non vo' io negarvi, che nel bollor più agitato e più torbido de' bestiali loro appetiti, e tra il rimbombo orrendo delle bestemmie, che vomitan contro del Cielo non rimanga nel loro spirito ecclissata alquanto la luce, e confusa la voce, che parla loro di Dio: ma questi sono corti delirj, a cui non men veloce, che spaventosa succede l'idea nemica ed ordinata di quel gran Nume. Dovrebber costoro, per poter viver tranquilli far tacere Cielo e terra, che incessantemente ad alte grida celebrano in ogni angolo il Faci-

Digitized by Google

tore. Eſtinguer dovrebbero di giorno il Sole, che co'ſuoi raggj porta negli occhi loro, e nello ſpirito Iddio: ſchiantar di notte dal Firmamento le ſtelle, che quai vittorioſe legioni conducono in trionfo la Maeſtà, e la ſapienza d'un Provviſore ſovrano, e all'univerſo tutto la moſtrano coronata dei loro lumi. Fin tanto che queſto ſpettacolo li circonda anzi finchè eſſi da ſe medeſimi non ſi dividono, alla pace brutale di perſuaſo e quieto Ateiſta giugner non poſſon giammai; giacchè quanto più col replicare i fallaci antichi ſofiſmi cacciar ſi sforzan dall' animo queſto Dio, tanto più col terribile aſpetto invincibilmente li ſtrigne, e col Nume ſpaventevole gli opprime e doma: di loro appuntino avverandoſi ciò, che ſublimemente della Cumana Sibilla cantò quell' altro:

At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur Vates, magnum ſi pectore poſſit
Excuſſiſſe Deum; tanto magis ille fatigat
Os rabidum fera corda domans, fingitque premendo.

Quinci quelle nere ne naſcono, torbidiſſime melanconie, onde tratto tratto agitati ſi veggon gli Empj anche nel mezzo delle più luttuoſe diſſolutezze. Quinci quella ſtraniſſima agitazion ne' pericoli: e quinci in fine quelle terribili interne procelle onde anche i più pervicaci nell'empietà sbattuti veggonſi all'accoſtarſi la morte, che però ebbe a dir un di loro, con eſpreſſione malvagia sì, ma pur vera, che agli Ateiſti mancar ſolea d' ordinario la perſeveranza finale; onde del mentovato Spinoza (per tacer d'altri empj le diſperatiſſime arrabbiatiſſime morti) leggiamo, che nell'ultime ore ſue non permiſe gli entraſſe alcuno in iſtanza, prevedendo dover allora moſtrar pur troppo quegli ſpaventi, di cui come capo degli Spiriti Forti ſgombro millantavaſi nella vita, e che per ciò di lui forſe dir ſi doveſſe, ciò che di Tullo Oſtilio da grave morbo oppreſſo ſcriſſe lo Storico: *adeo fracti ſunt cum corpore ſpiritus illi feroces, ut qui ante nihil ratus eſſet minus regium, quam ſacris dedere animum, repente omnibus magnis parviſque ſuperſtionibus obnoxius degeret, religionibuſque etiam populum imploret.* Indizj tutti evidenti, che per quanto ſi sforzin coſtoro di guaſtarſi la mente, di pervertir ogni ſenſo, a perſuaſione compiuta, mai non pervengono; nè far poſſono sì, che la oſcurata, ma non già cancellata immagine di religione nello ſpirito loro non ſi riſvegli, e armata quaſi con tante faci colla minaccia orribile de' gaſtighi eterni alla empietà dovuti, anzichè la ſognata gioja concedere, quaſi furia implacabile li agiti e li ſconvolga.

Se non che ſupponghiam per un poco, che rinegata i Libertini la Religione, da queſte idee sì funeſte agitati non ſieno giammai; dicano i miſerabili, ed in che poi queſta gioja e pace, che ſi promettono, conſiſter dee? Nell'abbandonarſi ſenza freno e miſura in braccio ad ogni ſcelleratezza, nel farſi ſervi di vino, di letti, e di vivande, nel calpeſtar ogni diritto, e ogni legge, per iſtabilir una politica ſignoreggiante; nel fiutar quai levrieri ſu ogni prato un tozzo ſporchiſſimo, e vilſſimo di godimento: e queſta dovrà chiamarſi felicità, e non piuttoſto miſeria? miſeria, io dico, che egualmente li ſtraccia, e quando lo ſfogo ottengono dei lor brutali appetiti, giacchè queſto, come alla natura contrario, e alla ſocietade nemico, da mille torbide agitazioni e pene, da infermità, da odj, e infamie, non mai va diſgiunto; e li ſtraccia quando eſſo ſfogo non conſeguiſcono, giacchè le paſſioni affamate e deluſe ſenta il fren della religione, che le governi, li ſtruggono e li conſumano: non altrimenti che chi naufrago trovaſi in alto mare, il quale o nuota tra i flutti, e vien ſommerſo dall'acque, o gittato reſta ſovra una ſecca, e abbandonato ivi ſtruggeſi per lo diſagio: (1) *cæterum* (egregiamente ce li dipigne il Morale) *non ipſi voluptatem, ſed ipſos voluptas habet, cujus aut inopia torquentur, aut copia ſtrangulantur; miſeri ſi deſeruntur illa: miſeriores ſi obruuntur: ſicut deprehenſi*

(1) *De vit. beat.*

mari syrtico, modo in ſicco relinquuntur, modo torrente unda fluctuantur. E pur queſta tutta ancora non è l'infelicità di coloro, che per eſſer felici divengon empj.

Io dico, che i Libertini in virtù del loro ſiſtema, e ſecondo i principj da loro ancor conceduti, confeſſar ſi deggiono gli uomini, ſiccome tra tutti i più ſtolidi ed inſenſati; così tra tutti che furono, o che eſſer unque mai poſſono ſu la terra i più miſerabili ed infelici. Ecco contro i nemici della Religione, in un penſiero, che fu già di Socrate preſſo Platone, ed in queſt' ultimi ſecoli da altri illuſtrato, l'ultimo colpo invincibile, e di tutta inſieme l'orazione lo ſtretto, e dimoſtrativo mio perorare.

Supponghiamo adunque per un momento, per eccesſo di liberalità e condiſcendenza verſo degli Ateiſti, che le ragioni onde noi l'eſiſtenza proviamo di un primo eſſere, l'immortalità, e la libertà dell'anima, la ricompenſa, e le pene eterne dell'altra vita, non ſieno già quelle dimoſtrazioni invitte, che ſono: ma argomenti ſieno veriſimili ſolo, e probabili: ed all'incontro i ſofismi putridi e vergognoſi, onde i Libertini queſte veritadi aſſalgono, ſofismi non ſieno, ma eſſi pur argomenti probabili e veriſimili: ſicchè tra noi e loro cauſa trattiſi problematica, con eguaglianza cioè di ragioni di parte e d'altra combattuta e diſeſa. Io ſo che i Libertini per quanto ſien temerarj chiedere non ardiſcon di più, e il lor grande Avvocato Pietro Bayle, e il loro grande Eroe Spinoſa dopo mille accozzamenti di prove, di riprove, e di vantati ſiſtemi non oſano di premetteſi più che dubbiezze. Dato adunque, ma non conceſſo un tal punto, qui prender deeſi partito o per la Religione o per l'empietà; giacchè lo ſtarſene indifferente è lo ſteſſo, che eſſer empio per eccellenza. Voi dite, che le ragioni per entrambi i partiti ſono di egual peſo e l'intelletto in bilancio: dunque, dico io, ſe ne mirino le conſeguenze. Figuratevi, che vi ci propongan due giuochi di fortuna o ſorte: uno però ſia tale, che ſe ſi vinca, ſi vinca un teſoro, e ſe ſi perde ſi perda nulla; l'altro ſia tale, che ſe ſi vince ſi vinca nulla, e ſe ſi perde ſi perda tutto. Dite a me, chi ſia sì ſtolido e mentecatto, che laſciato il primo, in cui ſenza pericolo di danno alcuno ſi può ſperar tanto bene, al ſecondo ſi appigli, in cui ſenza ſperanza di bene alcuno ſi corre pericolo di tanto male? Ecco la religione: ecco l'empietà: qual de' due partiti ſia vero, ſupponghiam per ora, che ſia un giuoco incerto di ſorte. Se voi però la religione abbracciate, e un tal partito è falſo, voi nulla perdete, giacchè dopo morte ſarete nulla, come lo ſaran gli Ateiſti; e in vita ſteſſa, per una oneſta condotta ſarete di loro e più onorati e più felici: ſe un tal partito egli è vero, voi guadagnate abbracciandolo un bene infinito; giacchè per tutta l'eternità voi ſarete nel Cielo ſovranamente lieti e beati. Dall'altro lato, ſe l'empietà voi ſeguite, e un tal partito egli ſi trova eſſer vero, voi però nulla vincete nè a queſto mondo nè all'altro, ſe non ſe forſe il bel carattere di poter vivere, e morir da giumenti: ma ſe un tal partito egli è falſo, voi ſeguendolo un infinito male incontrate, giacchè per tutta l'eternità ſotto i tremendi colpi gemete di quel Nume infinito, cui voi negaſte. Sicchè in virtù de' voſtri ſteſſi principj, che fanno della Religione e dell'empietà un problema, ſi forma queſto teorema inconcuſſo, che voi ſiete di tutti gli uomini i più ſtolidi ed infelici; giacchè laſciato il partito in cui, ſenza riſico di male alcuno, ſperar potete un bene infinito, a quel v'appigliate, in cui, ſenza ſperanza di bene alcuno, a un infinito pericolo vi eſponete. Queſta è dimoſtrazione più che geometrica, e che non ammette nè tergiverſazion nè riſpoſta.

Ma che ſo io, e con sì dolci maniere con coloro ragiono, che non ſol de' noſtri diſcorſi, ma del commercio degli uomini, e fin delle creature più ſtupide ſono indegni? Il Ciel, la terra, gli animali, le piante, gli elementi, le rupi gridan con sì alte voci contro di queſti moſtri brutali, che la natura tutta riempiendo ogni mia orazione ſoverchiano, e il Dio Ottimo Maſſimo, tutto

Sapiente e glorioso per ogni lato esaltando, perano esclaman esse, perano gli Empj, e ogni creatura si tolga a chi 'l Creator non conosce. Non dia l'aere lor fiato, non dian lor luce le stelle, non dia loro la terra riposo: non gli tenga il mar fluttuanti, non gli accolga il lido gittati. Baleni e fulmini l'Onnipotente dal Cielo, e nel più cupo cacciatili dell'abisso, colà colà confessar li faccia arrabbiati colla sperienza eterna del suo furore, e l'ostinata ignoranza nel non conoscerlo, e l'infelicitade sciaurata nel non temerlo.

SECONDA PARTE.

Io mi lusingo niuno avervi tra voi, gentilissimi Ascoltatori, che con piacer ben distinto mirati non abbia stamane svergognati, debellati, e confusi dalla forza invitta e sensibile delle più luminose ragioni que' begli spiriti, que' falsi letterati, que' filosofi sciocchi ed ignoranti, che con tanta temerità si burlano delle cose più sacrosante, spargono come oracoli presso i giovinastri scorretti i sofismi dell'empietà, e si glorian pur anche, quasi ciò fia carattere di un genio sublime, farsi notare a dito come Ateisti. Spero in oltre, che voi conceputo avendo contro codesti mostri il più implacabile abborrimento, se mai sotto il vostro Cielo ne capitassero, lungi li terreste dalle vostre raunanze, dai vostri tetti più di quel che lungi tenganfi gli aspidi, e le cerastе. E ciò, che sommamente mi cale, spero pur anche, che dalla malignità del fonte, l'infezione dei rivoli conoscendo, formerete il giusto concetto dei loro libri, tanto esaltati dagli ignoranti, e dai libertini, perchè indiritti a corrompere e mente e cuore; di que' libri io dico, che innondano (così è piaciuto alla nostra disgrazia) le Città stesse Cattoliche, e da certi saputelli malvagj si fan cader in mano fin delle Dame, per fomentarne la vanità, e per formarne certe filosofesse alla moda, che tratto tratto mostrino al mondo la sperienza funesta de' più vergognosi fenomeni. Ma grande Iddio, e fia egli possibile, Signori miei, che dobbiam a' dì nostri vedere con questi sguardi signoreggiare in mezzo di noi questa, che è la più nefanda e funesta di tutte le corruttele? Noi sappiamo da Tullio, che gli Atenicsi Gentili, udito avendo, che il famoso Protagora, libro avea scritto in cui dell'esistenza di Dio dubbiosamente parlava: (1) *Te Diis neque ut sint, neque ut non sint habeo dicere:* fu sbandeggiato egli tosto da terra e mare, e gli empj di lui volumi pubblicamente incendiati: *Athenienſium juſſu urbe atque agro eſt exterminatus; librique ejus in concione combuſti.* E noi nelle città Cattoliche veder dovremo aperti fu i tavolieri, e in man di gente ozioſa, debole, ed ignorante gli Spinosa, i Macchiavelli, i Tollandi, gli Obbes, e forse più di frequente quel pessimo Dizionario d'Olanda, che oltre l'essere di oscenità tutto colmo, per la seducente pirronica foggia di favellare intitolar potrebbesi come l'opere di Protagora: *De Diis neque ut ſint, neque ut non ſint?* Questi libri, io dico, veder dovremo leggersi da tanti idioti, incapaci a discernere, e a rigettar il veleno, alzarsi fino alle stelle da chi professa Vangelo, e darsi in mano alla gioventù da chi dovrebbe inspirarle la religione? E da chi ha ragion nella mente, fede nel cuore, amor pei figli, per la società, per Iddio non daraffi rimedio a un tal disordine, non porraffi alcun argine a un tanto male?

Non è però egli questo l'intero frutto, ch'io bramo per voi raccolgasi dal mio parlare. Qual alto orrore non concepiste voi, miei Signori, di gente empia e folle cotanto, che ad onta delle voci incessanti della natura riconoscer non vuole quel Nume immenso, che d'ogni parte li cinge; non vuol riverire la maestà ed il potere di quel Giudice eterno, che d'ogni lato li mira, e tenendosi quali bestie del campo più non ne aspetta in altro mondo, nè guiderdon nè gastigo? Ma dite a me, le credete voi, miei Sigg., con ferma fede queste verità sì importanti? questo Dio testimonio e Giudice del vostro oprare, questo Paradiso, e questo Inferno, quest'anima immortale, che a norma dell'oprar suo all'uno o all'altro di

(1) *Lib. 1. de Nat. Deor.*

queſti ſoggiorni ſi avvia, ſon elleno nella voſtra mente teoremi certiſſimi, ed infallibili, o pur ſon finzioni ridicole, e ſolle vane? Non vi ſcuotete Signori miei all' inchieſta: ma fate ragion piuttoſto alla mia maraviglia e al mio dolore. E con queſte maſſime nella mente, ſi può accoppiar una vita da Libertini, e quale appunto conduconla gli Ateiſti dopo che han rinegato e religione e Dio? E cogli occhi aperti, per la cognizione infallibile di queſte gran verità, ſi correrà come gli empj ciechi per quella via, cui ſi conoſce e ſi crede a un abiſſo di eterni mali? oh moſtro, grida Ag., oh moſtro di condotta veramente eſecrabile, e ſorprendente! (1) *quis digne eloqui poſſit, quam ſit mentis execrabilior fœditas, pœnas exhorreſcere meritorum, & merita non cavere pœnarum*? Non credere un Dio, e un'altra vita dopo tante prove sì luminoſe, ella è una grande ignoranza, ed una eſtrema ſollia: ma credere queſte verità, e vivere non pertanto come ſe appunto non ſi credeſſero, come dovrà ciò chiamarſi? ubbriacamento, diſperazione, furore? L'Ateiſmo ſpeculativo o ſia di perſuaſione, ſe pur ſi dà, ci fa vedere un uomo caduto nel più orrido accecamento: ma l'Ateiſmo pratico, che è pur troppo frequente, ei fa compiagner negli uomini una incredibile freneſia. Se vi gloriate adunque di Religione, non la ſmentite coll' opere; ma gli Ateiſti di mente confutateli con un giuſto penſare: e gli Ateiſti di cuore coll'oprar innocente li confondete.

PREDICA XXX.

NEL MARTEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

DELLA MALDICENZA.

Murmur multum erat in turba de eo: quidam enim dicebant quia bonus eſt: alii autem dicebant: non, ſed ſeducit turbas. Joan. 7.

SE cauſa mai malagevole e ſtrana dinanzi a voi, come a giudici ſaggi ed incorrotti, a perorare io mi venni da queſti voſtri; ella è deſſa appunto Sigg. miei quella, che vi preſento queſta mattina. Io la condannagione chieggo di un reo, dai di cui ingiuſti attentati non v' ha innocenza, ſantitade, o grandezza, che vantar ſi poſſa ſicura; e da cui le cagionate rovine ſon non di rado delle maggiori, e delle maſſime, che alle perſone, alle famiglie, ed alle intere Città unquemai poſſono addivenire. Egli è queſto un nemico comune, che non iſtà nel mondo ſalvo che per recare a tutti diſagio; egli è di un genio sì nero, che non ſi paſce che d'aſſio e di veleno, egli è d'una natura sì peſtilente, che col ſolo ſuo fiato in quanti abbattesi contagio e morte diffonde. Queſto è quel reo, di cui a voi dimandar deggio ſtamane colle forze tutte dell' arte mia, e per fin quando uopo il richiegga colle lagrime e coi ſoſpiri condannagione e rovina. Voi per ventura ſorpreſi ſiete al ſol vedermi imprender aringa per ottenere da voi ciò che alla prima e ſemplice propoſizion della cauſa mi concedete: e chi fia di noi, ripigliate, che condannar non voglia un tal moſtro, sbandeggiarlo, diſtruggerlo, annichilarlo? Voi beati ſe in tal ſentenza sì giuſta, e sì importante reſtate. Ma, e perchè dubitarne? Perchè? Sappiate che codeſto moſtro sì indegno, sì abbominevole, ed alla umana ſocietade tutta sì perniciosſo, egli ha (coſa ſtupenda a dirſi) degli amatori che 'l favoreggiano; e queſti ſon molti, e queſti ſono moltiſſimi, e queſti ſono degli uomini la maggior parte: quinci egli è gradito a perſone d'ogni età, d' ogni condizion, d' ogni ſeſſo; non ſolo ai plebei, ma a' ſignori, non che agl' idioti, a' ſaputi, e a' libertini, e a' divoti, e alla gente di ſecolo, e a' miniſtri pur anche del Santuario. Vacillate adeſſo, temete? e non vi dimoſtraſte teſtè sì acceſi per condannarlo? Dubitate forſe che aggravato io abbia ſovverchiamente un reo sì accetto, e più brutto dipintovi di quel ch' ei ſia? A noi, appaja omai al Tribunale l'indegno: eccovelo tra una truppa di ebrei additato da S. Giovanni: egli è quel mormorio velenoſo, che di

(1) *Lib. 1. cont. Adv. Leg. & Proph. c. 24.*

avventarsi non teme fin contro la persona divina di G. Cr., e calunniarlo, e infamarlo, e spacciarlo per nulla meno che seduttore: *Murmur multum &c.* Ora questo vizio malvagio di detrazione non è egli appunto quel desso, che a dì nostri nel mondo sulle lingue de' maledici perseverando ad uomo alcun non perdona; ma i membri tutti di Cristo nelle più strane foggie morde e dibrana, e funestissimi effetti per ogni dove cagiona? Per altro lato non è ei pur anche questo vizio quel desso che all' umana guasta fralezza va tanto a genio, che o più o meno in ogni genere di persone funestamenmente serpeggia, onde con assai verità confessare in tal proposito noi possiamo, che, *Illiacos intra muros peccatur, & extra?* Contro di questo adunque e sì malvagio e sì comune peccato da voi sentenza dimandando; e comecchè io già vi scorga di mia ragione convinti, perchè però toccar con mano possiate la verità, mostrar io vi voglio a parte a parte colla scorta del Re Profeta codesto mostro: *sepulcrum patens* (dic' egli) *est guttur eorum, linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum:* voi vedrete che un cuore, da cui la maldicenza deriva, è un fetente sepolcro di vizios affetti ripieno: *sepulcrum patens est guttur eorum:* voi vedrete che una lingua, da cui la maldicenza si sparge, è un' oratrice frodolente ed astuta di tutta l' arte fornita, *linguis suis dolose agebant:* voi vedrete, che gli effetti, cui la maldicenza cagiona, son velenosi e mortali: *venenum aspidum sub labiis eorum:* sicchè l'origine, la propagazione, gli effetti della maldicenza i tre punti saranno del mio discorso.

PRIMA PARTE.

Sepulcrum patens &c. Perchè voi tosto e al primo sguardo nel cuore del maldicente un orrido ravvisiate e assai fetente sepolcro, basti sol ch' io vi dica, morta essere e incadaverita in costui quella Evangelica carità, in cui la vita del nostro cuore consiste, ed a cui la maldicenza capitalmente si oppone. In fatti chi non lo sa proprio essere di quella Reina delle virtù cuoprir del fratello le colpe, iscusarle quant' è possibile e tollerarle? *charitas operit multitudinem peccatorum.* Questa, dice S. Bernardo, scusa l' intenzione del delinquente se non può l' opera, attribuisce il fallo ad ignoranza, ad accidente, a sorpresa: *excusa intentionem, si opus non potes; puta ignorantiam, puta subreptionem, puta casum.* Essa, siegue S. Paolo, è dolce, paziente, senza rigiri, e senza fiele: *patiens est, benigna est: omnia suffert, non agit perperam.* In somma essa è qual madre amorosa, che amando il picciol figlio teneramente ne compatisce le debolezze, e anzichè le lordure scuoprire col proprio manto agli altrui sguardi le invola: *charitas operit &c.* Ora di questa così importante virtù, senza di cui alcuno non vedrà Iddio, pensate voi ombra o traccia ritrovisi nel cuore de' maldicenti, di coloro io dico, che inteso appena l'altrui difetto corron per tutti gli angoli del vicinato, e della Città, quasi colle fiaccole sulla lingua per porlo in pien meriggio; di coloro che in vece di scusar l'altrui fallo, par che arrogato si abbian nelle raunanze il carattere di censori perpetui, per interpretar tutto in peggio, e contraddir a chiunque altamente non lo condanna; di coloro, che pieni di una malvagia curiosità van per ogni lato fiutando ciò che accade di sconcio, e ne fanno conserva: *cor ejus congregavit iniquitatem sibi.* Indi con questa polliantea universale di difetti, di cadute, di sciaure, e di onte altrui passano alle loro combriccole, *egrediebatur foras:* e sovra ogni soggetto di cui si parli hanno tosto il loro articolo preparato di maldicenza: *& loquebatur in idipsum.* Vi sembra, io dissi che nel cuor di costoro regni essa punto quella carità Evangelica, la qual come carattere de' suoi figliuoli ci recò Cristo dal Cielo. (Mirate quel primo secolo fortunato, in cui eran tutti i fedeli una sol' anima in Dio). Accade di pieno giorno ed in solenne raunanza, che portatosi Anania dal Principe degli Apostoli con parte sola del suo venduto podere, fu da lui convinto della menzogna sacrilega, e con aria terribile rim-

proverato. Che più? nel punto ſteſſo il mentitor infelice da inviſibil colpo ferito cadde dinanzi a Pietro e immantinente ſen muore. Non vi ſembra egli queſto un fatto, o ſi conſideri nella colpa, o nel gaſtigo, o nell' altre ſue circoſtanze grande, ſtrepitoſo, e che cagionar doveſſe, come cagionolla di fatto impreſſione altiſſima ne' circoſtanti? e pur badate al teſto che ſegue. Dopo lo ſpazio di ben tre ore ſi recò da Pietro Safira moglie del trapaſſato ſenza aver udito in Geruſalemme un ſol cenno di sì ſcontro ſucceſſo: *Factum eſt quaſi horarum trium ſpatium, & uxor ipſius neſciens, quod factum fuerat, introivit*. Coſa mirabile (dice il gran Teodoro Studita) era pur accaduto in veduta d'un mar di gente il caſo orrendo: *certe in publico acta fabula eſt, & frequente vulgi corona*: e pur un ſolo non ſi trovò, che aveſſe ardir di parlarne: e perchè ciò, miei Signori? perchè ivi tutti eran pieni di quello ſpirito di carità verſo il fratello colpevole, di cui tutti ſiam vuoti: *ſed erat indidem* (ſegue il Pad.) *circumſpectio, modeſtia, Dei reverentia*. Adeſſo ſe fallo accade di buja notte, e ne' più cupi receſſi, la maldiſcenza prima che il ſole ſpunti lo ha poſto a luce, lo fa volare fu i fogli, lo fa intendere a chi nol vuole, e ſenza ufate pietà, ſenza udire diſcolpe, condanna lo ſciaurato alla più acerba cenſura. Il ſorprendente però ſi è, che una condotta alla carità sì contraria, da molti e molte effetto ſi ſtima di zelo, che è il fior più puro di carità. Se quel tale non è del loro partito, e non penſa come eſſi penſano: ſe quella tale aſſoggettir non ſi vuole a quel loro metodo ſcrupoloſo e melanconico di divozione, di tratto, di coſtumanze; baſta ciò perchè prevenuti dall'opinion di ſe ſteſſi, in diritto ſi ſtimino di criticarne ogni maſſima, di condannarne ogni azione, credendo di offrir con ciò ſacrifizio di zelo a Dio, *zelus arma miniſtrat*; mentre un olocauſto di maldicenza tributano al proprio amore: *quidquid lacerato animo ingeritur* (S. Agoſtino) *punientis eſt impetus, non charitas diligentis*. Tolga però Iddio, miei Sig., che con ciò d'introdur io pretenda quel malvagio ſpirito di tolleranzi, che vorrebber da noi gli Eretici del noſtro ſecolo, e ad ogni pagina ce la dimandano, onde in materia di religione ſenza aprir bocca ſi laſciaſſe ogni uno ai rigiri del ſuo privato giudizio: o pur ch'io ſtimi dover diſſimularſi tra noi il vizio e l'errore, ſpecialmente quando ſi riduce in maſſima, ed il pericolo ſcorgeſi, che col noſtro tacer ei ſi ſparga ed infetti. Dico che in tali incontri l'intereſſe della Società vuol, che il veleno ſi ſcuopra, e Dio ſteſſo ci vieta di ſtar quai cani mutoli ſenza latrare. Ciò però con quella purità d'intenzione e con quella moderazione dee farci d'incolpata tutela onde il contagio per le vie rette impedendo, la carità evangelica non ſi dibrani; (1) *ſi verba* (ſapientemente l'Angelico), *per quæ fama alterius diminuitur proferat aliquis propter aliquod bonum neceſſarium, debitis circumſtantiis obſervatis, non eſt peccatum, nec poteſt dici detractio*.

Ma pei maldicenti, il di cui cuor, o Signori, è un fetente ſepolcro, non ci ſon già tai miſure; eglino non ſolo vuoti di carità, ma dall'invida quaſi da rio veleno ordinariamente inveſtiti, a null'altro badano, che a vomitar la lor bava contro de' proſſimi, per annerare, ſe fia poſſibile, in lor quel luſtro, o contaminare quel bene, da cui ſon tanto cruciati. Queſta, dice l'Angelico, malvagia invidia è la tiranna dominatrice del cuor maledico, e la madre funeſta di detrazione: *detractio eſt filia invidiæ, quæ nititur qualitercumque minuere gloriam proximi*. Oſſervatene immagine nell'antica Maria, la ſorella celebre di Mosè. Era quel gran Condottiere uomo veramente mirabile, non ſolo per l'operazion de' portenti, ma per l'amiſtade con Dio, a cui a faccia a faccia parlava. Che accadde? Sefora la di lui moglie, come oſſervan gl' Interpreti, e ſi ricava dal teſto, da femminil leggerezza rapita, trattando con Maria ed Aronne cognati ſuoi eſaltava ſopra di loro, e ſopra quanti altri

(1) 2. 2. q. 13. a. 2.

foſſero il ſuo Marito, e come ſpoſa di sì grand'uomo pavoneggiava: tanto baſtò perchè ſi deſtaſſe ne' fratelli contro il germano l'invidia, e quindi toſto per isfogarla a lacerarla colle lingue lor ſi poneſſero il buon Mosè: *locutuſque eſt Maria, & Aaron contra Moyſem propter uxorem ejus Æthiopiſſam*. E chi è poi egli, dicevano, queſto Mosè, onde coſtei tanto lo eſalti; non ci ſono forſe altri Profeti che lui; ha forſe ei ſolo ricevuti gli oracoli dell'altiſſimo; non ha forſe parlato Iddio anche a noi? *& dixerunt num per ſolum Moyſem locutus eſt Dominus? nonne & nobis ſimiliter eſt locutus?* Fu la detrazion così acerba, che Iddio altamente offeſo ſe ne moſtrò; e Maria, la qual forſe fu da invidia più punta, e nel mormorar più loquace, da ſchifoſiſſima lebbra per divino gaſtigo reſtò coperta. Ecco il principio movente di tante lingue ſatiriche e detrattrici. Quel tale è giunto a quel poſto, e ne gode il luſtro, e ne poſſede i proventi: nella felicità di lui mira l'invidioſo la ſua ſventura, nè in altra guiſa colpir pretendo quella appreſa cagione del ſuo rammarico, colla lingua ſi sfoga. E che è poi coſtui, ei dice, che tant'alto ſalì? Si ſa pur che mediocri ſono i ſuoi talenti, i ſuoi natali oſcuriſſimi, le fortune ſue miſerabili: ci ſarebbero ſtati mille altri nella Città più capaci di iui, ma convien naſcere ſotto l'aſtro felice; ei ci è giunto per certe vie.. io non parlo; già ſi ſa che quella Dama ſervita, che quel protettor regalato hanno ſupplito alla mancanza del merito col lor potere... baſta, a me ſpiace ſolo del pubblico mal ſervito, e della carità mal provveduta, per altro... Per altro? a te tutt' altro diſpiace, che la carica, e il pubblico, cui tu forſe aſſai peggio e diſonori ed offendi: il bene altrui ti dilacera, e queſto ſcioglie tua lingua nel mormorare: *locutus eſt Maria & Aaron contra Moyſem propter &c.* Quella Donna Criſtiana mira la ſua vicina far pompa di tratto in tratto di nuovi arredi, mentr' eſſa dinanzi a lei comparir ſempre dee cogli antichi ſu nuova moda cuciti; figuratevi, ſe a tali aſſalti l'invidia femminile ſta cheta; ſi eſalta, e ſi avventa ſull'infelice, e non potendo con altra forbice, colla lingua più di tutte affilata trincia e mette a pezzi que' panni odiati. Si ſa, dic' ella, che quella caſa non ha grandi rendite; ſi ſa che è aggravata da figliuolanzi e da debiti; ſi ſa che il marito non è di colei molto ligio: or queſte gale quotidiane diſpendioſiſſime non poſſon eſſer dunque che foraſtiere: ma con qual prezzo pagate?... io nollo ſo... baſta, ſolo mi ſpiace, che tutti condannano la troppa ſua vanità, che tutti parlano di lei e di quel tale che la corteggia... per altro... Per altro? a te tutt' altro? diſpiace che vanità, la qual, ſe il modo aveſſi, in te ſarebbe peggiore; a te tutt'altro diſpiace, che l'oſcurata ſua fama, mentre ſei tu la prima nel lacerarla. Il vederti a lei poſpoſta al ridotto e alla veglia: il mirarla rapirſi dietro e adoratori ed incenſi, egli è il ſanto oggetto della tua invidia, e lo zelante motivo del tuo detrarre. *Locutus eſt &c.*

Che ſe all'invidia in queſto cuor puzzolente l'odio ſi aggiunga, la mormorazion dà agli eccèſſi. Deſta in lui queſta nera paſſione uno ſpirito di procella; e da queſta ſi ſpingono ſulle labbra contro dell'emolo quai marosi agitati le maldicenze. Si eſagera preſſo di tutti l'ingiuſtizia del tratto, la malvagità dell'animo, la violenza delle condotte, ſi dice di lui ciò che ſi ſa, e ciò anche che non ſi ſa, ſi ſveglia la momoria de' tempi andati, ſe ne ſenſuran tutti i diſordini, ſi ſale a conſiderarne gl'impieghi e gli averi, e fin ſe ne diſſotterrano gli antenati, onde far comparire da tanti lati ſotto aſpetto il più orrido chi gli è rivale, pretendendo giuſtificar in tal guiſa coll'univerſale condannagione di lui i traſporti del ſuo furore. So, nè lo niego, che mille ſon le maniere, onde queſta paſſion feroce dell'ira cerca ſuo ſfogo: ora ſi volge alle oppreſſioni e rapine: tal fiata tenta ingiuſte liti ed accuſe: tal' altra paſſa alle ferite ed al ſangue. Ma queſte, Signori miei, arme non ſono per ogni deſtra, nè adoprar ſi poſſono contro ogni ſeno: il

Digitized by Google

ſeſſo imbelle, il cuor vile, la potenza dell' emolo, i riguardi del pubblico ritiran da quegl' attentati, nell' eſeguir i quali v'ha più di pena e pericolo, che di piacere. Ma la maldicenza! oh queſta è il più agevole e il più ſicuro, e perciò il più univerſale di tutti gli sfoghi. Queſta adopran le donne per vendicare gli oltraggi, e ſiccome sdegno non v'ha (lo Spirito Santo) più crudel nè più acerbo di quel di donna, così d'ordinario maldicenza della loro non evvi più ſanguinoſa. Di queſta ſervonſi que' codardi, che non ricattandoſi delle preteſe lor onte ſol per mancanza di ardire, negli angoli ſi ritirano a ſfogar colla lingua l' amaro fiele: *ut ſagittent in occultis immaculatum*. La maldicenza è un genere di vendetta, che ſi adopra egualmente contro i Nobili ed i Plebei, contro il Santuario ed il Foro, contro le Reggie e le capanne. Giacchè, dicano a me i Quiriti (ſclamava un dì Tertulliano), dicami la plebe abitatrice de' ſette colli, ſe v' ebbe mai alcun Ceſare sì felice, cui quella lingua Romana la perdonaſſe? *Ipſos Quirites ipſam vernaculam ſeptem collium plebem convenio, an alicui Cæſari ſua parcat illa lingua Romana?* Ma qual maraviglia, Sig. miei, ſe il Re Profeta ci atteſta, che ſpigne codeſta indegna ſua bava fin ſu nel Cielo: *poſuerunt in Cælum os ſuum*, e quinci più rigogliosa e arrabbiata per tutti gli angoli ſpargela della terra, *& lingua eorum tranſiit in terra*. Queſta finalmente anzicchè incontrar dal pubblico condannagione incontra da tutta gente gli applauſi, giacchè degli uomini porzion ben grande ode di altrui più volentieri la ſatira che la lode: *obtrectatio, & livor* (lo ſcriſſe Tacito) *pronis auribus excipiuntur*. Qual maraviglia dunque ſe sì frequente, e quaſi univerſale nel mondo la maldicenza; s' eſſa è il più gradito ed il più agevole ſfogo d'una paſſione, che non è che troppo comune?

Quantunque non la ſola invidia e livore ſon quegli orribili moſtri, che in cuor al detrattore, come in ſepolcro fetente fan lor covile: *ſepulcrum patens &c.* qui d'ordinario regna un orgoglio finiſſimo, di cui indole eſſendo ſignoreggiar ſovra tutti, non ha miniſtro a' ſuoi diſegni più adatto del mormorare. Da tal nefando principio tante fiate rimbrottato loro da Criſto, le calunnie naſceano onde li Fariſei di oſcurare ſorzavanſi la virtù divina di lui, da cui non pochi eruditi e ſi mordono e ſi dilacerano, bramando ogni uno colla depreſſione dell' emolo nella Repubblica delle lettere primeggiare. Naſce altre fiate queſta detrazione malvagia da uno ſpirito di adulazione, onde per incontrar nel genio di un terzo, della perſona da lui odiata dinanzi a lui ſi ſuſurra. Così faceva quel Doge Idumeo miniſtro del Re Saulle, che contro di Davidde e di Abimelecco, a guiſa di affilato raſojo, come il Salmo glielo rinfaccia, ſpargea calogne per ſecondar le crude voglie dell' infuriato Monarca. E queſta è la radice comune delle maldicenze, che i Cortigiani ed i ſervi cantan tutto dì all' orecchio de' lor Padroni contro di quegl' infelici, cui ſan lor eſſer diſcari, anzi non rade fiate addiviene, che per entrare alcuno nella grazia di un altro, taglia aſtutamente dinanzi a lui all' innocente i panni, e ſtrigne ſeco amiſtà, come Pilato ed Erode, coll' oltraggiare inſieme Gesù fecerſi amici, eſſendo prima rivali: *& facti ſunt amici in ipſa die, nam antea inimici erant ad invicem*. Naſce per fine la maldicenza, e non di rado ci naſce dalla paſſion tiranna dell' intereſſe, che di tal mezzo ſi ſerve per promuovere aſtutamente le ſue fortune? mirate Giuda, che mormora di Maddalena verſante a larga mano gli unguenti eletti, *ut quid perditio hæc &c.* par che amore de' poverelli a sì parlare lo porti, ma cupidigia rapace a barbottare l' infiamma: *quia fur erat, & loculos habens, quæ mittebantur portabat*. E queſto è il fonte delle detrazioni de' trafficanti, che per ſpacciar la lor merce, l' altrui diſprezzano; de' miniſtri, che per occupar alcun poſto il competitor anneriſcono; di certi ſagaci zelanti, che moſtra facendo di compatire all' innocenza tradita de' ſemplici, delle vedove, e

de' pupilli, mormorano di chi li assiste per trarli quinci nella lor ragna, e succhiar loro a talento l'ultimo sangue; *quia fur erat &c.*

Or queste ed altre simili essendo le rie passioni brutali, onde spinti gli uomini vengono a maldicenza, non sembra a voi, che il cuor del maledico vuoto di carità, e di livor, e d'invidia, e di orgoglio, e di finzioni, e d'intereſſe ripieno, chiamar si deggia un puzzolente sepolcro? *sepulcrum patens &c.* Quanto orrendo adunque non fia quel vizio, che è parto abbominevole di tanti mostri? E non ancora si detesterà da' Cristiani, e non ancora svegliera si nel nostro spirito contro di lui disdegno e orrore?

Negar nol posso (sento chi mi ripiglia) d'aver lingua assai sdrucciola, e che taglia e che trincia volontieri anzichè no su gli altrui fatti, ma un tal talento non già da torbido affetto alcuno, ma da giovialità e da spirito scherzevole in me deriva. La conversazione è giacente e scipita, quando dopo i soliti complimenti, novelle urbane non si raccontano, e non si spargono di qualche sale: chi ha più bol capitolo di storia arcana, nell'adunanza è più grato. E poi le povere donne quando seggono o a lavoro o a veglia, come durar la potrebbero, se la facondia natia, delle faccende parlando del vicinato, non isfogassero? Egli è dunque il consueto parlar nostro de' prossimi, anzicchè vizio orrendo, quale il facesse, piacevolezza piuttosto, diporto e giuoco.

Così appunto dice lo Spirito Santo risponder suole colui, che danneggiando occultamente l'amico, colto poi negli agguati ripiglia, eh ho scherzato: *ita vir, qui fraudulenter nocet amico suo, & cum fuerit deprehensus dicit, ludens feci. Ludens feci?* e si stimerà quello giuoco, con cui si oltraggia altrui, in ciò che tra beni esteriori gli è più prezioso e caro, l'onore io dico e la fama? *Ludens feci?* e stimerassi ella inezia rendere oggetto di disprezzo e di beffa persone per merito e per carattere le più venerabili? *Ludens feci?* e si riputerà leggerezza trar dalle tenebre quel fallo occulto, che sarà per l'infelice suo autore motivo eterno e di rossore e di pianto? *Ludens feci?* E crederassi una baja spargere quel sospetto o far quell'imprudente racconto, per cui si sciorranno quegli sponsali, e la fanciulla dovrà irne raminga; per cui ingelosiran l'un dell'altro que' conjugati, e si porranno in battaglia; per cui perderà quel Ministro suo impiego, e caderanne colla famiglia in rovina? *Ludens feci?* Si stimerà finalmente egli un giuoco assalir uom lontano, che non può difendersi, e farne colla lingua quell'orrido trattamento, da cui voi stessi mentre parlate, sapete, che s'ei v'udisse in angolo ne rimarebbe più trafitto e dogliosо, che da ferite?

Ma qual sorta di giuoco crudele, ma qual genere di ricreazion dispietata è mai ella codesta? Io assimigliare nolla saprei, se non se a que' giuochi sanguinosi de' gladiatori, di cui come di dolce trattenimento tanto godeva un tempo Roma pagana: *Paratur* (diceva S. Cipriano) *gladiatorius ludus, ut libidinem crudelium luminum sanguis oblectet.* Osservare le ferite, il sangue, e la morte degli uomini era il più gradito oggetto di quegli sguardi crudeli: e il disonore, e l'infamia, e la morte civile degl' innocenti è il più soave diletto per queste orrecchie spietate: *homo occiditur in hominis voluptatem.* Arte stimavavasi nella Arena, virtù, perizia il saper amazzare: e chi faceva colpo più barbaro più si acclamava: e acutezza di spirito e garbo e galanteria nelle conversazioni si reputa il saper diffamare, e chi fa censura più acerba più si gradisce: *& ut quis possit occidere peritia est, usus est, ars est.* O divertimenti da tigri! oh giuochi da vipere e da serpenti! *Quid potest inhumanius,* (segue il Santo) *quid acerbius dici?* e non risentite ancora, spiriti maldicenti, l'enormità del vostro attentato? e non confesserete ancora, che un cuor che gusta di sì crudeli diporti è un cuor tutto pieno di malvagità, di veleno, di fracidezza? *sepulcrum patens &c.*

Tutta però nel cuore, che n'è il rio

fonte, la perverſità della maldicenza non ſi diſcuopre: la lingua, che è quel canale, per cui ſi ſpande, di nuove macchie ce la fa ſcorger bruttata, ripoſte nelle varie frodolenti maniere di mormorare: *linguis ſuis doloſe agebant*. Che è il mio ſecondo punto.

La prima e delle altre tutte più nera e crudele ſta nell' apporre altrui con malignità qualche falſo, il che calunnia propriamente ſi appella; peccato enorme, non di carità ſoltanto, ma di giuſtizia nemico. Il racconto fatto dall' Egiziana al marito delle violenze uſatele dall' innocente Giuſeppe fu ria calunnia: e l' accuſa data dai Sacerdoti di Babilonia alla pudica Suſanna di confidenze furtive fu ſimigliante. Piaceſſe però a Dio, che anche nel Criſtianeſimo empietà sì diabolica udita mai non ſi foſſe, anzi tratto in tratto non ſi ſentiſſe con orrendiſſimi ſcempj dell' innocenza. Il candor voſtro però, o Signori, di sì indegno attentato non è capace. Ma ſe queſto fabbricar di pianta contro del proſſimo una menzogna vi reca orrore, è poi ella la voſtra lingua sì cauta, che mai alle ſtorie che narra ci aggiunga del ſuo qualche pennellata eloquente di chiaro-ſcuro, che alla deforme pittura dia più riſalto? *Fama malum* (diſſe quell' altro) *quo non aliud velocius ullum: mobilitate viget, vireſque acquirit eundo. Cur malum fama?* (entra qui Tertulliano) (1) *quia plurimum mendax; quia ne tum quidem cum aliquid veri adfert ſine mendacii vitio eſt, detrahens, adjiciens, demutans de veritate*. Quante fiate per dar corpo al racconto vi ſi inſeriſce a talento un' appendice, vi ſi attacca una rifleſſion malizioſa, che rende il fatto incomparabilmente più ſconcio di quel che fia: *adjiciens*? Quante fiate per iſpirito ſolo di maldicenza ſi narra il ſucceſſo fino ad un certo punto, e aſtutamente il rimanente ſi tace, o una circoſtanza vi ſi diſſimula, la qual di molto lo giuſtifica, o lo addolciſce: *detrahens*? Quante fiate per gonfiezza di eloquenza ſatirica ſi dà alla ſtoria una veduta tutto diverſa, o in tali incontri ſi narra, per cui tutt' altra appariſce dalle ſembianze natie: *demutans de veritate*? Tutte maldicenze inique, e di nera calunnia, ſe non ſorelle, figliuole: *Linguis ſuis doloſe agebant*?

Se non che ſupporre io voglio, che del voſtro fratello nè voi ſpargiate calunnie, nè voi le colpe alteriate. Sarà ella perciò la lingua voſtra innocente da maldicenza? Quanti racconti o ſeminati da un incerto rumore voi li rifete come ſicuri, o ſconoſciuti ad altri ed ignoti voi li rendete paleſi, e la goduta fino a quel punto dal voſtro proſſimo buona fama voi diſſipate? Veriſſimo riſpondon i detrattori, ma ciò da noi non ſi fa, che con infinita cautela; anzi dir dovevate, che d' ordinario ſi fa con infiniti artefizj, che più peſtifera rendon la detrazione; Io, dice quella donna, degli occulti altrui fatti non parlo, ſe non ſe a qualche ſaggia amica, o ad alcun mio confidente, ma in ſegreto, e ſotto inviolabil promeſſa di motto alcuno non farne. Oh coſa ridicola, ripiglia il Boccadoro, ſe vuoi che gli altri ne tacciano, perchè tu prima ne parli? ſe tu non vuoi che l' altrui diſetro ſi ſparga, perchè tu prima il paleſi? (2) *Si enim illum, ut nemini dicat, rogas, multo magis te priorem huic dicere non oportebat ... ſi non vis efferri, neque alteri ipſe dicas*. Ma poi, t' interpella l'Angelico, chi diede a te il diritto di violar l' altrui buona fama, paleſando ſuo fallo a perſona ancorchè confidente, anche ſegreta, anche ſola? (3) *etiam ſi uni ſoli aliquis de abſente malum dicat, corrumpit famam ejus non in toto, ſed in parte*. Ma finalmente che ſegreta, che ſola? tu a lei ſola ne parli, ed eſſa parleranne ad altra ſola, e queſta pur ad altra, e così ſotto ſigillo, e così in ſegreto, e così da ſola a ſola ſi ſparge tra poche ore la coſa pel vicinato, e innanzi ſera ne ſarà pieno ogni angolo della Città: *undique enim verba volant* (S. Bernardo) *multorum prius hora ſermo pertranſies*. Ecco dunque donna maledica, che tua cautela non giova, che aſpargere con più di ſicurezza la detrazione.

(1) *Apol. c. 7.*

(2) *Hom. 3. ad Pop. Ant.* (3) 2. 2. *q. 73. a. 1. 2.*

Io soggiugne quegli nella brigata, ho inteso narrarsi di quel Ministro, che si stimava incorrotto, che promuova molto bene i suoi interessi nel maneggiare gli altrui. Ma io, quanto à me, non vo' credere. Ma se creder nol vuoi, perchè lo spargi? e non iscorgi, che diffondi in tal foggia contro il fratello sospetti tanto più veementi, quanto più schivo ti mostri dal mormorare? (1) *sic enim* (dotto Teologo) *majorem sibi conciliat fidem versipellis detractor, dum se a detrahendi libidine simulat alienum.*

Ma che dir di coloro dovrassi, che alle lor detrazioni o premettono protestagione patetica di compassione verso il colpevole, o anche largo elogio compongono di sue doti, soggiugnendo poi in fine alquante cosuccie bastanti a cangiar l'eroe in un uom miserabile, se non se forse in un bruto? Imitan perfettamente costoro gli Esploratori della terra promessa, i quali odiosa render volendola agl'Israeliti, oh essa disse, veramente è una terra, che scorre latte e mele: mirate in questo grappolo le di lei frutta quanto in perfezione e grandezza l'altre vantaggiano: peccato però, che questa terra ha un difetto, ed è che divora vivi tutti i suoi abitanti: *vestimus in terram, ad quam misisti nos, quæ revera fluit lacte, & melle, sed devorat habitatores suos.* Gli encomj antecedenti diedero tanto peso alla seguente menzogna, che quasi tutti gli Ebrei maledicevano la Palestina, e al calunniato paese volgean le reni. Quel Cavaliere, si dice, è veramente un tipo di puntualità, di fede, di divozione: ma vedete, sciaura, egli è dedito all' interesse per guisa, che staucheggia la famiglia ed i servi come un tiranno: *sed devorat habitatores suos.* Quella Signora a dir vero in materia di onestà è l'esemplar del suo sesso; ma per altro è di un genio sì schizzinoso e incontentabile, che tiene sempre in rivolta tutta la casa: *sed devorat habitatores suos*; e a maldicenze sì inorpellate e condite chi non dà fede? Ma a che novellar tutte minutamente le arti malvagie tendenti a rendere quanto coperta, altrettanto velenosa la detrazione? Si mormora con un gesto, con un sogghigno, con uno stringer di denti, con un marcare le ciglia: si mormora con una reticenza studiata; con una fredda lode, con un silenzio affettato, anzi queste son d'ordinario mormorazion più maligne, e al prossimo più dannose, quanto che col nulla dire si fa concepir molte fiate male molto peggiore di quel si pensi; e al calunniato poi ogni modo si toglie di giustificarsi dall'onta, che non si esprime. E pure, Signori, nel civile convitto, nelle conversazioni e raunanze, quanto mai queste diaboliche e quasi insensibili foggie di mormorare non son frequenti?

Non si mormora è vero da molti, anzi si tace, ma che? quando dagli altri pizzicar si sente la corda, e cominciar il processo d'un infelice, oh che silenzio, oh che attenzione, oh che dilatamento di cuore, oh che cibo gustosissimo al palato interno della passione! *quasi qui devorat pauperem in abscondito.* Non basta; se si scorge, che chi ha il curioso arcano sta cheto, e ricordevole de' suoi doveri parlar non vuole, nè palesar come bramasi il delinquente o il delitto; oh che arti, oh che suggestive dimande, oh che assalti sagaci per trarne pur il mistero! si fa come Dalila, che saper volendo dal suo Sansone un segreto, per più giorni e più notti senza dargli pace o riposo lo assediò, lo strinse con vezzi, con arti, or da sdegnosa, or da amante, finchè stanco e abbattuto quell'uom fortissimo, quanto colei saper bramava colla propria rovina le disvelò: *cumque molesta esset ei* (dipintura eccellente del sacro Storico), *& per multos dies jugiter adhæreret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est.* Mogli e Mariti Cristiani, Sig. e Signore mie, credete voi che per condiscendere alle curiosissime voglie di qualche Dalila si scuopran mai dagli uomini que' segreti, che nè vorrebbero nè potrebbero essi scuoprire, e da cui la diffamazione de' prossimi, i tumulti

(1) *Natal.*

dolle Città, e innumerevoli conſeguenze ſtraniſſime ne derivano? Ma e non ſapete forſe da Paolo, che e chi parla e chi approva e chi ſvela e molto peggio chi fa ſvelare, di detrazion è colpevole, e di eterna morte egli è reo: *digni ſunt morte non ſolum qui ea faciunt, ſed etiam qui conſentiunt facientibus?*

Io finiſco col toccar altra foggia di maldicenza ſtrana ed indegna, e forſe delle altre tutte peggiore, ma non però men frequente. Che ſi mormori di chi veramente è reo, collo ſvelar le ſue colpe, egli è male, ma che pur ſi capiſce: che si mormori di chi è innocente, quando ſe gli può appor alcun falſo, è mal peggiore, ma cui purpur ſi può giugnere: ma che ſi mormori contro di chi non ſolo è illibato, ma a cui nè meno ſi trova macchia da apporre, oh queſto mi ſembra moſtro ſtraniſſimo e ſorprendente; e pur miratelo in fatto. Hai tu ſpecolato attentamente, dice Dio al demonio, il ſervo mio Giobbe quell'uom sì ſemplice, sì retto, sì temente Iddio, e d'ogni male nemico? or bene dimmi tu, cenſor invidioſiſſimo degli altrui fatti, che puoi ridire di lui, che puoi detrarne? Negherà, Signore, il maligno le ſante azioni di Giobbe? ma ſono troppo evidenti: fingerà una qualche calogna? ma in uom sì retto non cape. Che fa il malvagio per pur detrarre? La fa da aſtrologo eſplorator de' cuori e del futuro preſago sì bene, riſponde, Giobbe ti onora e ti teme, ma lo fa ei forſe per nulla? Appunto: lo fa per intereſſe viliſſimo, perchè lo fai dovizioſo, lo feliciti, lo difendi: *Numquid Job fruſtra timet Deum? nonne tu vallaſti eum ac domum ejus... & poſſeſſio ejus crevit in terra?* Toccalo leggermente con i tuoi flagelli, e levagli un po' di biada, e lo vedrai queſt' uom sì ſanto tirar de' calci al Cielo, e beſtemmiar da empio fin ſul tuo viſo: *extende paullulum manum tuam, & tange cuncta quæ poſſidet, niſi in faciem benedixerit tibi.* Ecco la mormorazion veramente diabolica, ma reſa (mercè la colpa noſtra) pur troppo umana. Parlaſi in quella raunanza di certa Dama, e ſe ne loda da tutti a gara la pietà, la modeſtia, lo ſtaccamento da certe famigliari novelle uſanze. Che ne dici tu, maldicente invidioſiſſimo, che a tali elogi ti ſtruggi? Negherai quella virtù, che tu ſteſſo conoſci? ma la Cittade tutta la eſalta. Fingerai qualche macchia, onde annerarla? ma il ſuo candor è sì fino, che non ſi appanna. Taci tu dunque ancor, o lo approva; ma la ſua malignitade, o Sigg., non cel conſente. Ha ragione quella Signora, ei ſoggiugne, in non comparir nel gran mondo coll'altre, dove nè diſtinguer potrebbeſi, nè pareggiarſi: queſto è il ſolo motivo de' ſuoi ritiri; ſe aveſſe anch'eſſa il capitale e i ſuſſidj, di cui è priva, la vedreſte col ſuo corteggio a fianco più pazzarella di tutte: *extende paullulum manum tuam.... niſi in faciem benedixerit tibi.* Quell' Eccleſiaſtico è zelante, dotto, diſciplinato, e perciò lodaſi a piena voce come uno ſpecchio del Clero. La maldicenza non ſa come afferrarlo co' morſi ſuoi, non può nè apporre nè infingerſi, ſenza reſtare ſmentita: eh anche i Fariſei, ella dice, oſtentavano ſeverità e religione, ma la vanità e l'intereſſe erano le ruote interne del loro operare; laſciate, che queſto miſantropo giunga al poſto che agogna, e ſarà come gli altri del ſuo carattere: *extende paullulum &c.* Se quegli frequenta Chieſe, ſi dice, che anche Aſſalonne andava in Silo a far voti, ma diviſando tumulti. Se quello ſoccorre oppreſſi, ſi dice che anche Davidde corteſe fu con Uria, ma per cuoprir la macchia del talamo. In corto dire, dove non c'è mal preſente, ſi preſagiſce il futuro; dove non trovanſi che azioni oneſte, ſi va alle intenzioni malvagie, e come fece il demonio contro di Giobbe, ſi fa contro de' giuſti dai maldicenti: *Solet autem* (S.Tom.) *perverſorum hominum, quorum Princeps eſt Sathan, talis eſſe conſuetudo, ut cum Sanctorum vitam reprehendere non poſſunt, non ex recta intentione eos agere calumnientur; juxta illud, bona in mala convertit, & in electis imponit maculam.* E non dovranno queſte adunque chiamarſi lingue diaboliche ed infernali, d'ogni bene nemiche, e di mal-

vagità feconde? lingue abbominevoli alla Terra e al Cielo; pernicioſe egualmente alla ſocietà e alla Chieſa, al Sacerdozio e all'Imperio, a' Santi e ai rei: *Linguis ſuis doloſe agebant*! E da chi tiene in petto un animo ragionevole, uno ſpirito colto, un cuor Criſtiano potrà non abborrirſi infinitamente un tal vizio; anzi accoglierſi, anzi favorirſi, anzi amarſi? oh cecità! oh miſeria! oh eccesſo!

SECONDA PARTE.

Eccoci, Sigg. miei, al punto più importante dell'argomento, e che tutta ricerca la più impegnata voſtra attenzione. Ingegnato giuſta mia debol poſſa fin or mi ſono d'inſpirarvi un giuſto orrore di queſto vizio malvagio di maldicenza: e moſtrandovi il corrottiſſimo fonte, da cui deriva che è un cuor verminoſo e puzzolente per invidia, per adulazion, per orgoglio, per mal talento, *ſepulcrum patens eſt guttur &c.*, e il canale additandovi, per cui ſi ſparge, che è una lingua per mille arti frodolenta e infingitrice: *linguis ſuis doloſe agebant:* reſta, che ora io vi moſtri quell'effetto funeſto, ch'egli cagiona, che è un rio veleno: *venenum aſpidum ſub labiis eorum:* ma veleno, da cui per ordinario non ſi guariſce mai più: *venenum aſpidum inſanabile*. Voi crederete, ch'io ravviſi queſta piaga mortale ne' calunniati, la di cui fama dalle bave di maldicenza una fiata annerita, o mai, o aſſai di rado il candor primo riacquiſta: ma io ai mormoratori ſteſſi mi volgo, la di cui reità per lo ſparlare contratta difficiliſſimamente ſi ſgombra, ma a dannazione irreparabile li rapiſce. Attendete a queſti teoremi di morale preſſo tutti certiſſimi, e giudicate: (1) *Qui detrahit alicui rei* (dice lo S.S.) *ipſe ſe in futurum obligat*. Il detrattore ſi obbliga per l'avvenire. Ma a che ſi obbliga? alla riparazione intera dell'altrui fama violata, e di tutte le conſeguenze funeſte di quinci nate. Sapete ciò che dir voglia? Che ſe voi con calunnia apponeſte altrui alcun falſo, voi ſteſſi ritrattar lo dovete, confeſſando anche con giuramento, ſe uopo fia, d'eſſere ſtati col parlar voſtro bugiardi e calunniatori iniqui di un innocente. Queſta ritrattazione eſſendo obbligo perſonale far la dovete voi ſteſſi perſonalmente; nè baſta il mezzo di un altro, come nel reſtituir la roba è baſtante. Queſta ritrattazione eſſer dee ſolenne e pubblica, ſe la calunnia fu pubblica e fu ſolenne, alle perſone tutte cioè a cui notizia la maldicenza voſtra pervenne, render nota dovete, per quanto fia poſſibile, e l'altrui innocenza e la voſtra reità. Queſta ritrattazione eſſer dee ſcritta o ſtampata, ſe fu ſtampata e ſcritta la ſatira che divulgaſte, aſſoggettandovi a comparir un mentitore e un maligno, ſe ciò fia d'uopo, per ripor nel lume primiero l'altrui candore. Che ſe il mormorio da voi ſparſo non fu calunnia, ma ſemplice detrazione, voi non già di menzogna accuſar vi dovete, ma d'imprudenza, riparando con vantaggioſo parlare nello ſpirito di chi aſcoltovvi a quegli ſvantaggi, che all'altrui fama recaſte, procurando riporla nel primo lume: e queſto far voi dovete, ancorchè chi encomiate vi ſia nemico, ancorchè il ſuo giuſto concetto agl'intereſſi voſtri pregiudichi, e ancorchè con linguaggio così diverſo, jeri di biaſimo, oggi di lode, comparir dobbiate nella raunanza appaſſionato e leggiero. Queſte, Sigg. miei, ſono preſſo tutti i Teologi maſſime immobili e indubitate, ſenza l'adempimento di cui pei mormoratori è certiſſima la dannazione. Or dite a me, detrazioni e calunnie ſe ne odono nel Criſtianeſimo? Tutto dì. Ritrattazioni e riparazioni di fama ſe ne riſentono? Quaſi mai: dunque queſto è un rimedio all'amor proprio eſtremamente violento, dunque la piaga, che 'l mormorator fa a ſe ſteſſo col ſuo parlare è d'ordinario incurabile: *venenum aſpidum inſanabile*. Ma queſto ancor non è tutto. Quante fiate coll'annerargli la fama cagionaſte al proſſimo danneggiamenti? Quella fanciulla d'intero onore, da voi ſpacciata eſſendo per rea di fallo perdè lo ſpoſo, nè trovò più partito per accaſarſi. Quel Mercadante calunniato da voi qual frodolente e uſuriere perdè il commercio e ſcapitò ne' vantaggi. Quel Miniſtro da voi diffamato per incapace, e infedele

(1) *Proverb.* 13.

eſcluſo fu da ogni impiego, e andar ſi vide colla famiglia o in decadenza o in rovina. Di queſti danni reali dall'imprudente o maligno voſtro parlar derivati che ne penſate? Voi ſecondo tutti i Teologi e S. Tommaſo alla teſta, riparar li dovete a norma dell'equità e giudizio di un Direttore ſaggio e prudente, riparar diſſi voi li dovete potendo, o andar per ſempre dannati. Qui non c'è mezzo. Queſto è un debito di giuſtizia, cui voi ſpontaneamente incontraſte, voi lo ſcontate: (1) *tute hoc intriſti, tibi totum eſt exedendum*. Che mi dite, che de' detrattori pochiſſimi a tai doveri ci penſano; ed io riſpondo, che queſto prova l'aſſunto, che la detrazione è veleno, che d'ordinario dà morte: *venenum aſpidum inſanabile*. Che ripigliate: che queſte leggi di ritrattazione e compenſo ſon peſantiſſime? ed io ſoggiungo, che queſto è l'argomento più forte contro la maldicenza: ſe a voi peſa tanto il macchiar giuſtamente il voſtro onore col ritrattarvi, quanto peſerà al voſtro proſſimo il vederſi de' beni ſuoi col parlar voſtro ingiuſtamente ſpogliato? Ma finiamla, Sigg. miei, o voi rei ſiete in queſta materia, o ſiete innocenti. Se innocenti voi ſiete, guardatevi con ogni cura da un vizio, che per difficoltà di rimedio ordinariamente è inſanabile: *attende* (lo S. S.), *ne forte labaris in lingua, & ſit caſus tuus inſanabilis in mortem*. Se ſiete rei vi ſoggiungo, che la medicina ella è amara sì, ma ſi può, e ſi dee prendere, giacchè ſi tratta altrimenti d'infallibilmente dannarſi. Che diranno gli uomini, s'io mi ritratto? diranno, che ſe foſte per lo paſſato una lingua maledica, ſiete adeſſo una lingua criſtiana; diranno, che ſe foſte un ſatirico sì maligno, da cui ogni un ſi guardava, ſiete un uomo giuſto e onorato, da cui non v'ha che temere. Diranno: ma finalmente dicano ciò che vogliono gli uomini: Iddio vi dice, che ſe riparate compunti, voi ſiete ſalvi: ſe oſtinati tacete, ſiete dannati. Penſateci, e riſolvete.

(1) *Terent.*

PREDICA XXXI.

NEL MERCOLEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

DELLA PREDESTINAZIONE.

Ego cogneſco eas: & ſequuntur me: & vitam æternam do eis. Joan. 10.

SE qualunque fiata ſalito finora io ſono ſu queſti Roſtri per annunziare a voi, gentiliſſimi Aſcoltatori, la ſacroſanta parola, coraggio e ben diſtinto ho preſo dal concepirvi già con favorevoli diſpoſizioni a vantaggio mio prevenuti; diſſimular non vi poſſo in oggi la mia temenza nell'apprendervi da pregiudizj avverſi contro l'argomento dell'orazione, e contro il carattere dell'Oratore, almen per buona parte ricolmi. Il ſolo nome di predeſtinazione egli è per molti un oggetto di confuſion e di orrore, e concepiſcono di non poter udir favellarne, ſenza dover quinci di Chieſa uſcire colla mente e col cuore tutto in tempeſta. Altri tale argomento in verità non aborrono, ma udir lo bramano trattato da chi togliendo ogni arcano lo riduca al loro modo d'intendere, e con dolce facilità conſolante riponga il grande affare della elezion alla gloria, poco men che ſe ſi trattaſſe di un negozio terreno, all'arbitrio aſſoluto del lor volere: quinci accoſtar non ſi poſſono queſti tali ſenza ribrezzo ad udir favellarne coloro, che le ſegnate da Agoſtino e Tommaſo tracce calcando, la Predeſtinazione ravviſano per un Miſtero altiſſimo ed ineffabile, e dal ſovrano volere, e dai giudizj di Dio imperſcrutabili dipendente. Ambi contro di me combattono queſti pregiudizj ſtamane, in cui e della predeſtinazion alla gloria, e della ſteſſa da Agoſtino e Tommaſo ſpiegata ho diviſato parlarvi. Laſcierò dunque per ciò l'impreſa? nulla meno: mentre tradirei il mio miniſtero, e moſtrerei un troppo ingiuſto concetto della voſtra docilità, giacchè e l'uno e l'altro di queſti obbietti in poche voci dalla mente voſtra luſingomi di ſgombrare. E perchè in fatti della eterna deſtinazion de' Santi alla

gloria non dovrà da noi favellarsi, se e i Profeti, e gli Apostoli, e Cristo stesso l'hanno sì di sovente ai Popoli predicata, e quando le soverchie speculazioni lasciate, alla edificazion di chi ode si volga, ella è un de' più acconci argomenti a destar ne' cuori Cristiani i sentimenti più forti e più giovevoli per la salute? Ma voi il facile sistema bramate, che ogni nodo disciolga, che ogni malagevolezza vi levi, che ogni mistero da tal materia discacci, e ciò da me per avventura noll'aspettate. E con ragione: molto aspettate, Signori miei, giacchè essendo la predestinazion alla gloria essenzialmente un mistero, e mistero sì eccelso, dinanzi a cui Agostino e Paolo non seppero se non se esclamar stupefatti: *ob altitudo! ob altitudo!* se io in guisa tale ve ne parlassi, che voi più arcano verun non iscorgeste; che della elezione de' Santi dalla parte loro ragion trovaste, che dove Paolo ed Agostino trentarono, voi non vi stupiste; che tutto al vostro intendere e all'arbitrio vostro soggetto intetamente vedeste: tanto il mio parlare sarebbe falso, quanto egli è vero che la predestinazione in tal caso non più sarebbe mistero: e tanto le lusinghe vostre sarebber folli, quanto il mio ragionare sarebbe alle Scritture contrario. Vi rimanderò io dunque perciò sta mane sbalorditi, disperati, confusi: ch'sole sole, Sign. miei, frutti sì pernicioli nascer non possono da una verità rivelataci per lo nostro vantaggio non per la nostra rovina. Ecco dunque il bell' impegno ch'io prendo nel trattar argomento così geloso. Due attributi singolarmente campeggiano nella predestinazion alla gloria, la misericordia e la giustizia. Iddio destina eternamente l'uomo alla gloria non per previsione veruna de' di lui meriti, ma per solo impeto soavissimo della sua divina misericordia, e questo è il solo e vero motivo delle cristiane speranze. Iddio destina l'uomo alla gloria, la qual dee da lui acquistarsi per titolo di giustizia, qual corona de' meriti, e questo è il più forte motivo delle Cristiane nostre premure.

PRIMA PARTE.

Una delle virtù all'uom Cristiano in questa valle del pianto più necessaria ella è quella dolce speranza, la cui mercè ad onta della propria fralezza, e degli assalti nemici al conseguimento ei pervenire lusingasi di felicissima sovrana gloria nel Cielo. La ferma base d'un ben tant'arduo, e le forze nostre eccedente, ella è la misericordia di quell'onnipossente Signore, da cui i soccorsi aspettiamo di quella grazia, che la natura nostra frale sollevi, fiacca rinforzi, sonnacchiosa risvegli, vacillante sostenga, e nell'estremo passaggio perseverar con ispeciale dono facendoci, ci coroni. Questa speranza adunque fu sempre l'unico conforto de' giusti, e il Reale Profeta tra gli altri, paragonista chiamato della speranza, la tenea sempre qual'ancora sacra, onde tra le frequenti procelle regger costante, e promettersi il porto felice di eternità: quegli (dicea) ho aspettato, che salvommi dalla tempesta; il Signore è mio refugio e mia speranza; in voi Signore ho sperato, ed in eterno non fia confuso: e mille e cento simigliantissimi luoghi. Se non che: ecco quest'uomo di speranza sì pieno, e che con tanta fiducia dalla divina mano e grazia e gloria si prometteva: assalito all'improvviso dichiarasi dai più funesti spaventi, che cacciata dal cuor la pace, e dalle pupille il sonno fugato, passar gli fanno in angosciose veglie le oscure notti: *anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum, & non fum loquutus*. Ma quale è mai, S. Profeta, di sì improvviso terror ferale l'oggetto? egli dalla eternità avvenire, se così parlare m'è lecito, all'eternitade passata col suo pensiero è rivolto: *cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. E dove si promettea in avvenire un Dio amoroso e premiante, considerandolo in quegli anni antichi, un Dio predestinante, e della eterna sorte degli uomini con sentenza occultissima decretante, teme e paventa: (1) *mente revolvebam* (così esprime i di lui agitati sensi dottissimo spositore) *quid*

(1) *Lanuzza.*

in diebus illis antiquis æternitatis Dei decretum esset, qualiter divino suo proposito quosdam elegit, alios autem rejecit. Sarò io diceva egli del numero di coloro, cui Iddio avrà da se ributtati in eterno, o pur di quelli, che avrà in eterno prescelti? *Nunquid in æternum projiciet Deus &c.* Sarò vaso di onore predestinato alla gloria, o pur vaso di collera e per le fiamme presciti? *Num ex his futurus* (segue l'interprete) *quos Deus elegit in vasa misericordiæ, vel de illis, quos rejecit in vasa iræ?* Ah ch'io tremo, ah ch'io palpito, ah ch'io rimango stupido e senza fiato! *Turbatus sum, & non sum loquutus.*

Questi, lo so ben io, son quegli spaventi, onde voi pure anime Cristiane, strette non rade fiate, e forse sta mane ancor vi sentite, gli occhi volgendo agl' inaccessibili abissi di que' divini decreti, onde già stabilita eternamente credete la vostra sorte. E tolga il Cielo, ch' io scacciar dal vostro cuore pretenda quel santo ed umile timor di Dio, che giustamente tributar deesi all' ineffabil mistero; *in remotissimo* (dicea S. Prospero) *ab humana cogitatione secreto præfinitio hujus electionis abscondita est, ut perseverantem humilitatem utilis metus fervet; & qui stat, videat ne cadat.* Dico bene però, che il vostro timore esser non dee disgiunto dalle più vive speranze, le quali io m'impegno destarvi in cuore, anche in veduta di questo stesso mistero sì imperscrutabile. A noi.

Ma d'onde credete voi questi motivi trar deggia sì consolanti? Forse dal dirvi, avere Iddio fin dalla eternità rimesso questo affare nel vostro arbitrio, e specolando con una certa scienza di mezzo ciò, che la vostra volontà fatto avrebbe sotto gli ajuti di una grazia versatile e indifferente, egli se avrà preveduto, che voi col vostro consenso resa avreste efficace codesta grazia, ed in essa fino agli estremi perseverari sareste, vi avrà ei per la previsione di questi meriti, predestinati eternamente alla gloria? Così in fatti al riferir di San Prospero insegnavasi da alcuni Dottori in Marsiglia alla stagion di Agostino: *pene omnium par invenitur, & una sententia, qua propositum & prædestinationem Dei secundum præscientiam receperunt; ut ob hoc Deus alios vasa honoris, alios contumeliæ fecerit: quia finem uniuscujusque prævideri, & sub ipso* (notate) *gratiæ adjutorio, in qua futurus est voluntate & actione præscierit.* Ma quale conforto può esser questo per voi miei cari Uditori, se dalle S. Scritture (dice il Dottor della grazia) come falso e vano è apertamente smentito? E non udiste da Paolo in iscrivendo agli Efesi, averci Iddio prima della formazione del Mondo in Gesù Cr. prescelti, non perchè ci previde dover essere santi, ma perchè tali fossimo in virtù di sua graziosa elezione? *elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus Sancti: non ergo* (argomenta Agostino (1)) *quia futuri eramus, sed ut essemus. Nempe certum est, ideo quippe tales eramus futuri, quia elegit ipse prædestinans, ut tales per gratiam ejus essemus.* E non vi rammembra di que' due gemelli Esaù e Giacobbe, presi da Paolo stesso per viva immagine de' predestinati e presciti, l' un de' quali lasciato, l'altro cioè Giacobbe fu eletto non per motivo di azioni sante future, ma per genio amoroso di una sovrana chiamata? *non ex operibus, sed ex vocante.* E non sarebbe dice Agostino un contraddire all'Apostolo sognar più in Dio predestinante previsione di meriti per direttrice de' suoi decreti se quelli esclusi tutta di Giacobbe la sorte a quella gratuita elezione si attribuisce, che fu poscia in lui de' susseguenti meriti la radice: *profecto desipitis, qui dicente veritate, non ex operibus, sed ex vocante, vos dicitis ex futuris operibus, quæ Deus illum facturum esse præsciebat, Jacob fuisse dilectum; præcedit namque non debita, sed gratuita gratia, ut per illam fiant bona opera.* Ma che più occorre? e non li veggiamo noi tutto dì que' bambini, cui nascendo in peccato figliuoli d'ira, si concede il battesimo, e poco dopo la felice morte rapiti a quella gloria sen volano,

(1) *De Prad. Sanct. cap.* 11.

da cui tant' altri senza il Sacramento morendo ne sono esclusi? A noi, dice Agostino: qual previsione di meriti procurò a que' bamboli fortunati la predestinazion e la gloria? *dicite ergò nobis quicumque baptizati in Christo parvuli de corpore exierunt, hoc tam sublime donum quibus meritis acceperunt?* Scortata dunque non è la predestinazion degli eletti da quella prescienza, la quale specolando la volontà umana sotto una grazia versatile e indifferente nè scorger potrebbe in lei cosa alcuna di certo, nè vederci que'meriti, i quali anzichè motivo, effetti esser denno d'una gratuita predestinazione.

Quale adunque, s'ella è così, sarà l'oggetto di consolazione e speranza ch'io promisi a voi nel timor che vi assale per riguardo alla eterna decretata vostra gran sorte? Eccolo miei Signori con Agostino e Tommaso, quella dolce, quella potente, quella infinita misericordia, la qual una e sola può destar nel cuor degli uomini la speranza.

E vaglia la verità: la predestinazione altro non è, che una divina preparazione di ajuti o grazie, mercè le quali sottratti son certamente dalla eterna morte coloro cui son donate: *præscientia & præparatio* (Agost.) *beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur*. Comprende adunque la predestinazion degli Eletti e la elezion alla gloria, e la vocazion alla fede, e la giustificazion dalle colpe, e le grazie tutte prevenienti, concomitanti, efficaci, onde le meritorie azioni derivano, e il dono specialmente di tutti i doni, che è la perseveranza finale, ultimo anello di questa preziosa catena, con cui si trasferisce la creatura ragionevole nella vita eterna: (1) *sub prædestinatione* (l'Angel.) *cadit omne beneficium salutare, quod est homini ab æterno divinitus præparatum*. Ora questo complesso di grazia e di gloria, che forma tutta la nostra giustizia in terra, e la nostra felicitade eterna in Cielo, da qual meriti poteva essere in noi preceduto, per cui motivo si movesse Iddio a donarcelo, s' egli è di tutti i meriti radice e fine? che altro potea spignere quel cuor Divino a questa predilezione e scelta, e preparazion di favori, per cui tratti i figliuoli d' Adamo dalla massa dannata sono salvati, se non quella ineffabile misericordia, che per far mostra di sue dovizie preparò questi vasi eletti per la sua gloria? Così è, dicono Paolo, Agostino, Tommaso, e per tutti S. Prospero: *omnibus in Ada prævaricatione prostratis, nisi quosdam adsumeret misericors gratia, maneret super universos inculpata justitia.*

Ora il sapere che Dio nel grande affare della eterna nostra elezione, anzichè specolare i nostri futuri meriti, sola ha voluto ascoltare la sua clemenza: in qual cristiano cuore destar non dee speranze le più vivaci per abbandonarsi tranquillo in questo mar di misericordia, e rimettere tra così buone mani la propria sorte?

Ritornato Cesare (perdon vi chieggo, se in argomento così divino render vo' sensibile il mio pensiero con un racconto profano) dopo la battaglia Farsalica trionfante a Roma, molti v'ebbero tra Cittadini presso lui accusati di fellonia per aver nel tempo di quella guerra civile seguite di Pompeo le insegne, ed impugnata in conseguenza la spada contro di lui. Uno tra questi fu Ligario, il quale Legato essendo nell'Africa mostrato si era avverso a Cesare, e delle parti seguace del suo rivale; il perchè accusato anch' egli al Trono di sì potente nemico pendente dalla di lui sentenza aspettava la sua gran sorte. Sceito fu il Padre stesso della Romana eloquenza per suo Avvocato: ragioni e plausibili non ci mancavano tratte e dai fonti infausti di sua facondia, e molto più dalla causa stessa del suo cliente, che ottener forse poteangli perdono e vita. Tullio però tutto questo lasciato, cosa stimò più accertata per porlo in salvo alla clemenza di Cesare aver ricorso: confessò a bel principio la colpa, si protestò di non appoggiarsi a ragioni, di non voler far mostra di meriti, ma di tutta riposta aver sua speranza in quella sola misericordia, onde il Domatore di Roma avea tant'altri salvati; rimettendo loro la colpa, e con grazioso perdono donando lo-

(1) *Lect. 6. in c. 8. ad Rom.*

ro la vita: *omissa controversia, omnis ratio ad misericordiam tuam conferenda est, qua plurimi sunt conservati, cum a te non solum liberationem culpæ, sed errati veniam impetravissent.* Se io pensassi (seguita Tullio) di perorar dinanzi ad un Giudice, olà direi, non commise Ligario, anzi nè pur pensò tal delitto, i testimonj son falsi, finto il reato: *ad judices, non fecit, non cogitavit; falsi testes, fictum crimen.* Ma dinanzi ad un Padre favellare io dovendo, quegli argomenti tutti tralascio, che varrebbero forse anche presso di un Giudice, e quanto si può per me o divisare, o dire, alla sola tua umanità o Cesare, alla sola clemenza, alla tua sola misericordia è rivolto: *sed ego ad Patrem loquor; ne hæc quidem colligo, quæ fortasse valerent & apud judicem: quidquid dixi ad unam summam referri volo vel humanitatis, vel clementiæ, vel misericordiæ tuæ.* Nulla ha ò Imperadore la fortuna tua di più grande, che il potere, nulla l'indole tua di miglior, che il volere a molti recar salute; tu dunque che per sì illustri doti la speranza ci porgi, tu ci soccorri, giacchè in te tutta pongo la mia ventura: *nihil habet nec fortuna tua majus quam ut possis, nec natura tua melius quam ut velis conservare quamplurimos: tu idem fer opem qui spem dedisti.* Quanto è più oscuro il confronto, tanto più chiaro fia dell'argomento il risalto, giacchè se un uomo più sicuro si stima e di speranza ricolmo, quando obbliaro il merito di sua causa alla misericordia d'altro uomo la sua ventura rimette, quali speranze e somme, e massime eccitar non si dovran nello spirito d'un Cristiano, qualor intenda, che la sua eterna elezione, anzichè alla considerazion de' suoi meriti tutta rimessa fu alla misericordia di un Dio?

In fatti sorpassato a volo il giro tutto delle vicende e de' tempi, di veder concepite sedente sovra il suo Trono Iddio, e innanzi a lui la massa tutta degli uomini pel peccato d'Adamo guasta e dannata. Comecchè a tutti deggiasi morte, ei non vuol fulminarla, ma vuol usare mercè, e da questa creta infetta vuol trar de' vasi eletti da trasportare nel Cielo. Egli è sul punto della gran scelta, e a voi che in espettazione ne siete, figuratevi, che io lascio in grado il determinare la guisa, onde bramate che trattisi questa causa, e ch'ei portisi in questo affare: volete voi ch'ei rimettasi ai vostri meriti, o volete rimetter voi alla sua infinita clemenza: volete voi, ch'ei da principio v'accordi una grazia da se stessa inefficace e versatile, e ch'ei poi per predestinarvi stia specolando, se voi col vostro arbitrio efficace rendendola ed operosa, vincerete con essa tutte le tentazioni, osserverete tutta la legge, perseverarete fino alla morte; o pur gittando voi nelle sue braccia amorose, riporrete tutte le pretensioni in seno a quella misericordia; la qual scegliendo gratuitamente gli eletti con soavissimi potenti modi li chiama, con trionfatrici grazie a ben oprare li move, e senza che alcun di mano sua li rapisca dà lor la vita premio de' loro meriti, ma corona pur anche de' doni suoi? In corto dire volete voi che dipender ei faccia la vostra sorte dal valore del vostro arbitrio, incostante, frale, corrotto; o volete voi che dipenda dall'amoroso poderosissimo arbitrio suo? Che dite? che rispondete? vacillate, dice Agostino, temete? oh maraviglia! e fia possibile che un uom di mente sia più portato a fidarsi di se medesimo guasto ed imbelle, che al braccio onnipossente d'un Padre Iddio? *miror homines infirmitati suæ se malle committere, quam firmitati promissionis Dei*; Ah ch'io ciò non penso di alcun di voi, che anzi mi par di udirvi con più ragion di colui dinanzi al divin trono prostresi ripetere: *omissa controversia, omnis ratio ad misericordiam tuam conferenda est, qua plurimi sunt conservati... tu idem fer opem, qui spem dedisti*: O più divinamente col Re Profeta: *in manibus tuis sortes meæ.*

Vero verissimo sento chi mi ripiglia, nome non v'ha alle speranze umane più dolce, che la divina misericordia; ma in tanto chi ci afficura, che questa nel momento della gran scelta si sia voluta impegnar

per noi, e riporci nel numero degli Eletti? Appunto, così appunto dai Massilieſi obbiettavaſi ad Agoſtino: *ſed incerta eſt mihi inquis de me ipſo voluntas Dei*, Sì, ripiglia il Santo, Sì: ma riſpondete a me se potete: e chi vi aſſicura, che la voſtra volontà ſotto una grazia verſatile nel momento della gran ſcelta ſi ſia prevaluta fedele; onde meritaſſe d'eſſere cogli eletti alla gloria predeſtinati? (1) *Quid ergo, tua ne tibi voluntas de te ipſo certa eſt, nec times?* Se voi ſicuri non vi trovate ſupponendo rimeſſo queſto grande negozio alla pura miſericordia di Dio: vi troverete per avventura ſicuri ſupponendol rimeſſo alle incoſtanti corrottiſſime forze del voſtro arbitrio cooperator d'una grazia non efficace? eſſendo adunque, dice Agoſtino, almeno egual l'incertezza, che avete della eterna voſtra gran ſorte, riposta credendola nelle mani di Dio, e fingendola dipendente dalla previſione de'voſtri meriti: e perchè amerete piuttoſto vederla avventurata nelle mani del voſtro arbitrio, che tutto dì vi tradiſce, che conſegnarla ai voleri di quel Dio onnipotente, che tanto v'ama: *cum igitur* (il gran Dottor della grazia) *utraque incerta ſit, cur non homo firmiori quam infirmiori fidem ſuam, ſpem, charitatemque committat?* Tacete adunque (alza e giuſtamente contro de'Maſſilieſi il tuono della ſua voce l'incomparabil Maeſtro) tacete adunque reliquie infeliciſſime di Pelagio, voi che per rendere odioſa a popoli la dottrina della gratuita predeſtinazion degli Eletti, ſpargete nel volgo idiota, che porta queſta alla diſperazione le genti. E dovrò io temere, che allora l'uomo diſperi, quando io gli predico, che tutta in Dio ſol dee riporre la ſua ſperanza: e non piuttoſto allora diſperi quand'io lo conſigliassi con eſſo voi, che in ſe medeſimo miſerabile e ſuperbiſſimo la riponga: (2) *an vero timendum eſt, ne tunc de ſe homo diſperet, quando ſpes ejus ponenda demonſtratur in Deo; non autem deſperaret, ſi eam in ſe ipſo ſuperbiſſimus & infeliciſſimus poneret?*

(1) *De prædeſt. SS. c. 12.* (2) *De don. perſev. c. 22.*

Ad argomento sì luminoſo ſpirito docile eſſer non ci dovrebbe che ripugnaſſe; lo ſpirito forſe di errore (non vi ſcuotete; ma udite tutto) in qualche cuor Criſtiano per pur ſedurlo, occultamente borbotta: ſe a queſto Dio mi rivolgo, mentre per ſua ſomma, e ſola clemenza alla gloria preſceglie, ragion ben vuol, che in lui fidi; ma ſe eſſo miro mentre a ralento, e per ſua ſola vaghezza eternamente riprova, e come ſia non diſperi? E non vi diſſi uditori parlar adeſſo lo ſpirito dell'errore? Voce queſta è di Calvino eſcita dagli antri orribili di Ginevra, ma da Agoſtino e Tommaſo ſoffogata gran tempo prima, che entro il cuor di quel moſtro ſi concepiſſe. Udite: Iddio è buono: Iddio è giuſto: perchè egli è buono può far felici le ſue creature e predeſtinarle eternamente alla gloria, ſenza veder in eſſe alcun merito, che lo innamori: Ma perchè egli è giuſto e ſanto non può render le ſue creature infeliei nè deſtinarle alla pena ſenza ſcorger in eſſe demerito, che le condanni. (1) *Bonus eſt Deus* (Agoſtino) *juſtus eſt Deus. Poteſt aliquos ſine bonis meritis liberare, quia bonus eſt; non poteſt quemquam ſine malis meritis damnare, quia juſtus eſt.*

In fatti la predeſtinazione, dice l'Angelico, conſiſte nel prepararci Iddio quegli ajuti, e que'meriti, con cui ſi acquiſta la gloria; ma la riprovazione non conſiſte già nel prepararci Iddio que'demeriti, per cui s'incontra la pena: (2) *prædeſtinatio importat præparationem meritorum, quibus pervenitur ad gloriam: ſed reprobatio non importat præparationem peccatorum, quibus pervenitur ad pœnam.* Dunque la predeſtinazione alla gloria non deriva dalla previſione de'meriti, giacchè anzi queſti meriti in noi derivano dall'eſſer predeſtinati alla gloria. Ma la riprovazione degli empj deriva ſempre dalla previſion de'peccati, giacchè queſti non ſon da Dio riprovante, ma dall'uomo, che per tali demeriti è riprovato: (3) *& ideo* (conchiude l'Angelico)

(1) *Lib. 3. cont. Jul. c. 18.*
(2) *Lec. 2. in c. 9. ad Rom.* (3) *Ibid.*

præscientia meritorum non potest esse ratio prædestinationis, quia merita præscita cadunt sub prædestinatione: sed præscientia peccatorum potest esse ratio reprobationis; in quantum Deus proponit se puniturum malos propter peccata, quæ in se ipsis habent, & non a Deo. In corto dire, Iddio predestina gratuitamente gli eletti, poichè dona loro anche i meriti per conseguire la gloria: Iddio riprova giustamente i malvagj, perchè trova in essi i peccati per condannarli alla pena: *perditio tua ex te Israel* (lo disse già per Osea) *tantummodo in me auxilium tuum.*

Or s'ella è così, e quai folli disperazioni si fingeranno, anzi quali vive speranze non si desteranno sta mane nei cuori cristiani, riposta udendo la eterna loro ventura in man di un Dio, che mai verun riprova o condanna, senza che colpa in lui scorga meritevole di gastigo: ma che bensì per la sua infinita clemenza molti rei di gastigo alla eterna vita preceglie, senza che merito in essi verun prevegga, anzi in virtù di tal scelta e grazia e meriti loro dona per conseguire la gloria?

Siccome però da quel succo, onde ne traggono le api il mele formar ne sogliono i calabroni il veleno: così dalle dottrine soavissime di Agostino commendatrici della divina misericordia predestinante senza previsione di meriti alla eterna gloria gli eletti, e preparante loro gl'invincibili ajuti per ottenerla: da questa, io dico, onde i fedeli un'umile santa speranza ne traggono, alcuni torti cervelli di Marsiglia, e di Adrumeto, una infingardaggine presontuosa, e una specie di fatalismo ne deducevano, superflua dicendo dal canto nostro ogni fatica, ogni orazione, ogn'industria, per conseguir quella vita, a cui, dicevano, se siamo predestinati già per necessità indispensabile ci giugneremo: *removeri itaque dicunt* (così Prospero nell'epistola ad Agostino) *industriam, tollique virtutes, si Dei constitutio humanas præveniat voluntates; & sub hoc prædestinationis nomine fatalem quandam necessitatem induci.* Questa, la qual era de' Semipelagiani l'illazione perversa, esser non dee d'alcun di voi la persuasione fallace; e per ciò se fino ad ora vi dissi essere la eterna nostra predestinazione alla gloria effetto della pura misericordia di Dio, e perciò fondarsi quivi le più vive nostre speranze; vi soggiungo pur anche la retribuzione di questa gloria essere effetto della divina giustizia, e perciò dover destarsi in noi per conseguirla le più infocate premure. Che è il mio secondo punto.

E vaglia la verità, quel Sapientissimo, dice l'Angelico, Provvisor delle cose Iddio, ne' suoi gratuiti decreti predestinanti, non ebbe solo in veduta la gloria eterna, cui dar voleva agli eletti, ma dalla destinazion di un tal fine passò pur anche a stabilire que' mezzi, onde volea, che dagli eletti tal gloria si conseguisse. In quella guisa appunto che destinato avendo gratuitamente di dar all'Ebreo popolo la Palestina, decretò pur anche il mezzo ad ottener tal fin necessario, e fu, che quel popolo col valicar generoso i mari, col passar i diserti, col combattere a ferro e a foco, ed isconfiggere gli nemici al promesso bene arrivasse: ora il mezzo da Dio stabilito agli eletti per conseguire la gloria fu appunto, come ad ogni pagina ce lo intuonano le Scritture, l'osservanza della legge, l'esercizio dell'orazione, le fatiche, i travagli, le azioni, in corto dire, virtuose e sante. Dunque tanto fia lungi, che dall'esser gli eletti predestinati alla gloria abbandonar si possano all'infingardaggine e all'ozio, che anzi questo stesso decreto predestinante alla più viva premura di ben oprare gl'impegna: giacchè siccome gli Ebrei senza battaglie e travagli alla terra di Canaan giunti non sarebbero mai, decretato avendo egualmente Iddio e di dar lor quel Paese, e di darlo lor per tal via; così gli eletti senza il merito di sante azioni mai costassù perverranno, determinato avendo con egualmente infallibile decreto Iddio, e di dar loro quel Regno, e di darlo lor qual mercede di un santo oprare: *ita prædestinatur a Deo* (S. Tommaso) (1) *salus alicujus ut etiam sub ordine prædestinationis cadat*

(1) 1. p. q. 23. art. 8.

quicquid hominem promovet in salutem, ut orationes propriæ, vel alia bona, sine quibus aliquis salutem non consequitur.

Sicchè osservate condotta ammirabile di provvidenza, e del mistero adorabile di cui parliamo tutto l'intero sistema. La vita eterna nelle divine scritture, e si chiama grazia, e si chiama mercede: *gratia autem Dei vita æterna:* (così S. Paolo:) *merces vestra copiosa est in cœlis:* Così il Vangelo. Ella è grazia la vita eterna, perchè a quella Iddio senza previsione di meriti per solo impulso di sua clemenza ha predestinato gli eletti: ella è mercede perchè al possedimento di lei solo col contante de' meriti ei giusto giudice introdur vuole i gratuitamente predestinati: *ipsa quoque* (San Gregorio) *perennis regni prædestinatio, ita est a Deo disposita, ut ad hoc electi ex labore perveniant: quatenus postulando mereantur accipere, quod eis ante sæcula dispositus ipse donare.* Confessar però dobbiamo, dice Agostino, che questa eterna mercede anche quando dal giusto Giudice agli eletti si conferisce si può chiamar sempre grazia; non perchè non sia corona de' meriti, ma perchè questi meriti, a cui s'imparte, effetti son della grazia, ch'egli ci dona: *Vita æterna gratia numeratur, non ob aliud, nisi quia gratis datur: nec ideo quia meritis non datur, sed quia data sunt & ipsa merita, quibus datur.*

Ecco però dove alcun di voi mi ripiglia, e dove il Libertino in suo cuore già follemente trionfa. Questi meriti, onde si acquista la vita se doni son della grazia, a che comandansi agli uomini, quasi libero omaggio del lor volere. Se predestinati saremo, comecchè viviam di presente ne' nostri eccessi, apparirà un giorno in noi questi infallibili effetti d'una gratuita elezione, e senza che possiamo resistere ci rapiranno nel Cielo.

Così appunto da uno ad altro errore passando ragionaron sempre i Prefciti, e dalla superbia lor strascinati precipitarono in abisso. Entrò in questa lizza Pelagio, e accordar non sapendo colla predestinazione divina la libertà dell'arbitrio, negò la necessità della grazia, e asserì che l'uomo colle forze sue naturali guadagnar potevasi il Cielo, ed in tal guisa, dice Agostino, costui ad imitazione di Tullio, (che negò la prescienza per salvare la libertà) fece l'uomo sacrilego per farlo libero. I Luterani e i Calvinisti dall'altro lato, serbar volendo la necessità della grazia, tolsero affatto la libertà dell'arbitrio, e tutto sottomettendo a una fatale necessità, per fare l'uomo suggetto lo trasformarono in un bruto. Tra questi estremi erronei tutti e malvagi, stassi nel mezzo con i suoi dogmi la Chiesa: e confessa da un lato l'operazion d'una grazia interna, e sovrana, con cui Iddio e move, e ajuta, e salva gli eternamente predestinati: e confessa dall'altro la libertà dell'arbitrio sgombra da ogni necessità, con cui l'uomo cooperando alla grazia, fa l'acquista de' meriti, onde acquista la gloria, a cui fu eternamente predestinato. Confessa dice Agost. la Chiesa la necessità della grazia, giacchè senza questo divin conforto non potrebbe l'uomo salvarsi: confessa la libertà dell'arbitrio, giacchè se l'uomo non fosse libero non potrebbe Iddio giudicarlo: *si non est Dei gratia, quomodo Deus salvat mundum? & si non est liberum arbitrium, quomodo Deus judicat mundum?* Questo, Sig. miei, è tutto domma infallibile, sopra di cui i Cattolici tutti sono concordi, e che di lancio giusta il mio assunto ogni vana speranza abbatte de' Libertini cristiani. Quantunque i meriti, co' quali acquistasi il Cielo, doni sien della grazia, frutti sono pur anche del libero nostro volere, e quantunque agli eletti sia preparata la gloria, e con ajuti potenti vi sien rapiti, egli è infallibil pur anche, che dietro l'odore (come parla la Sposa) di que' profumi soavi, che li rapiscono, correr deon essi coi passi non men liberi che veloci del lor oprare: *Trahe me post te:* ecco il poter della grazia: *curremus in odorem unguentorum tuorum:* ecco la cooperazion dell'arbitrio. Que' Cristiani adunque, che neghittosi stanno nel loro lezzo, que' che le vie camminar non vo-

gliono de' precetti, egli è infallibile, che aspettar non possan salute, ma aspettar si deono condannagione.

Se voi però mi chiedete in qual modo due cose a primo aspetto di sovranità sì gelose, il poter della grazia, e la libertà dell'arbitrio unir si possano in alleanza, sicchè nè l'efficacia dell'una tolga i diritti dell'altro; nè il potere di questo alla forza di quello detragga: io vi confesso, e confessar meco deelo di buona fede ogni saggio, essere questo un mistero altrettanto certo in se stesso, quanto al corto ingegno degli uomini impenetrabile. Nè occor, che qui ne ridano i Libertini, e comprendere non potendo codesto nodo, si abusino di ciò, che ha la religione di più sublime per distruggere la Religione medesima fin dal profondo: noi a buona ragione ci rideremo, o a dir piuttosto compiagneremo la estrema lor cecità, mentre essendo tutto giorno convinti della propria ignoranza incapace di penetrar l'opre più vili della natura, pretendono di sottomettere alle bilancie del proprio spirito tutti gli arcani di un Dio; nè persuadere si sanno, che un essere sapientissimo ed infinito o possa o sappia far qualche cosa di più, di ciò, ch'essi talpe stupide e cieche sanno capire. Non è però che sublimi Teologi ingegnati non sieno di disvelar il mistero, e mostrar l'alleanza d'una operazione divina tutta efficace nel movere; ed una cooperazione creata tutta libera nell'ubbidire. Ma nè tempo egli è questo, nè opportuno luogo, o Signori per disaminare tal punto: nè per mostrarvi da un lato quanto errati vadan dal vero que', che l'efficacia della grazia ponendo in una celeste dilettazion vincitrice superante a guisa di peso la dilettazione terrena, fan che senza scelta, e quinci senza libertade d'arbitrio la volontà nostra la siegua, e qual bilancia depressa al piacer vittorioso si arrenda; errore aperto che per esaltar la grazia, facendo schiavo l'arbitrio, la fa tiranna. Ma nè tampoco di quegli altri il parer vi propongo, che da altro lato grazia non riconoscono se non se versatile e indifferente, o sì vero congrua com'essi dicono; cioè a favorevoli circostanze per via d'una certa scienza mezzana contemperata: soggetta sempre però nella sua efficacia ai capricci volubili dell'arbitrio, di cui anzi che farla donna, par che la rendano ancella. Io dico, che stender nè mi deggio, nè voglio sovra tali ricerche, le quali forse giusta il dire di Paolo, *quæstiones præstant magis, quam ædificationem Dei*.

Vagliavi adunque, che io in iscorcio ad istruzione vostra e a confusion de' malvagi e degli empj così perori. Iddio fin dall'eternità non per antiveggenza di meriti, ma per impulso di sua clemenza da una massa dannata trasse gli eletti, cui dar volendo la gloria preparò tali grazie, che mezzi infallibili fossero per ottener un tal fine: *prædestinatio* (Agostino) *est præscientia & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur*: Queste grazie adunque dipendenti non sono, per divenir efficaci, dall'accettazion dell'arbitrio, ma originalmente lo sono dal poter della mano, che ce le infonde: e che *habet* (Sant'Agostino) *cordium inclinandorum, quo placet, omnipotentissimam potestatem*. Ed ecco il fondamento, uditori, delle nostre speranze, fuor di cui alcun altro non avvene o in terra o in cielo: una misericordia che sceglie, e una onnipotenza che salva. Una misericordia che sceglie senza preveder alcun merito, che la ioviti: *non vos me elegistis, sed ego elegi vos*: una onnipotenza che salva, senza che alcun di mano alla efficace sua grazia tolga gli eletti: *& non rapiet de manu mea quisquam*. Innanzi. La gloria a cui noi ci speriamo predestinati, ella è proposta dalla divina giustizia, qual mercede e corona de' nostri meriti: *reposita est mihi corona justitiæ*, dunque star non dobbiamo colla mano a cintola, ma pregar fervorosi, ma operare costanti, ma perseverare fedeli per conseguirla: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Questi meriti però effettivi son d'una grazia che il nostro arbitrio previene, ma

nollo toglie; che la libertà nostra potentemente rinforza, ma nulla estingue; dunque colla nostra pienissima libertà cooperar dobbiamo alla grazia se pur vogliamo salute, se noi giacciam neghittosi, o resistiamo protervi, noi siam perduti: *qui filii Dei sunt, spiritu Dei aguntur* (S. Agost.) *ut quod agendum est agant, non ut ipsi nihil agant.* Eccovi della predestinazion il mistero: mistero, io dico di misericordia, e di giustizia, di grazia, e di libertà, di speranza, e di timore. Cui però se in un simbolo assai acconcio veder volete cogli occhj vostri medesimi rappresentato, osservate nella Città di Modin il geroglifico misterioso, che alla memoria degl' incliti suoi Fratelli innalzò Simon Maccabeo. D'intorno al prezioso loro sepolcro fece ei collocar ad onore di ciascheduno alta colonna, e sovra la colonna una nave: *circumposuit columnas magnas, & super columnas naves sculptas, quæ viderentur ab omnibus navigantibus mare.* Ma quale accozzamento direte voi stravagante è mai questo? e cosa v'ha d'una colonna più stabile, e cosa v'ha più agitato e più instabile di una nave? Ma questo è appunto il simbolo più espressivo, onde rappresentar potesse il saggio uomo, e de' suoi santi germani il carattere, e con cui d'un predestinato l'immagine recar si possa. Se voi rimirate la di lui sorte stabilita *ab æterno* nel decreto divino predestinante, essa è ferma ed immobile qual colonna: *circumposuit columnas magnas.* Se voi mirate la di lui vita sottoposta alle tentazioni e travagli di questo mondo incostante, voi vedete una nave in alto mare sbattuta, ma che perir non debbe giammai mercè la ferma colonna che la sostiene: & *super columnas naves sculptas.* Se considerate la grazia efficace finale, che lo conforta, essa è ferma, essa è forte al soffiar d'ogni turbine, e a guisa d'una colonna perseverante: *circumposuit columnas magnas.* se il di lui arbitrio considerate, egli è instabile, indifferente, e può piegarsi a ogni vento come una nave, ma che non sommergerassi mai, mercè la colonna immobile, che la regge: & *super columnas naves sculptas.* Se voi la di lui speranza mirate, essa sta fitta nella misericordia e onnipotenza di Dio, e perciò sta perseverante ed immobile qual colonna: *circumposuit columnas magnas:* se al timor di lui vi volgete ei lo agita, e lo sospigne come Aquilone una nave nell'alto mare, cui però da procella non sommergerassi giammai, mercè la ferma colonna, che lo sostiene: & *super columnas naves sculptas.* Questo è il simbolo più espressivo d'un predestinato, opra di quell'Artefice eterno, che trar sapendo dal fango le stelle, di quella creta medesima, onde si cavano le stoviglie sa formar questi lavori preziosi per adornar la sua reggia, che però su la base di queste elette colonne a caratteri d'oro scolpir possiamo con invidiosa speranza l'iscrizion del Profeta: *Beatus, quem elegisti, & assumpsisti, inhabitabit in atriis tuis.*

SECONDA PARTE.

Comecchè ingegnato fin'or mi sia di rappresentarvi sotto le più giuste, ma dolci insieme vedute, di nostra predestinazione il mistero, per destar in voi quinci una viva speranza nella divina clemenza; quindi una premura ardente di ben oprare, che son per dir così le due ali, onde al riposo volare di eterna vita, ciò però nulla ostante di scorger sembrami sulla fronte di alcun di voi certo cruccio, che uno spirito mi dimostra inquieto ancora e agitato. Chi sa, vi dice il cuor ad alcuno, se rimirommi con occhio parziale Iddio nel momento della gran scelta? ah se saper potessi, dice a quell'altro, cosa di me sta scritto sovra le stelle! Oh abissi imperscrutabili! oh tenebre! quella perseveranza sarà per me, o non sarà? chi me lo svela, chi me lo ridice? oh incertezza! oh sorte! Così molti sedur si lasciano dall'inimico, e pieni non già di un tranquillo filial timor che è lodevole; ma d'una tetra neghittosa diffidenza e amarezza anzichè attendere ad operar con fervore la lor salute in pericolo da dovero si pongono di perire. Volete voi, che con un' immagine sensibile vi disinganni, e il frur-

Digitized by Google

to, che da questa predica trar dovete vi io mostri? attenti. Figuratevi, miei Signori, un piloto, il quale spinte avendo in alto mare le prore assalito all' improvviso si ritrovasse da furibonda procella, e cinto nel tempo stesso per ogn' intorno da buja notte. Nel frangente terribile del già vicino naufragio, immaginatevi, che abbandonato il timore si ponesse ei tutto ansioso a voler specolare tra quelle tenebre il cielo, e a voler pur iscorgere per mezzo alle oscurissime nubi le ascose stelle per riconoscer da loro in quale altezza ei si trovi, quanto lungi vada da spiaggia, e intanto disperato ed ansante per l' impossibil scoperta, punto ei non curasse di consultare la bussola, che ha sotto gli occhj, da cui con sicurezza additato gli viene il polo, indicata quinci la strada, mostrato il porto. Oh infelice direste voi tutti zelo, che condotta strana è mai questa; uscisti forse di senno? Tra questa notte sì buja pretendi scorger le stelle, e non badi alla scorta sicura, che hai quì tra mano? Il vento incalza, l'onda ti cuopre, ti circondano e secche, e scogli, se non reggi per retto calle il vascello, tu sei perduto: e non ritiri ancora lo sguardo insano dalle invisibili stelle, e la calamita non miri, e al timone colla di lei scorta non corri? oh ostinazione farnetica, voler specolare ciò che vedere non puoi, e non curare ciò, che certamente ti addita scampo e salute! Questa è appunto Signori miei, di non pochi Cristiani la stravagante condotta: solcando essi il burrascoso pelago di questo mondo, e verso i lidi viaggiando di eternità, ecco che pieni d'una soverchia ansietà corrucciosa al Ciel colla mente si volgono, e di penetrare sì sforzano negli inaccessibili abissi de' divini eterni Decreti per leggere nelle stelle qual esser deggia la sorte del lor cammino. Sarò io predestinato, nollo sarò? che si ha decretato? che fia di me? Ma che? essendo quegli eterni consigli cinti di tenebre, *posuit tenebras latibulum suum*: nè mente umana esser potendo sapevole di sì gelosi decreti, *quis consiliarius ejus fuit?* a null'altro giova loro indagazione sì vana, che a tormentarsi, e ad abbandonar poco men che disperati la cura di lor salute. Oh stolti, e del vostro bene nemici! ecco sotto degli occhi vostri la bussola, che con direzione infallibile vi guida in porto: Ecco il Vangelo: *si vis ad vitam ingredi serva mandata*: a che rompervi il capo per iscuoprir que' segreti, che volle il Cielo ai sguardi nostri celati; e non piuttosto ascoltar quella voce dal Ciel discesa per mostrarvi la strada della salute? Regger volete intrepidi tra le burrasche? scansar volete gli scogli? volete da vero salvarvi? ecco la calamita, ecco il polo: osservate la legge, seguite la vostra scorta, e infallibilmente vi salverete: *oves meæ vocem meam audiunt: & ego vitam æternam do eis*: Il regolar sue condotte giusta i dettati dell' Evangelio egli è il carattere degli eternamente predestinati: l' abbandonar il Vangelo e vivere a seconda delle passioni, egli è il marchio visibile de' prescriti. Lasciate dunque a chi vuole romperssi il capo colle sottili questioni, questa è dottrina di fede, che non fallisce: *qui bona egerunt ibunt in vitam æternam, qui vero mala in ignem æternum: hæc est fides catholica.* Tanto vi basti, e andate in pace.

PREDICA XXXII.

NEL GIOVEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

SULLA CONVERSIONE DI MADDALENA.

Videt hanc mulierem. Luc.

ELla è ben degna d'una non meno erudita, che pia riflessione vostra, o Signori, la singolar circostanza, onde il Sacro libro dell'Esodo la materia e il fregio descrivecì d'una gran conca, o vaso fatto nel Tabernacolo da Mosè per uso di chi lavar ivi dovevasi, o ripulirsi. Formata era dice il codesta macchina degli specchj di quelle donne, che nelle porte del Tabernacolo stesso

teſto facean ſoggiorno: (1) *Fecit & labrum æneum cum baſi ſua de ſpeculis mulierum, quæ excubabant in oſtio Tabernaculi*. Era dunque coſtume (oſſervar quì comunemente gl'Interpreti) che le donne Ebree ſentendoſi da Dio chiamate ad abbandonare le vanità e le follie del ſecolo per dedicarſi interamente alla divozione ed al culto del Santuario, appendeſſero le lor arme al Tempio, tra le quali ſi conſideravan gli ſpecchi come arneſe primiero nella grande armeria delle pompe, depoſti i quali la femminil vanità inetta ad ogni comparſa, e diſarmata moſtravaſi ad ogni aſſalto. Degli ſpecchi adunque da coleſte ravvedute donne recati ſi lavorò, o ſi fregiò d'ogn'intorno il gran vaſo, onde chi a lui ſi accoſtava, ſcorger potea ne' puliti metalli ſue macchie, e nell'acque che ſvi appreſtavanſi, ſgombrarle: *Mulieres* (Cornelio) *præſertim cum ſe totas Dei obſequio dicabant, ſua ſpecula & ornamenta, per quæ ante vanitati & mundo ſervierant jam converſæ ſecum pariter Domino conſecrabant.* Se però nel Vaſo e nell'acque del Tabernacolo antico ravviſar volete Uditori, ſimboleggiato quel prezioſo bagno di penitenza, con cui nella Chieſa di Criſto, non le macchie di queſto frale ma le laidezze dell'anima ſi ripurgano: io una donna vi addito ſta mane, che dalle follie più perdute del ſecolo a ravvedimento, e al vaſſallaggio recenti del Redentore, non già de' vani arredi, ma di ſe ſteſſa formò ſpecchio sì terſo, sì intero, sì luminoſo, che chiunque a rimirarlo s'affaccia può ricopiar quinci in ſe medeſimo i tratti più vivi d'una converſione perfetta, e d'un amoroſiſſimo compugnimento: *Vides hanc mulierem?* egli è il Giudice ſteſſo, che la chiamò, che accolſela, che la proſciolſe, il qual con queſta formola di ammirazione al Fariſeo, e in lui a noi tutti la Maddalena addita: *Vides hanc mulierem?* queſta è colei, che in pochi ſtanti da un profondo lezzo d'iniquità e di peccati paſsò ad un grado eminente di ſantità e di amore. Queſta è colei che di lupa in agnella, di ſparviere in colomba, e di fiera ogglioſa in ſeguace docilisſima per una metamorfoſi di compunzione ai piedi miei ſi è cangiata. Queſta è colei, che poco fa piena di laidi affetti qual nera e denſa nube ſpargea ſovra tante anime deſolazione e tempeſta, e ora della luce inveſtita della mia grazia e in pioggia amara di contrizione ſtillando, ella è un iride miſterioſa data al mondo tutto ſegnale della mia pace. Che dite adunque anime peccatrici, voi, che dalla ſozzura confuſe di voſtre colpe, nella carne, e nel ſangue ſenza cuor di rizzarvi forſe da tanti anni vi ravvolgete, che dite in faccia di queſto ſpecchio, onde a voi sì facile e sì allettante la voſtra converſione dimoſtraſi e la ſalute? Ah che ſiccome io bramo veder in voi tutti raccoppiata felicemente ſta mane la Maddalena pentita, così fia pregio dell'opera che ſulle traccie Evangeliche vi rappreſenti nella ſtoria di lei lo ſpecchio appunto del voſtro fortunato ravvedimento: ſi volga attento lo ſguardo voſtro a mirarlo: ma quella luce divina che ſola può ed illuſtrar tale oggetto, e nelle oſcure menti dipignerlo vivamente, il raggio ſuo ci ſpedisca, che al ſuo favore io comincio.

PRIMA PARTE.

Se idea non havvi più acconcia onde rappreſentare il peccato che quella di tenebre, di oſcurità, di errore: *error & tenebræ peccatoribus contrariæ ſunt*, così compir non poſſo più giuſtamente nel tempo de' ſuoi diſordini la Maddalena, che rimirandola qual donna avvolta entro la più buja notte d'ignoranza e di errore, per cui nè ſe medeſima, nè l'enormità de' ſuoi falli, nè la grandezza dei ſuoi pericoli riconoſcendo tanto più lieta e felice nelle ſue follie riputavaſi, quanto più collo immergerſi in eſſe, ogni ſenſo di verecondia, e ogni rimorſo di ſindereſi ne prendeva. Viveva eſſa in una grande Città, e fatta idolatra di ſe medeſima a null'altro penſava, che a trovar l'arti tutte per veder circondati gli Altari della ſua vanità da adoratori, e da incenſi: oggetto per ciò rendeaſi dell'altrui culto ed amori, colla petulanza de-

(1) *Exod.* 38. 8.

gli ſguardi, colle luſinghe delle parole, colla immodeſtia degli ornamenti, colla frequenza delle converſazioni. I giuochi, i conviti, i bagordi, le danze, gli amori ſi dividevano l'ore del giorno e della notte, formando con ciò l'occupazione intera della vita di lei, e la profeſſione indiſpenſabile di coloro, che rapiti dal dolce incanto ſi dedicavano all'alto onor di ſervirla. Se quì ſi arreſtaſſe la colpa di queſta donna, o ſe paſſaſſe eſſa in oltre a calpeſtar i ritegni tutti e della naſcita e del pudore col renderſi pubblica vittima d'incontinenza, io non vo' quì ricercarlo; ciò che a me baſta, e cui voi rifletter dovete attentamente ſi è, che la vita teſtè deſcritta, la qual per altro a' giorni noſtri è la vita di tante donne Criſtiane, era ben ſufficiente al parer di graviſſimi Interpreti, perchè l'Evangeliſta chiamar poteſſe la Maddalena donna nella Città peccatrice: *mulier, quæ erat in Civitate peccatrix*: anzi era una tal vita baſtante a far sì, che il Griſologo conſiderandone la corruttela e lo ſcandalo, che a tanti incauti adoratori ſuoi derivava, appellar poteſſe colei (come noi pure appellar poſſiamo certi idoli ſolenni de' tempi noſtri) non ſol peccatrice, ma il peccato della Città: *non peccatrix ſolum; ſed totus Civitatis facta fuerat ipſa peccatum*. Baſtava in fine una tal vita mondana, voluttuoſa, terrena a far sì che la Maddalena noi rimiriamo quale poc'anzi la diviſai, donna avvolta entro una folta notte di tenebre formate dalla ſua obblivione di Dio; camminante ſull'orlo ſdrucciolo del precipizio aperto alla ſua vanità, fatta ſchiava dell'Angelo delle tenebre, il di cui ſpirito l'animava: *via illorum tenebræ & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*.

Ma oh di trionfatrice grazia portento eccelſo, e della rinomanza ben degno di tutti i ſecoli! Voi però, miei Signori, per entrare in queſto punto nel mio penſiero, e mirar a parte a parte le condotte di Dio nella converſion di un'anima così cieca e perduta, oſſervate prima vi prego un'immagine nel 4. lib. de' Regi. Pieni d'ira e d'orgoglio alcuni cortigiani del Re di Siria nemico pervicaciſſimo d'Iſraelle andavano anſanti in cerca del Profeta Eliſeo per farne ſtrage: camminavan di notte buja; ma alle notturne tenebre aggiunſe Iddio in loro tal cecità, che nè men giunta l'Aurora, punto vedevano: baldanzoſi però ed allegri colla ſcorta di ſconoſciuta guida marciavano, e già luſingavanſi d'eſſer vicini alla ſoſpirata preda, e quinci all'adempimento felice delle malnate lor voglie. Se non che fatto alto, ecco che il perſeguitato Profeta con un miracoloſo lume gli inveſte, e il nero velo ſquarciato che gli accecava, aprono i Siriani i lumi, e qua e là rimirando anzi che trovarſi in Dotan, ch'era il luogo ideato della vittoria, nella piazza ſi vedono di Samaria ch'era la Città capitale de' ſuoi nemici, quà mirano il Re Iſraellita colla ſpada sguainata che li minaccia, là le truppe Ebree colle lancie in reſta che li ſpaventavano, e quà quell'Eliſeo contro di cui sfogar voleano le collere fatto arbitro della loro ſorte, e perciò ſolo oggetto dei lor timori, e ſolo aſilo pur anche di lor ſperanze. Figuratevi quale all'inaſpettato cangiamento di ſcena ſia nei barbari petti il raccapriccio, l'orrore, la confuſione? ah che null'altro reſta ai meſchini, che volgere al perſeguitato Profeta gli sguardi e il cuore per ottenere da lui nel gran frangente, come di fatti l'ottennero, perdono e pace.

Era di vanità, di piaceri, e da fatale accecamento ripiena, colla ſola ſcorta di ſue paſſioni camminava la Maddalena le diruppate vie della iniquità, piena di mal talento contro di Dio: quando, mentre più orgoglioſa immergevaſi nelle ſue mondane profanità, ecco quel Dio medeſimo, di cui eſſer voleva nemica, che coll'aſta ſua balenante, per parlar coll'immagine d'un Profeta, nel ſen la coglie: *in ſplendore fulgurantis haſtæ ſuæ*. E con una grazia di lume diſparo, l'incanto, che la cigneva, apre eſſa gli occhi, e con alto orrore in un teatro rimaſi infinitamente diverſo da quello, in cui pur di trovarſi ſi figurava.

Incatenata si vede da tante ritorte, quanti sono i dolci affetti che la rapiscono: circondata da tanti nemici, quanti sono gli adoratori, che la idolatrano: minacciata da tante spade, quanti son gli amorosi commercj, che la solleticano. Volge i lumi all'alto, e un Ciel rimira che sta per fulminarla come rubella: si china al basso, e un Inferno discuopre, che sta per ingojarla come malvagia. Torce la mente a que'gabinetti segreti, e invece di trovarvi riposo coi consueti diporti, ci trova guerra pel rinfacciamento di tante dissolutezze. Si volge a quelle sale superbe, e invece di gioja pei soliti trattenimenti, orror ci sente alla rimembranza di mille riscosse idolatriche adorazioni. Che più! non trova se stessa in se stessa, e il fido specchio non più le mostra sul viso le sì gradite avvenenze, ma l'aspetto odiato d'una nemica del Cielo: non più le scuopre sul capo il crespo crine dorato, ma serpi e laccj per far perir l'innocenza: non più le presenta nei veli, e ne' preziosi arredi l'oggetto premuroso delle sue compiacenze, ma il disgustoso motivo de'suoi più vivi disdegni. Oh vista! oh cangiamento! oh orrore! Questo, miei Signori, egli è ciò che vide Maddalena, *ut cognovit*: e lo vide col favor di quel primo lume infallibile che Iddio nella mente le balenò, *in splendore fulgurantis &c.* Ed oh se un raggio di questa soprana luce sovra gli occhi cadesse di tanta gente mondana, quando appunto in que' teatri, in quelle danze, in quelle luminose conversazioni lieti gioiscono, come nel centro della loro felicità, e ponesse nella sua giusta e vera comparsa tutti questi oggetti ingannevoli che li circondano! oh che metamorfosi portentosa si scorgerebbe ad un tratto, e ben più strana di quella che videsi nei soldati Assiriani nella piazza trovatisi di Samaria! oh su quante labbra cangierebbesi in un momento in pianto il riso, e 'l tripudio e la gioja da quanti cuori fuggita darebbe luogo all'amarezza e all'orrore! Se dunque nel mezzo di così tragica scena, e sull'orlo di sì spaventevoli precipizj noi li vediamo questi infelici ridere, trastullarsi, gioire, che dir dobbiamo, se non che oppressi eglino da un orribile accecamento, che è il più tremendo de' divini gastighi, simili sono, come diceva Isaia, a quel bue selvaggio, che stupido, ed insensato, dorme tranquillo, mentre pur giace avvolto tra i laccj del cacciatore? *dormierunt sicut oryx illaqueatus pleni indignatione Domini.*

Ma alla donna di Maddalo facciam ritorno. A null'altro servito sarebbele il giustamente conceputo orrore, che a portarla a fatale disperazione o ad infingarda indolenza se scoperto tra tanti oggetti, che l'atterrivano, quello stesso divin Profeta, da cui tutta pendeva la di lei sorte, da lui, che illuminata l'avea per conoscere il suo pericolo, non ne avesse cercata colla detestazion de'suoi falli e coll'abbandono del suo bel mondo mercè e salute. Eccolo, adunque o Maddalena il tuo Redentore che alla mensa siede del Fariseo, su sorgi, t'affretta... Ma oh Dio, e che pretendo io forse che in questo giorno medesimo, che in questo stesso momento, che in questo punto indivisibile parta, fugga, abbandoni: ah voi piuttosto donne del secolo, che la qualità conoscete de'suoi legami, su questa risoluzione la dirigete! ella è bensì convinta delle follie del mondo, e dei disordini della sua vita, ma essa è ancora sul fior degli anni, dunque, dite voi, tempo troppo accerbo per darsi tutta ad una melanconica compunzion: ella forma la gioja delle conversazioni d'un' intera Città: dunque, ripigliate, impegno troppo importante, e da non lasciarsi ad un tratto; essa è l'arbitra degli affetti e fin della vita e della morte di tanti cuori, dunque crudeltà sarebbe inumana volerli estinti. Che più? allevata fin dal suo nascere nella morbidezza, e negli agj: avvezza da più anni al piacer, e al diporto; e come fia, che tutto rigetti in un punto per non assagiarne mai più: *dimittis ne nos* (così appunto, come voi, parlavano ad Agostino le sue malvagie concupiscenze, allora che stava in punto d'abbandonarle) *dimittis ne nos? a momento isto non erimus tecum ultra in*

æternum? a momento iſto non tibi licebit hoc & illud ultra in æternum? Orsù il parer noſtro ſi è (così decidono queſte gran conſiliatrici del ſecolo: e in fatti ſi vede che in pratica l'eſeguiſcono) aſpetti queſta giovane a cangiar crini e ſembiante, e allora quando non potrà più eſſer del mondo, con approvazione di tutto il mondo, ſarà tutta di Dio.

Or bene che ne dici tu a tali progetti illuſtre figlia di Sion? ah che neppur per piccolo iſtante ha la tolleranza di udirvi: nel punto ſteſſo che di Gesù il nome paſſale dall'orecchio al cuore: *ut cognovit quod Jeſus accubuiſſet*; o per ſeguitare la metafora, nel punto ſteſſo che il colpo di quell'aſta sfolgorante, che con una grazia di lume illuſtrata aveale la mente, con una grazia di affetto le pugne il feno: s'alza quale cerva ferita di mezzo allo ſtuolo de' ſuoi amanti, e trattaſi con impazienza d'indoſſo i vani arredi, ſquarciati i naſtri, depoſte le gemme e l'oro, e le altre inſegne tutte della ſua vanità, col crin diſcinto, cogli occhj, e col cuor gravido di dolore, ſolo tra ſuoi arneſi un prezioſo vaſo d'unguento ſeco recando, tra le lagrime dei famigliari, e lo ſtupore dei circoſtanti, ſcende, in un ſanto traſporto di amarezza e di amore, le ſcale, e ſenza neppur degnar di uno ſguardo o di un addio gli antichi ſuoi dolci nodi alla caſa ſen corre del Fariſeo: *ut cognovit... ibunt in ſplendore fulgurantis &c.* Ed eccovi, Sig. miei, in queſta generoſa prontezza la vittoria, la ſantità, la ſalvezza di Maddalena: ma eccovi pur anche nella oppoſta tardanza alle voci di Dio, o amatori del Secolo, l'eterna voſtra rovina. Il primo indugio a quel lume, che forſe in oggi a ravvedimento vi appella, ad altro indugio vi porta, e la reſiſtenza di un giorno alla reſiſtenza conducevi di meſi, e di anni: ed in tal foggia, dice Ugon Vittorino, ne ſiegue, che rimettendo voi ſempre la converſione al tempo futuro, ſiete ſempre impenitenti nel tempo preſente: anzi queſta voſtra converſione, che non mai s'accoſta al preſente nè men può dirſi futura: *& cum hoc fieri in futuro proponant, fit ut illud futurum ſemper ſit futurum, imo fortaſſis nunquam futurum.*

Ma grande Iddio! veniamo un poco alle ſtrette ſia mane, e dite a me poſſon eſſer eglino i legami voſtri col mondo più avviticchiati di quel ch'eranlo in Maddalena, e i voſtri umani riguardi eſſer poſſono più preſſanti di quel che foſſerlo in lei: onde diſpenſar vi poſſiate dal donarvi in oggi interamente a Gesù? Io voglio credere, che la coſtumanza fatale del noſtro ſecolo ſtretti tenga alcuni e alcune a qualche oggetto ſtraniero con nodi quanto men ſacri, e leggitimi, tanto più rei: o almeno incatenate le tenga per un novello genere di ſervitù quanto men pura e ſanta, tanto più avanzata ed acceſa. Ma queſti medeſimi nodi quanto replicati non erano in Maddalena! e pur generoſa il ruppe. Vogliono credere che impegnate ſi trovino tanti e tante in converſazioni le più dolci e geniali, e che deſtinate ſien ſempre a comparir quali Dee nel tempio per far moſtra del loro ſpirito e brio ſovra il gran teatro di vanità. Ma a queſti impegni quanto attaccata non era la Maddalena! e pur coraggioſa li diſprezzò. Voglio credere, che per tante anime chiamate da Dio al ravvedimento, e già diſguſtate della corruzione del mondo, ſien non pertanto e le dicerie dei malvagj, e gli umani riſpetti di forte oſtacolo per non eſeguire la converſione: ma queſto e ogni altro oſtacolo quanto non frapponevaſi a Maddalena giovane, nobile, corteggiata e adorata ad una intera folle Città? e pur quando Criſto la chiama, e frange, e ſprezza, e abborre, e ſulle rovine paſſando della ſua vanità, delle ſue inclinazioni, degli umani riguardi, del mondo amato, al Redentore ſen vola: *ut cognovit: ibunt in ſplendore &c.*

Ah sì generoſiſſima penitente andate pure, andate, ch'ei già v'aſpetta! ma come andate, ſe egli ora ſiede ad un convito ſolenne, s'egli è cinto da Fariſei luogo e gente incapace del voſtro ſegreto, della voſtra amarezza, del voſtro amore? a ch'el-

la è già entrata, Uditori, e cangiata, dice Agoſtino, in una impudenza eroica, l'impudenza ſua libertina tra i motteggiamenti, e gli ſcherni dei convitati, e dei ſervi nella ſala ſteſſa s' avanza e ratto ratto alle piante ſi getta del Nazareno. Ecco finalmente la preda dinanzi a quell' arciere divino che la ferì: ed ecco il punto, dov' io ſoſpendendo di buona voglia il rozzo e freddo mio favellare, ammirerei in ſilenzio con eſſo voi i traſporti amoroſi di queſta ſerafica penitente, troppo inetta l'orazione mia conoſcendo alla delicatezza dell'argomento: ma giacchè favellar mi conviene, voi per le cui glorie peroro, anima ſanta e pura, il dubbio ſtile reggete, acciocchè nelle mie labbra terrene a ſoggetto così gentil non accada ciò, che accada a tenero giglio nelle mani calloſe di paſtor ruvido. Cheti adunque ſi ſtanno ed attoniti i circoſtanti per udir di sì ſtrana inaſpettata comparſa le cagioni, ed il fine; ma non altro da lei ne odono che un ben profondo ed infocato ſoſpiro, il qual a guiſa di cupo tuono, che dalla nube uſcendo il ſen ne ſquarcia, e in denſa pioggia la ſcioglie, ſeguito toſto rimiraſi da caldo ſgorgo di dirottiſſimo pianto. In fatti alla preſenza trovataſi di Gesù, ed illuſtrata in quel punto la Maddalena da una viviſſima fede, che diſcuopriale ſotto quelle ſpoglie d'uomo il ſommo bene, la gioja dei Serafini, l'amor de' cuori; ma da ſe non curato, anzi con mille ingiurie e ſtrapazzato ed offeſo; che diſcuopriale l'amante fedele dell'anima ſua ſceſo dall'alto cielo per iſtrigner ſeco i puri nodi della più dolce alleanza; ma da lei fuggito anzi rifiutato vilmente, per tutto a frali indegni e laidi oggetti donar l'amore, che diſcuopriale in fine preſente quel Dio sì buono, che ad onta di tali ingiurie, d'ingratitudine tanta, pur pazientе la tollerava, anzi l'invitava amoroſo, anzi la traeva cocente per darle pace... ah che da tali luminoſi rifleſſi penetrata in un punto quella giovane fortunata gela d'orrore; avvampa di carità, di confuſione ſi cuopre, di dolore ſi ſtrugge, s'infiamma di confidenza: teme, ſpera, ammira, adora; ma non potendo già colla lingua tutti in un punto eſprimere al ſuo Gesù queſti affetti, che con ſintomi diverſiſſimi tutti le aſſediano in un ſol punto il cuore, inzeppate tutte l'altre potenze ſciolgonſi gli occhi in largo fiume di lagrime diſtillate per dir così dal compoſto di tanti affetti, che le bollivano in ſeno: e che perciò lagrime erano penitenti e amoroſe, dolorose e ſoavi, riverenti e amiche, e degne appunto di lavar le piante al ſuo bene, al ſuo Giudice, al ſuo Signore: *lacrymis cœpit rigare pedes ejus*: oh lagrime prezioſe! lagrime eloquenti! lagrime dell'amore di Criſto debellatrici! lagrime ſante: voi ſiete il ſangue di queſto cuore trafitto; voi ſiete i tuggiti di queſto cuore gemente; voi ſiete il bagno ſacrato, che qual altro battesimo, le macchie molte di queſta Penitente felice ſgombrando, di nera e ſozza etiopeſſa, candida e pura colomba, e degna degli ſguardi dello ſpoſo celeſte voi la rendete: *Felices lacrymæ*, (S. Leone) *quæ dum culpas abluerunt priſtinæ converſationis, virtutem habuere baptiſmatis*. Oh noſtre converſioni freddiſſime! oh a fronte di tanto pianto sì cordiale e sì amaro noſtro languidiſſimo pentimento! Io ſo che ſenza lagrime ſi può dar contrizione verace: io ſo che ſenza ſenſibile deliquio e ſtrignimento di cuore, ſi può trovar compunzione, Signori sì: ma vedendo noi tutto giorno la penitenza di tanti e di tante, dopo graviſſime colpe, non ſol non accompagnata da lagrime, ma accompagnata da indifferenza di ſpirito, da vanità di sembiante, da alterigia di portamento, non è egli vero, che tanto motivo abbiam quinci noi di temere della falſità del loro dolore, quanto le lagrime di Maddalena indizio certo ci porgono del verace ſuo pentimento?

In fatti dottrina eſſendo di Paolo, che un tal pentimento portar dee la perſona a tutti cangiare in iſtrumenti di virtù e ſantità que', che miniſtri furono di malvagità e di peccato, quanto eccellentemente compiuto non ci dimoſtra un tal dovere la pe-

nitente Vangelica fin su i primi momenti del suo ritorno? Quegli occhi (ahi quegli occhi!) che erano stati le porte fatali per cui entrata era ed uscita la morte ed il peccato; servendo alla di lei vanità di saette e di folgori per ferir tanti cuori, eccoli cangiati dalla di lei penitenza in una pioggia di lagrime per lavar le piante di Cristo. *Fulgora in pluviam fecit*. Quel crine, che or ad arte negletto, or crespo e inanellato rete formava per allacciare gl'incauti, sparso ora e incolto serve alla di lei divozione (ma servire non le poteva se stato fosse come ora costumasi sì sbranamente tonduto) d'umile velo per astergere i piedi del Nazareno: *Verticem capilli* (S. Pier Grisologo) *ex quo ambulaverat in delictis suis in sanctitatem tali verteret servitute*. Quella fatal bellezza vantata ed abusata cotanto da una malvagia impudenza per rapire a se gli omaggi dovuti alla sola bellezza eterna di Dio: eccola con tutti i suoi vezzi da un santo sdegno contrasfatta e nascosta sotto le nere gramaglie dell'orror e del pianto: *Turpanda est facies* (così par ripetesse come già S. Paolo presso Girolamo) *quam contra Dei præceptum purpurisso, & cerussa, & stibio sæpe depinxi*. Quel corpo in fine accarezzato con tante delizie, e profanato con tanti sconci diletti, eccolo condannato in quel punto a gemere pei giorni tutti della sua vita, sotto i più duri strazj di penitenza. *Quos in se habuit* (così tutto epiloga S. Gregorio) *oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum, numerum criminum, ut totum serviret Deo in pœnitentia, quidquid ex se Deum contempserat in culpa*.

Ecco gli effetti, ecco i veri segnali di un cuor compunto. Che dite ora a fronte di tutto ciò penitenti delicati ed efimeri dei giorni nostri? Dopo mille scandali ed impurezze, dopo mille profanità e sacrilegj, dopo mille vanità e turpi amori, quando mai porgete voi all'irritata giustizia del vostro Iddio ombra, vestigio alcuno di simile ravvedimento? Quando si mortifica con un digiun quella carne così rubella? con un portamento dimesso quella vanità sì immodesta? col ritiro, coll'orazione, coi patimenti quella vita sì dissoluta? Ma che dico ritiri, umiltà, patimenti, digiuni? Diciam piuttosto teatri, giuochi, conversazioni, pompe, spassi, delizie: questi sono i trattenimenti, che ci fan vedere i Cristiani, e le Cristiane già confessati e pentiti di enormi falli. Ma grande Iddio, e che razza di penitenza è mai questa? (sclama qui S. Tommaso di Villanova) *dic mihi o pœnitens si vera est pœnitentia tua, si dolor non fictus, ut quid mollibus vestiris, pretiosis cibaris, blandis foveris, oblectaris ludis, voluptatibus deliniris?* Orsù torniamo alle strette, e rispondete all'argomento se vi dà cuore: il dolore dell'animo necessario per farvi penitenti, e giustificarvi dinanzi a Dio, questo dolore io dico egli è nascosto ed occulto, nè si può conoscere che dagli effetti: *a fructibus eorum cognoscetis eos*. Questa proposizion è infallibile. Gli effetti naturali d'un vero dolore, secondo le Scritture, i Concilj, i Padri, sono le opere penali, e opposte a que' malvagi sfoghi, onde si è violata la legge: *Ecce enim*, (S. Paolo) *secundum Deum contristavi vos, quantam in vobis operatur indignationem, æmulationem, vindictam*. Questa proposizion è di fede. Ripiglio: in voi non si vede alcuno di questi effetti penali, anzi un abborrimento sommo a tutto ciò che ha odore di penitenza; e anzi un sommo ardore per quanto i sensi solletica, e li compiace. Dunque in voi segno alcun non avete di questo dolore interno indispensabile alla salute: anzi piuttosto i segni chiari mostrate d'esser ancor dopo tutti i vostri Sacramenti colpevoli, e impenitenti. Esaminate questo argomento ai piedi d'un Crocifisso, e vedrete se è convincente, ch'io intanto alla donna evangelica fo ritorno.

Siccome la passione di lei più viva, e quella appunto, che agli altri eccessi tutti l'avea portata, era l'amor profano; così il sagrifizio più illustre, che far doveva questa santa penitente era l'annientamento

di questo amore immolato e consumato dal fuoco del puro amor di Gesù: e comecchè tutti i testè accennati di lei olocausti appreſtati foſſero e divorati da queſta fiamma; di tutto ciò non contenta altri ſegnali ci moſtra, onde più chiaro e cocente l'ardor traluce di quell' amor che l'accende.

Simbolo ed effetto di eſtimazion e di amore riputavaſi a quella priſca ſtagione accarezzare altrui con odoroſi profumi, quinci per laſciar mille profani eſempli latini e greci, onde tal coſtume ſi coglie, udir vi baſti la Sacra Amante, che lietamente s' applaude per avere il ſuo Re e ſpoſo; mentre nel ſeggio ſuo ripoſava, con odoroſi nardi onorato: e quando altra fiata all'albergo di lei ſi recava eſſerſi alzata ad accoglierlo, ma colle dita e colle mani intriſe e ſtillanti preziosiſſima mirra: *ſurrexi ut aperirem dilecto meo: manus meæ ſtillaverunt myrrham, & digiti mei pleni myrrha probatiſſima*. Leggete i Comentatori eruditi del ſenſo letterale di queſto paſſo, e ſpiegato all'intendimento noſtro lo troverete.

Or eccovi quella donna reſtìa già un tempo e rubella ai voleri del Cielo: eccovela ſtamane dai delizioſi vezzi del mondo a converſione e a penitenza chiamata non altrimenti, che la Sacra Spoſa innocente, acceſa tanto riſentesi del ſuo Signore, che colle mani ſtillanti arabi odori le divine piante ne unge e divotamente profuma; oſſequio sì affettuoſo, e sì tenero in tale uffizio dimoſtrando, che il Redentore non ſolo preſſo del Fariſeo lo commenda, ma a' ſuoi diſcepoli altra fiata egli atteſta, che tale azione di queſta pia penitente ſarebbeſi, dovunque giunto foſſe il Vangelo pel giro tutto dei ſecoli, celebrata. Vedeva in fatti il figliuolo di Dio in que' liquidi unguenti liquefatta l'anima di queſta amante, e nella fraganza del balſamo e della mirra odorava l'odore di ſoavità, eſalante da quel cuor tutto puro, tutto fervido, tutto acceſo; cuore da cui, per fin l'odore fugato d'ogni affetto terreno, non altro più vi regnava che un amor ſanto, un amor caſto, un amore omai ſerafico del ſuo Gesù.

Qual maraviglia pertanto ſe nella confidenza, e nei dolci traſporti di queſto amore imprimeſſe ella riverenti, teneriſſimi baci ſu quelle piante, che poſan ſovra il capo de' cherubini, nè da tale omaggio amoroſo fin che là ſi tratienne, ceſſar poteſſe giammai: *ex quo intravit non ceſſavit oſculari pedes meos*? ah piante! (dir volea con que' baci) piante precioſe, che v'aggiraſte intrepide tra bronchi e ſpine in traccia di queſta fiera ſelvaggia non per recar a lei morte, ma per donar a lei vita, eccomi dinanzi a voi vinta e proſteſa! Il dardo ond' io mi ſento ferita, tutto già mi trapaſſa profondamente il cuore, ma la piaga è sì dolce, ch' io non più voglio guarirne. Errai pur troppo, errai, a voi rubella e nemica: e potei (ahi rimembranza, che mi conquide!) volgere ad altri oggetti queſto amor infelice, in onta e oltraggio di voi? ah ch'io ne ſvengo di doglia! ah ch'io ne muojo d'affanno! Cuopra oſcuriſſima notte' quei laidi giorni, atro nembo ravvolga que profani commerci; e que' vani arredi, e quegli apparati di faſto e di luſſo tenebroſo turbine aſconda. Nomi odiati di bellezza e di amanti, di piacere, e di mondo non mi ſuonate mai più. Voi piante caſte e divine, voi il ſacrario e l'altare de' miei ſoſpiri. Sien dunque queſte lagrime ſovra di voi verſate il ſagrificio: ſien queſti unguenti il profumo, e ſien queſti baci l'olocauſto interno de' miei interni giurati ed inviolabili amori; *Chriſti pedes* (S. Paolino) *ſibi ſacrarium & altare conſtituit, in quibus libavit fletu, litavit unguento, ſacrificavit affectu*.

Ecco Signori miei, l'atto più efficace inſieme e più dolce della converſione di Maddalena: e nel tempo ſteſſo ecco il verace non meno che alettante eſemplare del ravvedimento perfetto de' peccatori. Quando noi vi predichiamo la converſione, non pretendiamo già di ſterminar dal voſtro cuore queſta paſſione sì dolce d'amore che n'è la vita, e rendervi inſenſibili e ſtupidi come una rupe. Tolga il Ciel tal errore, dice l'Angelico, la grazia non di-

ſtrugge mai la natura, ma la riſana e l'innalza.

Amò la Maddalena il mondo, le vanità, i piaceri, ſe ſteſſa, e queſto fu il ſuo peccato: chiamolla a penitenza il Cielo, e non ceſsò già di amare, ma ſol le fiamme rivolse ad un oggetto ſenza confronto più dolce, più amabile, tutto divino, qual era Criſto, e queſta fu la ſua converſione.

Chiudete in ſeno un cuor tenero, che facilmente s'inveſca, che nell'amore delle creature ardentemente s'infiamma? Se in queſti limaccioſi affetti il voſtro cuor trattenete ecco il voſtro delitto, e la voſtra irreparabile perdizione. Volete ravvedimento e ſalute? queſte inclinazioni del voſtro cuore alle impreſſioni della grazia ſottometetele, e con vantaggio per voi infinito amate non più fango, e lezzo, ma il ſommo bene, e reſo allora il voſtro amor di terreno celeſte, di plebeo divino: ecco che di ſenſuali, di avari, di peccatori in un momento puri, giuſti, innocenti voi divenite: *abſolvi vis? ama ergo* (S. Pier Griſologo) *Deum, & ama totus, ut poſſis omnia ſine labore vincere peccata.*

In fatti oſſervate cogli occhi voſtri quanto piena e ſoave all'amor di queſta donna concedeſi dal benedetto Gesù di tutti li paſſati ſuoi falli la remiſſione. Pianto avea eſſa per buona pezza, baciate, profumate, aſterſe e cogli unguenti e coi ſoſpiri le piante del Redentore: ed egli intanto moſtrato aveva o di non vederla o di non curarla; non per amarezza veruna verſo la penitente, ma per accender vie più in quell'anima già trafitta e ſpaſimante per lui con queſte moſtre di non curanza, la compunzione, e l'amore.

Così voi già ſapete che lo ſpoſo celeſte nelle Canzoni ſi naſcondea qualche fiata agli ſguardi della innocente ſua Sulamite, e quaſi lontano foſſe godea ch'eſſa intanto d'amor languendo riempiſſe di ſoſpiri e di voci la ſelva e il monte; rispondendo egli intanto cogli affetti più vivi del cuore agli anelanti e caſti ardori che in quella tortorella gemente per la finta ſua lontananza vedea eccitarſi. Ma ſiccome egli poi alla fine più affettuoſo ed ardente ſe la ſcuopriva, e ricolmavala quinci di mille doni: così il figliuolo di Dio verſo la penitente donna di Maddalo, che a' ſuoi piè ſpaſimava volge finalmente lo ſguardo, e le taciturne labbra diſciolge. Se a me foſſe lecito entrare nello ſpirito di Maddalena, direi, che eſſa penetrata in quel punto dalla cognizion de' ſuoi falli, e dalla Maeſtà di quel Giudice, che favellava, ai primi accenti di lui arroſsì di confuſione, gelò di orrore, e tra il timore e la ſperanza ſoſpeſa ſenza fiato riſtette, non oſando prometterſi ciò che 'l ſuo amore chiedeva, e di ciò più temendo che 'l ſuo paſſato fallire le minacciava. Ma ſgombra pur lo ſpavento, tranquilla il cuore, ſorgi dalla tua polvere, e i legami del tuo collo diſciogli, o ſchiava figlia di Sion. E come può teco implacabil eſſer ora quel Dio, che quando tu eri rubella ti rimirò cogli occhj di ſua clemenza, ti prevenne egli ſteſſo colla trionfatrice ſua grazia, e a ſe ti traſſe colle funicelle di Adamo, e coi vincoli di carità? Effetti ſon del ſuo amore nel tuo cuor operante queſte lagrime che tu ſpargi, queſti ſoſpiri che eſali, queſto dolor che ti pugne: *Quid mirantur fratres* (S. Gregorio) *Mariam venientem ad Dominum, an Dominum ſuſcipientem? ſuſcipientem dicam an trahentem? dicam melius trahentem & ſuſcipientem: quia nimirum ipſe per miſericordiam traxit intus, qui per manſuetudinem ſuſcepit foris.*

Apre dunque le labbra il Nazzareno Amore, quelle labbra ſtillanti dolcezza eletta, e ſenza fare a queſta giovane diſſoluta per tanti oltraggj; infedeltà, impurezze, un motto ſol di rimprovero; ſi proteſta altamente di ſentirſi per guiſa dall'ardente di lei carità penetrato, che tolti di mano alla giuſtizia i fulmini accordar dee in quel punto a quante ſon elleno le paſſate ſue colpe mercè e perdono: *remittuntur ſi pecca-*

ta mala, quoniam dilexit multum. Oh cuore fortunatiſſimo di Maddalena, quali furono a queſti accenti le tue tenerezze, le liquefazioni: gli ardori? Quale dagli occhj tuoi novello fiume di pianto sgorgò da nuova vena di gratitudine tutta fervente, di amor tutto figliale, di compunzione tutta tranquilla? *dilexit multum.* Ah sì mio bene riſpoſe eſſa col cuore, io v'amo, e come poſſo mai non amarvi bontà infinita? io vi amo, ma troppo tardi vi amai beltà novella ed antica: tardi v'amai. Voci dolciſſime che mi ſtruggete il cuore, che m'incatenate gli affetti: *Remittuntur peccata multa.*

Ah ſi molte furono le mie infedeltà, e tutte furono (divin mio fuoco) furon tutte contro di voi, che sì buono ſiete e clemente, che qui tutte a queſto ſol dolce prezzo le rimettete, ch'io v'ami. Ah si dilati omai queſto petto per contener nuovo incendio, e di queſto mio cuor piagata, e di tutte l'oſſa, e delle viſcere tutte ogni particella minuta del più vivo fuoco ſi accenda del voſtro amore.

Che dici ora Fariſeo ſuperbo, che qual peccatrice immonda queſta donna ſprezzaſti, e d'innaveduto tacciaſti quel manſueto Signore, che non ebbe a ſchifo il contatto delle ſue mani? *Vides hanc mulierem?* eſſa vive dello ſpirito di Gesù, eſſa è il trono della ſua grazia, il capo d'opera di quella man poderoſa, che trae dal fango le ſtelle.

T'alza omai dunque dal letto del tuo dolore o penitente felice, e ſe meſta, e d'affanno trafitta qui ti recaſti, ritorna in pace: pace ſicura e lieta, perchè dalle labbra ſteſſe donatati del Dio di pace: *vade in pace.*

Miei Uditori: qual cuor fia tra noi sì pervicace e sì duro cui ſtamane la veduta di tante lagrime non ammolliſca, e a piagner ei pur con Maddalena a piè di Criſto ſuoi falli non ſi rivolga: *Cujus vel ſaxeum pectus* (dicea a' ſuoi Romani Gregorio) *illæ hujus peccatricis lacrimæ ad exemplum pœnitentiæ non emolliunt?* Chi fia tra noi, che dalla clemenza infinita di Criſto, nel proſciorre a ſantificar in pochi momenti sì gran peccatrice, animato non ſentaſi dalla fiducia d'ottener dallo ſteſſo mercè e perdono? *Quis deſperare debeat* (S. Bernardo) *tanta peccatrice non ſolum veniam, ſed & gloriam conſequente?* Sieno pur vergognoſe, ſieno innumerabili, ſieno antiche le voſtre colpe, ella è immenſa ed eterna quella miſericordia, che aſpettavi per cancellarle: *magna peccata* (S. Girolamo) *magna delebit miſericordia.*

Così crediamo in fatti clementiſſimo noſtro bene: e nella confidenza del voſtro amore alla Maddalena uniti alle piante voſtre col cuore ci proſterniamo, ſi meſcolino al mare delle ſue lagrime i rivi del noſtro pianto, e all'incendio della ſua carità ſi uniſcan le ſcintille del noſtro amore: eſtinti ſieno e ſommerſi dinanzi a voi tutti i noſtri peccati, oggetto eterno dell'abborrimento noſtro e dolore; ſciolti rimangan que' nodi indegni, che da voi ſtaccandoci incatenati ci tenevano al mondo; e fino i nomi di voluttà, di cupidigia, di faſto ſieno dal noſtro ſpirito cancellati. Voi ora operando da quel Dio buono che ſiete, fateci provar nel cuore gli effetti del voſtro perdono, e della voſtra ſoaviſſima pace. Pace, che mai più da voi non iſtaccandoci in queſta terra, eternalmente con eſſo voi ci ſtringa nel Cielo: e per ciò a ogni un di noi e in queſto punto, e nel punto eſtremo di noſtra morte fate riſuonar quelle voci: *remittuntur ei peccata multa ... vade in pace.*

Digitized by Google

SECONDA PARTE.

Partì dai piè di Criſto la Maddalena col corpo, ma non partì già col cuore. Uſcì dalla ſala del Fariſeo avendo conchiuſa pace col Cielo, ma dichiarata inſieme aperta guerra col mondo. Ritornò aſſicurata della remiſſion de' ſuoi falli; ma non per tanto diſpoſta a farne fin che viveva la penitenza. Eccovi in queſto triplice tenore di Maddalena, dopo la verace ſua converſione, l' eſemplar della vita che dee ſuccedere ad un ſincero ravvedimento. Partì allora col corpo la Maddalena, ma non partì già col cuore da Gesù Criſto; giacchè altro effetto terreno in quell' Anima Santa non ebbe luogo mai più: ma come ſu ſacro altare arſevi ſempre la pura fiamma di carità pel ſuo divino Maeſtro. Quinci quanto potè lo ſeguì, qual fedele diſcepola, ne' ſuoi viaggj, lo accolſe tante fiate inſieme con Marta, e ricevettelo in ſua caſa, e colle ſue facoltà provvedeva e paſceva colui, che veſte, e paſce gli uccelli dell' aria, e le mani aprendo tutto riempie di benedizione, e di vita. Che più? giunta l' ora eſtrema, in cui quell' Agnello di Dio, dovea conficcato da' ſuoi nemici qual ladrone ſu un tronco laſciar la vita: lo abbandonaron bensì, e diſperſi qua e là fuggiron gli Apoſtoli, ma queſta amante fedele a Maria l' innocente Madre accoppiata, da quel tronco ferale non ſi partì, e del moribondo ſuo bene colſe nel cuore gli ultimi aneliti, e impreſſe nello ſpirito per compaſſione ne ricevette tutte le pene; anzi la ſpoglia ſteſſa di lui con tante lagrime e con ſolpiri tanti cercò? mentre rubbata credeala fuor del ſepolcro, che meritò fortunata mirar la prima i trionfi e le glorie del ſuo Signore riſorto. Ecco con qual fedeltà a Dio ricompenſar dovete, anime convertite; le infedeltà paſſate, con qual eſercizio di ſante azioni, e con qual fervore di carità cuoprir la moltitudine de' peccati. Paſcete Criſto ne' poverelli, ſeguitatelo collo ſpirito nella meditazione de' ſuoi divini Miſterj, fate voſtra occupazion quotidiana aſſiſter pieni di fede e amore vicini a lui, che riſiede vivo e reale ſu i noſtri altari. La Maddalena ſtabilita la pace col Cielo dichiarò aperta la guerra al mondo; nè mai più ebbe parte ne' ſuoi vani traſtulli, nè mai più volle in ſe un ſol veſtigio delle paſſate follie, nè mai udir volle nè pur il nome degli antichi mondani trattenimenti. Queſto dice Agoſtino, è il vero ſegnale, e l' indiſpenſabile effetto di un ſincero ravvedimento. Piagner la mattina agli altari i ſuoi diſordini, e paſſar la ſera a quelle ſteſſe converſazioni in cui ſi ſono commeſſi, e che ſon l'inciampo fatale per di bel nuovo commetterli, queſta è una converſione chimerica e da teatro: il cangiamento intero di vita egli è indizio del compugnimento del cuore: *pœnitentes, pœnitentes, ſi tamen eſtis pœnitentes, & non eſtis irridentes, mutate vitam.* Finalmente la Maddalena era ſicuriſſima del perdono de' ſuoi delitti, perchè aſſicuratane dalle labbra medeſime del Redentore, e pure in un antro orribile ritiratasi, dimentica della debolezza del ſeſſo, della delicatezza della ſua educazione, con braccio forte, e quaſi diſſi crudele infierì contro ſe ſteſſa pel corſo tutto che viſſe cogli eſercizj più ſanguinoſi di penitenza. Signori miei ella è dottrina infallibile di Agoſtino, che *quælibet culpa magna parvave ſit puniatur neceſſe eſt, aut ab homine pœnitente, aut a Deo vindicante.*

PREDICA XXXIII.

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

DE' DOLORI DI MARIA VERGINE.

Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus.
Joan. 19.

ELla è pur dura sorte d' un' Oratore, dover con fronte intrepida comparire a pubblica luce, e con lingua vacillante pronunciare ornata orazione, quando da gravissimo dolor trafitto, e da frequenti singhiozzi amari assediato, rapito sentirebbesi ne' più solingi recessi, per recar quivi in compagnia delle lagrime, e del silenzio alle vive sue pene qualche conforto. E pur, se il Ciel vi salvi, questo egli è appunto, Signori miei, il caso acerbo, in cui io stesso qui mi trovo stamane. La più luttuosa tragedia, che veduta unqua siasi, o che veder mai deggiasi su la terra: il più tenero oggetto di compassione amorosa, che immaginar mai si possa occupato mi tenne la scorsa notte, e mi tien tuttavia di presente la mente, e il cuore. Sembrami di udir ancora fischiar per l'aria un'acuta spada a due tagli maneggiata da braccio potente insieme ed amico, e vibrarsi contro persona la più gentile, non per isquarciarle la frale spoglia, ma per penetrarle nell' intimo dello spirito, e dibranarlo. Parmi di veder ancora due cuori fattisi scambievolmente, e bersaglio e saetta; e con ferite d'amore cagionarsi l'un l'altro d'una stranissima guisa il più spietato tormento. Mi sento intrisi ancora gl'interni sensi dalle immagini ferali di due olocausti; l' un di sangue, l' altro di affetti; l' un da chiodi trafitto, l' altro dai sguardi; l' un di passione, l'altro d'angoscie; l'uno di figlio, l'altro di madre; (esca omai da' suoi cancelli il dolore). Io miro presente, e fitta porto nell'animo Maria, la amabil nostra Reina ai piè della Croce del suo Gesù moribondo: *Stabat &c.* E dovrò io intrepido in veduta d'uno spettacolo sì luttuoso, capace a destar sensi di tenerezza in cuor di selce, dovrò io dissi, trattener i singhiozzi, frenar le lagrime, e perorare? So, che un dolor comunale col parlar, non di rado si disacerba, ma un dolor eccedente, e qual deesi ad oggetto sì atrocemente funesto inceppa e lingua e sensi, nè altro sfogo permette, che di sospiri. Se però la divozione vostra o Signori, a far parola mi strigne, e della più dolce tra le pure creature le ambascie estreme ridirsi per me volete, uopo fia che a sostener la doppia guerra io m'accinga del travaglio e della pietade. Voi dunque per l'arduo viaggio, come io m' inoltro con attento cuor mi seguite; giacchè ripartimento al mio dire propor in oggi non posso, se non se forse di avventurarmi, parlando del trafitto cuor di Maria, entro un mare di dolore, in cui nè limite alcuno scorge, che lo affrenasse, nè alleggiamento alcuno si mira, che lo addolcisse. Ecco in ischizzo dello strano cammino i preludj. Non ci arrestiam più su i lidi: prendiam le mosse.

PRIMA PARTE.

Io mi lusingo di poter tosto ispignere assai innanzi le prore; e farvi scuoprir di bel primo lancio questo oceano immenso del dolor di Maria, se voi attentamente mi secondate in questo primo mio singolare divisamento. Decretata che fu nel giorno eterno l'opra ineffabile della incarnazione del Verbo, nello stante medesimo alla destinazion si venne di quella donna, nel di cui seno compir doveasi il lavoro più grande di onnipotenza col farla Madre di Dio. Accordato a Maria un tal carattere, tutte le doti di lei e di natura, e di grazia, e di gloria ebbero la lor sorgente e misura da questa incomparabile dignità, che ha, giusta il dir dell' Angelico, dell' infinito. Ella fu colmata di grazia, ma d' una grazia, che la rendesse degna Madre di Dio; e perciò

fu una grazia privilegiata. Essa fu resa feconda; ma come doveasi una Madre di Dio; e perciò fu una fecondità sempre intatta; essa sollevar doveasi alla gloria, ma ad una gloria dicevole ad una Madre di Dio, e perciò sovra i Cori de' Serafini. Ora tra questi pregj innumerevoli, che l' arricchirono, essere ci doveva quello pure di Martire, chiamato da S. Bernardo la duodecima stella del suo Diadema: *Martyrium Virginis duodecima inter stellas diadematis ejus*. Ma questo Martirio non d' altronde dovea esso pur in Maria derivare, che dall' esser Madre di Dio, sicchè e patisse perchè Madre, e come Madre patisse di un tanto germe. Se dunque le altre doti di lei, perchè venutele da questo fonte, ed al medesimo proporzionate furono nel loro ordine sovranamente eccellenti, e Maria collocarono sovra l' altre creature tutte; il suo Martirio pur anche, perchè venutole dall' esser Madre di Dio, esser doveva nell' intension della pena, nell' ardor della carità, nel coraggio della sua sofferenza, nella qualità del supplizio, un Martirio tutto particolare, tutto eccedente, e che perciò, come la Chiesa la appella, Regina augusta de' Martiri la rendesse. Non perdiamo di grazia, Signori miei, questa traccia, giacchè essa dee guidarci sicura a quel monte di Mirra amarissima, che nel cuor della Vergine veneriamo.

Patì dunque Maria perchè Madre, e Madre di Figlio Dio; sicchè questo carattere infinitamente dolce e prezioso, divenne il fiero tiranno delle sue pene. Così è, miei Signori, ed eccovene il gran Mistero. Aveva questo grado di Madre non solo unito il cuore di lei a quello del Figlio, come unita era l' anima di Davidde a quello di Gionata, ma trasformatolo in quello di lui con una trasformazione amorosa la più perfetta ed efficace, che veduta siasi giammai; poichè cagionata da due amori i più accesi e veemente, che umquemai avvampassero in cuor di donna: un di natura, onde amava Gesù qual figlio unico, e frutto tutto intero del proprio seno, l' altro di carità, onde più che tutti insieme li Serafini, amava Gesù come suo vero beneficientissimo, e amabilissimo Iddio. Viveva dunque l' anima di Maria più dove amava, che dove animava; cioè più nel figlio, che nel a Madre; poichè più il figlio senza comparazione amando, che se medesima, in lui affissa, trasformata e immedesimata viveva: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*. Posto questo grande principio udite come io ragiono.

Il Martirio de' Santi, e la veemenza del dolore era essa corrispondente all' amor naturale, che aveano della propria conservazione, e della propria lor vita squarciata ed estinta dalla barbarie de' patimenti. Il Martirio di questa Madre, e l' acerbità delle sue pene era corrispondente all' amor e naturale e divino, che aveva essa pel proprio figlio e Dio; tormentato più che tutti insieme i Martiri sovra la Croce. Or l' amore di questa Madre per Gesù Cristo, tanto eccedè l' amor dei Martiri pel loro corpo, quanto il divino l' umano, e il Ciel la terra vantaggia. Dunque il Martirio di Maria, che languia pel suo Figliuolo fu non solo più acerbo di quello stato sarebbe se patiti essa avesse nel suo corpo innocente i tormenti tutti di Cristo da lei più amato che se medesima, ma di quello stati sieno più acerbi i tormenti insieme di tutti i Martiri rimasti tra le più crude carnificine squarciati ed estinti: *Vicit sexum* (Arnoldo di Chartres) *passa est ultra humanitatem, torquebatur magis quam si torqueretur in se; quia supra se incomparabiliter diligebat id unde dolebat*.

Ma a che trattenerci in sì sottili divisamenti? rechiamoci Uditori su le sanguinose vette di Golgota, e cogli occhi nostri medesimi la ferale scena miriamo. Ecco giuntavi ansante colle pietose donne, che piagnenti seguivano Cristo, la Ver-

Digitized by Google

ginella di Nazaret, e fattosi luogo tra la calca de' soldati e de' birri, alza le modeste pupille, e mira ad un tratto, apprestato un patibolo, distese funi, apparecchiati martelli, e lancie, e chiodi, e grandi, e l'apparato tutto del più vergognoso e sanguinoso supplicio: avvinti in questo mezzo e stretti con replicate ritorte mira tre condannati, e quantunque l' occhio vacilli, il cuor la accerta, che quello appunto più lacero per le ferite, più anelante per lo disagio, più scontrafatto nel viso più maltrattato e più pesto, quello è Gesù... ahi vista! ahi cuore! Alza egli in fatti i mestissimi lumi grondanti tutti di sangue, e non so se un' occhiata, o un acuto dardo vibrandole la assicura pur troppo, ch' egli è il suo figlio, ah Figlio! ah Madre!.... Non è però che permesso fia l' accostarsegli. Avventatisi su quel Agnello innocente i carnefici gli strappan violentemente di dosso quella inconsutil veste per man di lei lavorata: e livido e scorticato da mille colpi le snudan dinanzi agli occhi quel corpo formato più bel del giglio dagl' illibati suoi sangui, reso; e oggetto non so se più di compassion o di orrore dalla più barbara crudeltà.

Miei Uditori, e non rammembrarvi forse, come presentata essendo al Patriarca Giacobbe la veste di sangue intrisa, e che diceasi del suo figliuolo Giuseppe da una fiera pessima divorato, alla veduta di quel lacero avanzo del caro pegno da tali ambascie fu preso, che conforto non v' ebbe valevole a tranquillarlo, sicchè distinte le vesti gemeva, e il suo dolore, l' suo pianto parean che ai confini il recassero della morte? *Tunica filii mei est.... fera pessima devoravit eum.* Or quale fu egli mai della Vergine Santa il cordoglio in mirando cogli occhi suoi non già le spoglie, ma le carni innocenti del suo Gesù grondanti tutte di sangue, e col segnali impresse della più spietate barbarie? Se Giacobbe ... ma qual passaggio è mai questo; Signori miei? e che ha a far quel Padre con questa Madre, e con questo figlio quel figlio: ed un segnale dell' accidente passato, coll' oggetto medesimo addolorato e presente?

Ahi che questa prima veduta dello squarciato suo bene tramandò tosto a quell'anima benedetta il fiero colpo di questa spada profetica di dolore, che tutta già la trafisse! Non è però, che Maria o si ritiri punto, o s' infinga. Lasciò bensì la afflittissima Agarre il suo figliuol Ismaello, cui nella solitudine di Bersabea vide spossato e languente venirsi meno, lasciollo dissi sotto d' un albero, ed essa quanto è il gitto d' un dardo si allontanò per non veder colle materne pupille gli ultimi aneliti del moribondo fanciullo. Ma se così operava un amor ordinario, ed un dolor consueto di Madre, un amor eccellente, e un dolor sommo tutto opposto chiedea da chi era Madre di Dio. Non perdè la Vergine di vista il figlio; ma per quanto gli urti e la calca glielo permettono, in lui essa tiene i sensi tutti rivolti, per berne a sorso a sorso colla compassion più amara tutte le pene. Lo mira dunque tra le man di que' cani, che d'ogni umanitade spogliati lo rapiscon qual vittima al Sagrifizio, e sul duro infame legno lo stendono della Croce. Ah Vergine benedetta, e vi ricorda quando bambino avendolo tra le braccia lo vezzeggiavate nel grembo, lo cignevate sì dolcemente con fascie, e nella culla sì gentilmente lo adagiavate conciliando con mille tenerezze amorose i più tranquilli riposi a questo Re della pace! ah giorni! ah giorno! in quale abisso di duolo si cangiaron mai quegli eccessi di godimento? Già sente risuonar l'aere d' intorno di fischj e grida annunziatrici della esecuzion imminente; sente applaudere il popol tutto con festa alla morte del seduttore; sente agognar tutti vederlo in Croce; anzi e sente e scorge (ahi vista!) con non più intesa barbarie a replicati colpi fierissimi di mar-

Digitized by Google

tello trapassarsi con duro chiodo la destra del caro Figlio, e quinci stracciarsi la carne, rompersi i nervi e vene; squarciarsi l'ossa, e finalmente col replicar de' colpi restar essa confitta nel tronco infame. Quali sieno a questo spettacolo del cuor dolcissimo di Maria i dolori e le ambascie, voi mel ridite.

Certissima cosa ella è, che avendoci Iddio creati gli uni per gli altri, ci ha pur anche con tal legame congiunti, che scorgendo in altrui qualche fiero sanguinoso accidente, tosto in noi stessi l'impressione vivissima ne risentiamo portata dal cerebro per via d'un veemente corso di spiriti nelle parti in noi corrispondenti a quelle dell'oggetto, che rimirian tormentato; dove a noi pur sembra di risentir il suo male, e quinci la mente nostra ad affetti di compassione viene eccitata: (1) *dum spectant* (cantollo quell'altro) *oculi læsos, læduntur & ipsi*. Questa impression però nel corpo, e questa affezion compassionevole nello spirito, maggior o minor suol essere, secondo che la persona cui veggiam tormentata, ci è più o meno congiunta; secondo che l'immaginazione nostra per rappresentarci la sua sciagura è più o meno vivace: e secondo che finalmente la carne nostra è più o men tenera, e lo spirito più o meno adattato per risentire tal impressione od affetto. Ciò verissimo essendo, e per via d'intimo senso da ogni un di noi conoscendosi: dite a me, a quali persone v'ebbero su la terra tra di lor più congiunte, che Gesù e Maria? Era quegli suo figlio, e figliuol tutto suo: e perciò union più intima tra figlio e madre, che è per altro la somma, non fuvvi al mondo giammai: e qual immaginazion più perfetta per rilevar le ferite tutte dell'amato suo bene, che quella di questa Madre della Sapienza, i di cui sensi erano, come lo Spirito Santo gli appella, a guisa delle peschiere cristalline di Esebon, onde rappresentarne quai tersi specchj minutamente ogni tratto? Qual carne in fine più tenera e più gentile, e quale spirito più affettuoso e più dolce, della carne e dello spirito di questa Madre d'amore! Alla vista adunque, e all'apprensione vivissima di quell'esempio, che del suo figlio si facea là sul Calvario, e chi può dubitarne non applicasse Maria ogni parte corrispondente di se medesima, e non ne rilevasse vivamente il dolore, e quindi poi tenerissima sovra ogni credere si destasse nel di lei cuore, verso del tormentato suo bene, la compassione? Ah sì che essa pure al traforamento delle manì e delle piante del figlio sentiva e manì e piè traforarsi, alle convulsioni violente delle membra di lui sentiva pur dibranarsi, all'inchiodamento di lui sulla Croce, essa pur sentivasi crocifissa! e a tal penoso sperimentale consenso nelle membra materne delle torture del figlio, dica chi può, qual ineffabil dolore non già per se, ma per l'originale de' suoi tormenti lo spirito di questa Madre ne risentiva?

Così in fatti addivenir doveva alla Vergine, anche da noi ravvisata per que' soli naturali caratteri, che Madre la rendeano del suo Gesù più affettuosa e più tenera d'ogni madre. Ma se in questo cuore materno all'altro riflettasi innestato eccellentissimo amore di carità, non è egli vero, che questo e la univa più strettamente all'addolorato suo pegno, che pura creatura alcuna sia stata unita al suo Dio, e più penetrar faceala nell'intimo de' suoi tormenti, che alcuno de' Cherubini: e più tenero e più disposto alle deiformi impressioni il di lei cuore rendeva, che quel di alcuna amante di terra o Cielo? Scortato era codesto amore da un lume sovrano, che mirar faceale tutti i tormenti di Cristo con un carattere di malignità superior alla consueta ed umana, perchè lesivi d'una persona di dignità e amabilità de infinita, e quinci venivan a riverberare nel di lei spirito con un carattere di

(a) *Ovid.*

acerbità la più strana; che nè in terra, nè nell' abisso avuto avrebber giammai. In quella guisa appunto che i vivi raggi del sole, se fia che cangiano sovra quel concavo pulito metallo, che specchio ustorio si appella, ricevon essi nella cascata, e nel ribalzo da questo un ardor sì cocente ed al natìo superiore, che dallo specchio medesimo riverberati nel punto unendosi del loro foco, accendon quivi e in minuta polve disciolgono i corpi tutti al lor calor primitivo più pertinaci. Era Gesù lo specchio illibatissimo e senza macchia della Divinità; caddero sopra di lui quai cocentissime vampe di arrabbiato meriggio i flagelli, gli sputi, le traffitture, e la barbarie tutta degl' infuriati Giudei; questi tormenti però una persona toccando infinitamente santa, e divina, infinitamente ingiusti si resero, barbari, dispietati, quinci per ribalzo di compassione a quel martoriato corpo al cuor della Vergine riflettendo tutti uniti, formaron quivi il lor foco, dalla (per così esprimermi) alterata forza composto di tutti loro; e che fu appunto quella spada profetica, che di parte ad altra lo trapassò, spasimo cagionandole, non mai provato da' Martiri; non mai tollerabile per virtù umana da un cuore; non mai paragonabile ad altri, che a quello in parte dell' uom di dolori, da cui per amoroso riverbero erano a questa Madre innocente rotati in seno: *Filius in corpore* (Bonaventura) *tu Virgo in corde es passa: singula vulnera per ejus corpus sparsa in tuo corde sunt unita.*

E s' ella è così, s' alzi pur di terra la Croce e pendente sovra di lei il Crocifisso grondante tutto di sangue, e consumante per opera de' suoi nemici il sanguinoso olocausto della sua carne. Ma vicino alla Croce s' accosti pure Maria spasimante tutta di duolo, e consumante per opera de' suoi affetti l' incruento olocausto del proprio cuore: *ambo pariter offerebant* (Arnoldo) *ille in sanguine carnis, hæc in sanguine cordis.* In fatti e non vi ricorda, o Signori, di quella legge data da Dio nell' antica alleanza (dove tutto addiviniva in figura) che si ergessero nel Tabernacolo due altari l' uno rimpetto all' altro, quello per immolarvi le vittime, questo per abbrucciarvi i profumi? su quello si udia lo strepito delle scuri de' coltelli, e degli altri ferali ordigni di morte: su questo strepito non si udiva, se non se forse riverberato, ma sol vedevasi una accesa fiamma divoratrice. Su quello scorrea per ogni lato il sangue: su questo svaporavano per ogn' intorno gli odori. Su quello si facea sacrifizio di morte: e su questo sacrifizio faceasi di distruggimento. Ecco il Figlio, ecco la Madre, ecco la Croce di Cristo, ecco il cuor di Maria: altare quello di sangue, e questo altar di profumi. Giunta l' ora sesta del dì ferale ecco sopra di quella l' innocente Agnello di Dio conficcato da chiodi, traforato da spine, da ferite squarciato e diluviante tutto di sangue: rimpetto a quello, ecco la innocente madre di Dio, dalla presenza trafitta, dall' amor dibranata, e struggentesi tutta per compassione. Quella è la vittima più martoriata, che offerta siasi all' eterno Padre giammai; questa la mirra più amara, che siasi unque mai al medesimo tributata. Se dunque il Sacrifizio del Figlio fu scarifizio di passione di cui non fuvvi maggiore, il sacrifizio della madre fu sacrifizio di compassione, di cui non ebbevi uguale, e che fu, come da principio vi dissi, senza misura: poichè *fecit illud* (S. Bernardo) *charitas, quæ majorem nemo habuit; fecit & hoc charitas, cui post illam similis non fuit.*

Siccome però tutte quelle affezioni o triste o liete, che addivenir all' uomo possono in questa vita, esser deono alla fralezza di questa carne mutevole proporzionate; oltrepassar perciò nella intensione loro non possono certe misure, senza che pronto non abbiano qualche alleggiamento, che le addolcisca, o se di alleggia-

mento son privè; l'uomo che le risente alla forza loro soccomba. Ma questa, Signori miei, che è la legge universal degli affliti, non lo fu già nella Reina de' martiri, il di cui cuore materno investito fu nella morte del Figlio da un dolor senza modo, e pur sostennelo invito senza alcuna sorta di alleggiamento. Prima riprova di una tal verità io ad evidenza la colgo da quella presenza intrepida, con cui l'Evangelista ci descrive la Vergine assistente alla Croce: *stabat*. Questa espressione, dicono i più saggj Teologi colla scorta di Ambrogio, ci mostra, che non provò Maria in tale incontro deliquio veruno, o spasimo, o sfinimento; ma immobile e di senso piena, e a se medesima presentissima, si ristette, *stabat*, dunque dico io il di lei dolore avanzossi senza argine alcuno che il ritenesse, e senza alleggiamento veruno, che l'addolcisse. Udite come io ragiono: Al dolor della mente ne segue tosto per legge di commercio tra corpo e spirito uno stringimento di cuore, il qual crescendo a misura che 'l dolore si avanza, quando questo a certo grado di acerbità è pervenuto il cuore a tale strettezza è ridotto, che non più quella copia di spiritoso sangue tramanda, che gli organi de' sensi irradia e avviva, e perciò la persona senza operazioni animali priva resta di senso, e in quello universale abbandono sen cade, che deliquo si appella: e qui il dolor come in alto sonno e si sopisce e si arresta, giacchè se punto ancora crescesse patirebbe il cuore l'ultima stretta, e si soggiacerebbe alla morte. Sicchè il deliquio si può chiamar la metà e il confine sì del dolore, che della gioja (giacchè nella gioja ancora addiviene per la ragione contraria) della nostr'anima in questo stato di unione col corpo frale; poichè se non andasse il cuore a tai sintomi soggetto (come non anderavvi nell'altra vita) nulla osterebbe, che il godimento o l'afflizion dello spirito non giugnessero fino all'eccesso. Ciò stando fermo, ritorniamo a Maria; essa è trafitta da quel dolore, cui già udiste più acerbo, che patisse donna giammai, e pur deliquio alcuno non prova, non isviene, non cade, ma il di lei cuore trattenuto in un certo miracoloso equilibrio fa che inalterata e costante, e di sentimenti ripiena regga, e patisca: *stabat*: dunque il di lei dolore non ha nè metà nè alleggiamento, giacchè non ha nè men l'amoro conforto comune degl'infelici, che il dolore sopisce e affrena. Dunque la mancanza di deliquio in Maria, anzichè punto detrarre all'immensità di sue pene; crescenti ce le dimostra senza che la fralezza della carne le arresti, e senza che tregua alcuna le disacerbi. E qui osservate Signori stupenda cosa: La virtù dell'Onnipossente s'impegna, e per far provare alla Reina de' Martiri dolore immenso, il di lei frale investe nel giorno del gran confitto; *obumbrasti* (par che 'l predicesse il Profeta) *super caput meum in die belli*: siccome fu virtù dell'Altissimo quella, che per farla goder gioja immensa, la spoglia di lei rinforzò nel punto della incarmazione del Verbo: *virtus Altissimi obumbravit tibi*. Virtù divina ci volle, che la adombrasse, perchè senza corruzion della carne, concepisse nel seno questo figlio umanato: *virtus Altissimi &c.* e perchè concepisse nell'anima senza deliquio di cuore questo figlio addolorato virtù divina si chiese, che la cignesse: *obumbrasti &c.* Quella virtù accompagnolla nel parto, e la natura con un portento sostenne, perchè Maria doglia alcuna nella natività non provasse di questo Figlio: *virtus Altissimi*. Ma questa virtù, che l'investì sul Calvario la natura con un prodigio affrenò, acciocchè gli sfuggiti dolori del parto con sommo eccesso nella morte di questo figlio sperimentasse; *obumbrasti*. In somma adombramento fu quello di gioja tutta, e di gloria, che senza mescolanza di duolo la più felice e lieta la rise tra

tutte le donne: adombramento fu questo di dolor e di pena, che senza mescolanza di alleggiamento la più afflitta la rese tra tutte le madri: *Virtus Altissimi obumbrabit tibi: Obumbrasti super caput meum in die belli.*

Tutto adunque dello spirito dolcissimo di Maria s' impossessò il dolore e lo allagò qual mare immenso, e qual mare appunto, in cui quantunque tutti foce pongano i fiumi ei non trabocca: dar non potè la gran Vergine all' angosciato suo spirito o colla voce, o coi deliquj, o colle lagrime sfogo veruno; ma tutta in se raccolse, e raccolta ritenne l'amatissima piena delle sue pene: *Vere igitur* (S. Bernardino) *amarum mare Maria; in quo tot flumina & fluctus intraverunt; & hoc mare non redundabat, sed omnia flumina per sustinentiam absorbebat.*

Ma se nella parte di se inferiore trovar non può alle sue pene la Vergine nè men la pace amara degl' infelici, cerchi (direte voi) qualche conforto nella parte di se migliore, in cui quell'amor divino risiede, che fu mai sempre agli afflitti anche tra le più crude carnificine sorgente fortunata di alleggiamento. Ah miei Signori, non rintracciate di grazia in oggi in questa desolatissima Madre fonte alcun di conforto, se incontrar in sua vece voi non volete vena sempre novella di più spietato dolore. Era l' amor divino pei Martiri di refrigerio, perchè a Dio sollevandoli, li staccava per dir così da se stessi, e quinci alle torture della bassa terrena spoglia quasi insensibili li rendeva. Ma questo amor di Maria, quant' era più trasformante; tanto più al divin Figlio la univa, e quanto a lui più l' univa, tanto più alla sorgente delle sue pene la avvicinava; dunque l'amor Divino in Maria anzichè addolcir le sue doglie era l'immediato tiranno delle sue pene: *in aliis martyribus* (S. Bernardo) *magnitudo amoris dolorem lenivit passionis: sed beata Virgo quanto plus amavit, tanto plus doluit, tantoque ipsius martyrium gravius fuit.*

Volgea pertanto all'alto i mesti lumi la trafittissima Verginella, e il divin pegno mirava, che sul duro tronco con tre chiodi attaccato, in uno stato violentissimo agonizzava, ed essa ch'era sua Madre, e madre tale non potea dargli un conforto: udialo tra quelle ambascie mortali chiedere alla sua sete un sorso di refrigerio, ed essa, che allattato avealo con latte di Paradiso, non potea dargli una stilla. Vedealo non poter di parte alcuna piegar il capo trafitto, ed essa che tante fiate accolto avealo nel grembo non potea dargli riposo, ma poco fia pel dolore di lei, il non poter sollevar le sue pene, se conosciuto in oltre ancor non avesse, che essa essa stessa a dismisura accresceva li suoi tormenti. Vedea ben essa, che la sua presenza, e le immense sue doglie comprese a fondo da Gesù, il quale ineffabilmente la amava, trafiggevano quel cuor filiale più, che gli altri tormenti; ma in tanto a questa pena reciproca, quale o in cielo o in terra esser mai potevaci mitigazione? Partirà Maria dalla Croce? ma l' amor suo gliel divieta: assisteravvi ancora fin negli estremi? ma il Figliuol suo ne languisce. La compassion la allontana, la pietà la rattiene, il dolore la squarcia. Ma l'ubbidienza a' divini voleri la vince: *Stabat.*

Ma se non parte Maria, si accomiata Gesù, e già vicino è il termine della sua penosa agonia; già si oscurano quelle luci divine, e al di loro oscurarsi si cangia in notte il meriggio: già si illividiscon le labbra, già cogli ultimi aneliti raccomanda al Padre lo spirito desolato, e per senso di compassione il sacro velo si squarcia; già china il capo augusto, e dice tutto essere consumato, e per segnale di doglia la terra trema, e i sassi stessi si spezzano. Ma quali son eglino, Vergine sconsolatissima, in questo punto della vostr' anima benedetta gli stupori, le angoscie, gli stringimenti? Quali nello sconvolgi-

mento della natura insensata per la morte del suo Fattore le ambascie del più tenero tra tutti i cuori per la partenza del suo Gesù? *Cogitare nunc libet* (Autor vetusto) *quantus dolor tunc infuit Matri cum sic dolerent quæ insensibilia erant.* Ah madre! ah sposa! ah figlia? Ma no: nè figlia più, nè sposa, nè madre. Gesù è morto, e tutto perduto avete con esso lui: *amissus uno funere sponsus, parens, & filius.* Non è però che interamente ei lascivi abbandonata: Ecco Giovanni, che in sua vece vi lascia in figlio, onde la doglia vostra in qualche guisa almeno si disacerbi. Ma ahi conforto più amaro d' ogni cordoglio! ahi ristoro, che vieppiù la grandezza mi scuopri della mia perdita! Giovanni non è Gesù: e il figlio di Zebedeo non è il figliuolo di Dio! e questo pur mi si dona, perchè quel mi si toglie: oh confronto, oh perdita, oh cangiamento! Donna, non madre: ecco non in me, ma in Giovanni ecco il tuo figlio: *Mulier ecce filius tuus*: ah come sia, (grida Bernardo) Vergine benedetta, che in questo punto l'anima vostra santissima non si squarciasse, mentre al sol rimembrarlo il nostro cuor di selce e di ferro ci si dibrana? *Quomodo non tuam affectuosissimam animam pertransiret hæc auditio, quando nostra licet saxea, licet ferrea pectora sola recordatio scindit?*

Se manca in oggi però alla compassion della Vergine ogni conforto, quello almeno essa colga, che dal finir delle pene dee ridondar agli afflitti. Già il sacrifizio dell'uomo Dio è consumato, e l'anima di lui santissima da quello stracciato corpo divisa non è più soggetta a dolore. Tranquilli omai dunque anche Maria le sue pene, ed al suo cuor doni calma. Ma che dico, Signori miei, ma che penso: deh rivolgete per un momento gli sguardi a quel mistico Sagrifizio comandato là nel Levitico dei due uccelli innocenti, l' un de' quali svenato era ed estinto, l' altro vivo bensì serbavasi, ma tutto s' inzuppava nel sangue del suo compagno immolato; e così lordo ed intriso mettevasi a volo, acciocchè ovunque poggiasse, recasse sempre con seco i sanguigni segnali del caso acerbo! e non vi sembra, Uditori, di mirar in oggi sul Golgota di tai figure l' adempimento? Vennero al gran Sacrifizio vittime indivisibili Gesù e Maria: quegli dalla barbarie de' manigoldi immolato rimase ed estinto, questa per prodigio di onnipotenza nell' immensa doglia serbata pur sopravvisse. Ma che? per l'amara presenza e compassion tenerissima del sanguinoso spettacolo, così intrisa rimase, ebra, e ricolma ne' sensi tutti e nel cuore di ferite, di chiodi, di trafitture, di sangue, che ovunque questa colombella gemente se ne volasse, impressa sempre in se stessa recava l' immagine delle sue pene, e però la cagion sempre viva delle sue doglie. Se non che e quai voli io mi fingo nell' addolorato spirito di Maria? ah che partir ei non potea dal Calvario, nè dallo svenato cadavere dell'estinto suo bene, in cui, allontanatasi l'anima, ei restò affisso e ci ripose suo nido: *& quidem* (S. Bernardo) *postquam emisit spiritum tuus ille Jesus, ipsius anima ibi non erat, sed tua inde nequibat avelli.* Quindi quella lancia fatale, che il fianco del divino pendente corpo aprì, non toccò già punto l'anima del Redentore, ma sì ben quella di Maria per guisa tale investì, che ristette al fiero colpo la Verginella santa tra viva e morta, non ben sapendo se sia dal ferro, o dal dolore trafitta: *ipsius plane* (segue il Santo) *non attigit animam crudelis lancea, quæ ipsius aperuit latus, sed tuam utique animam pertransivit.*

Rimanti adunque, afflittissima Madre, su questo monte di mirra; rimanti tortorella mestissima tra le aperture di questa pietra e i sanguinosi recinti di questi pruni. Noi compatiam vivamente alle acerbe tue pene, cui veneriamo come senza misura, e come senza conforto. Il carattere

augusto di vera Madre di Dio, siccome la più felice ti rese tra tutte le donne, così la più addolorata doveva renderti tra tutti i Martiri. Figliuol non v'ebbe del tuo figliuol più prezioso; e amor non fuvvi dell' amor tuo più cocente: se dunque uomo non fuvvi più di Gesù spasimante, donna aver non dovevavi più di Maria addolorata: *Materna nulla durior, nec ulla par afflictio: nam ulla proles charior, nec ulla par dilectio.*

SECONDA PARTE.

Avrei ben io concetto torto di voi, gentilissimi Ascoltatori, qualor pensassi, che in contemplando sta mane le pene acerbe da questa Madre dolcissima tollerate, toccati non vi sentiste fin nel profondo del cuore dai più teneri sensi di compassione. Io però vi soggiungo non esser questo tributo alla grandezza del suo dolore bastante, ma ricercarsi in oltre in tale incontro da noi verso questa afflitta Signora sentimenti di gratitudine la più doverosa. E come no, Uditori, se la nostra salute, che colla morte comperavasi del suo figliuolo, fu a lei occasione funesta di tante doglie, anzi quella volontà generosa, ond' essa in adempimento de'divini decreti il riscatto nostro con questo mezzo volea, cagionò nel cuore di lei il più fiero contrasto delle sue pene? Il gran Dottor Sant' Ambrogio nel libro, che intitolò di Nabotte, rappresentaci un Padre, il quale stretto da necessità la più cruda in procinto si vide, o di lasciar perir di fame e se medesimo e i figli, o di venderne uno tra questi, per poter col prezzo di lui gli altri tutti sottrarre dal fiero colpo di morte. Dipigneci coi più vivi colori l'eloquentissimo Santo le agitazioni del cuor paterno, in cui a tenzone vedeansi due teneriissimi amori, l'un de'figli, l'altro del figlio, ed entrambi per lunga pezza sembravan vinti, perchè niun potea rendersi vincitore: *compugnabant inopiæ injuria, & paternæ pietatis gratia, fames urgebat ad pretium, natura ad officium; sæpe gradum protulit, sæpe revocavit.* Dunque, diceva egli, dovrò fugli occhi miei lasciar cadere codesti pegni, a' quali già non essendo donai la vita? ah lungi fia tale eccesso da cuor di padre! Ma dunque perchè essi vivono dovrò por tra catene questo innocente? ah tolga il Ciel tal barbarie da un genitore! Dal mio sen non dividasi questo figlio diletto; ma ahi, che s'ei non parte, questi periscono! Si serbin dunque i miei figli, giacchè io lo voglio: ma ahi, che tradir mi convien questo parto, cui tanto adoro! oh ambascie! oh contrasti! qui la fame degl'infelici mi strugge e qui il servaggio; di un innocente mi squarcia: a qual partito mi volgo? a qual amor mi do vinto? *Hæsi fateor: verum quid faciam: nullum vendam? sed dum unum considero, omnes videbo fame pereuntes.* Pera dunque per tutti un figlio, ma pera seco il cuor mio reso dalla necessità il bersaglio infelice del più spietato dolore: *vicit tamen* (conchiude Ambr.) *in eo necessitas, non voluntas; & ipsa concessit pietas necessitati.* Ecco leggiera immagine di quel duello acerbo di amore, che sostenne la Vergine sovra il Calvario. Vedea essa quinci l'umana gente a eterna morte dannata, se col sangue non redimeasi del suo Gesù. Vedeva quindi questo figliuolo innocente, che anzichè di pene e di morte, era ben degno di omaggio immenso ed amore. La comun miseria degli uomini la struggeva; ma la morte di un tanto figlio la dibranava. Consentir non poteva alla nostra eterna rovina; ma tranquillar non doveasi su sì ferale riscatto. Combattevano dunque entro il cuor Verginale questi due innocenti; ma poichè quell' amore, onde a noi voleva salute, ai voleri appoggiavasi di chi ab eterno ordinolla con questo mezzo, acconsentì per noi generosa alla morte di un figlio Dio, senza che però o la costanza di tale offerta scemasse punto la immensità del dolore, o il dolor di tal morte la costanza scuotesse dell'acerbissima offerta: *Pro peccatis suæ gentis vidit Jesum in tormentis, & flagellis subditum.*

Or quai sentimenti di teneriissima gratitudine destar nel nostro cuor non si deono

verſo codeſta Madre sì generoſa, che per la noſtra ſalvezza al proprio figlio innocente non perdonò, ma per noi tutti unita all'eterno Padre abbandonollo alla morte: *quod dicitur* (S. Antonino) *de Patre æterno, ita & de Matre Chriſti dici poteſt, proprio filio ſuo non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum.* Con qual cautela ſomma guardar noi ci dobbiamo dal rinovar mai più que' peccati, che coſtati eſſendo la morte di un figlio Dio, sì amara compaſſione coſtarono a queſta Madre innocente? *Evæ voluptas penditur fletu Mariæ Virginis.* Quanta confidenza in fine aver deggiamo nella tutela di queſta Auguſta Signora beata adeſſo nel Cielo: ſe a tanto noſtro bene acconſentì afflitta e deſolata con mille pene qui in terra: *Quid concedet* (finiſce Gerſone) *beatifica in Cœlis, quæ talia dabat in terris afflicta?*

PREDICA XXXIV.

NELLA DOMENICA DELLE PALME.

DELLA CONFESSIONE SACRAMENTALE.

Dicite Filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. Matth. 21.

INfeliciſſima ſorte dell'uomo, ſe contaminata una volta per lo peccato la battesimale innocenza, ſperanza più per lui non vi aveſſe di pentimento e perdono! Penſier ferale ſu queſto, come impariamo da' Padri, di Novato eretico crudeliſſimo del ſecol III., il qual negava nella Chieſa almeno podeſtade trovarſi, da Dio laſciata, di rimettere grave fallo da' rigenerati commeſſo, per quanti o traeſſer ſoſpiri, o ſpargeſſero lagrime per cancellarlo: (1) *quæcumque* (così parlava l'Eterodoſſo preſſo S. Cipriano) *quæcumque ad pacem pertinent facies, ſed nullam pacem, quam quæris accipies.* Chi di noi, ſoggiugne il Santo, al ſol concepir tale ipoteſi non gela toſto per alto orrore, non diſpera, non raccapriccia? (2) *quis non ſtatim pereat? quis non ipſa deſperatione deficiat?* Che ſarebbe di me, peccatori amatiſſimi, che ſarebbe di voi, ſe dopo il naufragio, in cui le cupidigie noſtre ci ſpinſero, non ci foſſe più ſtata tavola di refugio; ma laſciati a diſcrezione dell'onde ci foſſe ſtato per ſempre diſdetto tornare in porto? Ah che nelle ſue creature ſciagura tanta ſoffrir non ha potuto quel Dio, che tra i più glorioſi ſuoi pregj quello novera ed ama ſingolarmente datogli già dal Profeta, e ricordato anche dal Vangelo di Re dolciſſimo e manſueto! *Ecce Rex tuus &c.* Porſe egli, nè ſi contentò in qualunque foggia di porgerlo alla indigenza noſtra il rimedio, ma con tutto il ſuo ſangue formar ci volle nel Sacramento di penitenza quel bagno, onde le contratte macchie depoſte, l'integritade novella poteſſimo, non una, ma quante fiate occorreſſe, ricuperare. Ma oh cecità, oh ſconoſcenza ſomma dell'uomo! Simili moltiſſimi de' Criſtiani a quel Cortigiano di Siria, che ſprezzò la lavanda, con cui Eliſeo promeſſo aveagli dalla lebbra lo ſgombramento, diſdegnano profittare di benefizio così prezioſo, e non meno ſciocchi nella pratica de' Novaziani, ſe perivano quelli per diſperazion di rimedio, queſti per enorme abuſo col rimedio tra mani ſi contentano di perire. Quanti Criſtiani in fatti ſi trovano e già dannati, che tutto giorno ſi dannano, i quali ſalverebbonſi certamente, ſe ſi accoſtaſſero come conviene al Sacramento amoroſo di penitenza! Oppormi adunque, la Dio mercè, in queſto diſcorſo pretendo ad un male sì grande, le condizion principali ſpiegandovi d'una Confeſſione perfetta. Ed eccovi in breve del diſcorſo tutto l'idea. Simile ravvisò Tertulliano in parte la Confeſſion delle colpe alla confeſſion della Fede. Queſta alla preſenza ſi fa dei Tiranni, e fa i Martiri. Quella all'orecchio eſprimeſi de' Sacerdoti, e fa i Penitenti. Or prima condizion neceſſaria della Confeſſion della Fede è la veracità, onde nulla ſi celi o ſi alteri de' Miſterj creduti ſotto pena di Apoſtaſia. E prima condizione aſſoluta della Confeſſion de' peccati è l'integrità,

(1) *Ad Antonian.* (2) *Ibid.*

onde nulla o si cuopra o si taccia delle colpe commesse, sotto pena di sacrilegio. Altra condizione della Confessione de' Martiri si è suggellarla col sangue per ottener la corona: e così altra condizione della Confessione de' Penitenti si è accompagnarla col pianto per ottener il perdono. Sicchè Confessione verace e Confession sanguinosa, della Fede trattandosi, fa i Campioni di Cristo: Così Confessione intera, e Confession lagrimosa, de' peccati parlando, fa i Penitenti Cristiani. Queste due dunque le condizioni saranno, su cui verserà la nostra disamina, cui volgerassi la vostra attenzione.

PRIMA PARTE.

Crederebbe forse taluno, che parlando della integrità della Confessione, stendere mi dovessi contro coloro, che rossor non avendo di commettere enormi scelleratezze dinanzi agli occhi stessi di Dio, hanno poi una vile vergogna di scuoprirle sotto inviolabil segreto ad un uomo, che coll' udirle potrebbe tosto rimetterle, e trasferirli in pochi momenti dall' Inferno al Cielo. Contro di costoro io non parlo, persuadendomi difficilmente, che alcuno in questa udienza ritrovisi di se stesso così nemico, che ad occhi veggenti cangiar si voglia la medicina in veleno, e a guisa di Anania e Safira mentendo allo S. S. dannar si voglia in eterno per un momentaneo rossore. Oltredichè il genio del nostro secolo è un genio di franchezza e di spirito forte, o a dir più vero di spirito d' impudenza, per cui certe colpe, che non osavan un tempo veder la luce, ora smascherate si portan quasi in trionfo; e l'età ed il sesso più verecondo anzicchè vergognarsene, ne fa soggetto di scherzo nelle conversazioni e nelle tresche, meglio amando a' dì nostri la gente comparir maliziosa e colpevole, che santamente ignorante e innocente. Lasciando dunque da parte quella vergogna, che non è forse frequente, e che è per altro da tutti ben conosciuta per aperta nemica dell' integrità della Confessione; contro due altre mancanze io mi volgo certamente men conosciute, ed assai però più comuni, e sono: primo la negligenza dell' esame, per cui non rilevansi bastevolmente le colpe, di cui siam rei: secondo l' ignoranza affettata, onde non conosconsi per peccati que' che lo sono; e però sì per quella, come per questa difettosa riesce e mancante la Confessione. Veniamo al primo.

Insegnano tutti i Dottori, che quella diligenza usar debbesi da' Cristiani nel riandar le partite di lor coscienza, che usar si suole da ogni uom prudente nel trattare gli affari di più rilievo. La quantità precisa di tal diligenza in generale non può fissarsi, giacchè essa deve esser diversa, secondo la diversità dei soggetti. In un uomo, a cagione d' esempio, impegnato in maneggi di roba altrui, in traffici, in liti, in affari; in un uomo, che interviene a conversazioni promiscue, dove si scherza sul lubrico, e si concertizza su l'altrui fama, che ama il giuoco e la compagnia; in un uomo in somma del gran mondo, che sta a tutto, franco di lingua, e più franco di cuore, e sopra tutto che assai di rado confessasi, egli è certo, che far questi volendo una confessione compita, usar dee diligenza molto diversa nel disaminare se stesso, da quella che usar dee una donna accasata, che senza pratiche e senza amori attende solo al governo di sua famiglia, e si confessa più volte al mese.

Quinci voi raccogliete, che a due estremi, ed entrambi viziosi urtar si può in questo punto: il primo è di una ansietà eccessiva, che dà nello scrupolo: il secondo è di una negligenza colpevole, che fa l' esame mancante. Danno nel primo estremo ordinariamente le donne, cui non sembrando mai d'essersi bastevolmente disaminate, si accostano sempre al Sacramento con una somma inquietezza, che impedisce loro risentir quello spirito di compunzione, quel coraggio interno, e quella pace divina, per cui frequentar deonsi i sacrosanti Misterj. Ma acchetar una volta dovrebbonsi queste tali, specialmente se vivono da timorate: acchetar dico dovrebbonsi, primo alla parola d'un dotto e pio Direttore, che le assicura; secondo

col riflettere, che la legge d'amore è alle forze d'ogni uno corrispondente; terzo col tenere per certo, che quantunque lasciassero dopo sufficiente disamina alcun peccato, non lascia Iddio per questo di perdonarglielo, e la lor Confessione se non è intera di quella integrità, che materiale si appella, e che non è necessaria, è però intera di quella integrità, che formale si chiama, e che è secondo tutti i Teologi sufficiente. Stieno dunque in pace quest'anime su questo punto, abbian concetto più degno della misericordia di Dio, e fatto con semplicità ciò, che lor detta una giusta prudenza, non più si rompano il capo su questo punto: *sentite de Domino in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum*: tengano questo avviso dello S. S.; che è tutto loro.

Lo scoglio però più pericoloso, e più celebre pei naufragj è l'opposto, la mancanza della diligenza dovuta di esaminarsi. Osservatene, dice il Card. Bellarmino, cogli occhi vostri la verità; giungono i dì solenni di Pasqua, di Natale, di Pentecoste, ed eccovi in folla quegli uomini, che nel restante dell'anno dimentichi sempre di Dio, a non altro han pensato, che a far peccati: eccoli dico, o il giorno stesso, o il dì antecedente, inginocchiarsi mezz'ora dinanzi a un altare, volgere un libriccino, o pigliar tra man la corona, indi correre al Confessore, e dopo un bisticcio confuso di cose generali senza numero e circostanze, *ideo precor*... chieder l'assoluzione per passar quinci all'altare, e in poco più d'un'ora sbrigarsi, com'essi dicono, da codesto imbroglio, per attender poscia ai lor fatti: *veniunt homines onusti peccatis, & qui ipso die summæ celebritatis, & statim absolvi, & ad sacrorum Mysteriorum communionem accedere volunt*. Or chi può mai concepire, che in uno spazio sì breve e tumultuario tutti cerchin costoro i ripostigli del loro cuore, e faccian quell'esame sì esatto di loro stessi, ch'esser dee un'immagine di quell'esame, che far dovrebbesi nel Tribunale di Dio? Nella figura ch'io vi reco de' Libri Santi, voglio che ne tocchiate con mano l'inganno aperto.

Trasportato il Profeta Ezechiello in ispirito nel Tempio di Gerosolima per minutamente scuoprirvi le iniquità degli Ebrei, vide al primo entrare dell'atrio alzato l'Idolo del falso zelo, onde a sdegno eccitavano il lor Signore: *Juxta ostium interius statutum Idolum zeli ad provocandam æmulationem*. Ma che? pensi tu (gli dice lo Spirito, che lo rapiva) d'avere scoperte in questa prima veduta sui limitari le iniquità d'Israello? innanzi innanzi, apri largo foro in questa pariete, e di là scuoprirai scelleratezze peggiori: *fode parietem, ingredere, & vide iniquitates pessimas*. In fatti eccolo introdotto il Profeta in ampia stanza, intorno a cui dipinti vedeansi e coccodrilli, e serpenti, ed altri turpi animali, simboli d'intemperanza, di fasto, di crudeltà, e innanzi ad essi schierati i fatrepi del Giudaismo, che con turriboli in mano lor tributavano e adorazioni ed incensi. Che dici, o Profeta, (ripigliò lo Spirito del Signore) di abbominazion sì esecrande? ma qui fermar non ti dei: innanzi innanzi, e ne vedrai di peggiori: *adhuc conversus videbis iniquitates pejores*. Ed ecco allo spalancar altra porta introdotto Ezechiello entro gran sala, e qui sapete ciò, ch'egli vide? un cerchio di donne, che a conversazione sedendo piagnevano unitamente la morte di Adone drudo sfacciato della più impura Dea: *& ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem*. Or eccovi in quale foggia, cioè con qual replicato internarsi scuoprì Ezechiello partitamente le iniquità degli Ebrei: ma ditemi per cortesia, e v'internate voi in questa foggia in voi stessi per iscuoprire le vostre mancanze?

Voi scorgete nel primo ingresso del vostro cuore l'Idolo del peccato, cui sapete con oltraggio di Dio aver consecrate le adorazioni: *idolum zeli*: ma questa cognizion generale non basta, nè è sufficiente che vi confessiate per peccatori: *Fode parietem, & videbis iniquitates pessimas*: innanzi innanzi. Scorrete un poco le immagini orrende de' vizj, e minutamente considerate a quanti d'essi tributati avete gl'incensi? Voi troverete d'aver sacrificato all'interesse, al

Digitized by Google

piacere, alla ſuperbia, alla gola, alla vanità. Queſta cognizione però non baſta ancora per rilevar voſtro ſtato: avete raccolto voi il numero delle cadute, le circoſtanze mutanti ſpecie, quelle che notabilmente le aggravano, le conſeguenze di danni, di ſcandali, di pravi effetti alla famiglia, ai figli, al vicinato, al proſſimo derivate? Voi tutte queſte raccor dovete per eſattamente accuſarvene in Confeſſione. Ma paſſar deggiamo più innanzi, e altro ripoſtiglio vedrem più cupo d'iniquità: *Fode parietem &c.* Trattener non vi dovete nell'opere, entrate un poco a diſaminar le parole, indi i penſieri, di là gli affetti. Quante parole dette avete in un giorno, quante in un meſe, quante in un anno: di queſte quante han ferito la carità verſo il proſſimo, quante il pudore dell'oneſtà, quante la verità delle coſe, quante il tremendo nome di Dio? Spergiuri e beſtemmie, mormorazioni e calunnie, imprecazioni e menzogne, motti lubrici e oſceni ſaranno ſtate gran parte del voſtro dire: tutte ſpecie diverſe, tutti peccati deſtinti, e però da rifletterſi e confeſſarſi. Ma paſſiam oltre: *& converſus videbis abominationes majores*. Scandagliate un poco i penſieri e gli affetti di un anno intero. Paſſano e quelli e queſti più veloci d'un dardo: in un momento potete aver commeſſo un peccato mortale, e innumerabili ne avrete commeſſi viſſuti eſſendo corrotti: le avete dunque raccolte tutte e le dilettazioni moroſe (in cui non daſſi parvità di materia), e gli odj inſtantanei, e i deſideri fugaci, conceputi in tanti incontri o di vedere o di udire, o di altercare, o di leggere, o di parlare? ſe voi vi diſaminate in un'ora ſola di converſazione o tripudio, in cui per l'allegria ſmoderata erano gli ſpiriti in moto, ed il cuore in licenza, voi vi troverete forſe reo di un numero eccedente d'interni ed eſterni peccati; che ſarà dunque ſtato nel rimanente di più e più meſi? E pur computo parravvi queſto da poter fare in mezz'ora?

Ma paſſiamo ancora più innanzi: *fode parietem &c.*, e dopo quello, che fatto avete non lo dovendo, ditemi, raccolto avete tutto ciò, che laſciato avete di fare mentre eravate tenuto? Oh qui sì ch'io tremo e pavento! omiſſioni dei noſtri doveri quante mai ſiete? ſono queſte colpi muti e ſegreti, che ſenza ſtrepito ci danno morte. Siete vivuto voi da Criſtiano, facendo vivere inceſſantemete nel voſtro cuore la fede, la ſperanza, la carità, col procurar di ripeterne gli atti loro, come eravate ſotto grave colpa tenuto, o pur non vi avete voi mai penſato? Quante feſte ſantificate con una Meſſa diſtratta, quante iſpirazioni gittate con una mentita ſcorteſe, quanti Sacramenti frequentati ſenza fervore, quanto ſuperfluo non diſtribuito in limoſina, quanti debiti non pagati, quanti danni non riſarciti, quante azioni di pietà quotidiane, parola di Dio, lezione ſpirituale, preghiere, ringraziamenti, o laſciate del tutto, o con negligenza indicibile ſtrapazzate? Queſto compleſſo di vita così mancante, perchè non punto Criſtiano, lo avete voi ſcandagliato in mezz'ora per prevenirne quel ſindicato, che ne farà Gesù Criſto nel ſuo giudizio?

Ma ſe l'aveſte voi fatto, baſta egli queſto per l'integrità dell'eſame? Signori no: *adhuc converſus videbis iniquitates peſſimas*. Fin qui vedute avete le colpe voſtre, ma dell'altrui la ricerca dove laſciate? E che? direte, e che far noi abbiamo cogli altrui falli? Ne dubitate? E non udiſte il Re Penitente chiedere per queſti pure perdono a Dio? *ab alienis parce ſervo tuo*. Tutti i peccati de' voſtri figli commeſſi per mancamento di educazione, tutte le traſgreſſioni de' voſtri ſervi, che voi potendo impedite non avete con vigilanza, tutti i delitti del proſſimo, che voi promoſſi avete coi voſtri ſcandali, anzi tutti quegli altri, che voi potendo non avete diſſuaſi coll'autorità, o colla correzione fraterna, tutti rei vi fanno dinanzi a Dio, e però tutti ſono per voi materia di Confeſſione. Ora voi avendo forſe o tutti, o molti di queſti titoli di Padre, di Padrone, di Fratello, di ſcandaloſo, ed eſſer potendo reo in tal guiſa

d'infinite mancanze, unite a importantiſſime conſeguenze da ripararſi, voi in mezz'ora vi ſtimerete a ſegno di tutto, per potervene con eſatezza tal iſgravare, che Dio nulla trovi più da ridirvi nel ſuo Tribunale? Ah ch'io temo a voi accada ciò, de' voſtri pari ſcriſſe già S. Tommaſo di Villanova, che la decima parte appena e trovino e confeſſino di loro colpe: *propter hoc qui ad annum differunt confeſſionem, vix decimam ſuorum peccatorum partem, recordantur*. Mentre per altro tale obblivione da negligenza craſſa naſcendo, non è innocente, nè da Dio ottiene perdono col Sacramento: (1) *Peccatum* (è il Santo ſteſſo) *per negligentiam, & incuriam oblitum per Sacramentum pœnitentiæ non deletur*.

Se non che ſupporre pur anche io voglio, che da molti tempo ed attenzione conſumi ſi nell'iſcorrere i ripoſtigli del proprio cuore. Ma che? cercan eſſi molte fiate per non trovare, o dalla paſſione deluſi, colpa non veggono, dove colpa vi è, o poco con ignoranza affettata, e non meno colpevole di poſitiva mancanza, diminuita ſanno e ſacrilega la Confeſſione. Un fatto celebre di Scrittura vi porrà ſotto gli occhi il penſiero.

(2) Stando Giacobbe per partire naſcoſtamente dalla caſa del Suocero ſuo Labano, preſa Rachele gl'Idoleti del Padre, e ſenza farne parola allo ſpoſo, nel ſuo fardello gli aſcoſe. Avveduti dopo tre giorni Labano e della fuga e del furto, prende ſeco ſua gente, e ripieno di mal talento ſi mette in via per inſeguire Giacobbe; e il ſettimo dì lo raggiugne alle falde di Galaad, dove fatto alto colla famiglia piantate aveva le tende. Fatte Labano col Genero viviſſime rimoſtranze per la improvviſa partenza, venne al punto del furto, e conto riſoluto gli chiese degl'involati ſuoi Numi: *Cur furatus es Deos meos?* Conſapevole Giacobbe di ſua innocenza, e lo ſteſſo penſando di tutti i ſuoi, a torto, gli diſſe, o Suocero, tu ci accuſi, nulla noi ſappiam de' tuoi Dii, però cerca pure e ricerca ne' padiglioni, e ſe a caſo li trovi, ſiaſi chiunque il ladro, toſto ſi uccida: *apud quemcumque inveneris Deos tuos, necetur*. Entra Labano anſioſo nel padiglion di Giacobbe, entra in quello di Lia, paſſa quinci in quello delle due ſerve, volge tutto ſoſſopra, mira, oſſerva, ricerca, ma gl'Idoli non ritrova. Entra al fin nella tenda della gentil Rachelle, dove in fatti era il furto tra'l fieno involto, e ſopra di cui la ſagace donna ſedea. Ma che? Recando queſta certa frivola ſcuſa per non alzarſi, ei che troppo l'amava, e temea per ventura trovarla rea, non ſi curò farla ſorgere, ma contentandoſi di mirar pei cantoni del padiglione, deluſo ſenza i Dii ricercati ſe ne partì: *ſic deluſa* (dice il S. Teſto) *ſolicitudo quærentis eſt*.

A noi. Entra quella donna Criſtiana nei gabinetti del proprio cuore per trovar quelle colpe, che le han rubato il ſuo Dio, e ſpiritualmente ucciderle col confeſſarle: (1) *ut in ſemetipſam* (dice Agoſtino) *oculos convertat, ſe diſcutiat, ſe inſpiciat, & quod diſplicet, necet*. Piena d'anſietà e di premura ſi trattien lungamente a diſaminar certi punti, o che nulla alla ſua Confeſſione appartengono, o di cui poco ſpiacele l'emendarſi: e queſti con mille ciarle e filaſtrocche importune al Confeſſore gli eſpone, facendo anche più fiate la Confeſſione degli altrui più che la ſua, i diſetti cioè contando, e i traſporti delle fanteſche, della Suocera, e del marito. Ma poi? giugne colla memoria al punto di quel genio incontentabile e diſprezzante, per cui ſenza mai emendarſi tiene la famiglia ſempre in diſturbo (di quella converſazione geniale, in cui ſa, che eſſa almeno alimenta le ſperanze peccaminoſe d'un uom mondano) di quelle pompe immodeſte e diſpendioſiſſime, con cui ſerve di ſcandalo all'innocenza, e manda in rovina la caſa: di quella premura anſioſiſſima di piacere agli uomini, e di veder gli altari della ſua vanità circondati da ſtuolo di adoratori, ad onta di quel Dio, cui ſolo deonſi gl'incenſi, e di quell'uomo, a cui ſolo con Sacramento giurò la fede: giu-

(1) *Dem. IV. Quad.* (2) *Gen.* 31.

(1) *Serm. de Verb. Dom.*

gne essa, dico, a ravvisar questi punti, in cui ci è il marcio e il peccato: ma che, la passione diletta le dice che non c'è male, che son queste leggerezze già comuni del di lei sesso; essa temendo di dover far qualche taglio troppo sensibile se si confessa, facilmente le crede, e senza ulteriore ricerca le lascia a parte: (1) *& sic deluſa ſolicitudo quærentis eſt*. Entra quell'Ecclesiastico, dice il Cardinal Bellarmino, nella discussion di se stesso, e raccolti a fior di acqua, per così esprimermi, alcuni ordinarj difetti, sente, che la sindaresi in un padiglione più interno lo chiamerebbe a discutere: „ quid ago? quomodo vivo? Ecclesiasticus sum; ex bonis Ecclesiæ réddítus mihi abunde suppeditantur. Cur hoc? ut laute comedam? ut large bibam? ut cum amicis meis ebrietatem miscere possim? qua igitur æquitate, quo jure ergo stipendium a Deo recipio, qui Deo servire, & militare non cupio "? Questi ed altri punti vorrebbe la sindaresi ch'ei vagliasse, e ci troverebbe in fatti il reato: *ſi iſta cogitaret* (Siegue lo scrittore dottissimo) *materia non deeſſet longiſſimæ Confeſſionis*. Ma la passione prestigiatrice o da tal disamina lo distrae, o gl'inorpella tai riflessioni, quali parti di rigorismo: *& ſic deluſa ſolicitudo quærentis eſt*. Quel Mercatante sovra ogni condotta colle sue ricerche si estende, ma in esaminare quel tenebroso contratto non vuole entrarci. Quel Ministro e quel servo scorron tutti i precetti, ma nel settimo non osano d'innoltrarsi. Quel Cavaliere scrupoleggia di molto su certe pratiche indifferenti, ma a disaminar la natura di quell'antica avversione, di quella dilazion di mercedi e di debiti, di quella vita agiatissima e molle non ha cuore di entrarvi. Perchè? perchè hanno tutti costoro la lor Rachelle, cioè quella passion favorita o di avarizia, o di vendetta, o di amore, la qual temendo d'essere scoperta ed estinta, con sagace pretesti di consuetudine, di opinione probabile, di buona intenzione, d'ignoranza invincibile, scusa, cuopre, e difende per innocenti i suoi sfoghi: il penitente ingannato le presta orecchio: *& ſic deluſa ſolicitudo quærentis eſt:* Oh tenebre dannosissime! oh ignoranza da piagnersi a vivo sangue, grida Agostino, in cui l'uomo si nasconde a se stesso, e in un affare, da cui dipende l'eternità si delude e s'inganna! *plangendæ tenebræ, in quibus me latet facultas meas... ut animus meus ipſe ſe interrogans non facile ſibi credendum putet.*

Or credete voi, miei Signori, che codesta ignoranza, e però queste Confessioni dimezzate nel Cristianesimo sieno frequenti? A mio credere frequentissime. Udite com'io discorro. Quanto non è mai grande in questi infelicissimi tempi in qualunque genere di persone la corruttela: e corruttela io dico, non di sdrucciolo accidentale, ma stabilita e palese! Quante frodi nel Foro, quanta dissolutezza nel Clero, quanta libertà nella plebe? Che frequenza di teatri e conversazioni? che profanazion di Tempj e di Feste? che strapazzo di Quaresime e di digiuni? Qual vita oziosissima non si vede nei Nobili, quai rigiri nei Negozianti, qual infedeltà nei Ministri, qual vanità eccedentissima nelle femmine? Or voi mi dite: queste persone, in cui abitualmente o l'uno, o l'altro, o molti insieme osservansi di tai disordini, di cui voi pur ne fate tutto dì la censura, son per ventura persone, che lontane vivano dai Sacramenti, e che abbian deposto ogni pensier di salute? Generalmente parlando Sigg. no. Frequentano e più volte l'anno, e più volte anche il mese la Confessione, e si credon esse marciar sicure per lo sentiero del Cielo. Ma come va la bisogna, come accordar si possono cose sì ripugnanti? (non è questo appunto l'enimma, che tutto giorno o di quello, o di questa parlando voi proponete?) eccovene la più natural soluzione. Hanno tutti questi la lor Teologia pratica insegnata loro parte dal Vangelo, e parte dalla passione. Dividon essi tutti i cristiani doveri in più classi. Quelli, che a loro non appartengono, o l'osservanza de' quali alle cupidigie lor non si oppone, gl'intendono *ad litteram* fino allo scrupolo, e altamente ne mormorano,

(1) *Conf. IX. Advent.*

se ne scorgono in altri la trasgressione. Ma que' precetti, che non si confanno colle lor voglie, che attraversano i lor disegni, oh que' gl'interpretano *lato sensu*, gli accomodano alle occorrenze, e si forman da bravi Teologi le loro massime, che in tali circostanze ed incontri, che con tali impedimenti e convenienze o la legge non obblighi, o col loro operar non si franga; e però continuare possano senza scrupolo, come han fin ora operato. Questa la Teologia era appunto dei Farisei: trattandosi il giorno della Passione di salir le scale del Pretorio per parlar ivi a Pilato, uomo incirconciso e gentile, non ci fu caso, che 'l permettessero, temendo contaminarsi col toccar quelle mura, nè poter mangiar più la Pasqua: (1) *& ipsi non introierunt in Prætorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha*. Ma trattandosi il giorno stesso di spargere il sangue del più innocente tra gli uomini, e di volerlo a viva forza in croce, oh qui non c'è scrupolo, han ragioni di stato, motivi di religione, Teologia in somma, che li giustifica; sicchè innocenti e mondi lo possan fare: *ob impia cæcitas* (grida Agostino), *alienigenæ judicis prætorio contaminari timebant, & fratris innocentis sanguine non timebant*! Così fa una parte non piccola di Cristiani: hanno scrupolo su certi punti o d'indifferenza, o di leggerezze veniali o sciocche, di questi si fan coscienza, per questi corrono al Confessore: ma su tante condotte opposte alla carità del prossimo, contrarie alla vita Cristiana, ingiustissime, contaminate, di queste non hanno scrupolo, perchè con erronei pretesti dell'amor proprio inventate, per massima costante giustificate: così nei loro esami più non ci pensano, nelle lor Confessioni più non ne parlano, e se qualche zelante Ministro ne fa lor motto, lo condannano e fuggono qual rigorista, e colla moglie di Geroboamo cercano qualche cieco Profeta, che contentandosi di ciò che sente, più non s'innoltri, o piacenti cose non parli, sicchè li aduli. Ecco il primo fonte, Sigg. miei, dell'universal corruzione del Cristianesimo, e il primo deplorabile mancamente, per onde mancanza di integrità lo stesso rimedio, ch'è il Sacramento, cangiato viene in veleno.

(1) *Joan.* 18. (2) *Lib.* 1. *Reg. in cap.* XV.

Qui però tutto non istà il male, mentre altro e assai più grave difetto nella Confessione ravviso, la mancanza cioè di dolore, ch'è il mio secondo punto.

Poco in fatti varrebbe, dice Gregorio il grande, la diligente ricerca delle sue colpe, e le intera manifestazione della stessa nel Tribunale di penitenza, quando accompagnata questa non fosse da quell'interno dolore, che è parte principalissima di questo gran Sacramento: (2) *Qui corde non convertitur, quid prodest ei, si peccata confiteatur? Peccatum, quod diligitur, confitendo minime deletur*. E vaglia la verità: la conversione del peccatore, la qual mediante il Sacramento di penitenza si ottiene, consiste in un sconvolgimento totale del cuor dell'uomo, per cui passa egli dall'amor predominante della creatura all'amor predominante di Dio. Principio di quest'opera sì stupenda è il dolore, cui l'uomo con amarezza sincera di volontà detesta, odia, ed annichila coll'affetto ciò, che fin allora l'idolo era stato delle sue più tenere compiacenze: *debet ei amarum sapere* (dicono i Padri) *in animo, quod antea dulcissimum sapiebat: & quod obiectabat in corpore jam cruciet in mente*. Ora questo dolore, perchè non sia dolor da Filosofo, ma da Cristiano, prender debbe l'eccitamento da qualche sovrannaturale motivo, o della bontà infinita del Nume offeso, e contrizione si chiama: o dal timore dell'eterno meritato gastigo, congiunto però all'amor iniziale di Dio, fonte d'ogni giustizia, come parla il Concilio di Trento, abbandonato per lo peccato, e tal dolore appellasi di attrizione. E l'uno, e l'altro però di questi dolori esser dee efficace, e forte per guisa, che sradichi dal cuore fin dal profondo ogni affezion al peccato (sicchè l'uomo afflitto e rammaricato per lo passato trascorso, detestadolo da quel punto come orrendiffi-

mo male, ad abbracciar sia pronto qualunque rimedio per espiarlo, ed a voler in avvenire incontrar bensì mille morti pria che commetterlo più). Che vi pensate però, o Sigg., che codesto dolore principio indispensabile della giustificazione dell'empio, sia un qualche frutto nativo del nostro cuore, sicchè sia in nostro potere eccitarlo da noi medesimi qualor ci aggrada? Errore era questo de' Pelagiani proscritto dalla Cattolica Chiesa, la quale c'insegna dono esser egli singolarissimo dello S. S., che a niuno tenuto essendo di darlo, gratuitamente infondelo in chi egli vuole. Che far dunque dee il peccatore per ottenerlo? prosternersi (tutte dicono le Scritture ed i Padri) nel cospetto di Dio, e con gemiti, con lagrime, con ruggiti, con opere umilianti e penali chiedergli la sua infinita misericordia, da cui ajutato piagner possa come conviene il suo fallo, e disporsi in tal foggia ad ottenerne il perdono. Sicchè a strignere il molto in poco, cominciar dee una penitenza verace con ardentissime istanze, onde a Dio si chiegga mercè ed ajuto per ottenerla: consister dee in un dolore amarissimo di volontà detestante nella sua colpa il massimo di tutti i mali; lasciar dee nel cuore un abborrimento infinito al peccato per non voler con lui in eterno o tregua o pace con disposizione al dovuto soddisfacimento.

Or s'ella è così, entrate un poco nel vostro interno, o Sigg., e senza infingervi od adularvi, chiedete un poco a voi stessi se di tal tempra è stata la conversione vostra e il dolore. Se da segni esteriori argomentar io lo deggio, ahi quanto è grande il motivo di dubitarne! Osservate in grazia la disposizione di molti, onde alla Confessione si accostano; il sentimento, onde sue colpe palesano; la maniera, con cui si portano confessati. E non è egli vero, che molti e molte rei di gravissime iniquità alla Chiesa si portano per confessarsi o con quella dissipazione di spirito, con cui si porterebbero ad un diporto, o con quelle medesime vanità e fasto, *& erecto collo*, come anderebbero ad una danza? E non è egli vero, che senza altra antecedente preparazione, letta essi quivi o recitata per abito quella formola di dolore, e da questa in tre minuti spicciatisi, al Confessionale si accostano, non dirò senza una lagrima agli occhi, ma con indifferenza estrema, se non pur anche scherzando? E vi sembra di scorger quivi persone, che concepiscano l'infelicissimo loro stato, persone, che col cuor trafitto e gemente rimedio cerchino alle mortali loro ferite, persone, che capiscano d' intraprendere opra più importante per esse, e più grande che la creazione del Cielo e della terra, come parla Tommaso? o piuttosto persone, cui l' interrogazion far potrebbesi del Grisostomo: (1) *an vero saltatura ad Ecclesiam pergis? num ut tui spectaculum præbeas advenisti?* Innanzi: e non siete voi, o S. Ministri, che le udite queste persone raccontar a' vostri piedi i loro trascorsi con quella indifferenza; onde racconterebbero storie, o sminuendoli ed iscusandoli quasi ragionevoli sfoghi, o dando la colpa a tutt' altri, che a se medesimi del lor fallire? e non siete voi, che le udite scuotersi ad una penitenza un po' tormentosa, quantunque all'enormità de' delitti infinitamente minore? E vi sembran queste persone che abborrano con implacabil odio il peccato, e bramino daddovero darne all'irritata giustizia la dovuta soddisfazione? o pur persone, di cui dir potrebbesi col Salmista: *doloſe egit in conſpectu meo, ut inveniatur iniquitas ejus ad odium*. In fine, e non siete voi testimonj, Signori miei, di queste stesse persone, che finita la Confessione, e uscite appena di Chiesa trescano e scherzano come prima, vanno il giorno stesso a diporti, intervengono a conversazioni, a conviti, a teatri senza nè meno più ricordarsi di Confessione? Ma grande Iddio! Io voglio pure accordarvi, che non sia d'uopo che'l dolor sia sensibile; io voglio pur concedervi, che senza lagrime e senza gemiti si possa dar contrizione; io voglio ammettervi in fine, che nè men contrizione ricerchisi nel Sacramento, ma

(1) *Hom. 8. in 2. ad Tim.*

che baſti ancor l'attrizione. Egli è però certo preſſo tutti i Teologi, che queſto dolore eſſer debbe vero dolore, cioè verace rincreſcimento di ſpirito umiliato e compunto, contro quel che ne dicono i Luterani, e ſecondo quello, che tutte gridano le Scritture: (1) *cum quæſieris Dominum invenies eum, ſi tamen toto corde quæſieris, & tota tribulatione animæ tuæ.* Or queſta tribulazione totale dell'anima vera e ſincera come può ammetter toſto nel penitente queſt'aria d'indifferenza, anzi di mondana diſſoluzione: (2) *lamentari eum putamus ex toto corde* (argomenta qui Cipriano), *qui lavacra quotidie celebrat, qui epulis affluentibus paſcitur, & ſagina largiore diſtenditur?*

Più forte e più chiaro, Un uomo veracemente compunto, egli è un uomo ebro e rieolmo di queſte immagini: d'aver poſpoſto Iddio al demonio, d'aver conculcato il ſangue di Criſto, d'aver fatta contumelia allo ſpirito della grazia, d'aver violato il batteſimo, reſa inutile la redenzione, d'eſſer bandito dal Cielo in eterno, dannato ſecondo la preſente giuſtizia in Inferno per ſempre; e tutto ciò averlo egli fatto per un piacer da beſtia, per un guadagno di terra, per uno ſfogo bruttale. E pieno un uomo di queſte immagini potrà egli ſtarſene diſinvolto, aver voglia di ridere, di divertirſi? Più ancora: Un uomo per vero dolor convertito, è un uomo talmente nell'ordine morale mutato, che non è più deſſo: egli è fatto di terreno celeſte, di animale ſpirituale, di ſchiavo della cupidigia figlio di carità: ond'egli ſprezza ciò che ha ſtimato, ſtima ciò che ha ſprezzato, ama ciò che ha abborrito, deteſta ed aborre lo che fin a quel punto ha amato: in ſomma cambiato avendo ultimo fine, egli è da ſommo ad imo e ne' penſieri, e negli affetti, e ne' deſiderj in un altro uomo mutato: *converſitur* (dice Agoſtino) *quia totus & omnino vertitur.* Or come è poſſibile che con tal cangiamento interno egli punto non mutiſi nell'eſterno, anzi moſtri al di fuori quella condotta, ch'era frutto naturale dell'antecedente ſuo ſtato, la vanità, io dico, il faſto, il riſo, ſicchè torni il giorno ſteſſo in quegl'iſteſſi incontri, traſtulli, e compagnie, che lo portarono a quell'eceſſo infinito, ch'ei sì vivamente apprende e deteſta? Chi mai vide ſomigliante coſa in un uomo addolorato per qualunque altro accidente, ancorchè infinitamente meno funeſto? *Si charus tibi aliquis* (argomenta S. Cipriano) *vita functus eſſet doleres & ingemiſceres, & lugubri habitu triſtitiam mentis oſtenderes, & moritur tibi cariſſima anima, & rides, & in nullo commoveris?* E ad onta di queſto lo dovrò credervi veracemente compunto? Orsù diciamola in poche voci com'è. Molti e molte confeſſer fanno tutta la lor religione in una pura formalità e ceremonia. Giunto quel certo tempo vano a confeſſarſi, ma perchè vi vanno anche gli altri. Eſaminan la lor coſcienza, ma perchè il libriccino l'inſegna. Raccontano i lor peccati, ma come conterebbero favole. Dicono quel *peccavi*, ma ſenza ſenſo. Dicono di voler emendarſi, ma ſenza crederlo. Dimandano grazia di convertirſi, ma con timor di ottenerla. Non c'è premura di prepararſi, non c'è dolore nell'accuſarſi, non c'è macerazion per affliggerſi, non ci ſon mezzi per rimediarci. Si reſta ſempre quai prima, ſi torna toſto nel fango, ſi vive ſempre al diſordine. E però che ne naſce? Che da peccatori e da penitenti, e nella Chieſa, e nel Mondo, e ai Sacramenti, e ai bagordi ſi è ſempre in fatti lo ſteſſo, ſe non ſe ancora peggiori, cioè con un'ombra languidiſſima di religione, e con una profeſſion di coſtante libertinaggio: così ſi vive, così ſi muore, muniti di Sacramenti, in tal foggia non dirò frequentati ma ſtrapazzati, tra le braccia di quel demonio, cui ſi ha mai ſempre ſervito, eternamente ſi va dannati.... Ma dove traſportare mi laſcio dal mio dolore? ſon pur troppo frequenti queſti diſordini nella Chieſa, e ne piangono i di lei figli, e ne fan beffe i nemici: ma non mi giova già crederli in queſta Udienza, in cui tutti bramoſi anzi ſcorgendovi di frequentar

(1) *Deuter. 4.* (2) *De Lapſis.*

sempre più santamente la Penitenza, i più importanti vantaggiosi mezzi a tal fine dopo breve respiro sono per porgervi.

SECONDA PARTE.

Molti a vero dire sono gli avvisi, che per rendere la Confessione perfetta suggeriti ci vengono dai Dottori. La preghiera, con cui a Dio lume e grazia si chiegga per tanto affare. La frequenza, onde moltiplicar non lasciando nel cuor le colpe e gli attacchi, più agevole riesca lo sradicarli. La premura ardente di trarne dal Sacramento quel frutto di emendazione e di grazia che può recarci. L'avviso però a mio credere più importante, poichè gli altri tutti comprende, quello si è di scegliere un Direttore, che adorno sia delle doti necessarie per tanto impegno. In fatti destinato avendo quel Dio, la di cui providenza non è men soave che forte, servirsi del ministero delle cagioni seconde per l'adempimento de' suoi disegni; siccome illumina gli Angeli inferiori col mezzo de' superiori, così guidar vuole al termine della sua salute gli uomini colla scorta d'altri uomini del suo lume sovrano singolarmente ricolmi. Quindi nulla troviamo nelle Scritture più replicato, che doversi ricorrere ai Sacerdoti e ai Profeti per ricever da loro i divini oracoli, e l'intelligenza sicura della Santa Legge: e nell'alleanza novella sappiam da Paolo avere posto Iddio nella Chiesa altri Dottori, altri Apostoli, altri Pastori pella santificazion degli eletti, e per l'edificazion del Corpo Mistico di Gesù Cristo. Egli è dunque infallibile, tanto essere necessario ad ogni Cristiano ricorrere a queste guide per la direzione dell'anima, quanto è necessario imprendere i mezzi dalla Provvidenza Divina ordinati per la salute. Ma che? Se c'erano nell'antica alleanza i veri Profeti di Dio, che non altro annunziavano al popolo che i puri Oracoli dello Spirito Santo, intimando con petto forte (qualor uopo chiedea) e minaccie e gastighi, senza accettazion di persone, e senza timore di chicchessia: così c'eran pur anche i falsi Profeti, che ciechi di mente e vili di cuore spacciavano per oracoli i loro sogni, e si accomodavano con una condiscendenza indegna al genio dei consultanti per averne sempre numeroso stuolo ai fianchi, o godere col mezzo delle dolci benigne lor decisioni il frutto delle recate offerte: *consuunt pulvillos* (ecco tutto il Testo in Ezechiello al c. 13.) *sub omni cubito manus*, & *faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas... & violabant me ad populum meum propter pugillum hordei, & fragmen panis, ut vivificarent animas, quæ non vivunt, mentientes populo credenti mendaciis.* Questa fatal distinzione di veri e falsi Profeti anche nella Cristiana Chiesa può darsi. E siccome sappiamo di certo esservi in essa Dottori pieni di sapienza e di zelo per guidar l'anime per lo stretto sentiero del Paradiso, così di que' pur anche si trovano, che o ignoranti del lor ministero, o imbevuti d'una Moral rilassata, o mancanti di petto Sacerdotale si accomodano vilmente alle voglie de' Penitenti, snervano la disciplina, permettono abusi, non entrano nelle coscienze, ma si contentano di ciò che loro vien detto, e con abusarsi del lor potere promettono pace a chi Dio non dà pace, con rovina irreparabil dell'anime, e scandalo funestimo nella Chiesa: *Quid Ecclesiam Dei* (ecco le parole dello zelantissimo Vescovo di Villanova) *hodie perdit, nisi Confessariorum blandiens adulatio, dedeliniens, demulcensque assentatio?* E s'ella è così, voi vedete quanto necessario è al Cristiano non solo cercar una guida, ma scerre quella tra l'altre che sia sicura per non errare, e perire eternamente con lei; giacchè *si cæcus cæco ducatum præstet, ambo* (Confessore e Penitente), *ambo in foveam cadunt.*

E pure, oh tenebre funestissime del nostro secolo! anzi che cercare l'uomo di Dio che parli franco e sicuro, si cerca il dolce Profeta, che non vegga, che condiscenda, che adulti. S'imita Acabbo, il qual consultar volendo per certa spedizione il Signore, si protestò a Giosafatto, che non volea ascoltare il Profeta Michea, perchè era,

secondo lui un rigorista, che sempre gli faceva minaccie, e gl'intimava gastighi, e però lo abborriva: *ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. Ma ascoltò piuttosto i Profeti di Corte, che con una Teologia politica sapevano trovar risposte al genio del Principe accomodate: *loquimini nobis placentia*. Così si fa da tanti Cristiani del nostro tempo: vedon essi, che se esponessero ad un dotto e pio Teologo o quel cicisbeato continuo, o quell' attacco soverchio alla roba, o quella vita molle, o quella visita pericolosa, il vero Profeta con petto forte griderebbe: *non licet*, taglio, separazione, emenda, e poi assoluzione; ma essi, cui tal morale non piace, lo fuggono e lo trattano anche da Gianseniista: *odi eum &c.* Che fanno intanto? Vanno dai Profeti dolci, che senza prove di emenda, senza curar nè di abiti, nè di occasioni, nè d'una vita antivangelica, o per ignoranza, o per condiscendenza politica dien loro ogni volta l'assoluzione, e li lascino godet il mondo in pace: (1) *loquimini nobis placentia*. Ma viva Dio! che se voglion costoro accecarsi, permette Dio che si accechino e se cercano i falsi Profeti, fa che li trovino, come si protesta per Ezechiello, come accadde ad Acabbo; ed è questo ordinariamente il più evidente segno della loro eterna riprovazione. Termino con un fatto assai acconcio riferito dall' insigne Cardinale Federigo Borromeo in un discorso a' suoi Confessori: Un Cavaliere Napolitano carico essendo di molte colpe si portò ai piedi d' un Sacerdote per essere da questi prosciolto: il Ministro di Dio disaminato attentamente lo stato di quell'anima, impegnata forse in abiti, obblighi di restituzioni, occasioni, attacchi, orsù gli disse, o Signore, voi presentemente in istato non siete di assoluzione. Si sdegnò il Cavaliere, cui sembrò forse indegna del suo grado tale risposta; e però alzatosi amareggiato da' piedi di quel Ministro, ad un altro s'incamminò: espone a questi come al primo la sua Confessione; e questo appena uditala senza altro domandare, impostagli, con quattro dolci parole legger penitenza: *Ego te absolvo*. Il Cavaliere, che quantunque corrotto, era però uomo di mente e di discernimento (udite), pose le mani in tasca cava fuori venti scudi, e datili al Confessore, prendete, gli disse, o Padre, che serviranno pel viaggio, che faremo insieme voi ed io verso casa del diavolo. Indi preso miglior partito al primo zelante Sacerdote portossi, e alla di lui direzione dotta e forte interamente si sottomise. Ecco, amatissimi Ascoltatori, le vicende, che accadono tutto giorno: quanti credete voi, che facciano anche a'dì nostri in compagnia di quella guida, che condur doveagli al Cielo, questo viaggio funestissimo verso l'Inferno? io nulla ardisco asserire: ma so bene, che scrisse S. Francesco di Sales, che *falsis absolutionibus perit tum Presbyterorum, tum Panitentium multitudo infinita*. Io non vo' porre scrupoli in chicchesia: per la gente specialmente dabbene, e di basso rango ordinariamente ogni Confessore è bastante; ma per chi è inviluppato nel mondo, per chi ricade sempre ne' suoi peccati, per chi sa di condur vita poco evangelica, e non pertanto vien sempre prosciolto, può temer giustamente, che quella guida, che lo assicura sia errante: *qui te beatum dicunt, ipsi te seducunt*: dunque e rimedino essi al lor pericolo col cercar il Profeta di Dio, che rettamente li guidi: e questi Profeti o di dottrina o di petto Sacerdotale mancanti paventino al lor pericolo, e temano quella maledizione fulminata, dice il Cardinal Borromeo, anche contro di essi colà nel Deuteronomio: *Ma ledictus qui errare facit cæcum in itinere: & dicet omnis populus. Amen.*

(1) *Cap. XIV.*

PREDICA XXXV.

NEL VENERDI' SANTO.

DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Passio Domini Nostri Jesu Christi.

GEsù Cristo Figliuol di Dio, l'Agnello innocentissimo e senza macchia, il più

amabile tra i figliuoli tutti degli uomini, il voſtro Padre, il voſtro Salvatore, il voſtro Dio, dopo ſofferti dalla barbarie de' ſuoi nemici i più vergognoſi ſtrapazzi e le più orride pene, finalmente inchiodato ignudo ad un albero tra due ladri in queſto giorno è morto. Dopo queſto annunzio ferale, e il più tremendo, che udir ſi poſſa in Cielo, in terra, e negli abiſſi, che più aſpettate da me ſta mane, dilettiſſimi Signori miei, ſe non che o colle mie lagrime io dia principio al giuſtiſſimo voſtro pianto, o col mio ſilenzio io v'inviti a trattener eſtatiche le ammirazioni ſovra un ſoggetto valevole a riempire di sbalordimento le menti de' Serafini? Gesù Criſto oggi è morto: ecco giunto alla fine quell'avvenimento sì grande, di cui Mosè ed Elia parlando già ſul Taborre, non ſeppello l'Evangeliſta con altro nome chiamare, ſuorchè di eccesſo, che compir doveaſi in Geruſalemme: *dicebant exceſum ejus:* eccesſo di giuſtizia in Dio, che per la colpa di un uomo la morte eſige di un Dio umanato: eccesſo di malizia nell'uomo, che cagiona colla ſua colpa, e coll'empietà eſeguiſce la ſentenza di morte contro di un Dio: eccesſo di carità in un Dio, che a così orrenda carnificina di buon volere ſoggettaſi per un uomo: eccesſo di ſangue e di paſſione, eccesſo di vendetta e di miſericordia: eccesſo d'iniquità e di amore: *dicebant exceſſum ejus:* e in mezzo di queſto gruppo di eccesſi la mia mente, il mio cuor, la mia lingua dovrà reggere intrepida e far parola? E perchè mai ciò da me chiederaſſi ſtamane? forſe perchè col mio ragionare io una giuſta apprenſione in voi deſti, ed a tenera compaſſione vi muova ſopra un oggetto così ferale? Ma oh Dio! qual cuor fia sì duro, cui per iſpezzarſi non baſtino queſte voci! G. C. oggi è morto? Ma ſe ciò non vi baſta, e un qualche ſenſibile invito chiedete per vivamente commovervi, girate intorno lo ſguardo, e mirate la voſtra madre: dove ſono le bellezze della figliuola di Sion, e le ſue voci di gioja, dove le immagini dei Santi di queſta Baſilica tutelari, dove i lumi e le lampane, dove i ſagrificj ed i canti, dove i ricchi arredi, dove il prezioſo teſoro di quel ciborio? ah che tutto è ſilenzio, tutto deſolazion, tutto orrore! gli altari ſpogliati, il Santuario deſerto, il Tabernacolo ſpalancato, i Sacerdori gementi, il Sagrificio ceſſato, gl'inni mutati in lamenti, e la faccia, non dirò ſolo di queſto Tempio, ma di voi medeſimi qui raccolti, coperta tutta di ſqualliderza e di lutto! E nuovi ſtimoli pur chiederanſi per eccitare a piagnere in queſto giorno, che in ſen non chiuda un duro cuore di ſaſſo? ſe non che, ahi! che i ſaſſi ſteſſi in avvenimento sì doloroſo collo ſpezzarſi l'un l'altro ſegni recan ſenſibili di vivo orrore, accordandoſi in ciò al Cielo veſtito in pien meriggio di oſcuro ammanto, alla terra traballante con alte ſcoſſe ſu de' ſuoi cardini, alla natura tutta coperta di contaminazione e di ſqualore: e nello ſconvolgimento univerſale delle creature tutte, fino inſenſate, per la morte accaduta del lor fattore, potrà darſi cuore Criſtiano, che non iſtruggaſi in duolo? potrà darſi occhio fedele, che non diſtilli in pianto, e che uopo tenga per lagrimare di chi con argomenti lo ſtimoli, o ce lo inviti? Ma ſe pur ciò chiedete io non ricuſo l'impegno, sì però che non altro da me aſpettiate, ſe non ſe che con ſemplice narrazione la lugubre Storia io vi eſpongo dello ſpaventevole eccesſo, cominciato in Getſemani, continuato in Geroſolima, conſumato ſul Golgota. Ma chi mai nello ſtordimento comune di queſto giorno reggerà la mia mente, e nell'univerſal confuſione delle creature darà qualche norma al mio dire? Vergine benedetta, deh quegli occhi benigni a me volgere, che miraron già (ed oh con qual orrore!) nelle membra innocenti del caro pegno lo ſpietatiſſimo ſtrazio. Ma ahi laſſo! queſti pure cui, come a ſcorta fedele drizzar io mi ſolleva ogni giorno da queſto luogo, oggi ſono eccliſſati, nè più mi appajono. Tu ſola dunque Croce Santiſſima ſei l'unico mio conforto in queſto giorno di eſtremo lutto: a te pertanto le mie preghiere

rivolgo, perchè varcar dovendo un rosso mare di sangue, tu sia la verga che il certo guado m'additi. Tu fosti il barbaro strumento del peccato per dar la morte al giusto: ma tu fosti pur anche lo strumento glorioso del giusto; onde ei diede morte al peccato: deh col tuo valore ci assisti; onde a quella redenzione divotamente pensando, che fu in te consumata, il copioso frutto che riportiamo colla distruzione in noi del peccato, e col conseguimento di quella vita meritataci dalla morte, di chi spirar degnossi tra le tue braccia; mentre dinanzi a te genuflessi ti salutiamo: *O Crux ave spes unica hoc passionis tempore, auge piis justitiam, reisque dona veniam. Amen.*

PRIMA PARTE.

Terminata la cena e formato il nuovo ed eterno suo Testamento, in cui con amore infinito il proprio Corpo e Sangue in eredità ci lasciava; resa già oscura per ogni intorno la notte, esce Gesù coi Discepoli dal Cenacolo, e varcato il Cedron con esso loro incamminarsi verso Getsemani. Fatti quì fermar gli altri Apostoli, egli con tre più diletti Pietro, Jacopo, e Gioanni s' inoltra in un orto per dar quivi cominciamento all'umano riscatto; acciocchè se in un orto la disubbidienza del primo Adamo terreno cagionò la nostra rovina, l'ubbidienza in quest'orto mostrata dal secondo Adamo celeste cominciasse la nostra riparazione. Mentre pertanto tra quegli opachi silenzj il Redentore s' avanza: ecco, che all' improvviso impallidisce in volto, palpita in cuore, si contrista, s' affanna, e stretto si sente nell' anima da ambascie così penose, che per trarne conforto con fiacca voce ai Discepoli le manifesta, e a non abbandonarlo scongiurali in quell' estremo conflitto: *tristis est anima mea usque ad mortem, sustinete hic & vigilate mecum.* Entriamo o Cristiani in questo orto, e ritirati in un angolo attentamente miriamo l'orrenda scena. Allontanato dai suoi, quanto è il gitto di un sasso, in orazione si pone, e con pallore non più potendo colle umane forze all'abbattimento estremo resistere, cade boccone col corpo tutto sovra la terra, e prega colle maniere più umili il Divin Padre, che mosso a pietà di un figliuolo innocente, allontani da lui, se fia possibile, quell' amatissimo Calice, la di cui sola apprensione lo riduce a strette di morte. Oh anima grande, anima generosa del mio Gesù, e quale spettacolo compassionevole e sorprendente è mai questo, che ci mostrate? Voi impaurito, voi mesto, voi desolato: ma e non siete voi la fortezza dei deboli, la consolazion degli afflitti, la gioja de' Serafini; ed ora abbattuto vi veggio da ambascie così penose che costretto sarete a chieder pace al Cielo, anzi cercar conforto ed ajuto da tre rozzi e poveri pescatori?

Così è, miei Signori, s'alza egli afflittissimo dall'orazione, e va per sollievo ai Discepoli, ma da questi già abbandonati al sonno non trovando soccorso, torna per ben tre fiate ad orare, ma fatto per lui di bronzo nè pure il Cielo lo ascolta; sicchè cresciuta a dismisura la procella amarissima delle sue pene, cade in una formale agonia, ed aperti i pori di quel purissimo corpo, eccol grondante tutto non di sudore ordinario, ma di effusione di sangue in tanta copia versato, che non solo inzuppate ne rimangon le vesti, ma intrise le erbe, e irrigato il terreno. Che ve ne dice il cuore, Uditori, a spettacolo così compassionevole, che ne sentite? Se fosse questi uno straniero incontrato da voi in tale stato giacente sovra una strada, possibil fia, che non ve ne sentiste commossi, e che per sentimento di umanità non gli donaste almeno un sospiro di compassione? e passerete intrepidi per quest'orto, e calpesterete con franco piè quest' erbe rosse e molli di sangue, mentre chi così languisce e lo versa è Gesù il vostro Padre, il vostro Dio, il vostro bene? non basta: mentre egli a tale stato è ridotto solo per voi?

In fatti udite, e qual fu mai la cagione di così strane, nè più vedute ambascie nel Redentore? ne dubitate? Per la Persona, che sosteneva di mediatore videsi egli in quel punto dinanzi al Trono del Padre carico sulle

ſpalle innocenti dei peccati degli uomini di tutto il mondo: *poſuit*, o come altri leggono più vivamente, *irruere fecit in eo Dominus iniquitates omnium noſtrum*. Due rapporti di oppoſizione infinita egli ſcorgeva in queſti moſtri con Dio: l'uno colla bontà di quell' amabiliſſimo Padre, di cui i peccati erano oltraggj infiniti; l'altro colla giuſtizia di quel Giudice ineſorabile, che per queſti peccati ſoddisfazione infinita da lui chiedea.

Vedeva dunque queſto ſantiſſimo figlio pel primo riguardo queſta falange immenſa di moſtri generati nel ſeno di viliſſime creaturelle dal primo commeſſo da Adamo fin a que', che commetteranſi dall' ultimo de' preſciti: vedeva in particolare tutti i miei, vedeva tutti i voſtri, e diſtintamente ſcorgeane il numero inumerabile, le ſpecie orrende, le circoſtanze abbominevoli, le conſeguenze fatali: idolatrie e ſpergiuri, ſacrilegj e beſtemmie, omicidj e tradimenti, bruttalità e impurezze, prepotenze, nimiſtà, rapine, ſangue: e queſta non meno immenſa, che orribiliſſima ſchiera formata dall'eſtenſione di tutti i tempi, dalla corruzione di tanti cuori, dalla oſtinazione di tanti malvagj, vedea avventarſi con unito orrendo attentato contro l'Auguſto Trono del Padre, attaccarne tutte in un colpo le perfezioni; la verità, la ſapienza, la ſantità, la provvidenza, la miſericordia, la gloria, per diſfarlo ſe poſſibil foſſe da Dio; anzi aſſalirne la vita e l'eſſere ſteſſo per dargli morte dal canto loro, per diſtruggerlo, e per annientarlo, ſe in ſe medeſimo immutabile non foſſe ed eterno. Vedeva tutto ciò Gesù, ma non già con veduta ordinaria, ma con lume sì penetrante, che uno ſpettacolo gli rappreſentava più orribile di tutti inſieme i Demonj, e di quanto rinchiude l'abiſſo. Or trovandoſi egli (quello ſpecchio ſenſa macchia) dinanzi agli occhj del Divin padre, non ſol circondato, ma carico e ricoperto di così ſpaventevoli enormità, quale eſſer dovea l'error di quell'anima innocentiſſima, il ribrezzo di quello ſpirito immacolato, il dolor di quel cuore cotanto amante? Tale dice l'Angelico, che ſuperò ad eccesſo il dolore e le ſmanie di tutti inſieme i contriti, ancorchè noi ſappiamo, che molti ne morirono di puro affanno. In fatti, udite ſtupenda coſa, e che qualche idea recheravvi d'incomprenſibile, ed inaudito dolore. Il dolor e le pene di tutti inſieme i viatori, quantunque grandi ed acerbe, ſono però ſempre corriſpondenti alla cognizione che hanno limitatiſſima della gravità del peccato: i beati che a faccia ſcoperta la bontà divina contemplano, eſſi sì la bruttura conoſcono di queſto moſtro, e molto più conoſcela Iddio, che comprendendo ſe ſteſſo, la enormità pur anche di quel male comprende, che a un infinito bene ſi oppone. Ma che? nè Iddio, nè i beati capaci ſono in quello ſtato felice di ſentir pena o dolore per lo peccato: ſicchè i viatori capaci ſon di dolore per lo peccato; ma non ne conoſono che oſcuramente l'enormità; i comprenſori l'enormità ne conoſcono, ma capaci non ſon di dolore; ecco però tra queſti Gesù e comprenſore inſieme, e viatore; come comprenſore conoſce ſvelatamente, e più di tutti i beati la gravità enormiſſima del peccato: come viatore di dolor è capace; e tanto ne riſente nell'orto, quanto ne eſige la grandezza della ſua cognizione, e la vaſtiſtà dell'amore, che ha per l'offeſo ſuo Padre. Sicchè eſſendo la cognizione, che Gesù ha pel peccato: e l'amore che per l'offeſo Padre riſente, maggiore ſenza confronto, della cognizione ed amore di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli comprenſori ſcandagli chi può di quel dolciſſimo cuore l'immenſa doglia, e di quell' afflittiſſimo bene le interne pene. Ah che ſon come un mar ſenza limiti, e ſenza lidi! *magna eſt velut mare contritio tua*: mare, in cui come particolari ruſcelli ponevan foce tutti i dolori, che pei ſingolari loro misfatti tutti ſentirono i penitenti, dolore eſſendo di tutti inſieme i peccati, e perciò dolor più intenſo di tutti inſieme i dolori, e di cui per quanto non ne diciamo non ci troveremo mai fondo: *dolor in Chriſto*

(teologia di Tommaso) *exceſſit omnem dolorem cujuſcumque contriti; tum quia ex majori ſapientia, & charitate proceſſit, tum quia pro omnibus, peccatis ſimul doluit.*

Adeſſo pertanto intendo o Gesù, con quanta ragione diceſte, che l'anima voſtra benedetta afflitta era fino alla morte, *triſtis eſt &c.* giacchè la veemenza di tal dolore data vi arrebbe infallibilmente la morte, ſe differita voi non l'aveſte con un portento. Adeſſo intendo come in queſt'orto ferale voi quantunque beato comparir poteſte paurosò, meſtiſſimo, deſolato, giacchè i lumi ſteſſi di voſtra gloria rivolti furonvi dal mio peccato in miniſtri ſpaventoſiſſimi di dolore: (1) *ut tota* (il Giuſtiniani) *divinæ fruitionis gloria in eo militaret ad pœnam.* Adeſſo per fine intendo quanto ſia grande la cecità e l'ignoranza degli uomini nel formare idea del peccato. Grande Iddio! Egli è queſto un male sì enorme della di cui malvagità ſolo una mente divina far ne può adeguato concetto. Egli è un male sì grande, che mirato da Criſto nella ſua giuſta veduta lo fa tremare e inorridire per lo ſpavento. Il peccato è un'offeſa sì deteſtabile d'una Maeſtà infinita, che Criſto ricoperto veggendoſene della ſola ſembianza, ne riſente doglia sì grande, che lo riduce a ſtrette di morte. E voi o Criſtiani ſtimerete queſto gran male uno ſcherzo, una larva, un giuoco? e come no? ſe lo commettete ridendo, ſe lo commettete per un piacer momentaneo, per una condiſcendenza geniale, per un guadagno da nulla? e come no? ſe lo ricettate e giorno e notte nel cuore ſenza premura di liberarvene; ſe portati per neceſſità, o per coſtume ai piedi d'un Sacerdote carichi e ſovraccarichi di queſti moſtri li raccontate con tale indifferenza, come ſe foſſero novelle, e inezie, non ne moſtrate ribrezzo alcuno, come ſe sfoghi foſſero naturali, e noi ſudar dobbiamo, e sfiatarci per farvene concepire quei primi orrori, che forſe baſtanti nè meno ſono a giuſtificarvi col Sacramento? Ma dite a me, e riſpondetemi ſe potete. Criſto non è capace di laſciarſi atterrire da larve, nè di dar alle coſe altro peſo di quel che meritano: egli paventa, raccapriccia, e muore quaſi d'orrore al rifleſſo vivace delle altri colpe: e non ſarai tu farnetico, o peccatore, ſe reo di tante tue proprie non ti riſenti, non piangi, non fremi, non ti compungi? O Criſto moſtra una debolezza ſoverchia, nel patir angoscie mortali alla ſola veduta de' tuoi peccati, e ciò non può aſſerirſi ſenza beſtemmia: o tu moſtri una inſenſatezza brutale, nel non inorridire per tante offeſe, e queſto è l'altro oggetto del mio ſtupore.

Penetrato adunque Gesù fin nel profondo del cuore dalla deteſtazione viviſſima del peccato, portato altresì ſentivaſi dalla ſua carità a volere vendetta di queſto moſtro, che con orgoglio infinito contro del Trono ſteſſo alzavaſi del proprio Padre. Sorgi, par che diceſſe genufleſſo in queſt'orto col Re Profeta, Sorgi o Signore contro de' tuoi nemici, e fieno queſti diſtrutti, imbrandiſci la ſpada tua o potentiſſimo, e vibrala contro di chi ebbe ardir d'oltraggiarti: ſpargi tutto il tuo ſdegno contro di queſto moſtro abbominevole del peccato, che porta guerra al tuo nome, e ſotto i colpi d'ineſorabil giuſtizia pera, e s'annienti... Ah sì adolorato mio bene ella è pur troppo imminente la gran vendetta; egli è omai giunto giorno dell'ineſorabil gaſtigo: ma ſopra di chi ſcoccherà mai queſto nembo? ah voi appunto innocentiſſimo figlio, voi, perchè carico di noſtre colpe ſarete oggi il berſaglio di tutta l'ira d'Iddio; contro di voi volgeraſſi la ſpada del ſuo furore, nè rimetteraſſi nel fodero finchè intriſa ed ebra del voſtro ſangue, verſato tutto noll'abbia fin all'ultima ſtilla per trarre quinci ſoddisfazione condegna di quante offeſe contro di lei, o commeſſe già furono, o commetteranſi dappoi: *proprio Filio ſuo non perpecit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum.* Tanto appunto proſteſo qual reo dinanzi al trono della divina giuſtizia conſiderava Gesù nell'orto, e con apprenſione viviſſima fulminare ſentiaſi da quell'alto ſeggio l'irre-

(1) *De Chr. agon. c.* 9.

vocabil sentenza data contro il primo de' peccatori: *morte morieris*. Questa passare udiva dalle labbra giustissime del Padre irato su le lingue bestemmiatrici de' suoi nemici: *morte turpissima condemnemus eum*; già si concepiva in man di que' cani stretto dalle lor funi strascinato per Gerosolima; già udiva fischiar i colpi delle sferzate, risuonar i martelli, che l'inchiodavano, squillar le trombe orrende della condanna: miravà gli strazj delle verginali sue carni, sentiva i traforamenti delle innocenti sue tempia; vedeva i rivi del Sangue, i deliqui del cuore, gli spasimi della Madre, le bestemmie, le soperchierie, le crudeltà, la croce, tutto questo coi vivissimi lumi di sua sapienza, si facea presente allo spirito, e di tutto sentiane la spietatezza nel cuore: tanto più penetrante ed acerba, quanto che tutta come raunata in uno sorso sentir faceagli quella immensa amarezza, che successivamente innebbriare dovealo nella fatale giornata. Quinci dall'angoscie estreme di tale assaggio penetrato tutto, e trafitto col linguaggio parlando dell' inferiore appetito alza per ben tre fiate le mani al Cielo, e con voci da intenerire le selci, prega il Divin suo Padre, che perdonare li voglia e allontanare dalle sue labbra caliee cotanto amaro: *transeat a me calix iste*. Ma legge eterna, e immutabile lo volea morto, e perciò alle teneriſſime istanze dell'addolorato suo Figlio ineforabile il Padre non porge ascolto. Ah dolcissimo e caro mio bene, ecco la dura sorte, cui vi ha ridotto, e la mia malvagità, e il vostro amore! Non è però Uditori, che al paterno decreto egli o s'infinga punto, o resista, china umilmente la fronte alle disposizioni del Cielo, e con pienezza di volontà al sovrano volete uniformasi, ma con tal impeto di carità fa egli l'atto della generosa rassegnazione, che ritirato essendosegli prima per natural timor della morte il sangue prezioso d'intorno al cuore, allora fu che rispinto venne dal suo coraggio con tal veemenza, che giunto fino alle ultime estremità, uscì dagli usati canali, ed apertosi il varco pei pori cominciò a grondar al di fuori con inaudito sintomo, e con agonia mortale del Redentore.

Cuore umano e non sei tu delle stesse rupi più duro, se la grandezza di questo amore non ti ammolisce, e l'amarezza di sì veemente dolore non ti compugne? E non è tutta per te questa angosciosa rassegnazione di Cristo alla più cruda carnificina, la qual costogli prima ancor di soffrirla sudor di sangue? e questo testimonio sì vivo delle sue pene, e questo sangue prezioso non ti penetra, non ti ammollisce, non ti discioglie? Ah come a fronte della tua insensibilità, anima disamante ed ingrata, può ei ripetere questo afflittissimo bene con Ezechiello: *multo labore sudatum est, & non exivit de ea nimia rubigo ejus*. Se non che, sospendete pur anche gli affetti, Cristiani miei, giacchè quantunque orribili, non sono elleno però queste le più crude interne pene del Redentore: altro oggetto più vivamente trafiggelo della croce, dei chiodi, e della medesima morte: a queste tutte s' accheta, e poco meno che dolci riescongli a fronte di questo nuovo tormento, per cui non trova nè mitigazione, nè pace. Ma qual fia questa pena sì barbara, e dispietata? Sapete quale? il prevedere che andava a tollerar tanti strazzj per gli uomini, e pure per la maggior parte degli uomini senza pro. Il conoscere, che con una minima gocciola del suo sangue salvar si potevano mille mondi, e che non pertanto egli tutto spargendolo, a mille a mille gli uomini si sarebbon dannati. Il mirar che la sua passione ordinata al comun bene di tutti, stata sarebbe per la comune depravatezza non curata, e negletta, anzi cangiata a moltissimi in occasion di rovina: oh questo sì ch'era il massimo de' suoi tormenti, per cui pare che sospirando replicasse Gesù, inconsolabile con Isaia: *Ego autem dixi in vacuum laboravi sine causa, & vane fortitudinem meam consumpsi*. Ah sì *in vacuum laboravi*, non solo per tanti Gentili, Eretici, Maomettani, Giudei, rubelli al lume della mia fede; ma per tanti Cattolici, che crederanno questa

mia Paſſione, anzi l'udiranno coi ſoſpiri e col pianto; ma poi la ſprezzeranno per le lor brutte voglie, anzi me la rinnoveranno coi lor peccati. *In vacuum laboravi* per tanti avari, che ſtimeranno più poco ſoldo, che tutto il mio ſangue: *In vacuum* per tanti laſcivi, che anteporranno un piacer brutale a queſto amore sì grande: *in vaccum* per tanti vendicativi, che più conto faranno di uman riſpetto, che della mia ſteſſa morte: *in vacuum* per tanti libertini, beſtemmiatori, effemminati: *in vacuum* per tante donne vane, ſcandaloſe, ſuperbe: *in vacuum* per tanti miniſtri infedeli, giudici venali, mercatanti uſuraj, ſacerdoti ſacrileghi, nobili prepotenti; per coſtoro tanti miei patimenti ſaranno in vano: poichè ingratiſſimi a me, e del ſuo bene nemici convertiranno queſto antidoto di ſalute impaſtato di tutto il mio Sangue in veleno inſanabile di perdizione. Mio amabiliſſimo Redentore, in queſta Chieſa tra queſta udienza a me sì cara, ci è alcuno sì ſciaurato, per cui voi abbiate ſudato in vano? C'è alcuno sì pervicace, che tenga in cuore la colpa da voi allora lavata con tanto Sangue? C'è alcun figliuolo di perdizione, che colla preveduta ſua malvagità e dannazione abbia a voi cagionato in queſta notte il maſſimo de' dolori? Ah ſe ci foſſe... ſe ci foſſe *væ illi*, ... *væ illi*... Ma gli ſguardi lavando da sì divota raunanza sì che io lo veggio, e pur troppo lo veggio, queſto empio, figlio appunto di perdizione, che alla teſta di gente armata, alla volta ſen viene del Nazareno, e tradito con finto bacio l'innocente Maeſtro, lo conſegna in mano de' ſuoi nemici, che quai maſtini arrabbiati fattiſi intorno a quell'Agnello innocente, lo maltrattan con pugni, con ceffate, con calci, e ſtrettamente legatolo lo ſtraſcinano qual ladro infame verſo Geruſalemme: noi lo accompagnaremo col pianto, ſe mi concederete però un reſpiro.

SECONDA PARTE.

Oh notte deſtinata da Dio al ripoſo e alla pace, ma divenuta per Criſto tempo di tumulto, di battaglia, e di pene! Ecolo dai Miniſtri dei Principi dei Sacerdoti legato colle mani a tergo, cinto di replicate catene quaſi che queſto invitto Sanſone, il quale con una voce eveali poco prima roveſciati ſul ſuolo, franger non poteſſe ancora in uno ſtante quei lacci e rimetterſi in libertà; il noſtro amore lo ſtringe, e queſto ſenza contraſto lo reca loro tra mani, e ſommeſſo lor rende l'onnipoſſente: *ligant volentem ligari* (S. Leone) *& trahunt volentem trahi*. In mezzo dunque d'alabarde, d'aſte, di ſpade, e precedendo fiaccole accese, che più ſolenne rendono la deſiderata cattura, ſtraſcinato viene a coſo l'innocente prigione entro l'ingrata Città, che ſe poco prima colle voci feſtive de' ſuoi bambini accolto avealo in trionfo qual figliuolo real di Davidde, e qual verace Meſſia, ora intorno affolataſegli a mal talento, e l'inſulta e il beffeggia qual ſeduttore, e ſtregone. Imparate una volta, o Signori, a conoſcere il mondo, e fate poi gran caſo del ſuo favore, o diſdegno. Con tali accompagnamenti giugne Gesù ai Tribunali non dirò de' ſuoi Giudici, ma dei ſuoi più fieri nemici. Lo aſpettavano anſioſamente coſtoro; però dinanzi veggendoſelo in quella comparſa miſerabile, ſaziano ſovra di lui cogli avidi ſguardi il velenoſo livore. Anna il primo, indi Caiſaſſo, eſercitano verſo di Criſto la lor malvagia poſſanza. Lo dimandano tumultuariamente, e con ſuggeſtive interrogazioni di ſua perſona, di ſua dottrina, di ſua condotta: tutto quivi è violenza, tutto ſoperchieria, tutto aſtio crudele, che lo vuol morto. Si cercano teſtimonj ſedotti, ſi fanno beſtemmie gli oracoli, ſi eſagerano fin allo ſquarciarſi le veſti i preteſi misfatti del Re dei Santi. Non iſtupite o Cieli, e voi non vi deſolate o porte eterne in veggendo il Signore della gloria, il Giudice dei vivi, e dei morti coſtituito sì ignominioſamente quel reo in queſto conciliabolo di ſcellerati? Se non che (ahi che più fiero dolore mi pugne il ſeno!) e chi ſono coſtoro preſſo dei quali sì ingiuſtamente, sì crudelmente, sì ignominioſamente è maltrattato Gesù?

Tutta gente di santuario, ricoperta di sacri lini, fregiata di mitre, e di razionali: Questi, che per loro carattere di Sacerdoti proteggere ne dovevano l'innocenza; per la loro perizia nelle Scritture ravvisar ne doveano la divinità; per la loro autorità presso il popolo promuover ne doveano le adorazioni. Costoro furibondi, e invasati ne vogliono ad ogni possa, e ne procacciano presso il popolo in ogni guisa i disonori, e la morte. Ah mio amabilissimo Salvatore, io so, che questa circostanza funesta fu allora alla divina vostra Persona di estremo rossore e cordoglio: ma col terminare in quei ministri sacrileghi il Sacerdozio dell' antica alleanza, finiron forse per voi nel novello Tabernacolo le persecuzioni e i disprezzi dei vostri unti? Siete voi quì maltrattato da mani impure; nominato da labbra contaminate, venduto da simoniaci maneggi, tradito per riguardi politici, strapazzato e deriso, per la scostumatezza, l' ignoranza, e gli scandali di chi dovrebbe, e colla voce, e collo spirito, e coll'esempio sparger fiamme di zelo pel vostro onore: A che se io a me medesimo gli sguardi rivolgo, io tremo, io mi confondo, io arrossisco! d'altri consacrati coi medesimi crismi io non parlo: so bene che alla sua stagione il Santo Abb. Bernardo nell' amarezza del proprio cuore dinanzi a voi prostesо: (1) *Amici tui* (diceva) *amici tui Deus adversum te appropinquaverunt & steterunt: egressa est iniquitas a senioribus tuis, qui videntur regere populum tuum... Misera eorum conversatio plebis tuæ miserabilis subversio est.* (2) *In his avaritia regnat, ambitio imperat, dominatur superbia, sedet iniquitas, luxuria etiam principatur; in quibus & pessima forte appareat abominatio, si juxta Ezechielis prophetiam parietem fodiamus, ut in domo Dei videamus horrendum.* Così il S. Ab. Bern., il qual perciò ci afficura codesto genere di persecuzione, e d' oltraggi, che dalla Gerarchia del Santuario il Redentore riceve, riuscire a lui e più d' ogni altra crudele per la grandezza de' benefizi a questa gente impartiti; e più d' ogni altra gravosa per la distinzion del carattere, che li fregia, e i lor misfatti presso degli altri in qualche foggia autorizza. (1) *Merito tamen & crudeliore eam censet persecutionem pro acceptis beneficis, & graviorem sentit pro potestate, quam propriis sustinet a ministris.*

In fatti non uscite coll'animo dalle sale de' Mitrati Ebrei se nel progresso della luttuosa tragedia scorger l' adempimento volete di verità sì funesta. Veggendo i servi, i birri, e tutta l'altra canaglia trattarsi dai Principi de' sacerdoti con tanto strappazzo e soperchieria il Redentore, tutti a gara in diritto si stimano, di esercitar su quella persona adorabile i più enormi attentati, che praticati mai sensi col reo più infame. Chi gli schianta la barba come a scimunito, chi gli sputa in fronte come ad infame, chi su quella faccia di Paradiso per una risposta innocente cader lascia pubblicamente la più sonora ceffata, come a superbo; chi finalmente gli benda gli occhj, e schiaffeggiandolo e percuotendolo, d'indovinare gli impone chi l'ha percosso, per dichiararlo con quel barbaro giuoco Profeta stolto. Spiriti rigogliosi e superbi, che tollerar non sapete una parola men riverente senza alterarvi; Spiriti vendicativi, che a verun conto dar non volete la pace, se non lavate le macchie del vostro sognato onore col sangue di chi con ischerzo od oltraggio ve l'imbrattò, quì vi chiamo a contemplar la pazienza, onde un figlio di Dio dalla ciurmaglia più vile, offese e strappazzi tollera sì obbrobriosi: scendete con esso lui dalle stanze Sacerdotali alla oscura prigione dove in mano di quelle guardie insolenti è condotto a passare il restante di quella notte, e miratene se vi dà cuor senza lagrime la continuazion travagliosa delle sue sofferenze, mentre io chiamato mi sento alla più tragica scena del nuovo giorno.

Raunatosi di buon mattino il Concilio pieno dei Sacerdoti e Seniori non sazj dei pessimi trattamenti fatti la scorsa notte a

(1) *In cena S. Paul. ser.* 1. (2) *In cen. Pauli ser.* 1.

(1) *De convers. ad clericos c.* xx.

Gesù, determinan concordemente di voler in quel giorno vederlo morto. Oh di quanti Cristiani ancora il primo pensamento della mattina è una risoluzion efficace di voler in quel giorno con qualche sfogo brutale dar morte a Cristo! Tratto egli dunque dalla prigione, stretto con ritorte e con ceppi, per mezzo alle pubbliche vie al palazzo conducesi di Pilato, indi di Erode, di là di nuovo a Pilato fin che s'ottenga l'intento. Badate se vi dà cuore alla condotta iniquissima di questa causa. E quale accusa recate, dice il Preside Romano agli Ebrei, contro quest'uomo? *quam accusationem habetis adversus hominem hunc?* Che occorre accusa, rispondon essi. Se uno sciagurato non fosse, non tel condurremmo dinanzi. Ma dunque ripiglia Pilato, su la vostra sola asserzione dovrà dannarsi? se sciagurato egli è, che male ha fatto? *quid enim mali fecit?* Ah! che male ha fatto Gesù? (permettete una parentesi ad Agostino) interroga, se questi tacciono, o Presidente, interroga e tel diranno gli energumeni liberati, i ciechi veggenti, i morti risuscitati; *interrogentur atque respondeant ab immundis spiritibus liberati, cæci videntes, mortui resurgentes ... utrum sit malefactor Jesus*. Interroga la Giudea tutta scorsa da lui con passi di beneficenza e salute; *pertransiit benefaciendo, & sanando omnes: interrogentur, & respondeant utrum sit malefactor Jesus*. Interroga il Cielo, la terra, il mare, e gli animali e le piante, sopra di cui apre questo divin tuo prigione le mani amorose, e tutto riempie di benedizione e di vita: *interrogentur, & respondeant &c.* Ma, che occorre, alzan le voci gli Ebrei frementi, noi legge abbiamo, e secondo la nostra legge convien, che ei muoja: ma qual legge è codesta? io per quanto disamini, soggiugne Pilato, non so trovarci reità di morte, anzi nè meno Erode, cui fu da voi rimandato, ce la rinvenne, onde libero il licenziò: *nihil dignum morte actum est ei*. E noi ti diciamo che è reo di morte, *reus est mortis, reus est mortis*. Oh crudeltà imperversata! Orsù risponde il Preside, io per innocente lo riconosco; con tutto ciò se assoluto nollo volete per titolo di giustizia, è già imminente la Pasqua, in cui donar io deggiovi un reo: eccovi Cristo da un lato, eccovi Barabba quel famoso traditore e omicida dall'altro, dite chi volete, che io vi rilasci di questi due? *quem vultis vobis de duobus dimitti? Barabbam, an Jesum?* Ah Giudice imbelle, Giudice malvaggio, e del tuo ministero prevaricatore: se riconosci Cristo per innocente, e perchè colla tua autorità nol disciogli? se per immacolato tu lo confessi, perchè a peraggio lo poni del più scellerato, che trovisi nelle tue forze! se evidenti ti sono e le calunnie e l'astio de' suoi nemici, perchè ad arbitrio del lor furore tu lo rimetti? maledetta politica! Non potea Pilato condannar Cristo, perchè troppo chiara appariva l'innocenza, ma nè men disgustar voleva gli Ebrei, che troppo ardentemente bramavanne la condanna. Cerca temperamento, onde unir l'uno e l'altro; ma ciò non serve, che a svergognar più Gesù col porlo a confronto d'un ladro, e a renderne più crudele la morte con darne arbitrio agli Ebrei? Ed oh quante fiate torna Gesù anche nel Cristianesimo sotto gli scherni di una politica sì malvagia? Non si ardisce da molti voltare interamente le spalle a lui, perchè il timore ritiene, ma non si vuol nè meno dar un calcio al mondo, perchè la concupiscenza rapisce: temperamento si cerca per istar coll'uno e coll'altro: la mattina agli altari, la sera alle conversazioni, e ai teatri; su le labbra preghiere, nel cuore amori; qualche limosina ai poverelli, ma non si pagan i debiti ai creditori; visite di santuarj, ma strappazzo di Quaresime e di digiuni; osservanza di un esteriore ceremoniale cristiano, e pratica di un sostanziale vivere da Libertino. Politica da Pilato, obbrobriosissima a Cristo, perchè discredita la Religione, perniciosissima all'anima, perchè ordinariamente è un tessuto di sacrilegj, di irreparabile rovina, perchè conduce all'inferno senza avvedersene.

Ma torniamo al Pretorio: e non udite voi queſte grida confuſe, e queſte voci preſſanti, che affordan l'aria? Sono le Turbe, che a Pilato chieggon in grazia l'uno dei due. Ah ch'io quì almeno confido non poco in queſte buone Turbe pel mio Gesù, di cui ſempre moſtraronſi sì divote! Che dite dunque o Turbe, chi dimandate? Viva, viva... ma chi viva? Barabba... e Gesù? e Gesù in croce: *tolle hunc, & dimitte nobis Barabbam*... Oh Dio! ah che ſarà queſta forſe, barbara cruda voglia d'alcuno ſolo di voi! No no; anzi è la voce ſola di tutti: *dicunt omnes, omnes crucifigatur*. Ma come, ſe poco prima coronare lo volevate per voſtro Re? *crucifigatur*, ma non fu ei, che con pane miracoloſo ſatollovvi fameliche nel deſerto? *crucifigatur*. Ma non fu ei, che con voce di Paradiſo vi rapì tante fiate la mente e 'l cuore? *crucifigatur*. Oh Dio care turbe, ma che male v' ha fatto, anzi di qual bene non v' ha ricolmate queſto dolce Gesù, perchè adeſſo tutta poſſa nollo liberiate? *crucifigatur*. Anche a confronto d'un ladro? anche ſovra un patibolo dovrà finir l'Autor della vita? *crucifigatur*. Ah turbe ingrate! turbe indegne!... Ma prevalgon già le loro altiſſime grida: *at illi inſtabant vocibus magnis, crucifigatur, crucifigatur*. Cuor non evvi tra noi sì duro, che a sì barbara ſcelta non ſi commova, e non ſenta ſpezzarſi per compaſſione, afflittiſſimo mio Redentore! ſpietatiſſime Turbe!... Ma oh Dio!... Peccatori fratelli miei, e a che irritarvi con queſta ciurma infedele? e non alzate voi pur con eſſe tutto giorno la voce, che Criſto muoja, e muoja, poſto a confronto d' un piacer brutale, d' un genio impuro, d' un onor menzognero? Non dite voi, che muoja per non diſguſtar quell' amica, che muoja per non abbandonar quella pratica, che muoja per non laſciare quel giuoco, che muoja per non reſtituir quella roba? *Tolle hunc, & dimitte nobis Barabbam*? Queſto è il confronto orrendo che formaſi nel voſtro cuore, quando ſtimolati ſiete a peccare, e in tal confronto ad onta della ſua infinita bontà, delle ſue beneficenze infinite Criſto la perde; e per ſentenza voſtra ſi vuol in croce; e un moſtro orrendo qual è il peccato da voi ſi abbraccia, e la vince: *dereliquerunt me* (così e' ſe ne lagna altamente per Geremia) *fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas diſſipatas, quæ continere non valent aquas*.

Ma ripigliamo la ſtoria. Parve ſorpreſo Pilato dalla ſcelta Iniquiſſima de' Giudei; ma non per queſto indurre toſto potendoſi a porre in croce Gesù, che sì evidentemente riconoſceva per innocente: altro partito cerca per liberarlo, ed è di rendergliele oggetto di compaſſione, caricar facendolo ſu gli occhj loro di battiture, per acchetar almeno le lor barbare voglie con queſto ſangue: *emendatum ergo eum dimittam*. Laſciamo l'ingiuſtizia di tal ſentenza, e contempliamone la ſpietatiſſima eſecuzione. Condotto il noſtro bene nel gran cortile del Preſide, e circondato da tutta la ſoldateſca, ſpogliato viene delle ſue veſti, e reſta ignudo ſu gli occhj di quella canaglia inſolente quel corpo puriſſimo e virginale: indi dai manigoldi crudeli con replicati giri ſtrettamente ad un ſaſſo ſi lega, e ſi adatta in modo, che non iſcanſi alcun colpo. Quinci ſi ſnudan le braccia, i miniſtri dan di piglio alle fruſte, e ſtan cogli occhj impazienti i Giudei, per veder quando daſſi principio alla ſanguinoſa funzione. Corpo più gentile, più delicato, o più bello non fuvvi mai ſu la terra di quel di Criſto, formato del fior di ſangue d' una illibata donzella, e impaſtato colle mani medeſime dello Spirito Santo: ma quanto egli era gentile, era altrettanto ſenſibile ad ogni colpo: *quanto delicatior* (offervollo Bonaventura) *caro illa fuerat atque tenerior, tanto acerbior imprimebatur dolor*. Or ſopra queſto giglio del campo ſcaricano que' miniſtri feroci, come fiſſa gragnuola le battiture; fiſchian per l'aria i colpi, e piombano peſantiſſimi ſu quella carne innocente: ai primi ſi arroſa, e ſi gonfia; ai ſecondi ſi illividiſce, e ſi ſquarcia; indi ſa piaga e gronda tutta di ſangue. Non s'inteneriſcon que' barbari

ma quai Lioni veduto il ſangue divengono più arrabbiati: parte alcuna non laſciano ſu cui non imprimano i ſanguinoſi ſegnali del lor furore. Pungonſi nervi, ſquarcianſi vene, ſi peſtan l'oſſa, e non eſſendovi più luogo intatto ſi feriſcono le ferite, e s'impiagan le piaghe. Spruzzanſi in tanto di quel ſangue prezioſo le veſti de' manigoldi, ſpruzzanſi le colonne, ſpruzzanſi il pavimento, ed oh foſſe ivi ſtato il mio cuore, ah che allo ſpruzzo di quel divino liquore ammolito e cangiato ſarebbeſi il cuor di carne.

Contemplate anime Criſtiane in queſto mezzo il voſtro doleiſſimo Redentore: egli è in pochi momenti contraffatto tutto e ſparuto per guiſa, che le ſembianze appena ſerba d'uomo, ed è miracolo d'onnipotenza, che a tal tormento non muoja. Alza egli tra queſto nembo di colpi, che non allentano i meſti ſguardi: ma ſe mira dinanzi, vede una turba nemica, che ſi ride, e che gode delle ſue pene: ſe mira a fianchi vede nuove coppie di manigoldi, che nuove fruſte preparano per iſquarciarlo; ſe mira all'alto vede il ſuo Padre medeſimo, che lo condanna. Non c'è una voce, che lo difenda; non c'è una pupilla, che lo compianga; non c'è un cuore amoroſo, che lo compatiſca. Ah amabiliſſimo noſtro bene, noi che coll'occhio di noſtra fede vi riconoſciamo anche in quelle ſembianze per noſtro Dio, tanto amabile quanto più ſcontraffatto; giacchè ſappiamo, che voi ſiete tutto innocente, e che ſolo per noſtro amore sì orrendi ſtrazj ſoffrite, noi compatiamo col più tenero del noſtro cuore alle voſtre eſtreme pene. Ma ahi, che noi pure accreſcemmo in quell'ora le voſtre doglie, prevedendo ben voi chiaramente, che noi (ed oh così ſtato non foſſe!) eravamo per eſſere sì crudeli, che rinovate vi avremo coi noſtri grandi miſfatti le voſtre piaghe: *ſuper dolorem vulnerum meorum addiderunt*.

Qual conforto dunque per voi addoloratiſſimo Redentore in così eſtremo travaglio? ah che queſto non è giorno per lui di conforto, ſe non ſe forſe di quel conforto amaro, che trovaſi nel paſſaggio da pena a pena! Stanchi in fatti dal lungo batterlo que' manigoldi, e vedutoſelo, come penſa Agoſtino, cader quaſi ſpirante a piè per l'abbattimento eſtremo delle percoſſe, non per effetto di compaſſione, ma per prolungargli il patire, ſtaccanlo dalla colonna, ed ai ſoldati conſegnanlo di Pilato. Avutolo queſti tra mano creduto arrebbe ogni uno, che uſar ſeco doveſſero un qualche tratto di umanità; coſa che nè men negaſi ai più ſacrileghi giuſtiziati. Ma penſate! con diabolico ritrovato rivolgonſi eſſi, a prenderſi giuoco di lui, e in qual compaſſionevole ſtato, ch'egli era ricuopronlo qual Re di ſcherno d'uno ſtraccio di porpora, pongongli in mano una canna, e teſſuta di pungentiſſime ſpine una celata o corona gliela conficcano profondamente nel capo. Trapaſſano quelle punte vivamente calcate l'auguſta fronte, penetrano le gentiliſſime tempia, e s'inoltrano a parere d'alcuni fin nel midollo del cerebro. Ogni punta fa una ferita, ogni ferita forma un ruſcello di ſangue; e queſto ſangue ſtendeſi giù pei capelli, e gl'impaſta; entra per gli occhj, e gli offuſca; ſcende pel viſo, e per le guancie, e le deforma, e le fa oggetto non ſo ſe più di compaſſione o di orrore: *vidimus eum & non erat aſpectus: quaſi percuſſum a Deo & humiliatum*.

Spietatiſſimi Ebrei, barbari, diſumani! voi, che d'aſtio ripieni contro queſt'uomo Dio, lo perſeguitaſte sì ingiuſtamente, lo accuſaſte quantunque a torto, ne bramaſte vendetta e ſangue: venite, miratelo, e faziate cogli ſguardi crudeli le fiere voglie: *Ecce homo*: eccolo dalla pianta de' piedi fino alla ſommità del capo altro non è che una piaga: eccolo grondante tutto di ſangue, e appena valevole a ſoſtenerſi in piedi pei tormenti. *Ecce homo*: eccolo beffeggiato qual pazzo, ſchiaffeggiato qual beſtemmiatore, fruſtato qual ladro, ſputacchiato, ſvergognato preſſo del popolo tutto qual uomo infame. Che bramate di più per acchetar le voſtre geleſie, e per ſaziare le voſtre collere? Non altro reſtagli che un picciol filo

di vita, ſerbatogli non dalla voſtra pietà, ma da uno sforzo d'onnipotenza. Siete ancor ſoddisfatti? No, che nol ſono, no. In Croce in croce: là veder lo vogliamo, gridan eſſi a Pilato, terminar a guiſa de' ladri la vita indegna: *tolle, tolle, crucifige eum*. Ah che non mi regge più il cuore di udire genj sì fieri, di cui capaci non ſembran le ſteſſe fiere. A voi piuttoſto mi volgo, o peccatori Criſtiani, e moſtrandovi queſto ſteſſo Gesù in iſtato sì deplorabile, carico di tanti obbrobrj e piaghe, che nè meno lo conoſcereſte per deſſo s'io per ventura non vel diceſſi: *ecce homo*! Orsù riſpondete a me, ſiete voi paghi ancora di tanti ſuoi patimenti, di tali ſtrazj e pene; o pur ne volete di più? Quì non baſta gemere o intenerirſi, riſpoſta ci vuole, e deciſiva. Se voi paghi ne ſiete, e veramente non bramate di vedere altri ſtrazzj in queſto moribondo mio bene: dunque ſubito deteſtazione intera di voſtre colpe, depoſizion di quell'odio, reſtituzion di quella roba, riſarcimento di quella fama, abbandono di quella vita antivangelica, che conducete. Queſto è l'unico ſegno del voſtro affetto ſincero, che Criſto viva. Se poi voi perſeverar volete in peccato non abbandonar quella pratica, non laſciare quel giuoco, non pagare quei debiti, non correggere quella lingua, non laſciar quegli amori: dunque egli è di fede, che voi non paghi di tutto il ſangue che fin ora ha ſparſo Gesù? non ſoddisfatti de'ſuoi obbrobrj e pene, avete la barbara voglia di ancor vederlo in croce? Qui non c'è mezzo, qui non c'è indifferenza, quì non c'è ſcampo? *hic ſtans delibera*. Qui voi dovete riſolvere: o abbandonar in queſto punto il peccato: o gridar cogli Ebrei *tolle, tolle, crucifige eum*. Che dite? che riſolvete? Ah miratelo un'altra fiata queſto dolciſſimo ſpirante bene! e ſe vi dà cuore ponetelo pur in croce... ma no ch'io non più dubito della voſtra ſaggia riſoluzione, perciò reſpiro.

TERZA PARTE.

Già alle voglie barbare de' Giudei ha acconſentito Pilato: condannato è Criſto alla morte; nè ad altro penſaſi, che ad incamminarſi al Calvario per eſeguirla. Marciano innanzi i banditori a cavallo, che a ſuon di tromba van proclamando l'editto, ſeguono la ſoldateſca ed i birri con alabarde e con lancie per tenere addietro la folla, ed aſſicurarſi del condannato. Vengono gli altri miniſtri portanti i ferali ordigni di morte, cioè funi, martelli, coltelli, tanaglie, chiodi. Compariſce in fine in mezzo a due ladri il figliuolo di Dio, legato, e ſtraſcinato dal carnefice, e recando ſu le lacere ſpalle le peſantiſſime lunghe travi del ſuo patibolo. Chiude poi la tragica pompa un mar di popolo anſioſo di veder il lugubre ſpettacolo della gran morte. Incamminiamoci ancora noi divoti Aſcoltanti al Calvario: *venite & aſcendamus ad montem Domini*, nè dubitiamo di ſmarrirne il ſentiero, giacchè è tutto ſegnato a vivi ſtriſcj di ſangue del Redentore.

Eccolo per la debolezza eſtrema, vacillante ad ogni paſſo e cadente boccone ſotto il peſantiſſimo incarico; e barbari i manigoldi, oh Dio! anzichè compatirlo, con calcj e pugni rialzanlo, e colle dure ritorte onde ſta avvinto, lo ſtraſcinano, e ad affrettare lo sforzano per l'erta balza; finchè poi finalmente temendo, che pel ſangue, che verſa pello sfinimento che moſtra, non reſti morto per via, obbligano il Cireneo a portar ſeco la croce. Mirate anime criſtiane quel volto, che è il volto del voſtro Dio, miratelo grondante d'un tetro miſto di ſudore e di ſangue! dove è il bel ſeren della fronte, dove la ſoavità degli ſguardi, il candor delle guance, la maeſtà dolciſſima di quel ſembiante? Ah che non è più deſſo il mio Gesù, non è più deſſo: moribondi i lumi, illividite le gote, inſanguinata la barba, e la perſona, ſcontraffatta tutta e ſparuta; *vidimus eum & non erat aſpectus*. Ahi viſta! ahi dolore! Ma ſe al ſol rimembrarlo lontano di compaſſione ſi ſpezza il noſtro cuore di ſaſſo; che vi penſate Uditori ſia in tale incontro nel ravviſarlo preſente, del cuor dolciſſimo di Maria? Rotta eſſa anſioſamente la calca, e ſat-

tasi innanzi, s' incontra sguardo a sguardo col suo figliuolo, e tutto ad un tratto mirandolo in quel sembiante, tra quelle ambascie, con quelle divise di reo, con quell' accompagnamento di birri, legato con funi, unito a due ladri, squarciato, trafitto, grondante sangue, incamminato al patibolo: ahi cuore della più amante infra tutte le Madri! ahi spirito del più affettuoso tra tutti i figli, quali furono in quel punto le reciproche vostre pene? ah figlio, diceva quella col guardo, dunque in questo stato (oh Dio stato acerbissimo) io vi trovo, e vi miro! ah Madre, soggiugneva questi col cuore, dunque a tale spettacolo (ed oh con quali ambascie!) voi pure scorgo! ah dolce figlio amatissimo in tal sembiante veggendovi, come io non muoja! ah cara Madre afflittissima tra tali angoscie mirandovi quanto languisco! Ah Madre!... ah figlio!... Ma non più a lungo questo doloroso conforto permettono i manigoldi: si affretta il corso, interromponsi i mutui sguardi, e alle cime pervienisi del Calvario.

Ed oh qui ·ì, che da voi congedandomi, Ascoltatori, anderei volentieri a dar solitario sfogo a quel pianto, onde assediate sentomi le pupille, ed inzeppata la voce all'avvicinarsi un oggetto, che sensi impresse di tenerezza fin ne' macigni. Ma facciam forza a noi stessi, e proseguiamo se fia possibile l'avvenimento. Arrivata la folla tutta alle cime, depone Gesù qual novello Isacco dalle sue spalle la legna, onde formarsi l'altare, su cui per ubbidire al Padre e salvar noi, esser dovea vittima innocentissima sacrificato. Spoglianlo alla presenza di tutto il mondo delle sue vesti i carnefici; ma essendo queste attaccate alle piaghe pel sangue, che erasi congelato, gliele squarciano con violenza di dosso, e ne traggon seco attacate e pelle e carne: onde il benedetto corpo tutto restò scorticato, e fatto una piaga sola, mandante sangue novello per ogni parte, e rinnovante tutti i passati dolori; ma più crudeli e più acerbi. Qui voi invito a contemplare questo uomo Dio, anime molli ed effemminate; voi che al nome sol di dolore svenite: voi, che inimicissime siete di quella stessa macerazione per tanti capi dovuta: che fremete ad una piccola penitenza se affligger dee questo corpo. Voi invito, che cercate sì ansiosamente gli agj tutti e i trastulli; che rotte le leggi della ragione e del pudore, giugnete fino ad accarezzar questa fradica carne con tanti sconcj diletti: mirate, mirate Gesù, quali nel corpo suo innocente soffre strazj e dolori, e li soffre per voi; e li soffre per pagare i vostri dileiti, e li soffre per porvi a schifo sì malvagj compiacimenti. Che ne dite, che ne sentite? ah se il cuore non vi si spezza, seguitemi senza commovervi se potete.

Distesa in terra la Croce ordinano al Redentore i Ministri di coricarvisi, ed egli senza aprir bocca ubbidiente s' inchina, e si distende da per se stesso supino su questo letto di dolore, e di morte. Chiedono indi la destra mano, ei la porge, ed adattatala al foro del duro legno con un chiodo di ferro trapassanla, ed a colpi di martello la conficcano al tronco infame, sgorgando per la frattura delle vene ed arterie una fontana di sangue. Chiedono la sinistra; e il buon Gesù non resiste, ma ritirati essendosi i nervi del braccio per la prima crudelissima inchiodatura, non giugne questa al luogo fisso del bucco, onde con violenza estrema la stirano, ed appena toccato il segno la fermano, e la traforano coll' altro chiodo: slogandosi le ossa, gonfiandosi il petto, e non meno per le ferite, che per la violenta tortura cagionandosi all' innocente Signore deliquio estremo. Tanto costarono a Cristo le operazioni malvagie di queste mani. Ma perchè al male pur troppo sono anche i miei passi rivolti, per pagar il reato di questi stende egli le dilicatissime piante, e con un chiodo più lungo gli si configgono, scorrendo a rivi dalla doppia larga ferita il prezioisissimo Sangue.

Eccovi Eterno Padre distesa la vittima su l' Altare, ma perchè il Sacrifizio egli è questo di tutto il mondo, alzar si debbe da

Digitized by Google

terra, e a gloria della voſtra giuſtizia, e a confuſion maggiore del Crocifiſſo, e a più viva impreſſione di chi lo mira, ſollevaſi all' alto. Tra le grida adunque terribili de' circoſtanti, s' alza la Croce col Crocifiſſo pendente e ſi accoſta alla ſcavatura profonda fatta nel monte, e vi ſi laſcia cadere con iſcoſſa sì univerſale di quel benedetto corpo, che tutte in un colpo gli ſi aprono, e rinovellano le ferite. Si afficura indi il legno con conj e con ſaſſi, nel calcar ogni uno de' quali il tremollo della Croce ſpaſimi mortali cagiona al Crocifiſſo. Ma che noverare gli ſpaſimi ad uno ad uno, ſe in queſta orribiliſſima ſituazione tutto Criſto è uno ſpaſimo, ed un dolore? *virum dolorum*. Il corpo tutto per la poſitura violenta è in tortura, le membra ajutar non ſi poſſono ſcambievolmente, perchè inchiodate; il capo appoggiar non ſi può alla croce, perchè trafitto; il peſo della perſona inchinar non ſi può d'alcun lato, perchè aggrava col peſo ſoverchio la piaga o della mano, o de' piedi: tutto gronda di Sangue, tutto è lacerato da ferite, tutto è penetrato da ſpaſimi: (1) *A planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas, vulnus, & livor, & plaga tumens.*

Ah mio dolciſſimo Redentore, e mio bene, a queſto ſtato dunque sì deplorabile v' hanno condotto e le mie ſcelleraggini, e il voſtro amore? Su queſto patibolo adunque tra sì barbare carnificine conſumar ſi dovea l' olocauſto di queſta vita così preziosa? o peccato! oh Gesù!

Ma no, trattenete pure Uditori la compaſſione e il dolore, anzi udite ciò, che io vi dico, ponete in obblìo quanto fin ora inteſo avete della paſſione di Criſto, mentre in queſto punto ſcena ci ſi diſcuopre di tormento per lui sì ſtrano e sì acerbo, a paragone di cui ſembra, che il fin quì detto ſi diſacerbi. Udite. Congiurati voi in ora vedeſte contro queſto uomo Dio la terra, e l'inferno. Vedeſte cioè i Demonj addizzarli contro i nemici, acciocchè le più ſtrane e fin allora inaudite maniere adopraſſero di tormentarlo. Vedeſte gli Ebrei eſercitar contro quel corpo innocente le più crudeli carnificine. Ecco ora dopo la terra, e l'inferno, il Cielo medeſimo: dopo gli Ebrei e i Demonj, lo ſteſſo Padre divino con una quanto incontaminata, altrettanto ſevera giuſtizia, volgerſi anch'egli contro del ſuo Unigenito, ed il più vivo ineſplicabil tormento recargli, allontanandoſi in queſti eſtremi da lui, e laſciandolo tra tanti ſpaſimi in abbandono. Oh queſto sì che è l'eccesſo amariſſimo delle ſue pene; che però ſe fin ora vedeſte quell'Agnello innocente in mezzo a tanti ſtrazj non aprir bocca: *quaſi Agnus innocens coram tondente ſe obmuteſcet*: giunto a queſto eſtremo alza al Cielo non che i meſti lumi, doloroſiſſime grida, e replicatamente il Divin Padre chiamando, querelaſi dell'abbandono: *clamavit Jeſus voce magna dicens, Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me?*

Pendeva in fatti queſto ubbidientiſſimo figlio tra due ladroni ſu un tronco, martoriato nella carne coi più ſpietati tormenti, oltraggiato nell' innocenza colle più nere calunnie, vilipeſo nella divinità colle più orrende beſtemmie; deriſo, beffeggiato, ſehernito da una turba inviperita e inſolente. Vede tutto queſto il Padre dall'alto Trono, e non per diſamore veruno verſo un tal figlio, ma per amore eccesſivo verſo lo ſchiavo ſenza moſtra veruna di protezione ver lui, di riſentimento contro i nemici, quaſi ſuo figliuolo non foſſe, par che nol curi; e non curandolo par che approvi di que'ſacrileghi e la ſentenza di morte, e quel sì amaro ſarcaſmo: *confidit in Deo liberet nunc ſi vult eum, dixit enim, quia filius Dei ſum.* E queſto fa il primo genere di abbandono dice l'Angelico: *derelinquere eſt non protegere a perſequentibus.* Ma queſto pur fu il minore. Pativano i Martiri i loro ſtrazj: ma che: una rugiada di conſolazione celeſte inondando il cuore, e di celeſte unzione riempiendoli, inſenſibili quaſi rendevali al patimento. Ma Criſto? queſto dilettiſſimo figlio? (ah che il Calvario mi ſembra que' monti di Gelboe, ſovra di cui

(1) *Iſa.* 1.

nè ruggiada, nè pioggia dovea discendere!) Cristo in quello stato di tante pene, ancorchè per ipostasi alla Divinitade congiunto; ancorchè l'anima sua la Divina faccia vedesse; ancorchè il suo volere al paterno comando acerbissimo interamente fosse sommesso: non pertanto fatta in quel punto come un'eccliss della parte superiore, e nell'inferiore restando tenebrosissima notte, sotratta gli venne dal Padre con un miracolo ogni stilla di sensibile alleggiamento, onde non che abbeverato, sommerso rimase in un mar di amarezza, senza gocciola di conforto tra tante pene: *Fluenta æternæ voluptatis continuit, ne impetum quo solebant emanarent in Christum*: Il Giustiniani. Anzi udite stupenda cosa, Teologi non vi mancarono, che pensassero, che non solo nella parte inferiore, e sensitiva; ma nella ragionevole ancora privato restasse Cristiano in Croce d'ogni consorto, separata allora essendosi per prodigio di onnipotenza dalla visione di Dio la fruizione e la gioja, che ne ridonda: *Sequestrata delactatione divinitatis æternæ* (par che dicesselo S. Ambrogio) *tædio meæ infirmitatis afficitur*. Or da questi tutti abbandonamenti che mai ne nacque? che chiusi in Cristo i fonti d'ogni anche leggiera consolazione, e aperti tutti quei del dolore, delle tenebre, della desolazione; trovossi sovra la croce in uno stato di patimento purissimo, perchè senza stilla di refrigerio: di patimento acerbissimo, perchè penetrante fin nel centro dell'anima: di patimento universale, perchè nel corpo lacerato e pendente, nello spirito mestissimo derelitto. Dalla terra patisce per la crudeltà dei nemici, dal Cielo patisce per la giustizia del Padre; patisce nella Madre, che per amore languiva; patisce ne'discepoli che per timore fuggivano; patisce nei peccatori, e noi reprobi, per cui sarebbe inutile tanto sangue; patisce in tutti i sensi, in tutte le potenze, in tutti i modi, al di dentro, al di fuori, in se stesso, negli altri, e tutto questo nella maniera più amara, perchè senza stilla immaginabile di conforto. In questo stato sostenuto da tre soli chiodi, grondante sangue, abbeverato di fiele, livido, impallidito; abbandonato agonizzò il mio Gesù per tre ore sovra d'un legno, e finalmente chinato il capo, ebro di dolori, e spasmi spirò.

Ecco o Cieli morto il vostro Motore; ecco o terra morto il tuo Facitore; ecco elementi, ecco creature tutte trapassato dopo inaudite pene il Signore, che vi formò. Ma ecco a voi specialmente peccatori amatissimi morto l'unigenito figliuolo di Dio, e abbandonato alle ambascie di morte dal suo medesimo Padre, che infinitamente lo amava non per altro, che per punire e togliere di mezzo con sì tremenda giustizia il peccato. Che ne dite? che ne pensate?

Udite: Stretto essendo il Re di Moab dagli eserciti alleati d'Israelle, di Giuda, e di Edon; devastati scorgendo dalle lor arme i suoi stati, saccheggiate le sue campagne, nè forza più avendo bastevole per rispignerli, od ammansarli, trasportato dal suo dolore venne a questo estremo partito. Prese egli stesso il suo primogenito, e condottolo su le mura in luogo sì rilevato, che potesse esser veduto dalle schiere tutte degli assediati; indi sguainata la spada colle sue stesse mani conficcola nel petto all'innocente figliuolo, e da parte a parte passatolo lo svenò. Veduto questo funesto spettacolo i Re nemici, assicuraci il testo Santo, che sì altamente contaminati restarono e commossi, per aver essi posta occasione a sì luttuoso accidente, che levato immantenente l'assedio di là partirono; nè più combatter vollero contro Moabbo: *statimque recesserunt ab eo, & reversi sunt in terram suam*. Vagliami colle proporzioni dovute l'immagine. Assediato e circondato fin nel suo Trono l'Eterno Padre dalle usure, bestemmie, idolatrie, impudicizie, e dagli altri peccati tutti di un mondo, procurò, per così esprimermi, di difendersi da questi mostri, con minaccie e con gastighi, or di diluvj, or di fiamme, or di pestilenze, or di stragi, ma tutto in darno; giacchè imperversati, anzichè ravveduti gli uomini, più ostinati continuarono l'indegna guerra contro del Cielo. Che

Digitized by Google

a egli dunque in questo giorno Iddio? eccolo ad un partito estremo, cui lo conduce l' abborrimento infinito, che ha pel peccato, e la premura infinita di allontanarlo: eccolo in faccia della terra, e del Cielo abbandona egli alla più barbara morte il suo unigenito Figlio; onde questo sangue innocente e sgombri i passati delitti; e questa morte sì atroce la rea voglia ci tolga di più commetterne in avvenire. Contaminato a questo grande successo il Cielo in questo punto si eclissa, commossa la terra si scuote; inteneriti i sassi si spezzano; e la natura tutta insensata si agita, e si sconvolge. Che più! gli Ebrei medesimi che su le cime del Golgota spettatori erano stati del gran successo, non altrimenti che i Re alleati, fremon d'orrore, battonsi il petto, [illegible] *turba eorum, qui simul aderan aderant ad spectaculum, percutientes pectora sua, revertebantur.*

Ma e noi, per cui è aperta questa tragicissima scena, noi soli adunque nell' agitazione di tutto il creato; noi, alla veduta d'uno spettacolo sì tremendo, di cui una destra onnipotente non può mostrar il maggiore, noi rimarremo insensibili, continueremo la nostra guerra contro di Dio, nè ci faranno punto impressione un tal successo, una tal morte, un tal sangue, un tal figlio da Padre tale agli estremi supplicj abbandonato, solo per trarci di sen la barbara voglia di più peccare? Che dite? Che rispondete?

Ah che se lo vedeste cogli occhj stessi questo Divino Amore tradito vi movereste a pietà! Ecco dunque il Figlio unigenito, ecco l' Emanuello, ecco l'innocente Gesù, ecco lo svenato per voi: *propter scelus populi mei percussit eum*. Mirate da capo a piè questo corpo divino, e vedete se v' ha parte anche minima senza ferita: anzi mirate, che squarciato il petto da dura lancia fino il cuor suo dolcissimo ci mostra aperto: *Patet* (S. Bernardo) *arcanum cordis per foramina pectoris:* quel cuor generoso, che incontrò per noi tante pene, quel cuor sì tenero, che compatì per modo la nostra sorte, che elesse morir egli innocente per salvar noi peccatori. Ma e non bastava diviniſſimo Padre una lagrima di questo figlio per soddisfar pienamente vostra giustizia irritata? E voi mio Amor Crocifisso non bastava una goccia di questo sangue per riscattar un mondo perduto, e perchè morte sì dura, e perchè effusione sì piena? Sì che bastava Uditori e una goccia e una lagrima di questo Agnello divino, per rappacificar il Cielo, per estinguer l'inferno, per riscattar mille mondi; ma non bastava; sapete a che? ad ammolire questo duriſſimo cuore, e a farci cader di mano quelle armi, onde gli facevàmo la guerra. Per ottener questo fine ecco in questo benedetto Cadavere cotanti strazj, ecco versato da queste vene santiſſime tutto il sangue. E saremo ancor noi duri e insensibili a tal veduta?

Ah mio crocifisso amore, non fia così: eccoci genuflessi colla pienezza del nostro affetto ai piè di questo tronco insanguinato. Noi detestiamo coll'odio più universale e più forte, l' unico oggetto dell'odio vostro, e la sola cagione di vostra morte, il peccato. Noi vi doniamo da questo punto (ahi ch'egli è poco!) tutto il cuore, tutto lo spirito, tutti noi stessi. Mai più peccati, amore: amore mai più peccati. Viver vogliamo sol per chi è morto per noi. Ma voi, pei meriti di questo sangue, mio estinto bene, voi avvalorate le nostre presenti risoluzioni, ed acciocchè costanti in esse, e vivere e morire possiamo tra gli amplessi amorosi di questa Croce: voi con queste mani trafitte datecene adesso la caparra colla vostra preziosa benedizione, che col cuor sulle labbra, e per me, e per questa udienza divota ardentemente diciamo:

Benedictio Dei Omnipotentis: Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, descendat super nos, & maneat semper. Amen.

Digitized by Google

PREDICA XXXVI.

NEL GIORNO SOLENNE DI PASQUA.

DELLA RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO.

Hæc dies quam fecit Dominus exultemus, et lætemur in ea. Psal. 117.

QUeſte le liete ſono feliciſſime voci, onde colla tromba profetica di Davidde ſgombrato il duolo, ed ogni lutto depoſto eſprime in oggi la bella figlia di Sion la traboccante ſua gioja in veggendo a vita immortale dal nero avello il divin ſuo ſpoſo riſorto. Per introdurvi di bel primo lancio nei dolci ſenſi e nello ſpirito di queſta Madre, ſiccome iſpoſſata io conoſco la mia eloquenza, così ſtimerei di felicemente riuſcirvi ſe almeno dipignere ve la ſapeſſi ne' migliori ſuoi giorni quando ſotto la ſcorta di qualche Santo Paſtore celebrava entro qualche illuſtre Baſilica sì gran Miſtero. Io vi confeſſo, ſenza ſentimenti di ſoaviſſima tenerezza immaginar non mi poſſo di entrare a tempi del gran Lione nell'auguſto Tempio di Laterano, dove da innumerabile ferventiſſimo popolo queſta beata ſacratiſſima notte ſi feſteggiava. Benedetto dal gran Sacerdote il fuoco novello, accenderſi, e brillare ad uno ſtante vedeanſi e mille e cento le faci, che giuſta il profetico vaticinio, più luminoſe rendean quelle tenebre del chiaro giorno, e ſpiccar d'ogni lato faceano ed i marmi prezioſi onde eran coperte le mura, e gli archi, e le ſpiranti immagini, ſu cui rappreſentato vedevaſi il gran miſtero, e i ricchi copioſi vaſi tempeſtati di gemme, che in vicinanza vedeanſi del ſanto Altare. Là ſonora vicendevol lezione e de' teſti profetici, in cui prometteaſi futuro, e delle ſtorie vangeliche onde avveniuto il riſorgimento annunziavaſi dell'Uomo Dio, rapivano di que' ſanti Criſtiani la mente e 'l cuore. Frammettevaſi a queſti il dolce canto de' verſi, onde o invitavaſi il vincitor della morte a ſorgere dagli abiſſi, o chiamavaſi la nuova aurora, a recar dopo l'ombre quel Sol Divino, che non dovea più ecclifſarſi: e la plebe fedele diſcioglievaſi in lagrime di eſultamento. Là ſchierati vedevanſi i candidati, che in quella notte immerger ſi doveano nel ſacro fonte, per riſorger con Criſto ad una vita novella: qua genuflefſi coloro che compiuta de' falli la penitenza riconciliati erano colla Chieſa, ed aſpettavano col riſorger del Salvadore compiuta pace. Più ſenſibile però rendeva il Divino Miſtero colla ſua pietà ed eloquenza il gran Paſtore Lione, quando cinto dall' Eccleſiaſtica Gerarchia pronunciava ſui ſacri fonti quelle sì eccellenti preghiere conſervate poſcia per tutti i ſecoli nella Chieſa: quando dal Maeſtoſo ſuo Trono annunziava alla plebe divota l'aſpettato tanto *alleluja*, ed a gioir l'eccitava per la più parte il giorno, quando giunta l'ora, [illegible] lice ingombrato da una nube d'incenſi, accompagnato dal canto delle liturgiche preci, e de' celeſti triſaggj, cinto dai ſoſpiri e dalle lagrime del ferventiſſimo clero e popolo, immolava ſul grande altare con ſacrificio incruento il prezioſo agnello riſorto, e diſtribuiva ai circoſtanti ſotto gli azzimi di ſincerità e verità la noſtra Paſqua, che è Criſto. Ah che rapiti da tanti oggetti que' felici Romani, dimentichi di ripoſo, di cibo, e perfin della terra, parea già loro di goder principiata quella vita immortale, che il Salvatore col ſorgere a tutti noi ha recata, e la di cui ſperanza è il dolce oggetto delle allegrezze di sì gran giorno. Ma ſe a noi non fu dato di trovarci a que' ſecoli fortunati: eredi ſiamo però ſiccome della medeſima religione e credenza, così delle medeſime promiſſioni. Queſte dunque a diſpiegarvi in oggi brevemente io m'accingo: moſtrandovi la riſurrezione di Criſto e cagione, ed eſemplare del futuro riſorgimento de' noſtri corpi: io dico, che conſiderata qual verace cagione del noſtro ſorgere dà alla noſtra ſperanza la ſicurezza più forte ed immobile per prometterſi una vita avvenire. Dico, che conſiderata qual' eſemplare ſul cui modello ſaremo riſuſcitati, porge alla noſtra ſperanza il più vivo

coraggio, onde tollerar le vicende di queſta vita preſente.

PRIMA PARTE.

Il ſiſtema della Religione Criſtiana giuſta il penſier dell' Apoſtolo due cardinali punti comprende, a cui come tante linee le vicende tutte riferire ſi deggiono dell'uomo. Sono eglino queſti due Adami: terreno l'uno, e della terra formato, Celeſte l'altro, e dalle sfere diſceſo: da quello diſubbidiente e fellone figli naſciamo colpevoli, e ſciaurati; da queſto ſanto e divino, figli ſiam reti santificati e felici. Se dirizziamo al primo lo ſguardo ſcorgiamo il fonte delle più funeſte ſventure, che in noi per ereditaria ſucceſſione diſcendono; e il noſtro cuore ſi avviliſce, e paventa; [illegible] il rimedio veggiamo, onde ogni noſtra calamitade ſi ſgombra; e il noſtro ſpirito ſi avviva tutto e confida: (1) *primus homo de terra terrenus; ſecundus homo de cœlo cœleſtis: qualis terrenus, tales terreni; qualis cœleſtis, tales cœleſtes.*

Ora tra gli altri mali in noi dal primo Adamo col ſuo fallir derivati egli è pur troppo certo eſſer la corruzione di queſta carne, e quinci l'inevitabile un giorno ſoggiacimento alla morte. Queſta la pena fu di chi per eccesso d'orgoglio render a Dio volendoſi col ſuo ſaper ſomigliante, fu coſtretto a riconoſcere nella putredine e nella cenere il proprio frale; ed a propagar in tal foggia nella poſterità ſciaurata colla macchia del ſuo delitto, anzi che un ſecondo germe di vera vita, un fermento fatale di certa morte: *per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors: & ita in omnes homines mors pertranſiit in quo omnes peccaverunt.* Siccome adunque all' altre noſtre ſventure tutte con traboccante vantaggio rimedio porſe il celeſte divino Riparatore; così a quella, che è tra le naturali la più funeſta dovea recarlo: e così in fatti colla tromba giuliva de' ſuoi Profeti gran tempo prima, che dalle ſtelle ſcendeſſe, promeſſo avea per Oſea, aſſicurandoci, che qual campion valoroſo, aſſalita arrebbe la morte, ſconfitta e vinta: (2) *ero mors tua o mors;* per Iſaia accertandoſi che cacciata arrebbe a brutto orrore queſta comune nemica, e da ogni fronte aſciugate le lagrime, che coſtei coll' aſſalirci ci ſpreme, e l'ignominia ſgombrata, che coll' atterrarci ci arreca: (3) *præcipitabit mortem in ſempiternum, & auferet Dominus lacrymam ab omni facie, & opprobrium populi ſui auferet de univerſa terra.*

Fioriva adunque anche nell' antica alleanza colla credenza nel venturo Meſſia la ſperanza inſieme del riſorgimento felice ad una vita novella: ed aſſicuravaci Giobbe, che qual prezioſo teſoro ripoſta tenevala nel ſuo ſeno: *rurſum circumdabor pelle mea ... repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.* Ma che? regnava non per tanto, ed imperverſava per ogni lato la morte, nè altra immagine agli occhj preſentavaſi de' mortali, che di putredine e di ſepolcro. Paſſar miravaſi ogni uno dopo il breve giro di meſi o luſtri, in quel paeſe di tenebre e di obblivione, ma neſſuno uſcir più quinci vedeaſi ad una vita immortale. Allora fu che diſſero coloro nella ſapienza, eſſere ſomigliante il trapaſſar degli uomini, e de' giumenti, ed egual dopo morte e di queſti, e di quelli l'annientamento. Allora fu, che oſtinati i Saducei, come apprendiam dal Vangelo, il riſorgimento de' corpi qual favola rimiravano, e ſogno vano. Che più? ſceſo dall'alto l' Agnel bramato dominator della terra, che vincitor predicevaſi della morte, ecco eſſo pure dal di lei fiero colpo inveſtito, ſovra un tronco ferale laſciar la vita, e incadaverito e ſpoſſato rinſerrarſi con lagrime entro un ſepolcro: oh allora sì, che negli ſteſſi diſcepoli più fedeli, ſe non iſpenta del tutto, vacillante pur videſi ogni ſperanza: che però i due viaggiatori ver Emaus allo ſconoſciuto pellegrino parlando: egli è morto, dicevano, e noi ſperavamo, ſperavamo... ma ſon già paſſati tre giorni: *tradiderunt eum in damnationem mortis: nos autem ſperabamus ... & nunc ſuper hæc omnia tertia dies eſt.*

(1) 1. *Cor.* 15. (2) *Oſ.* 13. (3) *Iſai.* 25.

Digitized by Google

Ma o spiriti pusillanimi e diffidenti! e come fia, grida Agost., che questa carne rivestasi d'una nuova vita immortale, se colla morte d' un uomo Dio dell' antica vita mortale non fia spogliata? *morte ipsius significatur mors vitæ nostræ*. Giace Gesù nel sepolcro, ma perchè la vita ha lasciata del primo Adamo, adesso appunto già vicina, già certa l'altra vita immortal debbe aspettarsi. Questo avello beato, segue Agostino, egli è il seno secondo, in cui tra l' ombre di morte deposto l' antico frale conceputi siamo con Cristo ad un esser perenne, che non ha fine: *sicut morte ipsius seminamur; sic resurrectione ipsius germinamus*. Ne dubbiate? ecco più vago del sole, e più brillante di corridor generoso, vincitor di morte e d'Averno esce Cristo immortale della sua tomba: e come fia, esclama Gregorio, che non si avvivino adesso alla veduta del nostro Capo risorto le speranze del nostro risorgimento? *habemus spem resurrectionis nostræ considerata gloria capitis nostri*. Anzi, e come fia io soggiungo, che nol tenghiam per sicuro, se nella risurrezione di lui non solo la somiglianza, dice Tommaso, ma la cagione efficace veggiamo del felice nostro risorgere? In fatti udite:

Tre nascite distinguere per noi si deggiono nel figliuolo di Dio. Nasce egli tra gli splendori de'santi nel sen Divino del Padre, ed una eterna vita con tal nascimento riceve. Nasce egli tra le oscurità della notte dall'intatto sen della Madre, ed una vita frale e caduca con tal natività ne riporta: nasce egli dal sen della terra col suo risorgere, ed una vita immortale da codesta nascita ne ritrae. Nato dal sen del Padre egli è il primogenito di Dio, e si chiama pur anche il primogenito delle creature: *primogenitus creaturarum*: perchè in lui e per lui le cose tutte sono create. Nato dal sen della Madre, egli è il primogenito d' una Vergine, ed il primogenito appellasi degli eletti, *primogenitus in multis fratribus*: perchè da lui, e per lui sono tutti gli uomini riscattati. Nato dal sen della terra egli è il primogenito de' risorgenti, ed il primogenito chiamasi di tutti i morti, *primogenitus mortuorum*; perchè per lui tutti siamo risuscitati. Sicchè tutto l'essere nostro à questi tre nascimenti del divin Figliuolo dobbiamo: al primo suo nascere la vita nostra naturale: al secondo suo nascere la vita nostra di grazia: al terzo suo nascere la vita di gloria. A lui dobbiam pel suo primo nascere la natural nostra vita; perchè nasce *Verbo*, cioè forma, parola, ed arte, per cui noi siamo fatti: a lui dobbiam pel secondo suo nascere la vita nostra di grazia, perchè nasce *Gesù*, cioè mediatore e Salvatore, da cui siamo redenti: a lui dobbiam pel terzo suo nascere la vita nostra immortale, perchè rinasce primizia di que' che dormono, come la chiama S. Paolo; cioè come spiega l'Angelico, perchè essendo il primo in ciascun genere cagion di se e degli altri tutti, che il seguono così Cristo essendo il primo a risorgere egli per virtù della unita divinità è cagione del proprio risorgimento, e per mezzo dell'umanità sua risorta è cagione efficace della nostra risurrezione: *Verbum Dei primo tribuit vitam immortalem corpori sibi naturaliter unito, & per ipsum operatur resurrectionem in omnibus aliis* Più chiaro e più corto. Il Verbo, dice Agostino, egli è tutto vita: siccome adunque unito all'anima di Cristo come fonte di santità le dà una vita di grazia, la quale da lui come da capo nell'anime nostre si sparge, e sovranamente le avviva: *de plenitudine ejus omnes accepimus*: così unito alla carne di Cristo, come fonte d'immortalità la suscita dopo morte ad una vita perenne, la qual vita da lui come da capo, ne'corpi nostri diffondesi, e dopo il loro discioglimento a immortal vita li rende: *Verbum caro factum vivificat animas, & resuscitat mortuos*.

E s'ella è così, udite l'illazion luminosa, che per l'assunto io deduco: Mirando Cristo in questo giorno risorto, fatti siamo sì certi della nostra vita immortale, quantunque ancora lontana, quanto siam certi della vita natural, che godiamo, e della vita di grazia, che aver possiamo ogni stan-

Digitized by Google

te: imperciocchè ſiccome dalle due prime naſcite quelle due prime vite tenghiamo; così in quello terzo naſcimento novello la cagione veggiamo, che queſta vita immortale effettivamente produce, e per mezzo della umanitade di Criſto, a noi pur la comunica, e la deriva: ſiccome il Sole (1) (la ſimilitudine è dell'Angelico) diffonde prima ſua luce per l'etere vicino, che lo circonda, e mediante lo ſpingimento o irradiazione di queſto, le parti tutte dell'aria comechè rimote riſchiara: *Verbum Dei primo tribuit vitam immortalem corpori ſibi naturaliter unito, & per ipſum operatur reſurrectionem in omnibus aliis*. Or può darſi ſperanza più ſicura e più forte, ſe del ſuo oggetto che è malagevole e aſſente, tiene un pegno sì certo, quanto ſi è la cagione ſteſſa efficace, che dee infallibilmente recargliele, ed attualmente nel noſtro capo, che è Criſto, col ſuſcitarlo il produce? Chi temer più potrà di trovar tra i gorghi di morte ſuo annientamento; ſe il divin ſuo duce rimira, che non ſol lo precede immortale, ma quaſi per man traendolo lo rapiſce ſeco alle piaggie di nuova vita?

Un'immagine della Scrittura renderà più ſenſibile il mio penſiero. Giunti gl'Iſraeliti dopo la famoſa eſcita dall'Egitto alle ſponde dell'Eritreo, ſopraggiunti all'improvviſo ſi videro da Faraone, che con eſercito poderoſo corre volevagli al varco, e farli tutti ſenza rimedio vittime infelici del ſuo furore: alzano confuſe grida di lamenti e di pianto, e ſtretti per ogn'intorno veggendoſi quinci da inacceſſibili rupi, là da mare fremente, univerſalmente ſi tengono per perduti. Rivoltoſi allora al popolo tumultuante Mosè, coraggio, dice loro, coraggio, e i prodigj vedrete del Dio d'Abramo; per mezzo ai gorghi di queſto mare ſpumante inoltrar vi dovete, e col generoſo tragitto dell'infido elemento laſciar deluſo il Tiranno ed afferrare le ſpiaggie di libertà. Ciò detto il prode Duce fa dare il ſegno alla marcia, e comanda alle truppe in nome dell'Altiſſimo di avanzare. Figuratevi a tale editto di quella infida mormoratrice gente, che non ſolo perduta, ma ſchernita in oltre credeaſi, la diſperazione, e lo ſdegno? Se non che ſpiccatoſi dalla vanguardia il generoſo Mosè, ſcende alla ſpiaggia, alza ver l'acque la taumaturga ſua verga, e diviſe queſte fin nel profondo, ubbidienti ſi frangono con ondeggiamenti ſpumanti di parte e d'altra, e accavallandoſi fino all'alto due monti formano di traſparente criſtallo, libero laſciando ſu le roſſe arene calle non più ſegnato da umane piante per cui l'intrepido condottiere avanzandoſi tutte invita a ſeguitarlo le intimorite ſue ſchiere. A tal veduta, non che ſgombrata la diffidenza, di coraggio, e di ſicurezza ricolmi, entrano a gara gl'Iſraeliti, fanciulli e donne con franco piè tra que'foſpeſi marosi, e fiſſo tenendo nel condottiere, che li precede, e nella miracoloſa verga miniſtra del gran portento lo ſguardo, anzi che paventare tra le profonde voragini di quell'alveo la morte, ſicuriſſimi e lieti il varco quinci promettonſi, onde ſalvare la vita.

Ecco, Signori miei, la bella ſperanza, che d'una vita immortale in queſto giorno riſvegliaſi nel noſtro petto, allo ſcorgere Criſto dal ſuo Sepolcro riſorto. Promeſſo aveva già egli, eſſere deſſo riſurrezione e vita, e che chiunque in lui crede, ancorchè morto foſſe, ſarà avvivato. Queſte illuſtri promeſſe però, o non capite eran dagli uomini, o non credute, quinci accoſtar non poteanſi alla morte, e alla tomba, che con orrore infinito, come ad abiſſi profondi di eterno obblio. Ma che? ecco queſto invittiſſimo Duce porſi egli ſteſſo tra le ſauci di morte, entrar tra l'ombre orribili del ſepolcro, ed anzichè rimaner tra i gorghi ſommerſo di queſt'onda di Lete, eccolo trionfatore glorioſo eſcirne quinci ad una novella vita immortale, invitandoci in queſta foggia qual capo, a tentar coraggioſi lo ſteſſo guado, anzi moſtrandoci nella ſua umanitade riſorta, come Mosè nella verga, la portentoſa cagione del noſtro riſor-

(1) 3. *p.* 9. 56. *ar.* 1.

Digitized by Google

gimento: (1) *Chriſtus* (S. Tomm.) *eſt exemplar, & cauſa efficiens reſurrectionis mortuorum per humanitatem ſuam, ſicut per inſtrumentum divinitatis ſuæ.* Or qual ſicurezza avet poſſiamo maggiore, che un tale eſempio, e un tal pegno? come fia, che a guiſa degl' Iſraelliti non ci burliamo del noſtro appreſo pericolo; e non entriamo ſotto la ſcorta del condottiere divino nel noſtro ſepolcro; non già come coloro, che non hanno ſperanza in abiſſo di morte, ma come in ſicuro tragitto ad immarceſſibile vita?

S. Paolo, che la neceſſità conoſceva di tener ne' fedeli viviſſima queſta ſperanza della loro riſurrezione, riduce queſt' argomento medeſimo per noi fin ora trattato alla più ſtretta dimoſtrazione. Se Criſto, dice egli, riſorſe, dunque per illazione infallibile, riſorgeremo ancor noi: (2) *ſi credimus, quod Jeſus mortuus eſt, & reſurrexit, ita & Deus eos, qui dormierunt per Jeſum adducet cum eo.* Anzi ella è (ſiegue Paolo) sì ſtrettamente unita col riſorgimento di Criſto la noſtra riſurrezione, che ſe per concepimento impoſſibile noi non ſiam per riſorgere, egli è falſo, che ſia lo ſteſſo Criſto riſuſcitato: (3) *ſi mortui non reſurgunt, neque Chriſtus reſurrexit.* E ſe Criſto non è riſorto, ella è follìa e menzogna la noſtra fede: *Quod ſi Chriſtus non reſurrexit, vana eſt fides noſtra.* Sicchè oſſervate diſpoſizione ammirabile di Provvidenza, e della noſtra ſperanza infallibile ſicurezza!

Volle Iddio, che colla fede credeſſimo i più aſtruſi miſterj ad ogni umano intendere inacceſſibili, e ſorprendenti; volle che aſpettaſſimo colla ſperanza una vita novella, per cui queſta carne ridotta in fradiciume ed in cenere ſorger doveſſe incorruttibile ed immortale. Or per baſe inconcuſſa d' una fede così ſublime, e per caparra ſicura d'una ſperanza così elevata la riſurrezione ei ci diede del ſuo figliuolo: Siccome adunque, vedendo Criſto riſorto noi un argomento tenghiamo tanto infallibile della Divinità di ſua Perſona, della certezza di ſua dottrina, ed in conſeguenza della verità di noſtra fede, che non v'è uomo ragionevole, che poſſa più dubitarne: così veggendo il Salvatore riſorto, noi un pegno abbiamo così viſibile della riſurrezion della carne nel noſtro capo, e quinci per conſeguenza in tutti noi di lui membra, che non v'è più valevole a vacillarne. Diciam ancora di più; sì ſtrettamente vincolati ſon queſti tre anelli, Criſto riſorto, fede Criſtiana, riſurrezione de' corpi, che ſiccome levato il riſorgimento di Criſto, ogni fede è menzogna, ogni ſperanza è follìa: *Si Chriſtus non reſurrexit, vana eſt fides noſtra:* così levata la riſurrezione de' corpi, il riſorgimento di Criſto è un inganno, la fede è un ſogno, la religione è una favola: *ſi mortui non reſurgunt, neque Chriſtus reſurrexit: ſi autem Chriſtus non reſurrexit: inanis eſt ergo prædicatio noſtra, inanis eſt & fides veſtra.* Quanto adunque certi ci rende della riſurrezione di Criſto, e quanto la veritade dimoſtra di noſtra fede; tutto la ſperanza noſtra rinforza di queſta vita avvenire, nè vacillar ſi può leggermente ſu queſto punto ſenza tutta fino da' fondamenti ſconvolgere la religione. E mille dunque e cento grazie rendiamo col Principe degli Apoſtoli al Padre e fonte di tutti i beni, che col ſuſcitar dalla tomba il ſuo Figliuol Crocifiſſo ci ha rigenerati per la più viva ſperanza ad una vita novella: *Benedictus Deus, & Pater Domini Noſtri Jeſu Chriſti, qui ſecundum miſericordiam ſuam magnam regeneravit nos in ſpem vivam per reſurrectionem Jeſu Chriſti ex mortui in hæreditatem incorruptibilem.* Miri con orrore il Libertino e l'Ateiſta la morte, ſtimandola ſcioccamente qual notte eterna, che involandogli la veduta di queſta macchina da lui ſol conoſciuta, e l'uſo togliendogli di queſta vita da lui unicamente amata, confinar come i bruti lo deggia tra l'ombre del cieco nulla. Noi mireremo la noſtra morte (dice S. Zenone) come il Sole l'occaſo, che all' emiſfero noſtro aſcondendoſi, ad un altro mondo rinaſce, per principiarvi

(1) *In C. XV. Cor. 1.* (2) *1. Theſ. 4.*
(3) *1. Cor. 15.*

novella sua carriera: *semper intrepidus ad sepulcrum cognatæ noctis contendit; sciens in ipso habere, quod vivat.* Burlisi il miscredente di mia speranza, intender ei non potendo come dalle ceneri del sepolcro riprodur un giorno si possa questo stesso mio corpo, che dee disciorsi; che io mi burlerò con S. Paolo della sua sciocca filosofia, che attribuir non sa ad un miracolo di onnipotenza ciò, che pur tutto giorno veggiamo nella corruzione e germoglio del grano in terra: *insipiens tu, quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur?* Io chiamerò con Giobbe le mie ceneri, e la mia fracidezza mio Padre e mia Madre: *Putredini dixi Pater meus es: Mater mea, & soror mea vermibus:* sapendo che nell'avello come entro un seno secondo sarò di loro ad incorruttibile vita immortale rigenerato; ed in vece di quelle epigrafi, che giacente ed estinto dichiarano il trapassato con quel funestissimo *hic jacet*, dopo che oggi si mutò frase con Cristo, e si disse *surrexit, non est hic:* io pure aspetto, che leggere ogni uno deggia un giorno sovra il mio marmo la esclamazione ammirabile del Grisologo: *ob nova forma uteri, mortuum concepit, & peperit vivum!* Questa è l'augusta speranza caratteristica della Religione Cristiana, quanto sublime nell'oggetto che aspetta, altrettanto sicura nelle promesse, e nel fatto del suo Legislatore risorto, che la rinforza.

SECONDA PARTE.

Se la risurrezione di Cristo considerata qual vera cagione del nostro risorgimento dà alla nostra speranza la sicurezza più forte, e più immobile d'una vita avvenire: considerata qual esemplare, sul cui modello e norma saremo risuscitati; porge alla speranza nostra il più vivo e santo coraggio, onde reggersi intrepida tra le vicende tutte di questa vita presente.

Ci assicura dunque S. Paolo, che quel glorioso Signore vincitor della morte, e dell'abisso, che destato qual lione di Giuda dal sonno suo esce oggi trionfante fuor della tomba, trasformerà il nostro corpo sì abbietto, sì miserabile, sì infelice, e somiglievole renderallo a quel suo corpo sì vago, che con un lampo fugace rapì, se vi rammembra; i discepoli in estasi di ammirazione e di gioja là sul Taborre: *reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ.* Questo corpo adunque sì cagionevole e frale diverrà più incorruttibile del diamante; onde nè infermità, nè dolore, nè divisione saranno più valevoli ad alterarlo: *seminatur in corruptione, surget in incorruptione.* Questo corpo sì fosco, e squallido sarà renduto più trasparente dell'ambra, e più luminoso del Sole; onde brillerà adesso tutto d'impercettibil vaghezza, e spargerà d'ogn'intorno il più vivace meriggio: *seminatur in ignobilitate, surget in gloria.* Questo corpo sì pesante e sì pigro diverrà più veloce dell'aure; onde dall'orto all'occaso, dall'Aquilone all'Austro, dalla più bassa alla sfera più eccelsa in brevissimi istanti potrà recarsi: *seminatur in infirmitate, surget in virtute.* Questo corpo in fine sì terreno, e sì denso diverrà per ammirabile sottigliezza quasi spirituale e celeste: onde nulla v'avrà che resister possa a' suoi movimenti, o impedirgli per ogni dove men che ad aura insensibile penetrazione: *seminatur corpus animale, surget corpus spirituale.*

Questa dice l'Apostolo sarà la nobile metamorfosi che si farà nel nostro corpo; in uno stante *in momento*, in un vibrare di sguardo *in ictu oculi*, al primo squillo dell'Angelica Tromba *in novissima tuba:* E noi sì snelli, invulnerabili, luminosi, ci lancieremo dal nostro avello incontro al Redentore per mezzo all'aria: *rapiemur obviam Christo in aera:* e comincierem da quel punto una vita immortale, non più a mal veruno soggetta, ma de' beni tutti ricolma col nostro Iddio: *& sic semper cum Domino erimus.*

Or eccovi, soggiugne l'Apostolo, o miei diletti Fedeli, quale tra i disastri, le persecuzioni, le pene, che in questa terra travaglianvi, esser deggia il vostro conforto: *itaque consolamini invicem in verbis istis.*

Molti ſono ed infiniti i guai, che e dagli uomini, e dal Demonio, e dal Cielo, e dalla condizione del voſtro ſtato in queſto corpo di morte convien ſoffrire. L'adempimento de' criſtiani noſtri doveri chiede da noi un generoſo rifiuto de' piacéri del mondo, una macerazione continua degli appetiti, una crocifiſſione non interrotta di queſta carne, con digiuni, vigilie, ritiramenti, una in ſomma quotidiana morte, a quanto i ſenſi e la cupidigia luſinga: veriſſimo miei cari Uditori, veriſſimo. Ma nel mezzo a queſt'aſpro conflitto riſvegliate nel voſtro cuore la bella ſperanza di quella vita immortale, in cui queſta ſteſſa carne ſgombra d'ogni malore gioirà per le più innocenti gradevoli qualità e ſenſazioni, che con premio traboccante ed eterno i preſenti noſtri diſagj compenſeranno: *conſolare carnem* (v'incoraggiſce Bernardo) *ut & ipſa requieſcat in ſpe, audiens nimirum, quia replebitur majeſtate Domini omnis terra.*

Queſta era la lena invincibile, onde prodighi i Martiri della vita, anzi che iſchifare le pene, correvano, e verginelle e fanciulli tra le tanaglie, tra le ſcimitarre, tra i roghi, ſicuri eſſendo che quelle membra diſcinte allora, e ſquarciate, rendute ſarebber loro incorrotte, e vivaci, in una vita novella: *in præſenti vita nos perdis* (così al barbaro Antioco gl'incliti Maccabei) *ſed Rex mundi defunctos nos pro ſuis legibus in æternæ vitæ reſurrectione ſuſcitabit.* Queſta formava la gioja dei ſolitarj nei lor deſerti, dei Religioſi nei loro Chioſtri, delle Vergini Sacre nei lor ritiri, tra gl'eſercizj di vita più macerata: *ſcientes* (così parlavan con Paolo) *quoniam, qui ſuſcitavit Jeſum, & nos cum Jeſu ſuſcitabit.* Coraggio dunque Uditori, coraggio, nei pochi momenti dell'amaro voſtro conflitto: Figuratevi in mezzo alle afflizioni e alle pene, che a voi dica Criſto, lo che Moſè agl'Iſraelliti, ſtando per tentar il paſſaggio da noi ſovra deſcritto dell'Eritreo: *nolite timere, ſtate, & videte magnalia Domini Ægyptios, quos nunc videtis, nequaquam ultra videbitis in ſempiternum.* Non vi perdete di cuore, ſeguaci miei, queſto eſercito ſpaventoſo di croci, di povertà, di perſecuzioni, di affanni, che contro di voi ſi volge preſentemente, e vi affligge; voi tra pochi momenti nollo vedrete mai più; giacchè paſſato ſotto la ſcorta della mia umanitade riſorta il guado della voſtra mortalità, toccati appena fuor del ſepolcro i lidi d'una vita immortale, voi ſicuri, ed eſenti ve ne troverete in eterno: *Ægyptios, quos &c.*

Non così fatà degl'infelici amatori del ſenſo, e degl'Idolatri del ventre e della carne: risorgeranno sì queſti pure, ripiglieranno i lor corpi, non già per goder compiuta con eſſi la loro felicità; ma per patirne conſumata inſieme la dannazione. Queſto è il grande miſtero, che fa lor ſapere S. Paolo: *ecce myſterium dico vobis, omnes quidem reſurgemus, ſed non omnes immutabimur*: Ripiglierà il ſuo corpo quella donna vaniſſima, addobbato con tanto faſto, profanato con tanta immodeſtia, reſo inciampo fatale dell'innocenza: ripiglierà il ſuo corpo quel voluttuoſo, contaminato con tanti ſtravizzi, veſtito con tanto luſſo, fatto di tempio dello Spirito Santo, ricetto di mille diſoneſtà: ripiglierà il ſuo corpo quel dilicato, che mortificar mai lo volle ancorchè orgoglioſo con un flagello, che per vani pretesti lo ſottraſſe per fino da quareſimali digiuni, cui procurò d'inteſſer mai ſempre coi fiori colti ſu d'ogni prato molle corona di voluttà e di delizie: ripiglieranno sì tutti coſtoro i loro corpi: *omnes quidem reſurgemus*: non già trasformati alla ſomiglianza glorioſa di quel di Criſto; ma ſozzi, orribili, ſtomacoſi, e diſpolti per una qualità ineſpicabile a riſentire entro una fornace di fiamme i più ſpietati tormenti, e a vivere incorrotti per tutta un'eternità in compagnia dell'anima ſcellerata una vita più cruda di mille morti: *ſed non omnes immutabimur.*

Tolga il Cielo, che ciò unqua mai ſi avveri di alcun di voi: ma ſiccome fermiſſima ſperanza nudrite pel riſorgimento di Cri-

sto di dover un giorno risorgere, quello mirando qual cagione efficace di vostra vita avvenire: così imitando in questa vita presente, colla cristiana mortificazione del vostro corpo la morte di Gesù Cristo, assicuratevi l'altra bella speranza di dover sorgere sul modello di questo Duce trionfante; certi essendo col grande Apostolo, (con cui siccome il cominciamento, e il progresso, così prenda anche termine l'orazione) certi essendo (diceva) essere quella gloria il frutto naturale di questa pena: (1) *si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus.*

PREDICA XXXVII.

NEL LUNEDI' DOPO PASQUA.

DELL'AMOR DI DIO.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis Scripturas? Luc. 24.

E Fia possibile adunque, che a ricondurre lo sviato Uomo corrotto sul retto calle primiero di sua innocenza, tutti ad uno ad uno a singolar certame sfidar per noi si deggiano i malvagi affetti del di lui cuore, e coll'arme terribili di minaccie e gastighi debellati questi, e sconfitti rapirlo tra duri ceppi quasi a forza del trionfo della virtù? Ah viva il Cielo Signori miei: che se ad imprendere appunto pugna sì travagliosa falli per lo passato su questi rostri, oggi deposte e lancie, e scudi, e l'altra tutta più pesante armadura, un sol dardo gentile meco ho recato, la cui mercè però, e più d'ogn'altra compiuta, e a quegli stessi, che saran vinti dolcissima, di riportar io promettomi la vittoria. E qual per vincere un cuor restio colpo ritrovasi e più soave, e più forte che quel di amore? E qual per assoggettir uno spirito ancor caparbio, legge più dolce può imporsi, che sol di amare? Or questo amore appunto a voi, che umani siete e gentili d'inspirar io pretendo stamane, riposto essendo nelle virtù di questo solo soave affetto e l'adempimento delle mie pretensioni, e la sconfitta di tutti i nostri nemici, e l'epilogo di tutti i vostri doveri: *breve præceptum* (Agost.) *tibi præcipitur, dilige, & fac quod vis.* Amore dunque amore ne' cuori nostri si accenda, come si accese in oggi ne' fortunati due Pellegrini di Emaus, *Nonne cor nostrum &c.* amore io dico non già terreno e plebeo, ma celestiale e divino, il quale come da regio fonte discende in noi dal sommo bene, che essenzialmente è amore: *Deus charitas est:* e noi a lui come ad ultimo fine felicemente solleva: *& qui manet in charitate in Deo manet*, ed egli in noi come oggetto de' nostri ardori soavemente rapisce, *& Deus in eo.* Dio è amore. E cosa dunque (ripiglia Bernardo) di questo amor più preziosa? *quid ergo charitate melius?* E chi ama Iddio in esso lui si trasforma: e cosa dunque di questo amor più sicura? *Quid ergo charitate securius?* E nell'amante questo Iddio amato soggiorna: e cosa dunque di questo amor più felice? *Quid ergo charitate jucundius?* Ah no che nulla v'ha della carità più sovrano, più amabile, più divino! Essa è l'adempimento di tutta la legge, essa la vita delle virtù, essa la morte de' vizj, essa il merito e la misura della nostra eterna felicità: senza l'amore, il più sublime tra gli Angeli è un pervicace demonio; e per l'amore il più basso tra gli uomini è un Serafino. Questo amore adunque, che è il primo e il massimo de' mandamenti, a cui la legge tutta riducesi e di Profeti, a persuadervi io mi accingo. Ma d'onde credete voi che gli argomenti trar voglia per commendarvelo: ah ch'egli è amabile per se stesso, nè d'altronde, che dal suo fuoco le scintille trar deggionsi per infiammarsene. Ecco dunque il mio assunto: Iddio ha fatto a noi un favore il più eccelso nel comandarsi di amarlo, e di amarlo con un amore di carità: la nobiltà di codesto oggetto che è Dio; l'eccellenza di quest'atto che è carità lo spartimento faranno del mio parlare, gli stimoli per tutti accenderci ec.

(1) *Rom.* 6.

PRIMA PARTE.

L'amore altro non è, che un dolce peso del cuore, da cui portato viene l'uomo ver quell'oggetto, in cui rinvenir possa felicitade e riposo. Siccome però questo amor egli è un cieco, che spigne bensì ed adizza, ma il vero centro delle sue inclinazioni non riconosce; onde e bambino, e bendato per additarcelo privo e di senno e di luci non malamente si pinse; così di una scorta egli ha d'uopo, che lo diriga, e a quel bene cui tanto agogna felicemente lo volga. Or questa scorta, Signori miei, nella parte maggior degli uomini altra non è che i lor sensi, i quali i fallaci essendo, nè ad altro che a quelle basse stendendosi corporee cose, che li circondano; a queste drizzan l'amore, e qui scorgendo la bellezza di un volto, ivi il folgor d'un metallo, là la soavità de' conviti, qua lo splendor degli onori, verso di loro spiegar gli fanno i suoi lanci, come verso di oggetti pieni di contentamento e riposo. Ubbidisce il cieco amor alla scorta, e in questi beni s'immerge, e teneramente gli stringe. Ma che? essendo eglino apparenti solo e fugaci, e da mille spinosi mali ricinti, risente presto l'inganno e i caldi affetti rallenta, e le strette larve disgustato abbandona. Non è però, che a sì vivace sperienza l'uom animale si desti, e altrove il centro cerchi di quell'amor, che lo accende; amareggiato d'una creatura passa ad un'altra, ischifato come scipito un piacere, altro ne assaggia; e in una ruota continua giusta il dir del Profeta perennemente aggirandosi, *in circuitu impii ambulant*, tenta di rendere, se non se colla qualità, colla varietade almeno di tanti oggetti, quella fiamma fatolla, che lo divora, *per multa ducitur* (S. Gregorio) *ut quia qualitate rerum non potest, saltem varietate satietur*. Ma in darno sempre, e a suo peggio, non potendo oggetti finiti render pago un amore, che nelle sue brame si scorge d'una estensione infinita. Ed eccovi, Signori miei, per que' sciaurati che hanno fitti mai sempre gli sguardi in terra, quella dolce passione donata all'uomo per conciliatrice di soda felicità, divenuta tiranna della sua pace: ma non così certamente fia per egli stessi, se la ragion seguendo e la fede un Dio ravvisino per oggetto felice dei loro amori: ecco, queste dicono, o cuor umano, ecco il vero centro delle tue brame, ecco il bene di tutti i beni, ecco la sfera nativa de' tuoi contenti. Ed oh ad una tale proposta qual felice cangiamento amoroso nel cuor si scorge? ah che siccome un tempo allo scuoprir, che fece il sole suo volto, e al primo balenar del suo raggio su l'acqua feccios a e torbida della cisterna, si cangiò questa subito in chiara fiamma; che brilante e vivace dall'altare di Neemia verso il Cielo si sollevava: così al primo lume, onde il Sol Divino sue bellezze ci mostra, concepisce il nostro amore limaccioso e palustre fiamma sì pura, che ogni terreno impiccio consunto, colà come a sfera nativa de' suoi riposi s'erge e si lancia! ed oh così flamane servir mia mente potesse di specchio adatto per raccoglier i raggi di quel bel volto divino, e al vostro cuor, Uditori, col mezzo della voce rifletterli per accenderlo tutto di santo amore!

In fatti ditemi, ve ne priego, e qual sembra a voi, miei Signori, l'esca più dolce, onde nudrir si soglia l'amore? La virtù (direte) d'un cuore, la soavità d'uno spirito, la penetrazion della mente, la bellezza della persona, il poter, la grandezza, la nobiltà. Ma non è egli vero altro non essere nelle creature queste qualità, che rapisconvi; se non se leggerissime traccie di quelle doti infinite, che nel facitore raccolgonsi, anzi per questo appunto allettarvi elleno nelle creature, perchè essendo tutti i movimenti del vostro cuore di lor primitiva natura a Dio come ad ultimo fine tendenti, in lui tutte queste perfezioni con eccellenza ritrovansi, per far in se sattolle come in abisso di tutti i boni le vostre brame? Siete toccati voi dalla avvenenza di un volto? Ma, ah che questa nel vostro Dio è sì allettante, che e se medesimo, e quelle menti felici che lo rimira-

Digitized by Google

no, eternamente rapisce! Siete invaghiti dall'innocenza d'un cuore? Ma, ah che questa del vostro Dio è sì intatta, cui piccol neo infinitamente ripugna! Siete allettati da santità di affetti? ma, ah che questa nel vostro Dio è sì perfetta, che il suo volere ogni onestade misura! Siete rapiti dalla saggezza, o potere? Ma, ah che nel vostro Dio quella è sì vasta, che l'infinito comprende, questo sì forte, che il nulla stesso feconda! Siete voi invaghiti dall'opulenza? .... Ma che fo io, miei Signori, ed in qual mar senza limiti e senza lidi inavveduto m'inoltro? Il vostro Dio egli è quello, che è: *Ego sum qui sum*. La pienezza dell'essere è la sua essenza: quanto dunque esprime *essere* o semplice perfezion defecata, tutto la sua natura essenzialmente comprende. Egli è infinito, cui nulla manca; egli immutabile, cui nulla accade; egli eterno, che nè principio nè fin conosce; egli atto puro, in cui mistura non cape; egli immenso, cui termine veruno non circoscrive. Il suo operare è così illimitato, come il suo essere. Egli se stesso contempla, e n'è infinitamente rapito, se stesso ama, e n'è infinitamente cocente, se stesso gode, e ne è infinitamente giojoso. Ei chiama il nulla, e ubbidisce: dice alla luce, che faccisi, ed ella è fatta; dice al Ciel che distendasi, ed è disteso, alla terra, che assodisi, ed è assodata, al mar che in un seno raguni, ed è raccolto. Tutto regge non dipendente; tutto move, non mosso. Mille mondi creati non lo arricchiscono, mille mondi annientati nulla gli tolgono. Ei vicende cagiona, ma sempre eguale; ei favori profonde, ma sempre ricco; ei gastighi riparte, ma sempre tranquillo; ei punisce in eterno ma sempre giusto. Egli è vita, egli è pace, egli è amor, egli è gioja, egli è sommo, egli è ottimo, egli è Dio.

Or che ne dici di tale oggetto uman cuore, che ne risenti? forse dalla grandezza oppresso di maestà tanta, e dal fulgor di tanta luce percosso e lo ammiri, e lo adori, ma come cosa all'esser tuo infinitamente sovrana, ardir non hai tu d'amarla? Così addiverrebbe per avventura dice l'Angelico, se per impossibile concepimento, quell'essere sì incircoscritto e felice a te nulla spettasse: *Dato quod Deus non esset summum hominis bonum, non esset ei ratio diligendi*. Ma sappi che egli è appunto il Dio tuo, il centro tuo, il tuo bene. *Beatitudinis nostræ* (Agostino) *Deus ipse, omnis appetitionis est finis*. Egli questo Dio sì bello, sì dovizioso, sì grande, ei si contenta, che l'ami, ei lo vuol vivamente, ei fin con minaccie di tremendi gastighi te lo comanda. Che dici ora, che ne rispondi? puoi trattener più le fiamme, puoi non conoscere la dolcezza, ed il favore di quel precetto, ond'ei t'impone di amarlo? E chi son io (grida Agostino) o immenso, o eterno, o felicissimo, sì che ti prema ch'io t'ami, e se non t'amo ti sdegni, e se non ti amo gastighi eterni m'intimi: (1) *Quid tibi sum ipse, ut amari te jubeas a me, & nisi faciem irascaris mihi, & mineris ingentes miserias?* ah dolce amor del mio cuore, ed a che occoron gastighi, e qual gastigo maggiore, che non amarti: *parum ne ipsa est miseria si non amem te?*

E pure non tutti ancora gli allettamenti vi ho discoperti, che in Dio le fiamme addolciscono del nostro amore, ed il favor ci dimostrano di quel comando, ond'ei c'impone di amarlo. Amava Giacobbe la sua Rachelle, e dolcemente la amava, giacchè la soavità dello spirito, l'avvenenza del volto, la decenza del portamento di questa sposa gentile, esca assai viva al suo innocente fuoco recava. Ma che? essendo essa infeconda, nè frutto alcun porgendogli delle sue nozze, ecco per questo lato arrestato, per dir così, del buon Patriarca l'amore; e rivolto verso di Lia, che se ci sposa ne'lumi, era però nel seno di più portati feconda. Ah! non così, non così, miei Signori, a quell'amor addiviene, che in Dio ci porta, egli in quell'essere incircoscritto, e beltà somma, e fecondità copiosissima ci discuopre: è egli Iddio un abisso infinito di sapienza, di

(1) *Conf. V.*

santità, di grandezza, che un sommo bene in se stesso lo rendono, e perciò oggetto il più degno de' nostri affetti: ma è egli insieme, perchè appunto sì buono, ver noi sì benevolo e sì benefico che di quanto ben siam capaci tutto c' imparte, e perciò oggetto il più dolce de' nostri amori: *ob duplicem ergo causam* (San Bernardo) *Deum dixerim propter se ipsum diligendum, sive quia nihil justius, sive quia nihil fructuosius diligi potest: scilicet & merito suo, & nostro commodo.*

Da qual lato però, miei Signori, volger mi devo per recarvi in iscorcio di questa benevolenza divina verso degli Uomini qualche ragguaglio? Vi mostrerò io prima la terra, o'l Cielo; gli animali, o gli elementi; la vaghezza de' prati, o la vicenda delle stagioni? Vi chiamerò io in voi stessi a contemplar quell' anima, che v'informa, quel corpo che vi compone, que' talenti, che vi destinguono, quella salute che vi sostenta? Vi additerò io ad alcuni la nobiltà della nascita, ad altri la felicità de' negozj, ad altri l affluenza delle ricchezze? Ah miei Uditori non vi additerei ciò dicendovi, che una superficie leggiera de' benefizi! dovrei condurvi nel cieco seno del nulla, e farvi intendere la di lui infinita distanza dall' essere; perchè il favor comprendeste di quella mano amorosa, che tant' altri lasciati, ve ne cavò. Indi dal centro del vostro cuore scorrer facendovi per la macchina dell' universo creato marcar ve ne dovrei minutamente ogni parte, ogni proprietà, ogni moto, perchè in ogn' una benefizj necessarj, e singolarissimi riconoscesse di quel Facitore sì amante, che acciocchè voi lo amaste, ed esso solo amaste tanto creò: *Cœlum & terra* (Agostino) *& omnia quæ in eis sunt, ecce undique mihi dicunt, ut amem te.*

Se non che trattenete pur vostri lanci, o Signori, che il fin qui dettovi è un nulla. Udite: le creature tutte, ancorchè nobili ed eccellenti, non altro però son elleno, che ristretti angustissimi rivoli di quel pelago senza lidi dalla divina bontà derivati, poco dunque ciò fia per quell' infinito bene; di cui è proprio, dice l'Angelico, comunicarsi e diffondersi d' una maniera infinita: *ad rationem summi boni pertinet, quod summo modo se creaturæ communicet.* Ma cosa v'ha d' infinito, se non se lui? egli dunque, egli stesso dovea donarsici per secondare gl' impeti soavissimi di quella bontà infinita, che in seno accoglie. Ma tardò forse di molto? Ei dal Cielo discende, e si fa nostro fratello nel sen di donna; ei delle specie sacramentali si cuopre, e si fa nostro cibo nel pan di vita; ei delle divise di reo si ammanta, e si fa nostro prezzo nel legno infame; ei il suo volto disvela, e si fa nostro premio sovra le stelle: *se nascens dedit socium* (l'Angelico in que' versi, di cui più eccelsi non ebbe Omero) *convescens in edulium, se moriens in pretium, se regnans dat in præmium &c.* I portenti, che quest' opre accompagnano sono incomprensibili, gli annientamenti, a cui quella Maestà si abbassa sono ineffabili, l'amore onde tanto bene profondesi egli è infinito. Or qui ti sfido o cuore umano, di cui è vita l'amore, e il cui amore non riconosce altro scopo, che amore e bene. Ecco nel tuo Dio un oggetto, in cui quanto v'ha di perfetto e di amabile tutto si aduna: oggetto di lui più buono tu nol ritrovi, oggetto a te più benefico tu nollo scorgi; oggetto per te più spasimante tu nol conosci; qual legge adunque dar ti si poteva più dolce, che tu amassi chi solo tutte merita le tue fiamme; chi solo può far in se e contenti e felici tutt' i tuoi ardori? Che aspetti dunque, che brami per portarti al tuo centro, per lanciarti nel tuo riposo, per istruggerti nell' amaro cotanto bene? Che aspetto o mio Dio? che a me il vostro amor voi doniate, col quale il prezioso comando adempia, onde volete ch' io v' ami: *da quod jubes, & jube quod vis.*

Eccòci, miei Signori, all' altro punto più delicato dell' orazione; in cui dopo aver già scoperta del divin mandamento la soavità per la nobiltà dell' oggetto, cui sce-

Digitized by Google

cemente tenuti siamo di amare: a dimostrarla pur ci accigniamo per l'eccellenza di quell' amore, con cui sollevati siamo ad amarlo. Voleva Iddio esser amato da noi come Autore sol di natura con amor naturale; ma come Autor di grazia e di gloria manifestato a noi dalla fede con amor più eccellente e sovrano, che carità de si appella. Ma se noi pel peccato del primo Padre sì feriti restammo, e sì guasti, che per fin ad amarlo con quel primo amor naturale la facoltade perdemmo: *liberum arbitrium* (Agostino) *ad amandum Deum primi peccati grauditate perdidimus*; pensate poi se colle forze nostre sì fiacche giugnere potevamo giammai a quell' altro amor sì sublime, che la natura tutta anche intera e sana vantaggia. (Il sol Pelagio volevavi per asserir tanto errore, e per ammetter nella natura un sovrannaturale potere). Se non che qual union di amistade potea mai stringersi, tra un vermicello vilissimo della terra, e quel Sovrano Re della gloria, che siede sopra dei Cherubini? Tra gli amici chi nollo sa, se non perfetta uguaglianza, proporzione almen si richiede: *amor aut pares facit, aut invenit*. Che giovava dunque a noi, che Dio colla fede ci si scuoprisse sì bello, sì nobile, sì dovizioso, sì eccelso, mentre appunto perchè egli è tale nè forza avevamo nè merito per istringer seco amistà? Non ci perdiam però di coraggio Uditori. Osservate nel primo de' Maccabei il Re Alessandro figliuol d' Antioco il Nobile, che manda a Gionata Ambasciadori, e gli fa intendere, che nel novero lo vuole de' suoi amici; perchè però tra una Persona Reale, e un Capitano Giudeo disuguaglianza molto ci avea, onde istrignere dicevolmente potessesi codesto nodo; ecco che colla stessa imbasciata alla dignità maggior lo solleva della sua gente, e di porpora lo ricuopre, e di prezioso diadema lo fregia, e sì innalzato, e sì adorno atto il dichiara al carattere di amico suo: *aptus es tu sis amicus noster: & nunc constituimus te Lodie summum Sacerdotem; & ut amicus voceris Regis, & misit ei purpuram, & coronam auream*. D' una simigliante maniera se non se infinitamente più dolce si porta il Signore con esso noi, ci chiede ei il nostro amore e coll' intimazion della legge, e coll' invito de' benefizj, e coll' allettamento di sua bontà e con movimenti interni del nostro cuore. Se a tal ricerca sì cara non siam restii, ecco ch' ei tosto della sua grazia ci veste, che è partecipazione preziosa di sua natura, delle virtù e de' doni ci adorna, e della corona d'oro della carità ci ricigne: *& ut amicus voceris Regis: misit &c.* Ed in tal guisa ad un ordine sovrannaturale elevatici, dalla condizione di schiavi vili nel novero ci ripone di familiari, e di amici: *jam non dicam vos servos, sed amicos*.

Ma ed in qual foggia pensate mai, opra egli in noi cotanto eccelsa eseguisca? oh qui sì che mi brilla nel petto il cuore: quando nel Damasceno campo creossi uomini, c'impastò di terra, e ci soffiò in viso uno soffio d' aura creata, che alcuna traccia recava del suo sembiante: ma quando formar ci vuole amici e amanti lo spirito suo increato nel cuor c'infonde, il qual siccome è quell'amor personale, onde l'Eterno Padre, e il Figlio eternalmente si amano; fosse pur anche l'amorosa cagione di quell' amore, onde l'uomo vile e di terra sollevato fosse ad amarlo: *Charitas Dei* (Teologia soavissima dall' Apostolo) *diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*.

Investita l' anima adunque di questa carità sì preziosa ama il suo Dio, e lo ama con un vero amor di amicizia, il qual cioè ricerca d' esser reciproco tra gli amanti, e di avervi tra loro comunicazione di beni. Condizioni entrambe augustе, e che il pregio infinito della carità si discuoprono. In fatti e qual più lieta cosa può darsi mai, che poter ripetere con quella amante: io sono del mio diletto, e il mio diletto egli è mio: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus?* Se io lo amo con un amor sì sovrano, che non altri voglio

se non se lui: egli mi ama con un amore sì intero, quasi non altri avesse ad amare se non se me: *ego illi* (S. Bernardo) & *non alteri*, *ille mihi* & *non alteri*. E a vero dire, come possiam noi dubitare di questa reciproca corrispondenza di Dio al nostro amore; se per questo appunto; lo amiamo noi, perchè egli primo ci ama: conciossiachè questo divario, dice l'Angelico, tra 'l nostro amore, e l'amor divino interviene, che il nostro ha d'uopo, che siavi prima la bontà nell'oggetto, da cui invaghito venga ad amarlo: allo 'ncontro l'amor divino non presuppone già nell'oggetto bontà veruna, ma ci piuttosto e la crea e l'infonde, mentre che l'ama; *amor noster, quo bonum alicui volumus, non est causa bonitatis ipsius, sed e converso, bonitas ejus provocat ad amorem; sed amor Dei est infundens, & creans bonitatem in rebus.* Ci ama dunque Iddio, e coll'amarci la caritade ci sparge in seno, che è l'effetto insieme, e l'oggetto dell'amor suo. Or qual amicizia può darsi, in cui del reciproco amor dell'amico esser possiamo più certi, che l'amicizia con Dio, se lo stesso amor nostro, che abbiam per lui, egli è il pegno sicuro, ch'ei ci riama?

E da amor reciproco sì felice qual comunicazion feconda di beni non dee seguirne? Noi a Dio, giacchè null'altro abbiamo, doniam noi stessi, le forze, la mente, il cuore le nostre povere brame, i gementi nostri sospiri, e gli giuriamo inviolata la fedeltà. Ed ei di questo poco contento, che dona a noi? le sue grazie, le sue consolazioni, la sua tutela; non basta; dona a noi se medesimo, scendendo tosto la Trinità sacrosanta ad abitare realmente nel cuore del giusto, d'una foggia all'altre creature non già comune, ma particolar e distinta fondata su le operazioni distinte, d'impressione cioè di lumi e di accendimenti d'amore, che in lei produce: *si quis diligit me* (eccone l'infallibil promessa) & *Pater meus diliget eum*, & *ad eum veniemus*, & *mansionem apud eum faciemus.*

Stà egli dunque in quest'anima amante il suo Dio: qual Signore in suo Tempio, quale sposo in suo talamo, qual Re in suo trono: e stà vicendevolmente in Dio l'anima amante, ma come fiamma nella sua sfera, che le dà pace; ma come figlia tra le braccia del Padre, che la sostenta, ma come sposa tra gli amplessi del suo diletto, che la consola: *vicissim se habitant* (Ag.) *qui continet, & qui continetur; habitas in Deo, sed ut contineris; habitat in te Deus, sed ut te contineat, ne cadas.* Questa è la comunicazion prodigiosa, che la caritade concilia tra il nostro nulla, e Dio. Questa è quell'intima unione, che forma il di lei sguaglio felice dall'altre teologali virtù, le quali miran bensì per oggetto Iddio in se stesso, ma lo mirano, dice l'Angelico, con una certa separazione o distanza; la fede in contemplandolo velato, la speranza in agognandolo assente. Ma la carità già lo abbraccia il suo bene, già lo stringe, già lo possiede, e il cuor amante per comunicazion effettiva nel bene amato trasforma: *amor charitatis est de eo, quod jam habetur.*

Quinci ne nasce, dice Bernardo, che per esprimere questa unione divina, la qual, mercè la carità, passa tra l'anima e Dio, figure più acconcie rinvenir non poteansi dallo Sp. S. che quelle di sposo, e sposa: *Non sunt inventa æque dulcia nomina, quibus Verbi animæ que dulces exprimerentur affectus, quemadmodum sponsus, & sponsa.* Osservate; in virtù di quel nodo amoroso, che li distrigne, tutto tra gli sposi è comune, uno il tetto, una la mensa, uno il talamo; *una domus, una mensa, unus torus, una etiam caro:* e in virtù di quella comunicazione di beni, che la carità tra l'anima e Dio stabilisce, tutto pone tra lor comune: uno è l'amor onde pasconsi, uno il soggiorno in cui stringonsi, uno il talamo che nel Cielo preparasi, uno lo spirito in cui unisconsi: *socia mensæ, socia thalami, socia Regni: & qui adhæret Deo unus spiritus est.*

Uopo non ha per tanto questa Pastorella avvenente (così ci si dipigne nelle canzoni) di scorrer i colli e i boschi, di osservar le

Digitized by Google

tracce de' greggi per rinvenir il suo amante, il che ci addita cercar Iddio nell'opre della natura; se ella conosce se stessa nel suo sen si nasconda, e qui come in gabinetto segreto, chiuse le porte de' sensi e calmato il susurro delle passioni udirà tosto la voce del suo diletto, riceverà gli ardori del suo bel sole, gusterà le finezze del caldo amante, e qui essa scambievolmente in seno a lui verserà tutto il cuore, consecrerà tutta l'alma, si struggerà in vive brame, si scioglierà in mille affetti di benevolenza, e di lode. Concepir mai poteasi, Signori miei, in questa terra diserta, in questo luogo d'orrore e vasta solitudine comunicazion più intima, e più soave tra uomo e Dio? e far ci si potea da Dio favor più augusto, che imporci per legge somma sì dolce amore.

Di quinci però malagevol non fia raccorre nel nostro amore verso di lui l'altra proprietà all'amicizia caratteristica ed essenziale, che è amar l'amico, unicamente per se medesimo, e per lo merito suo. Se la caritade ci porta a questa comunicazione di beni cotanto piena, che nulla ci fa serbare di proprio, ma tutto ci fa risonder in Dio, voi ben vedete che il nostro amore per lui egli è un amor tutto puro, tutto amichevole, tutto suo. Ma dunque (sento qualche sottil ingegno, che acutamente ripiglia) questo amor sì puro, che non rimira che Dio, dovrà ei per ventura cacciar da noi la brama ardente della nostra eterna felicità, e renderci insensibili per conseguirla? Opportunissima inchiesta nel dilicato argomento che abbiam tra mano. Error fu questo, Signori miei, de' Quietisti, e non ha gran tempo da alcuni falsi mistici rinovellato: Egli è sì lungi, dice l'Angelico, che l'amor puro di Dio escluder deggia da noi il desiderio di quella beata mercede, che anzi egli appunto tutto dì maggiormente lo accende e adizza. Uditene di quell'Angelo delle scuole, che confutò pria che nascessero tutti gli errori, la dimostrativa ragione, la qual senza trarci di strada, illustra vie più i vantaggi di quell'amore, che compendiamo.

Ella è proprietà inseparabile dell'amore il promover l'unione e il godimento scambievole tra gli amici, e quanto più questa fiamma s'accende, tanto la brama della presenza ed amplessi del bene amato divien più forte: non è così? *amicorum est, quod quærant invicem perfrui*. Or la nostra mercede in Cielo altro non è, che l'unione intima e il godimento di Dio a faccia a faccia svelato: *sed nihil aliud est merces nostra, quam perfrui Deo videndo ipsum*. Dunque il puro amore di Dio tanto egli è lungi, che la casta brama discacci di un dì goderlo, che anzi egli stesso colle sue vampe più accesa sempre rendela e più cocente: *ergo charitas non solum non excludit, sed etiam facit habere oculum ad beatitudinem*. Si può dar argomento più preciso, più nobile, più concludente? Così è, dice Agost. maestro sempre fedele del gran Tommaso: follia, follia pensar, che l'amor puro di Dio indifferenti e insensibili far ci deggia per l'eterna unione nostra con esso lui, mentre la viva brama di quelle nozze beate è il segnale appunto più certo, che questo amor sia perfetto: *charitas ut perficiatur nascitur, cum fuerit nata nutritur, cum fuerit nutrita roboratur, cum fuerit roborata perficitur, cum ad perfectionem venerit quid dicit? optabam dissolvi, & esse cum Christo*.

E vaglia la verità (segue Agostino, il qual su le traccie stesse avviandosi, co' suoi divini pensieri altra augusta dote ci scuopre del santo amore.) E d'onde nasce, che d'ordinario i Cristiani indifferenti sono, anzi a tutta possa ritiransi dall'uscire di questa carne, e dall'incontrar nell'altra vita il Signore? perchè temono il suo giudizio, perchè altamente paventano i suoi gastighi; or sappiate pur per costante, essere della Carità preziosissimo pregio cacciar in bando il timore, per guisa che quanto essa nel cuor si avanza, tanto il timore ne sgombra, quanto essa divien più accesa, tanto quello meno ci stringe; *quantum illa crescit, ille decrescit; major charitas, minor timor; minor charitas, major timor*. Finchè giugnendo essa al

colmo de' ſuoi ardori (dice Giovanni), di tal confidenza ci empie, che dall'anima amante almen per qualche tempo il timore ne fugga: *perfecta charitas foras mittit timorem*. Levati dunque a queſt' anima que' legami, onde a guiſa di ceppi il timore la riteneva, ed impennate le ali d'una fiducia la più generoſa, e che altro le reſta, che gl' impeti ſeguendo di quello amor che la accende, agognar l' ultimo volo per unirſi a quel bene, che l' innamora?

Se non che, io vi veggio ſoſpeſi alquanto, o Signori, udendo sì francamente aſſerirſi, che la carità dall' anima amante il timore diſcaccia, e mi par che le voci mi rammembriate del Re Profeta; che il timor di Dio fin ne' ſecoli eterni entro il cuore del giuſto ſta ſempre fitto: *timor Domini ſanctus permanens in ſæculum ſæculi*: ſe dunque nè meno in Ciel ci abbandona, e come fia, che in queſto luogo d' eſilio la carità lo diſgombri? *perfecta charitas foras mittit timorem*. Acconciamente, o Signori: ma rinovellate ad Agoſtino l' attenzione, ſe dallo ſcioglimento di queſt' obbietto i vantaggi ſcuoprir volete del ſanto amore. Oſſervate, che non ſenza ragione chiamò Davidde queſto timor permanente, timor ſanto; o come legge più opportunamente Agoſtino nel teſto greco, timore caſto: *timor Domini caſtus permanens in ſæculum ſæculi*. C' è un timor, dice il Santo, che è caſto, e c' è un timore che non è caſto: miratene di entrambi l' immagine in due terrene ſpoſe, l' una infedele ed adultera, l' altra caſta ed amante: temono tutte e due i loro ſpoſi: *timet illa, timet iſta*: ma l' infedele teme che venga, e l' amante teme che parta: *dicit illa timeo virum, ne veniat: dicit iſta timeo virum, ne diſcedat*: teme quella, che lo ſpoſo ſen venga, perchè ſapendo, che da lui ſarà colta nelle infedeltà ſue furtive, teme di riportare il meritato gaſtigo: teme queſta, che parta, perchè amando unicamente il ſuo ſpoſo teme ſempre di perderne i dilettiſſimi ampleſſi: *illa dicit timeo ne damnet; iſta dicit timeo ne deſeret*. Rivolgetevi con queſta ſcorta ai cuori degli uomini inverſo Dio, e i due timor troverete, l' uno dalla caritade cacciato, l' altro della caritade compagno, e perſeverante fino nel Cielo: *pone hoc* (ſempre Agoſtino) *in animo Chriſtianorum, & inveniſti timorem, quem foris mittit charitas, & alium timorem caſtum permanentem in ſæculum ſæculi*. Il timor caſto, che figliale diceſi dalle ſcuole, teme la colpa come offeſa del Padre, e come quella, che ſeparar può l' anima dal dolce ſpoſo: *timeo virum ne diſcedat*, e queſto dalla carità non ſi caccia, anzi all' aumentarſi di lei, egli pure ſi aumenta, giacchè quanto più s' ama, tanto più il diſguſto e la ſeparazione ſi teme del bene amato, e d' un tal timore, dice Davidde, che nell' eternitade ſuſſiſte, non quanto all' ufficio medeſimo, che ha qui giù in terra, male alcun coſtaſſù non eſſendovi da temere, ma quanto ad una profondiſſima riverenza tranquilla di quella maeſtà, dinanzi a cui le colonne tremano del firmamento: *timor Domini caſtus permanens &c.* Il timor della ſpoſa infedele, che ſervile ſi appella, teme il gaſtigo come al proprio bene contrario; *timeo ne damnet*; e queſto timore, che è proprio de' peccatori, ancorchè non ſia della caritade nemico, (quando non giunga ad eſſere ſervilmente ſervile) queſto dico dalla caritade ſi ſminuiſce e ſi ſgombra, giacchè quanto più s' ama, tanto più ſi confida d' ottener dal ſuo diletto la gloria, e men ſe ne teme di riportarne la pena, e perciò d' un tal timore ſervile diſſe Giovanni: *perfecta charitas foras mittit timorem. Timet illa: timet iſta: timeo ne damnet, timeo ne deſeret: pone hoc in animo &c.*

Or s' ella è così, ditemi, ve ne ſcongiuro, Sig. miei. E qual più dolce ſoave legge potea recarſici, che queſta legge di amore, che il noſtro cuor dallo ſpirito di ſervitù diſciogliendo, nella libertà lo ripone de' figliuoli di Dio? queſta legge di amore, che correr ci fa la via de' mandamenti divini, non come ſchiavi temenți ſempre la verga, che li percuote, ma come ſpoſe fedeli il diſguſto ſol paventanti del caſto amante: que-

Digitized by Google

ſta legge di amore, che con dolce e generoſa fiducia rintuzzando in noi la anſietà feral dell' inferno, un gentil timore c' inſpira di non iſcoſtarci da' fianchi del noſtro bene; o di non bruttar con qualche macchia quel cuore, che per gabinetto ei traſcelſe del ſuo gran Nume.

So, che ſi deſtano in varj incontri, anche nell' anime amanti, moti di timor de' divini giudizj, e di profondo ſpavento di eterne pene; giacchè aſſerire, che in terra ſtato abituale ci ſia di amor sì puro, in cui nè la ſperanza del premio, nè il timor delle pene abbiano parte gimmai; egli è un altro errore dannato (ſi eccettui ſempre, di timor ſervile parlando, la divina Madre del bell' amore): ſi deſtan, diſſi, in queſt' anima ſpecialmente ſul punto di concepirſi in veduta di quel Giudice eterno moti di alto timore, che la condanni, e ne ſperimenta alcuna fiata deliquj eſtremi: ma ah che ben toſto il ſuo amor e il ſuo amante la riconforta, e ravviſar facendole ſu quel trono uno ſpoſo, ogni pena più amara ne diſacerba! Offervate in quella Sala Reale la ſanta Eſterre, che affacciataſi al ſoglio, e fiſſati gli ſguardi in volto di quel Sovrano dominator della Perſia, da impreſſione sì viva di quella maeſtà terribile è ſopraffatta, che abbaſſato il ciglio, impallidita la fronte, abbandonata, tremante cadde ſvenuta. Ma che? ſceſo Aſſuero dal Trono, e tra le braccia accolta la moribonda Reina, che hai le dice, che temi, e non ſon io il tuo ſpoſo, e non ſei tu mia diletta? ſgombra dunque dal tuo cuor il pavento, e il perduto fiato ripiglia: non è no per te, mio bene, la feral legge di morte, ma pel popolo a noi vaſſallo: *non morieris: non enim pro te, ſed pro omnibus lex hæc conſtituta eſt:* ſorgi dunque, t'accoſta, e queſto ſcettro tocando, ſappi, che pell'amore, che ci diſtrigne, viver mi dei mai ſempre e nel ſoglio e nel talamo compagna eletta: *accede igitur, & tange ſceptrum.* Simile appunto eſſer dee d' un' anima veramente amante il ſucceſſo, e ne' doglioſi ſpaventi, che coſtaggiù la ſorprendono, e nell' avvenimento finale del ſuo paſſaggio; e queſto è l' ultimo pregio di quella carità ch'io commendo. Non fia credibil giammai, che il dolce cuor dello ſpoſo abbandonar la voglia alle ambaſcie, o laſciarla in preda de' ſuoi terrori! Veſtita dinanzi a ſe veggendola di quella gonna nuziale, che gliela rende sì cara, raſciugherà egli ſteſſo dalle pupille il pianto, ſgombrerà dal cuore il pavento, e della corona cintala di giuſtizia coll' amor ſuo meritata, inviteralla a ſalir ſeco ſul Trono per compir coſtaſſù tra eterne gioje que' fortunati ſponſali che avea qui in terra colla caritade contratti.

Se ella è dunque così, cogliamo omai le vele dell' orazione, e peroriamo in tal foggia con Agoſtino. Io v' ho ſta mane, Signori miei, e predicato, ed encomiato l' amore: *oh charitas dulce nomen, ſed dulcius factum!* Viver non può il voſtro cuor ſenza amore: ma in queſte coſe terrene nulla egli trova, che lo contenti. Iddio agli affetti ſuoi ſi eſibiſce, ed egli infinito, egli potente, egli buoniſſimo e ſi contenta, e vi comanda, che voi lo amiate: *quid per multa vagaris homuncio quærens bonum? ama unum bonum, quod eſt omne bonum.* Se l' infinita bontà invisibile di queſto bene non ti rapiſce, ei con mille doni e ti alletta e ti cigne, perchè tu non rifiuti di almen riamarlo: *ipſum ſi amare pigebat, ſaltem nunc redamare non pigeat.* Che dici? che ſenti? e v' ha oggetto più degno d' un Dio sì amante? e v' ha favor più prezioſo d' un tal comando d' amare? Se tu il cuor gli preſenti, ei lo rende ſuo tempio: ſe tu l' anima gli conſacri la fa ſua ſpoſa. Ei queſto ben da te amato riaccenderà le tue fiamme; ei queſto Dio sì felice fomenterà le tue gioje: ei queſto Padre sì dolce rintuzzerà i tuoi timori; ei queſto Giudice sì fedele premierà con gaudj eterni tua caritade. Riſenti ancor la dolcezza di tale offerta, conoſci ancor la grazia d' un tal precetto? Tu eri ſchiavo... ma che altro occorre? oh carità! oh Dio! oh amore! sì ch' io v' amo, mio bene, sì ch' io v' adoro: ſolo mi dolgo d' avervi tardi amato, bontà sì antica, e sì novel-

la: *ſero te amavi bonitas tam antiqua, & tam nova, ſero te amavi:* ecco il cuor, ecco l'alma, le facoltà, gli affetti, e quanto io ſono. Fuoco divino, che ſempre abbruggi, nè mai ti eſtingui; amor potente, che ſempre ardi, nè mai raffreddi, inveſti, accendi, infiamma; ſicchè di te, per te, in te avvampando, te ſolo adori, e per te tutto mi ſtrugga: *ob ignis, qui ſemper ardes, & nunquam extingueris! oh amor, qui ſemper uris, & nunquam tepeſcis! accende me & accendar: accende, ut ſolum diligam te.*

SECONDA PARTE.

Se io chieggo a voi miei Fratelli, diceva il Magno Gregorio, ſe amate Iddio, ſo, che riſponderammi ogni un di voi francamente, io l'amo. Egli è troppo dolce in fatti pel cuor dell'uomo queſto nome di amore; e ſiccome impreſſa tutti portiamo dalla natura una cognizione almen confuſa di Dio: onde chiamò Tertulliano l'anima naturalmente Criſtiana, così non v'ha chi non provi verſo di sì gran bene alcuni principiati moti d'amore, che lanci o ſalti dell'anima, *eruptiones animæ* dallo ſteſſo Africano Padre furon chiamati. Non baſtano però queſti iſtinti, o ſieno dalla natura, o vengano ancor dalla grazia, per adempir quel precetto, che d'amar c'impone d'un amor ſovrano con tutto il cuore, colle forze tutte, e con tutto lo ſpirito il noſtro Iddio. Or queſto dunque amor sì forte e sì intero è egli in voi, miei Sig.? Riſpondami non la lingua, ma il cuore: *reſpondeat cor veſtrum fratres.* Se dubitate d'abbaglio, io vi do la pietra del ſaggio con Agoſtino. Figuratevi, dice egli, che vi eſibiſſe Iddio l'affluenza di tutte le dovizie, piaceri, e onori, che deſiderar mai poteſte ſovra la terra; vi aſſicuraſſe da ogni infermità, o travaglio, che diſturbar ve ne poteſſe il poſſeſſo; vi accertaſſe in fine, che ſenza timor di morte viverete immortali nell'affluenza e godimento eterno di queſti beni. Con queſto patto però, che eſſo il veſtro Dio nollo vedrete, nè godrete giammai: *ſint copiæ, redundet affluentia hujus ſæculi detur ſecuritas, quod non pereant: dicat Deus deſuper: æternus in his eris, ſed meam faciem non videbis.* Riſpondetemi, dice il Santo, e lo dice non favellando a' ſuoi Chierici, ma predicando alla plebe Cartagineſe, dove fece il ſermone ſovra il Salmo 85., il che rifletto per certi critici, che pretendono non doverſi porre i Criſtiani molli del ſecolo a queſte ſtrette. Riſpondetemi adunque, dice il Santo, c'è alcun di voi, che di queſti beni contento non più curaſſe in eterno di veder Dio? *eligeret forte aliquis gaudere, & dicere, abundant mihi iſta, bene mihi eſt, nihil amplius quæro?* Se queſto tale c'è, cui così il cuore riſponda, ſappi pur egli, che nè pur ha principio di amor di Dio; *nondum cœpit eſſe amator Dei.* Sicchè il contraſſegno ſicuro di amar Dio è non curar le coſe di queſto mondo al paragone di lui, e a lui ſoſpirar di continuo come a ſovrano ed unico noſtro bene: *quidquid nobis adeſt* (ſegue il Santo) *præter Deum noſtrum, non eſt dulce: nolumus omnia quæ dedit, ſi non date ſe ipſum, qui omnia dedit.* Queſto è quell'amore di preferenza, che ſi dee all'ultimo noſtro fine; quell'amore affettivo, onde arder deeſi inceſſantemente per lui: quell'amor operante, che ci dee far imprendere, a norma delle ſue leggi, ogni più generoſo conflitto contro il mondo ed il ſenſo, per piacer ſolo a lui: quell'amor gemente, come Agoſtino ſteſſo lo appella, onde ſu queſto fiume di Babilonia ſoſpirar deggiamo per quella Celeſte Sionne, dove con tai di eterni al diletto del noſtro cuore ſarem congiunti.

Ed oh voi beati, ſe un tale amore v'infiamma, Signori miei! credete voi, dicea altra fiata Agoſtino, che queſt'anima innamorata, generoſa, gemente ſia in queſta udienza, ſia tra queſti recinti, ſia in queſta terra? (1) *putas eſt in hoc ſæculo, putas eſt in iſta exedra, putas eſt in hac terra?* ah sì certamente, che c'è, ne può non eſſervi: ed oh poteſſi io pur rinvenirla, che non già parlare a lei, ma lei piuttoſto vorrei udire! *utinam invenirem, & non aures ſuas præberet mihi, ſed ego meas aures illi!* So-

(1) *Tract. IX. in Ep. ad Jean.*

che mi direbbe già essa, che il suo amor è un tiranno, che si pasce di fatiche e di croci: ma che è tiranno d'amore, *dulcis tyrannus amor*: mi direbbe, che questo amore non la sa vivere in se, mal nel suo amor crocifisso, e che a lui e giorno e notte anelando, ha la vita in pazienza, e la morte in desiderio: *mihi vivere Christus est & mori lucrum*. Mi direbbe, che il suo amore è quella unzione, che soave le fa il giogo di Cristo, ed il suo peso leggiero, e che nulla v'ha in questa vita di sì duro ed acerbo, cui questo amore non vinca: *nihil tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur*. Mi direbbe, che al solo udire essersi disputato tra' Teologi se si sia mai tenuto a far atti espressi d'amor di Dio, o se ne basti un solo in vita, o se basti ogni lustro (il che fu asserito e dannato), o se almen basti ogni anno, e in qualche raro accidente, (il che non manca chi lo asserisca) essa ne geme dinanzi a Dio, vedendo fattosi tra' Cristiani del primo e massimo Comandamento, l'ultimo e l'inferiore: mentre il suo amore stesso le insegna, che esser dee il suo cuor un altare, su cui arda sempre quel fuoco, di cui la bella fiamma o in atto, o in virtù ineessantemente sollevisi verso il Cielo: *altare Dei est cor nostrum*, (Gregor.) *in quo jubetur ignis semper ardere, quia necesse est ex illo ad Deum flammam charitatis indesinenter ascendere*. Tanto e molto più mi direbbe quest'anima amante, e m'ingegnerei d'imitarla. Fate lo stesso anche voi incontrandola, ed imparate ad amare.

PREDICA XXXVIII.

NEL MARTEDI' DOPO PASQUA.

DELLA RICADUTA.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, et dixit eis: pax vobis. Luc. 24.

PAce, pace. Ecco il dolce felicissimo annunzio in quest'oggi recato dal Redentore risorto ai Discepoli in Gerosolima ricovrati: *pax vobis*. Annunzio in vero, che nè da altri, dice Cirillo, più giustamente recar potevasi, che da Gesù: nè ad altri, soggiugne il Grisologo, più acconciamente porger doveasi, che ai Discepoli. In fatti, e chi a più buona equità può mai donare la pace, che quel Dio, che Dio di pace si appella, per esser questa alla sua stessa natura così essenziale, quanto essenziale gli è l'unità, cui da lei ogni divisione escludendo, tutte le infinite sue perfezioni, e relative e assolute in un essere sommamente semplice, sommamente uno, e però sommamente pacifico stringe ed aduna: (1) *Dei quippe* (il greco Padre) *præcipue pax est, quæ confœderat omnia, cujus nihil est adeo proprium sicut unitas naturæ, & pacificus status*. Da lui pertanto, come da regio fonte sovra le cose tutte e spirituali e corporee questa pace diffondesi, sovra degli Angeli, che a se medesimo con unione di gloria in eterna pace raccoglie, sovra degli elementi, che tra se stessi con mutua forza a fare un mondo distrigne, sovra dell'uomo, le cui due parti così diverse con legge mirabile di commercio in una persona aduna, sovra l'umana schiatta, che in tutto l'orbe dispersa, pur tra se stessa, e a se medesimo con vincoli di Religione riunisce, sovra tutta, a dir brieve, dell'universo la macchina, le di cui innumerevoli parti con nodi non men soavi che forti tra se strignendo, alla unità la riduce, e in quella pace la serba, che la sussistenza formane e la bellezza: *diffunditur vero per totam creaturam, cujus est decor, & tranquillitas*: pensiero gentilissimo di Cirillo. Questa pace però universale da Dio su la natura tutta cosperza, nel momento ferale, in cui l'autore della natura patì, si alterò fortemente e si scosse. Gli Angeli della pace amaramente ne piansero: il Cielo coll'oscurarsi orrendamente parea volesse disciorsi: i Discepoli di Gesù Cristo, che ne formavan la Chiesa col qua e là dispergersi, qual greggia errante, agitati vedeansi dalla più intestina tenzone. Se non che osservate, dice il Grisologo, che tornato tutto il restante delle creature, o spirato

(1) *In Catem.*

e risorto appena Gesù, nella primiera sua pace, questi ultimi soli, cioè i Discepoli, dall' antica procella di timore e di speme, di dubbiezza e di fede erano ancora sbattuti. Questi adunque, anzi che ogni altro uopo aveano, che Cristo comparendo loro in quest' oggi recasse loro la pace: *pax vobis: bene addidit vobis* (riflette il Padre) *quia jam terra steterat, dies redierat, sol recurrerat, & ordinem suum compago mundi redditum jam tenebat. Discipulis autem manebat adhuc bellum, & collidebat eos acriter fidei, perfidiæque conflictus.* Tutta nel risorgimento di Cristo brama di porsi co' suoi figliuoli in tranquillo di pace la Chiesa, riuniti volendoli mediante la penitenza col Dio della pace, e a lui con nodi di caritade perfetta immobilmente congiunti. Mentre però in tanti veri penitenti sì bella concordia io ravviso: ahi che scorgo pur anche in mezzo alla pace comune i Discepoli fluttuanti! *quibus manet adhuc bellum, & collidit eos fidei, perfidiæque conflictus.* Voi v' accorgete, o Signori, questi non altri essere che i recidivi, avvezzi di tante fiate a uno sbattimento continuo di penitenza e di colpa, di Sacramenti e peccati, questi io vi dico, che quantunque al di fuori lo sembrino, per essersi accostati agli Altari, non han però la pace di Cristo, ma in guerra sono e in tempesta sì formidabile ed agitata, che difficilmente avrà calma. Questo è l' argomento, su cui trattener vi voglio stamane, dimostrandovi, che di costoro temer giustamente si può, che risorti non sieno mai veracemente per lo passato dalle lor colpe: questo sarà il primo punto; che costoro non sieno più per risorgervi in avvenire: sarà questo il secondo ec.

PRIMA PARTE.

Prima di venire con esso voi, come suol dirsi, alle prese, premetter deggio, Uditori, non negar io, anzi ammettere come verissima la dottrina di S. Tommaso, e di tutti universalmente i Teologi, cioè, che può benissimo addivenire, che pecchi un uomo, e che il fallo stesso commetta, di cui pentissi, e non pertanto interissima stata sia la sua Confessione, e sinceriissimo il pentimento. Il Sacramento di penitenza cancella bensì i peccati, ma non rende impeccabile il penitente; onde il di bel nuovo cadere non è sempre effetto del non essersi mai rialzato: (1) *quod aliquis postea peccet non excludit ... quia prima penitentia vera fuerit:* S. Tommaso. Dico però ben io, che se ciò può assolutamente verificarsi, fondamento veementissimo abbiamo di sospettare, che non succeda in coloro, che poco dopo, e con somma facilità a' peccati già confessati ritornano, così che la loro vita in una perenne vicenda consiste di commettere e confessare, di ricommettere tantosto, e di confessar di bel nuovo le stesse colpe: *Hoc utique non est illis, qui tam leviter, tam facile, tam cito relabuntur*; così la proposizione mia stabilisce S. Tommaso di Villanova, e di questi io dico, che le ricadute indizj sono di non essersi mai da dovero pentiti, e motivo di credere, che tutti i lor Sacramenti sien sacrilegj.

E senza che io dia tosto di piglio alle armi insuperabili degli argomenti, bastivi solo rimirar la condotta di questi recidivi, di cui favello, e il sentimento vostro recarne. Voi molti vedrete condur una vita libera ed iscorretta o in amori, o in usure, o in prepotenze, o in inimistà, o in parole: giunte non pertanto quelle feste determinate, que' giorni santi, eccoli cogli altri Fedeli alla Chiesa, ai piè gittarsi d' un Confessore, e alle sacre mense accostarsi del pan di vita. Quel dì si piagne e si prega, e alle funzioni sante si assiste; giubbilano nel loro cuore tutti i buoni, e si lusingan di dover nell' avvenire mirare di sì bei cangiamenti la durevole continuazione. Ma che? molti giorni non passano, che asciutte le lagrime, dissipato il raccoglimento, ritornar interamente li veggono nello stato primiero, ed in esso perseverare fin alla Confessione vegnente, per cui fatta di nuovo la mutazione ceremoniale di qualche giorno, alle salite costumanze dannevoli dan di piglio, e

(1) 3. p. q. 84. art. 10. ad 4.

così passano con questo intercalare funesto da Pasqua a Pentecoste, quinsi all' Assunta, di là al Natale, al fin dell'anno giugnendo non meno carichi di Sacramenti, che di peccati, cioè a dire con quegli stessi scandali, libertà, interesse, ubbriachezze, bestemmie, con cui si trovarono nel cominciarlo. Simili questi appunto mi sembrano a certi mostri, chiamati da' Latini *lolligines*, di cui Plinio cogli altri Naturalisti ci riferiscono, che nuotano d' ordinario cogli altri pesci nel mare: ma giunti poi certi tempi dall' acque uscendo a volar per aria si mettono cogli uccelli, indi dopo aver quivi fatte varie ruote e giri, di bel nuovo sprofondarsi nell' Oceano, e l'antico nuoto ripigliano, finchè altro tempo ritorni, che alla salita e al volo un' altra fiata gl' inviti. Tali, io dissi, appunto sembrami i residivi: ora voi li vedete abbandonato quello stato di colpa, in cui giaceano immersi, alzarsi cogli altri buoni Fedeli ver le cose del Cielo, *ascendunt usque ad Cœlos*: ma quinci dopo il volo di pochi giorni, impetuosamente scendendo, eccoli di bel nuovo nel loro profondo sommersi, *descendunt usque ad abyssos*. Quella donna, se non si dee chiamar mostro, si può però con quell' altra dell' Apocalisse nominare *Mysterium*. Essa di genio incontentabile coi domestici, ma condiscendente più del dover cogli estranei, essa amantissima de' bagordi, vanissima oltre il potere dell' entrare nelle mode e nel vestito: arrivato quel dì solenne, in Chiesa certo a confessarsi e a comunicarsi coll' altre, *ascendit usque ad Cœlos*; se tre o quattro dì dopo accada qualche solennità di bagordo, andatevi, che la vedrete immodesta come prima, vana come prima, servita dal corteggio geniale come prima, *descendit usque ad abyssos*. Quel Mercante non sa vendere senza frodi, non sa contrattare senza spergiuri, non sa sdegnarsi senza bestemmie: appajono i giorni santi, ed egli pronto agli Altari, detesta, piagne, promette, *ascendit usque ad Cœlos*; lasciate scorrere pochi giorni, e alla bottega di lui andate, che nelle prime bestemmie, spergiuri, e frodi lo troverete, *descendit usque ad abyssos*. Quel giovane ha quel vizio nefando; e quel Cavaliere ha quell'odio invecchiato; quell'Avvocato ha quella cabala perniciosa; quel plebeo ha quella bettola scellerata; quel servidore ha quella mano rapace; tutti questi osservateli questa Pasqua alle loro Parocchie a batterssi il petto, a recitare corone, a confessarsi di queste colpe forse per centinaja di volte già confessate, *ascendunt usque ad Cœlos;* eccoli la Domenica in albis, se pur ci arrivano, tutti, o quasi tutti son quei di prima, e così faranno l'anno vegnente, così il secondo, il terzo, finchè o più forze, o più vita non siaci per far lo stesso, *ascendunt usque ad Cœlos, descendunt usque ad abyssos*. Or chieggo a voi, miei Sigg., con quel buon senso, e con quella buona fede, che è propria di cuor sincero, qual giudizio formate di sì cangiante condotta? ... E sembra a voi di poter persuadervi prudentemente, che daddovero abbandonin costoro le loro colpe; e si convertan di cuore a Dio? ah che mi sembra, che scriviate d' accordo alla sentenza del Re Profeta, che questi anfibj Cristiani, che ora s' ergono al Cielo, ed ora tornano nel fondo, giacciono, intisichiscono, marciscono costantemente nel lor peccato! *ascendunt usque ad Cœlos, descendunt usque in abyssos; & anima eorum in malis tabescebat*.

In fatti in che consister mai debbe la conversione verace del cuore a Dio? consiste questa in un odio mortalissimo del peccato, nato da un dolor sommo d' aver con esso perduto quel bene immenso che è Dio, amato sovranamente, e più di qualunque cosa creata. Per darci qualche idea di questo grande dolore, ce lo rappresenta Iddio stesso pel suo Profeta col paragone di quello, che sperimenta una tenera giovanetta sposa, cui rapito venga da cruda morte lo sposo amato, a se con tali nodi recentemente congiunto: *Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ*. Per rendervi sensibile questa immagine rappresentatevi la illustre sposa di Finees, di

cui si parla nel libro primo dei Re. Ecco di polve aspersо, e colle vesti pel dolore squarciate entra nelle di lei stanze un messaggio, e le dà parte, che tra l'altre sciagure ad Israelo in quel funesto giorno avvenute nella battaglia co'Filistei, Finees, il di lei sposo, che là si trovava coll'arca, da ferro ostile ucciso, nel proprio sangue nuotante giacea sul campo. A tale annunzio pensate della sposa infelice quai sien le ambascie! un freddo orrore le cerca tutte le vene, impallidisce, si abbandona, sviene, e sì la doglia la stringe, ch'essendo incinta si sgrava tosto del portato infelice che aveva in seno. Turba di mammane e di amiche circondanla per confortarla, ma consolazion non havvi bastevole ad asciugarle le lagrime, non ragion sufficiente a ricalmarle le angoscie. L'immagine del perduto suo bene, la dipintura del caso acerbo tutta occupata le tengono e mente e cuore, sicchè neppur dà segno o d'udire o d'intendere i loro accenti: (1) *dixerunt ei, quæ stabant circa eam, ne timeas, quia filium peperisti, quæ non respondit eis, neque animadvertit.* Immaginatevi adesso, Sig. miei, che scorsi appena tre giorni, e riavatasi alquanto da quelle strette mortali la vedovella Ebrea, fatto le si fosse all'improvviso dinanzi il barbaro Filisteo, uccisore di Finees, tinto ancora di sangue, e recando in una mano sguainato il ferro, nell'altra il reciso teschio spatuto del tradito suo sposo: ah della vedovella infelice che raccapriccio, che orror, che gelo! non basta, supponete, che gittata il feroce omicida la scimitarra, con isfacciato sorriso stesa le avesse la destra per impalmarla sua sposa: oh Dio, che inchiesta! ditemi per fede vostra, c'è alcun tra voi, che non dirò persuadersi, ma finger solo si possa, che asciugate in un momento la Ebrea matrona le lagrime, sgombrato il duolo, cambiato in amor teneriſſimo il giusto sdegno, ricevuto avesse l'incirconciso impuro, abbracciatolo al seno, e a lui stesa vicendevolmente la destra segual di nozze? ah che la natura stessa ricalcitra a tal supposto, e se mai fatto tale fosse avvenuto, detto si avrebbe, o che l'impeto del dolore tratta avesse di senno la meschinella, o sì vero, che le precedenti sue lagrime ingannatrici si furono ed ordinate a cuoprire l'infedeltà più nera, cospiratrice nel barbaro tradimento.

Ma se è così: a noi. Il tuo peccato, o recidivo, fu il traditore spietato, che a Dio togliendo la vita, di chi vivea per la carità nel tuo cuore, rubò all'anima tua il più dolce ed amabile di tutti gli sposi, vedova infelice lasciandola, miserabile, desolata. Tu ai piè ti recasti di un Confessore, e l'accidente funesto gli discuopristi, e dichiarasti di risentirne un rammarico alla gravità del tuo male corrispondente. Ma che? ecco, il giro scorso di pochi giorni, presentatosi innanzi a te quello, che pria dicesti traditore indegno del tuo sommo bene, tu per tale ancor rimirandolo, pur con viso lieto e ridente nel sen lo accogli, abbracci, isposi. Or io dovrò credere, che tu l'altro jeri, quando ai piè giacevi del Sacerdote, trafitto da quella doglia, onde trafitta andava la sposa Ebrea per l'assassinamento crudele del bene amato? *plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ.* Se c'è alcun tra voi, che capace sia di persuadersi tal fatto, s'alzi, lo dica, che noi attoniti l'udiremo.

E pure qui non convien lusingarsi, Sig. miei, tale appunto, anzi maggiore ancora esser dee, non dico quanto alla sensibilità, ma quanto all'efficacia, il nostro dolore e abbottrimento per lo peccato. Dolore, che a detestarlo ci porti più che ogni male; dolore, che ad incontrare, anzi che più volerlo, ci spinga qualunque disagio; dolore, che tutta cangiando l'economia de' nostri affetti in altri uomini ci trasformi, e a Dio, come ad ultimo fine interamente ci volga. Or dico io che un uomo ad onta di risoluzioni sì forti giunga ancor a cadere, ma dopo la resistenza di mesi o d'anni, dopo innumerabili infedeltà e tiepidezze, che indeboliscono sua fortezza, e lo dispongono alla caduta, ella è cosa deplo-

(1) 4. *Reg.* 4.

rabile al certo, ma che pur pur può capirsi: ma che quest' uomo dopo un odio sì mortal del peccato, dopo risoluzion sì solenne di non volerne più pace, scorsi appena sei giorni, a sangue freddo, volga a Dio le spalle, e l'antica testè odiata abborrittissima colpa, stringa, e si ami; oh questa è cosa, che non sa intendere (non dirò io) ma S. Paolo (1): *si mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Cosa perciò che si mostra in costoro un pentimento bugiardo, come fu quello della Giudea: (2) *non est reversa ad me in toto corde suo, sed in mendacio*. Bugiarde lagrime, bugiarda tristezza, bugiarde promesse, tutto bugiardo, *non est reversa &c.* Cosa in fine, che dir fece a' Ss. Padri Tertulliano, Agostino, Fulgenzio, Salviano, e altri, che la penitenza de' recidivi è penitenza d' Ipocriti: *pœnitentia hypocritarum*; penitenza infedele: *pœnitentia nunquam fidelis*; penitenza chimerica e mostruosa: *novum monstri genus jugiter faciunt, quod fecisse se plangunt*.

Io so benissimo, che quantunque stretto e calzante, aspro però e durissimo sembrerà a non pochi un tal genere di parlare: questo dar le Confessioni passate de' recidivi per bugiarde e finte è un punto troppo terribile; in fatti egli è vero, essi dicono che pochi giorni dopo la Confessione stati siam que' di prima, ma certo quel giorno, in cui siamo andati alla Chiesa detto abbiam daddovero, e ci pare, che risoluti eravamo di non voler più peccare; se dunque poco dopo cademmo, effetto fu di fralezza, non precedente difetto di pentimento. Osservate se è ben distinto il concetto, ch' io fo di voi: creder vi voglio, Uditori, che voi vi persuadeste quel giorno di rimirare con avversione la colpa, e d' essere risoluti di non voler più peccare. Ciò nulla ostante io sostengo, che la penitenza vostra non fu verace. Perchè? perchè questa vostra risoluzione era chimerica, e tra se medesima ripugnante. Di grazia rinnovatemi l'attenzione, poichè adesso ad iscuoprir ci avanziamo la più secreta radice di questo morbo fatale di ricaduta, ed a por l' argomento nella più chiara evidenza.

Voi dunque risoluti eravate di non peccare. Ve lo concedo. Ma eravate voi risoluti di cangiar vita? oh questo è ciò ch' io vi nego. Non vi scuotete, o Signori, non è questo già un paradosso: ecco a mostrarvi colla sperienza s' io dico vero. Quel giovane cade e ricade in pensieri osceni, in parole sconcie, in lubricità disoneste: al Confessore si accosta, e la bruttura vedendo del suo peccato, e l' evidente pericolo di dannarsi, concepisce orror di sua colpa, e dice al certo di non voler commetterla più. Ciò fatto, il proponimento è finito; ma e di lasciar que' compagni, co' quali d'ordinario discorresi in tal linguaggio, e di raffrenar negl' incontri gli sguardi, e di non intervenir a teatri e a bagordi, e di macerar con penitenze la carne, e di frequentar con assiduità le preghiere? di ciò non si parla: si suppone già di vivere come prima, ma non pertanto di non più come prima peccare, e poco dopo ricadesi. Quel bestemmiatore, quel mormoratore, quello spergiuro convinti essendo, che le lor lingue sacrileghe rapiranli certo all' Inferno, spaventati, e atterriti protestano vivamente che non mai più caderanno. Ottimamente: ma e di lasciare que' giuochi in cui sì di frequente bestemmiasi, e di moderar quella colera, per cui in tanti eccessi prorompesi, e di abbandonar quelle combriccole, in cui la fama altrui si dilacera, e di scansar quegl' incontri, in cui d' ordinario il divin nome si oltraggia? di ciò nemmen si pensa. Si concepisce di dover tutto frequentar come prima; ma non però come prima peccare: ma perchè questa è una chimera impossibile, guari non possa, che al vomito primiero si fa ritorno. Così quel Negoziante risolve di non più commettere frodi, ma senza sveller dal cuore la cupidigia ingorda, che cel rapisce. Così quella donna propone di non più commettere infedeltà, ma senza astenersi da quella conversazione, e vezzi, e licenza, che a lei e agli altri sono di tentazione.

(1) *Rom.* 6. (2) *Jer.* 3.

Così quella suocera, e quella nuora propongono di non voler più colmar di rumori la casa e il vicinato, ma senza correggere nè l'una nè l'altra quel naturale superbo, e collerico, che è la sorgente maligna dei dissapori; e così passano non molto dopo e la nuora, e la suocera alle consuete battaglie, e la donna ammogliata alle solite infedeltà, e 'l Negoziante avaro all'antico costume di usureggiare. Lo stesso per voi si dica di tutti gli altri generi di recidivi, tutti tutti ricader li vedrete, perchè? perchè con inganno fatale si fingono una certa chimerica impeccabilità e costanza, senza sussistenza, senza ripari, anzi in mezzo a que' stimoli stessi, che delle loro cadute stati sono mai sempre la rea cagione. Ora ripigliate voi l'argomento, e ditemi per vostra fè, sembrano a voi i fino a qui noverati proponimenti validi ed efficaci, e quali per un pentimento verace son necessarj? No certamente, risponderavvi Tommaso, e con lui vi diranno tutti i Teologi: volontà efficace d'un fine non è mai quella, che non passa a cercare ed imprender i mezzi valevoli a conseguirlo; di voler escluder ci dicono i recidivi dal loro cuor il peccato, di voler isfuggire in avvenire la colpa, nè alle radici si oppongono delle loro cadute, che è il mezzo necessario ed unico per iscansarle: dunque il loro proponimento e volontà di emendarsi non è volontade efficace, ma volontà contraddittoria, bugiarda: *non est reversa ad me in toto corde suo, sed in mendacio*. Dunque, soggiugne Agostino, per quanto dicano di pentirsi, finchè non cangiano tenor di vita penitenti non sono, ma beffeggiatori piuttosto di penitenza: *pœnitentes pœnitentes, si tamen estis pœnitentes, & non estis irridentes, mutate vitam*.

Quindi è che il Demonio de'recidivi infelici crudel tiranno, di simili lor conversioni nulla paventa, mercecchè tenendo in pugno il contrassegno quasi infallibile del lor ritorno, fa che nemmeno in tali incontri di Sacramenti lasciano d'essere suoi. Recatosi da Faraone il Condottiere Mosè a chiedere pel suo popolo facoltà di escire dall' Egitto per portarsi al diserto, e celebrar qui sacrifizio al Dio d'Israelle, il Tiranno, che resistito era più fiate, condiscese alla fine di licenziarli: ma sapete voi con qual patto? escano pur, disse egli, a questa solennità gli uomini tutti e le donne, ma gli armenti e la greggia, oh questi presso di me rimangano nell'Egitto: *ite, sacrificate Domino: oves tantum vestræ, & armenta remaneant*. Alcun non evvi, che non iscorga il motivo di tal progetto: Finchè io tengo, dicea l'astuto politico, presso di me la mandra, in cui le sostanze tutte consistono degli Ebrei, io non dubito punto, che non sieno tosto costoro per far ritorno; vadano essi dunque al diserto, ma resti questa per caparra sicura di lor venuta: *oves tantum vestræ & armenta remaneant: pignoris vice* (comenta Cornelio) *ne fugiatis, & non redeatis*. Alla stessa guisa il demonio si porta coi recidivi: giungono i giorni santi, in cui fa d'uopo, che cogli altri si accostino ai sacrosanti Misterj, e l'antico tiranno volentieri dice, sen vadano, volentieri: *ite, sacrificate Domino*, ma vadano, come? vadano col corpo solo, ma quel genio, ma quell'amicizia, ma quella pratica, ma quel maneggio, oh questi ancora sussistano, e presso di me rimangano per caparra e richiamo di lor ritorno, *pignoris vice ne fugiatis, & non redeatis*. E con successo felice pel rio nemico, giacchè queste durando, che sono le ordinarie cagioni di lor cadute, essi pure ricadono, nè mai scuotono il giogo del lor servaggio: ma e a' Confessionali, e agli Altari vanno, stanno, ritornano sempre colle catene a' piè senza restare mai liberati o prosciolti.

Ma Padre un Sagramento adunque così efficace, quale si è quello di penitenza, formato col sangue tutto di Cristo, bastante a lavare le colpe d'un mondo intero, istituito replicabile appunto per le replicate cadute: questo Sagramento, voi dite, non dovrà riputarsi di efficacia veruna pei recidivi? Tolga Iddio, miei Sig., che ad alcun di noi venga in mente di dubitare o della virtù, o della iterabilità della penitenza: errore su questo d' Novaziani dannato dalla

Cattolica Chièſa, la qual pei meriti di G. C. offre ad ogni un fin che vive riconciliazione e pace, anche dopo le più enormi e le più replicate ſcelleratezze. Ma queſto Sagramento, Uditori, non eſercita ſua virtù, ſe non ne' ſoggetti diſpoſti e con dolore maſſimo, e con proponimento efficace di emendazione. Or qui stà il punto, ſe codeſte diſpoſizioni ritrovinſi nei recidivi, in coloro cioè, che pochi dì appena ſcorſi a riamare ritornano i lor peccati, in coloro, che diligenza non pongono per tutte levarne con cangiamento di vita le ree cagioni. Or io vi dico, che motivo grande abbiam di temere, che non ci ſieno, e l'argomento, dopo tutti i recati, lo traggo appunto da queſta ſteſſa efficacia del Sacramento, che mi opponete.

Udite. Ella è dottrina certiſſima de' Teologi, che i Sacramenti tutti nell'anime ben diſpoſte due ſorti di grazia producono; una che a tutti i Sacramenti è comune, e chiamaſi *ſantificante*; l'altra che è propria di ciaſcheduno, e ſi appella *ſacramentale*, la qual conſiſte in un ajuto particolare di Dio, per cui la perſona ottener poſſa il fine del medeſimo Sagramento: *Addit* (S. Tommaſo) *gratia Sacramentalis ſuper gratiam communiter dictam, & ſuper virtutes, & dona, quoddam divinum auxilium ad conſequendum Sacramenti finem*. Così il Sagramento dell' Ordine, oltre la grazia comune, una grazia particolare cagiona per l'adempimento perfetto di quel miniſtero tremendo: il Sagramento del maritaggio, oltre la grazia ſantificante dà una grazia ſpeziale, per cui portar poſſan gli ſpoſi ſantamente il lor giogo, ed educare criſtianamente la prole; e così andate voi diſcorrendo in particolare degli altri tutti. Ora ditemi, ve ne priego, quale è il fine del Sagramento di penitenza? la diſtruzion del peccato, e l'emendazion della vita: queſto divin Sagramento adunque oltre a giuſtificare l'uomo, e renderlo figliuol di Dio per la grazia ſantificante, lo veſte altresì d'un ſovrano poderoſo rinforzo per togliere le radici, e per iſcanſar le occaſioni de' ſuoi peccati, per reſiſtere gagliardamente agli aſſalti dell' inimico, per intraprendere opere di penitenza; in una parola per riparare al male paſſato, e mantenerſi coſtante nella vita novella per l'avvenire: *addit quoddam divinum auxilium ad conſequendum Sacramenti finem*. Innanzi. Nei recidivi non iſcorgeſi alcun di queſti effetti, non iſpirito di penitenza, non fervor di preghiera, non abborrimento dell'occaſione, non generoſità e fortezza di reſiſtenza, ma freddezza, ma codardia, ma ſubitanea caduta. Dunque ſegno alcuno in eſſi non vedeſi della grazia ſacramentale di penitenza: dunque motivo c'è validiſſimo di temere, che mai ricevanla; e che però le lor Confeſſioni, anzi che Sacramenti, che li proſciolgano, ſacrilegj ſi ſieno, che più li ſtringano. C'è riſpoſta ad argomento così calzante? C'è riſpoſta? Ma riduciamlo ancor più alle ſtrette. S. Paolo in iſcrivendo agli Ebrei proteſta, che quel terreno, il quale ſpeſſe fiate riceve le pioggie del Cielo, e che in vece di grano elette produce triboli e ſpine, egli è un terreno reprobo, alla maledizione vicino, e deſtinato all'incendio: *terra ſæpe venientem ſuper ſe bibens imbrem ... proferens autem ſpinas, ac tribulos, reproba eſt, ac maledicto proxima, cujus conſummatio in combuſtionem*: queſta Propoſizione è di fede. L'anima voſtra o recidivi, ha tante volte ricevuta la pioggia di tutto il ſangue di Criſto ne' Sacramenti, nè mai ha dato frutto di emendazione corriſpondente, ma triboli o ſpine di nuove colpe e cadute. Queſta propoſizione è di fatto: dunque l'anima voſtra, o recidivi, è una terra reproba e maledetta, per cui bagno non fu ſalutare, ma ſangue di condannagione il Sagramento, e di cui può temerſi che ſia vicino l'incendio: *terra ſæpe venientem &c.* Chi a queſti tuoni non ſi riſveglia, dice il grande Agoſtino, coſtui non dorme, è già morto: *qui ad hæc tonitrua non expergiſcitur, non dormit, ſed mortuus eſt*.

Se non che voi già v'accorgete, che la ſentenza di Paolo ci ha fatto dare inſenſibilmente un paſſo innanzi nell'argomento, e dalle ſciagure paſſate de' recidivi ci ha in-

ſenſibilmente condotti ai funeſti pronoſtici dell'avvenire. Infatti tutto il deplorabile del loro ſtato non conſiſte già nel non eſſerſi fino ad ora rialzati mai daddovero dal loro lezzo, il più ſpaventoſo ſi è il pericolo ſommamente probabile di non più ſorgere in avvenire, ed in conſeguenza di quaſi certamente dannarſi. Io vorrei poter laſciare da parte certi argomenti di terrore, ſpecialmente ad Udienza parlando così divota, ma l'amore ardentiſſimo del voſtro bene mi ſpigne a tentar ogni ſtrada per porvi in ſalvo, ed a goder anche con Paolo d'avervi contriſtati e atterriti, quando naſcer quinci, come io ſpero, ne deggia il voſtro verace ravvedimento.

Molte ragioni adunque dai Ss. Padri ſi recano per dimoſtrare queſto ſommo periglio dei recidivi, e queſta difficoltade maſſima di rialzarſi. Tali ſono la aſſuefazione alla colpa, la quale colle replicate cadute quaſi con tanti anelli forma una catena di morale neceſſità, da cui il recidivo vien quaſi a forza tenuto nel lezzo antico. Gli oſtacoli dell'inimico, che più inſolente e baldanzoſo ſempre come ſopra vili ſchiavi rendendoſi, il piè ſul collo lor preme perchè non fuggano. L'inganno, che tengon queſti d'eſſerſi colle Confeſſioni paſſate giuſtificati, e per conſeguenza la maſſima, che nudriſcono, di dover continuare a confeſſarſi della guiſa medeſima in avvenire, il che è il più funeſto de' loro mali, come quello, che convertendo i rimedj ſteſſi in veleno, rende, giuſta il dir d'un Profeta, incurabile affatto la loro piaga: (1) *inſanabilis fractura tua, peſſima plaga tua, curationum utilitas non eſt tibi*. Io però queſti e ſomiglianti argomenti, altrove forſe trattati, laſciare or voglio da parte, ed un ſolo proporne, il qual come cauterio di vivo fuoco iſvegliar dee anche i ſepolti nel più profondo letargo. Udite.

Ella è verità inconraſtabile, che quel Dio, il qual colla ſua Provvidenza il tutto ordina, ſtabiliſce, miſura: ſiccome ha determinati per ciaſcun uomo tanti giorni di vita, compiuti i quali ſoggiacer deeſi infallibilmente alla morte: *conſtituiſti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*: così ha decretato colla ſcorta degl' imperſcrutabili ſuoi giudizj, di voler tollerare da ciaſcun uomo (quando vuol tollerarne) un certo fiſſato numero di peccati, ma non già più; ſicchè chi oltrepaſſa un tal numero cade toſto nella impenitenza finale, nè mai più ſi converte, ma infallibilmente ſi danna: (2) *eſſe peccatorum modum, atque menſuram* (udite il grande Agoſtino) *Dei ipſius teſtimonio comprobatur, & quia unusquiſque celerius, vel tardius, prout peccatorum ſuorum modum expleverit, judicetur, evidentiſſime demonſtratur*. Così proteſtò Iddio ad Abramo, che non gaſtigava ancor gli Amorrei, poichè compiuto non era il novero delle loro ſcelleratezze: *nec dum enim completæ ſunt iniquitates Amorrhæorum*. Ma di Sodoma e di Gomorra dichiarò imminente l'eccidio, poichè compiuto aveano l'infelice miſura: *clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum completus eſt* (così legge queſto teſto S. Agoſtino), *& peccata eorum magna vehementer completa ſunt*. Tollera dunque Iddio il peccatore, nè l'abbandona delle ſpeciali ſue grazie, anzi caduto efficacemente lo fa riſorgere, ſviato lo corregge con correzione da Padre, o almeno con pazienza ſomma lo ſopporta e lo aſpetta, finchè al punto fatal non arriva di quel peccato, che oltrepaſſa il numero determinato da tollerarſi. Commeſſo queſto (ed oh momento funeſto!), ecco che Dio toſto giudice feveriſſimo ritira da quello infelice la miſericordioſa ſua mano, e o tronca improvviſamente il filo della ſua vita, come non di rado veggiamo, o lo fa uſcire di ſeno, o lo abbandona in braccio a quel reprobo ſenſo, che finalmente rapiſcelo a dannazione: (3) *Illud ſcire nos convenit* (ſempre Agoſtino) *tandiu unumquemque a Dei patientia ſuſtineri quamdiu nondum ſuorum peccatorum terminum, finemque compleverit, quo conſumato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reſervari*. Ma quale, ma

(1) *Jer. c.* 30. (2) *De Vit. Chr. c.* 4. (in append. Opera August.) (3) *Ibid.*

quanto è mai queſto numero di peccati? Ah, miei cari Udit., queſto è uno di quegli Arcani: *quæ Pater poſuit in ſua poteſtate:* naſcoſto negli abiſſi de' Divini giudizj, e impenetrabile a mente umana: queſto ſolo può dirſi, eſſere queſto numero a maraviglia diverſo; per altri è grande, per altri mediocre, per altri ſcarſiſſimo. Per gli Angeli apoſtati il primo peccato fu inſieme l'ultimo, commeſſo queſto non vi fu più per eſſi ſpazio o luogo di penitenza, ma immantinente precipitati furono nell'Inferno: e di anime ſomiglianti, che non hanno commeſſo, ſe non ſe il primo peccato mortale, quante credete ne gemano negli abiſſi? Da que' di Gaza, di Tiro, e di Damaſco, ſi proteſtò Iddio di eſſer per tollerare tre ſcelleraggini, alla quarta minacciò lor l'abbandono: *ſuper tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quatuor non convertam eum: ſuper tribus ſceleribus Gazæ, & ſuper quatuor non convertam eum: ſuper tribus ſceleribus Tyri, & ſuper quatuor non convertam eum.* Con altri ſi allarga più la miſura, e trenta, e cento, e mille e mille ſe ne ſopportano; ma oltrepaſſato un tal termine col primo ſolo mortale eccesſo, ancorchè degli altri tutti minore, ella è finita, non c'è più penitenza efficace, non più converſione intera, non più ſalute; *& non convertam eum.* Miei Uditori, quanti peccati mancano a voi per compire queſta miſura fatale? quanti ne maneano a me? oh verità tremenda! e che dee colmare d'un ſanto timor di Dio, e d'una cautela maſſima per non peccare, anche l'anime più innocenti; giacchè chi ſa, chi ſa, che il primo peccato, che ciaſcun di noi, anche per uno ſbalzo improvviſo di paſſione, commetteſſe, non doveſſe eſſere ancora l'ultimo, dopo di cui foſſe ſpedita per noi: chi ſa? chi ſa?

Ma ſe tutti tremar deono, fia ſtupore, ſe i recidivi non tramortiſcono per lo ſpavento? Sanno coſtoro di certo, che già commeſſe hanno innumerabili colpe, e per conſeguenza ſon certi, che nella via, la qual conduce al termine del precipizio, già ſono molto avanzati. Quanto manchi loro a finirla, nol ſanno, per altro colla lor recidiva eſſi ſono già in corſo a briglia ſciolta verſo queſto tremendo abiſſo. Ah ferma, ferma infelice, ſe pur m'aſcolti, chi t'aſſicura, che tu non ſia già ſull'orlo, e 'l primo paſso che avanzi non ti precipiti nella tua eterna rovina? Creder mi giova, che ancora non ci ſia giunto, ma ſe tu ſei vicino, che fia di te? Forſe ad oltrepaſſar la miſura delle tue ſcelleraggini manca ſolo quello ſpergiuro, manca ſolo quella laſcivia, manca ſol quella confidenza, manca ſol quel penſiero: e ſe tu commetti queſto peccato ſei pur dannato? ſei pur dannato, giacchè allora a te ſi volge quel fulmine da Dio vibrato per Iſaia: *non amplius, non amplius remittam peccata veſtra.* Ed ancor non ti ſcuoti, ed ancora non tremi? Ma di che ti luſinghi? ma in che confidi? forſe nell'impunità, con cui tante colpe commetteſti per lo paſſato? ma ſciaurato e non vedi, che appunto quanto è maggiore il numero delle colpe, che Dio ha da te tollerate per lo paſſato, tanto men ne rimane (ſe pur ancor ne rimane) da tollerarſi per l'avvenire? Forſe t'immagini di dover aver ſempre pronto il rimedio efficace, come l'hai avuto altre fiate, per ſorgere, e liberarti, e riporti in via di ſalute? Ma ſciocco, e non ſai, che anche le grazie ſon numerate, e che forſe vicino è il termine delle più poderoſe? Anche Sanſone avendo ſciolti per tre volte i legami, onde l'indegna amica tenealo avvinto, ſi laſciò ſtrignere ancor la quarta, luſingandoſi di dover frangerli come l'altre: *egrediar ſicut ante feci:* Ma deluſo fu l'infelice, giacchè ſenza avvederſene era ſtato abbandonato da Dio, che di forza inveſtivalo sì prodigioſa: *neſciens quod ab eo receſſiſſet Dominus;* onde in quel punto ſteſſo preda infelice de' Filiſtei. Lo ſteſſo ſteſſiſſimo a te ſovraſta, o recidivo oſtinato: *egrediar ſicut ante feci.* Queſta è la tua intercalare: mi libererò, mi confeſſerò, ſorgerò come prima; ecco il motivo di tua baldanza: ru dici bene, ſe non è giunto il punto tremendo, in cui Dio giuſtamente da te ſi parta: *recedat a te Dominus.* Ma ſe è

giunto? ma se è giunto? tu potrai sorgere, ma non sorgerai, potrai liberarti, ma non ti libererai, potrai convertirti, ma nol farai; e però la tua caduta diverrà irreparabile, e la tua dannazione, ancorchè da te non temuta, già sarà certa: *& fiet casus tuus insanabilis in mortem*. Che dici? che rispondi? non temi? *veh eis! veh eis! cum recessero ab eis*. Ahi che la tua indifferenza per una verità sì tremenda, bastante a scuoter e a franger i cedri stessi del Libano, mi fa dubitar molto dell' infelicità di tuo stato! ah! ah!

SECONDA PARTE.

No però, miei Uditori, alcun non evvi tra noi, che santamente atterito non sentasi dall' immagine fin ad or contemplata dello stato infelicissimo de' recidivi. So, che il loro inganno funesto per rapporto alle Confessioni passate, e il lor pericolo sommo in riguardo alle cadute future penetrato vi hanno per guisa la mente e'l cuore, che più nulla bramate fuor che i rimedj valevoli a porvi in salvo, ed a trarvi, se mai ci foste, da stato sì pericoloso. Ed eccomi disposto appunto per soddisfarvi. Dico dunque, che chi si trova nel caso di ricadute, e sa d' avere per lo passato frequentati Sacramenti con queste *subite*, *continuate* vicende di ricadute negli stessi peccati senza stabilità di conversione o di emenda, dico, che a questo tale, temer ei giustamente dovendo, che tutti i suoi Sagramenti sieno stati mancanti e sacrileghi, un rimedio solo, e questo necessarissimo gli rimane, e qual è? portarsi dopo fervorose preghiere fatte al Padre de' lumi a piè d'un Confessore, ma veramente dotto e pio, e colla direzione di lui far un'esatta Confession generale di tutto il tempo delle sue funeste vicende, per procurare con questa cura universale ed efficace di sanare l'anima sua da tante mortali piaghe, forse non solo mai curate, ma rese vieppiù maligne coll'abuso de' rimedj, cangiati per propria colpa in veleno. Questo, miei Uditori, è l' unico mezzo dai Teologi tutti assegnato per porsi in salvo in sì scabroso accidente. Il punto sta che le preghiere al Donator d' ogni bene sieno corrispondenti alla gravità dell' affare, e che il Confessore trascelto non sia o per mancanza di petto, o per debolezza di massima soverchiamente indulgente, quali eran que', di cui già descrisse Girolamo, che *vitia increpare non audent, vel pro ignorantia nesciunt*; ma sia zelante e dotto, onde con mano franca e perita sprofondi pure il taglio quanto fa d'uopo, per recidere tutto il fracidio, e vi ridoni con lunga prova e cura vigorosa una compita salute, non con lenitivi soavi renda vie più incurabile il vostro male.

Questo rimedio per altro d'una esatta Confession generale, non solo solleveravvi dalle giuste ansietà e timori, che aver potete per le ricadute e pei Sacramenti passati, ma porravvi altresì in sicuro da que' tremendi perigli, che con cadute novelle aspettar dovreste nell'avvenire; imperocchè le risoluzioni, onde questa Confessione dee essere accompagnata, estender deonsi ad una minuta ricerca di tutte le radici e occasioni, da cui nacquero i passati vostri trascorsi, per tutte tutte lavarle. Sia pur acerba la divisione, sia tormentosa, qui ci vuole coraggio: addio conversazioni, addio amicizie, addio pompe, addio guadagni, addio tutto ciò, che di tentazione può esservi a ricadere. Non basta: scoperti i nemici, ed intimata loro la guerra, conviene armarsi di forze per istare costanti nel gran conflitto: a questo fine richiederansi forse frequenza di Sacramenti, visite di Chiese, parola di Dio udita, letta, meditata, penitenze corporali, limosine, ritiramenti ed altri somiglianti esercizj, la quantità e forma de' quali toccherà al saggio Direttore prescrivere, e a voi coraggiosamente eseguire. Questa volta dir si dee daddovero, miei cari Uditori, e a qualunque costo rimediar ad un male, che ad ogni punto minacciavi la dannazione. Egli è troppo grande il pericolo, che vi sovrasta, se con questa risolutezza non operate; giacchè posso asficurarvi ben io, che se voi ora di tutto cuor vi pentite, cancellate verranno da questa misericordia infinita le vostre colpe, ancora innu-

Digitized by Google

merabili ſoſſero e moſtruoſe; ma nè io, nè creatura veruna può naturalmente accertarvi, che il primo ſolo peccato, cui commetteſte, non doveſſe eſſere ancora l'ultimo, ficchè compiuto già il numero di quegli eccessi, che ha determinato il Signore di perdonarvi, il primo poi non ſia quello, che irremiſibilmente vi danni. Offeſo avendo l'empio Semei nelle più indegne maniere il ſuo Sovrano Davidde, queſti fino che viſſe con inſigne clemenza gli usò mercè; giunto però alla morte, chiamato a ſe Salomone, ordinogli per titolo di giuſtizia, che non ſi dimenticaſſe di queſto fatto. Fece pertanto Salomone comparirſi innanzi Semei, e rinfacciatogli il grave misfatto di Maeſtà leſa commeſſo contro la perſona del Padre eſtinto, pur donogli la vita, con queſta condizione però, che fabbricatasi in Geruſalemme l'abitazione non ardiſſe più paſſare di là dal Cedron ſotto pena di morte. Chinò il capo Semei, e per tre anni interi ubbidì: ma ecco che un giorno per un certo motivo che pur ſembrava ſpecioſo, uſcì egli di Geruſalemme, valicò il Cedron, portoſſi a Get; ma più allora non vi volle, perchè colmato d'implacabile ſdegno il Monarca, ſenza ammetter più ſuppliche, o più piegarſi a ſinghiozzi, gli faceſſe bentoſto levar la vita. Amatiſſimi recidivi, voi rei di leſa Maeſtà Divina meritata avete tante fiate la morte, e la eterna condannagione: miſericordioſo il Signore vi ha tollerati, e le voſtre replicatiſſime infedeltà, e le bugiarde promeſſe voſtre ha fin ora ſofferto. Oggi per bocca del ſuo Miniſtro non v'intima la morte, ma v'annunzia la ſicurezza, e la pace, foltanto che trapaſſar mai più vogliate i confini de' ſuoi comandi. Voi beati, ſe cogliete occaſion sì propizia di porvi in ſalvo! In un riſico sì tremendo, in cui ſi tratta di tutta l'eternità, tutto vada, tutto s'impieghi, ſi faccia tutto, giacchè c'è tempo. Io per me, ſe credeſſi di dover chiudere tra ceppi i piè, tra catene le mani, per non più uſcire dai limiti a me preſcritti, lo farò certamente di buon volere; troppo preme un tal punto: forſe la prima uſcita non troverà più perdono? forſe al primo grave fallo, la clemenza farà cangiata in furore, ed al primo de' recidivi s'intimerà forſe la ſentenza di Salomone contro Semei? *juſſit Rex Banajæ, qui egreſſus percuſſit Semei & mortuus eſt.* Dunque andate dirovvi colle voci del Salvatore al Paralitico, andate in pace, e non peccate mai più, acciocchè il tremendo gaſtigo fino ad ora ſoſpeſo non vi colpiſca: *Vade, & noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.*

PREDICA XXXIX.

PER IL GIORNO DEL PATR. S. GIUSEPPE.

Cum eſſet deſponſata Mater Jeſu Maria Joſeph &c. Matt. 1.

QUel tenore mirabile di Provvidenza, per oſſervazione aſſai celebre dei Dottori sì nell'ordine di natura, che in quel della grazia tenuto, di formare cioè a capo quaſi di ogni linea di coſe certi lavori sì nobili ed eccellenti, che in ſe ſteſſi le perfezioni e i pregj raunaſſero nelle altre opre inferiori o adombrati ſol, o diſperſi: oggi aſſai luminoſo mi ſi preſenta nella ricordanza ſolenne di quel gran Patriarca Giuſeppe, che poſto per dir così fu i confini dell'antica alleanza, qual brilantiſſimo Sole de'fregj tutti vantaggioſamente ornato comparvemi, che ne'ſecoli precedenti in tanti Perſonaggj illuſtri, come in iſtelle minori, o ſparſi ſolo ſi videro, o preſagiti. In fatti chi ſia di noi, miei Sig., a cui non ſia più che noto, che la purezza coſtante di quell'antico Giuſeppe, il di lui potere in Egitto, le di lui miſterioſe viſioni nel ſonno, nella illibatezza del noſtro Santo, nell'autorità di lui verſo Criſto, nelle rivelazioni Angeliche de'ſuoi ſogni, non tanto raccoppiate ſi videro, quanto compiute? Chi preſtar veggendolo fede a una voce, che Vergine atteſtavagli la incinta Spoſa, e per opra celeſte d'un divin germe feconda; chi

Digitized by Google

diſſi rinnovellata in lui non vede, ſe non ſorpaſſata la fede del grande Abramo, onde credette, che la ſua Sara e antica e ſterile gli donerebbe un portato. Chi fortunato, e di ſovrane grazie arricchito può celebrar quell' Obededom, perchè dell' arca del patto entro le proprie mura ricettatore: e più felice ben toſto, e di doni incomparabilmente più auguſti, non iſtimar ricolmo Giuſeppe, che quella Madre Divina nell' Arca antica ſimboleggiata, qual ſua Spoſa verace per anni tanti entro l' innocente albergo mantenne e accolſe? Fu grande la ſaggezza ed il cuore, che Dio donò a Salomone per governar Iſraello. Fu ſingolare la forza di Gioſuè, che arreſtar potè il Sole di mezzo al corſo. Fu prodigioſo il comando di Elia, che ſcender fece dal Ciel le fiamme. Fu ſovrana l' autorità di Mosè, in Iddio conſtituito di Faraone: ma e non furon eglino tutti lampi di quel carattere, onde fu inveſtito Giuſeppe: Padre del ſuo Signore, ubbidito da quegli, che portò le fiamme dal Cielo, e del vero ſol di Giuſtizia coi voleri, e coi cenni conducitore? Ma a che noverar tutto minutamente? Ah che e la ſantità dei Daviddi, e l' innocenza dei Samuelli, e la divozione degli Ezechia, e degli Aronni la glotia, tutta in quel Giuſeppe ſi vide accolta! il di cui maritaggio colla gran Vergine adombrarono i Cieli colle nubi ſpedite a cuoprir già il Tabernacolo, il di cui miniſtero di ſoſtentar il ſuo Dio, moſtrato ſu in quella ſcala cui ſi appoggiava l'Altiſſimo, la di cui felicità nel vedere e trattare tra le ſue braccia l' Agnello Dominator della Terra l' oggetto fu dei ſoſpiri di tutti i giuſti dei ſecoli, e dei Profeti. Chi dunque a così gran Perſonaggio gli occhi volgendo non iſcorge un uomo di ſantità e di doni tanto ricolmo, che in lui raunato ſembri quanto di auguſto ſparſo o adombrato miravaſi in tanti Eroi? Ah che io ben ſo, miei Signori, queſta eſſere appunto l' idea ſublime, che tutti avete voi già formata del gran Giuſeppe; ma queſta appunto ſi è quella, che in impegno veggendomi di teſſere a lui orazione di lode, pone nel più alto ſgomento la mia ſpoſſata eloquenza; giacchè o come in corto dire abbracciar potrò tanti pregj, o da quale di tanti pregj prender per me dovraſſi cominciamento? Nel ben giuſto iſcompiglio, in cui ſul punto d' avventurarmi ad oceano sì ſmiſurato io mi trovo, vagliami per chioſura il Vangelo, in cui tre brevi, ma ſublimi caratteri io rivengo del mio gran Santo, che tutta ne comprendono l' eccellenza, e i pregj tutti ragunano ſovra accennati. Giuſeppe tu degno Spoſo a Maria *cum eſſet deſponſata &c.* Giuſeppe fu in un ben giuſto ſenſo vero padre a Gesù: *Pater tuus & ego dolentes quærabamus te:* Giuſeppe finalmente fu giuſto; *Joſeph autem vir ejus cum eſſet juſtus.* Io dico, che Giuſeppe, perchè degno ſpoſo a Maria, egli fu il più perfetto di tutti gli Spoſi: e in ciò ſcorgerete una ſantità ſorprendente; io dico, che Giuſeppe, perchè vero Padre a Gesù fu il più glorioſo di tutti i padri; e in ciò ſcorgerete una dignità inarrivabile; io dico, che Giuſeppe fu giuſto, ma il più felice di tutti i giuſti viatori: e in ciò ſcorgerete una ſorte emula della gioja de' Santi in Cielo: Saran queſti i tre cardini dell' elogio ec.

PARTE PRIMA.

Perchè di bel primo lancio, e con un ſemplice ſguardo di voſtra mente tutta quaſi in un punto ravviſar poſſiate la perfezione di queſto Spoſo, fa di meſtieri, che attentamente mi accompagnate in queſto primo rifleſſo. Certiſſima coſa è, che lo Spir. Santo fin dall' eternide ſi ſcelſe tra le creature tutte di terra e Cielo in iſpecialiſſima Spoſa Maria. Queſta mirò egli fin da quel punto come il ſuo bel giglio, come la ſua caſta colomba, come l' innocente diletta, entro il cui ſeno illibato, con inaudito portento, egli che nella Trinità Sacroſanta è infecondo, non generando o ſpirando Perſona alcuna, comparir doveſſe fecondo col farla Madre di un Dio. In conſeguenza di tale eterna elezione comparir ſi fece al mondo giunta la pienezza de' tempi queſta benedetta

in fra le donne alle gran nozze preſcelta; ch'io però mi figuro quel diviniſſimo ſpoſo colla geloſia più amoroſa a queſta ſua colomba innocente fin da primi albori dell' eſſere inceſſantemente rivolto, fomentandone le belle fiamme, accogliendone i caſti affetti, e vicendevolmente a lei coll' infuſione d' innumerabili grazie il ſuo amore ſcoprendo, onde al concepimento divino la preparaſſe. Ma che? Diſpoſizione ſoave di Provvidenza chiedeva, che prima dell' eſecuzione di quel miniſtero, che entro le di lei viſcere con un ſol raggio di quello ſpirito fecondante dovea compirſi, data foſſe Maria in iſpoſa ad uno ſpoſo terreno, il quale e celato teneſſe agli indegni il Verginale concetto, e teſtificar poteſſe a' fedeli l' incontaminato pudore di lei, cui con nodo di maritaggio ſi vincolava. Ma chi ſarà egli mai queſti, Signori miei, che lo Spirito Santo aſſumer voglia a tal poſto, in cui rappreſenti viſibilmente le veci di ſua increata Perſona, ed a cui egli dia in mano come a legittimo vero ſpoſo la ſua pupilla, la ſua gioja prezioſa, la ſua unica prediletta? Chi fia mai queſti in terra, in Cielo, chi fia, chi fia? Egli è, miei Signori, Giuſeppe: oh nome auguſto, oh uomo, ſe pur uomo t' appello, veramente formato ſecondo il cuore di Dio! oh idea ſublime di tua grandezza, che a primo ſguardo m' abbaglia! E tu dunque fia quegli, con cui lo Spirito Santo vorrà comune e 'l nome, e 'l grado di ſpoſo di queſta ſua ſola colomba? e tu dunque fia quegli, con cui avrà ei a buon grado, che Maria ripartiſca le tenerezze di quell' amore onde ei va tanto geloſo; e tu fia quegli, a cui vorrà ſieno partecipati da lei gli arcani di quel ſuo cuore sì ſegreto, che per gabinetto ei traſcelſe del ſuo gran Nume? Ma, miei Signori, e di qual creta ſarà mai formato queſto uomo? anzi di quale tempra ſaran le grazie, onde l' avrà colmato quello ſpirito Donatore, che a tale incarico lo ſollevò? Grande Iddio! ſi vuol deſtinar un Cuſtode del giardino delle delizie, in cui piantato era l' albero della vita, e un Cherubino ſi ſceglie; ſi vuol dare un Miniſtro, che ſerbi l' Arca del patto, ed in ſingolar maniera un Eleazaro ſi conſacra. Si vuol dare a un garzoncello Ebreo un compagno fedele, che in lungo viaggio lo guidi, e un Arcangelo dei più eminenti ſotto umane ſembianze gli ſi ſpediſce. E conſegnar volendo lo Spirito Santo Maria la più amante e la più amata delle creature in mano altrui, perchè nol ſol la ſerbaſſe, ma a lei con legame ſi accoppiaſſe di vere nozze, ſe non ſceglie un Angelo per natura, ma un uomo in carne, chi dubitar potrà che per grazia non ſollevi queſto uomo al rango più ſublime de' Serafini, e ſimiliſſimo a Maria ſteſſa nol renda, de' Serafini tutti più ardente e puro? *Quomodo cogitare poteſt* (argomenta S. Bernardino il Saneſe) *mens diſcreta, quod Spiritus Sanctus tanta unione uniret tantæ Virgini aliquam animam, niſi ei virtutum operatione ſimillimam*? Così in fatti per ogni riguardo chiedevaſi; e tale appunto ei ſi fu.

Nè quì però vi penſaſte, che le perfezioni ſcuoprir volendovi di queſto ſpoſo ad iſvolgere mi poneſſi dinanzi agli occhj voſtri le Tombe de' Re di Giuda, perchè in eſſi riconoſceſte i progenitori di queſto Eroe, e quinci la nobiltà di quel ſangue, che ha nelle vene. Sarebbe in altri per avventura degno di riflеſſione un tal pregio, ma in Giuſeppe non per altro parve eccellente, che perchè ſeppe con cuor magnanimo non curarlo. Veduto pertanto avreſte queſto rampollo Real di Davidde d'indole bensì generoſa, e di aria gentile di portamento, in umile abituro rinchiuſo, e quì dagli ſtrepiti del gran mondo lontano procacciarſi in pace col ſudor della fronte il neceſſario ſoſtentamento. Oh diſegni di Dio quanto da que' degli uomini ſiete lontani? ed in tal condizione riper doveaſi il traſcelto alle nozze della Imperadrice del Cielo? ed a che mirato avrebbe mai il Mondo, ſe a lui toccata foſſe tale elezione? e chi può dubitarne, Signori miei, al più abbondevole per ricchezze, al più rinomato per titoli, al più innalzato per dignità: ma tutto ciò traſcura Iddio, e ad un povero legnajuolo ſi

volge, cui però l'umile tranquillissimo amore di condizione sì abbietta veramente grande rendeva dinanzi a lui, che nella sola virtù, non già nel fasto e nella superbia del vivere il merito riconosce.

Era dunque dimesso nello stato Giuseppe, e sconosciuto al mondo e negletto, ma nel tempo stesso era il più puro, il più innocente, il più santo, che in quella stagione vivesse in terra; e però promesso avendo lo S. S. per bocca dell' Ecclesiastico, che data si sarebbe dal Cielo all'uomo giusto in premio delle azioni egregie una santa consorte: *mulier bona dabitur viro pro factis bonis*; era appunto degno Giuseppe come il più santo tra gli uomini d'esser della perfetta in fra le donne agli sponsali innalzato. Voi lo vedete adunque con una gentil donzella in maritaggio coppiarsi, ma fia sì lungi, che del di lui pudor verginale quinci temiate, che anzi illibatissimo sovra ogni credere ravvisar lo dovete per tali nozze. In fatti costantissimo egli è nella tradizione ne' padri quel privilegio sì particolar di Maria, che essendo stata dotata della più rara beltade, che su 'viso di donna mirasse il Cielo, era però questa a preggio tale accoppiata, che in chiunque miravala, anzi che mai immondi sensi eccitarvi, destava tosto affetti illibatissimi di purezza: *Mariæ* (vagliami per ogni altro il gran Dottor S. Ambrogio) *tanta fuit gratia, ut si quos inviseret, castitatis insigne conferret*. Vide dunque Giuseppe quella Verginella pudica, e la vide e l'amò (giacchè vedere e non amar non poteasi sì raro oggetto), anzi per istinto special del Cielo e la bramò, e la scelse in isposa, ma in cotali disegni e bramo altro traspirar non potè che innocenza, che integrità, che purezza dei casti sensi nello spirito di Giuseppe fin allora allignati confortatrice. Bramò egli dunque le nozze con quella sposa, ma le bramò come un nodo per istringere due gigli sovra uno stelo, ma le bramò come un nesso per unir due raggi in un medesimo lume, ma le bramò come un mezzo per immedesimare due spiriti in un sol cuore; onde se fino allora avverato erasi del maritaggio, che *erunt duo in carne una*: s'avverasse in quel punto, lo che poi scrisse Ag., che due stati sarebber, ma in uno spirito solo: (1) *non carne sed mente*. Oh fortunata alleanza! oh unione Angelica, anzi divina, di cui conciliatrice fu la purezza, di cui dote furono le virtù, esemplare e promotrice la Trinità, mentre quel medesimo (dice Ruperto) divino amore, che è 'l dolce nodo, onde l'eterno Padre al Figlio eterno in unione la più illibata si unisce e lega, è quel vincolo stesso di maritaggio, onde a Maria Giuseppe, in unione spirituale di volere e di mente scevra di piccol neo si stringe e si annoda: *ob conjugium cœleste non terrenum, quia conjunctio tota fuit cœlestis, & Spiritus Sanctus conjugalis amor, sola illic defuit corruptio carnis*.

Figuratevi pertanto adesso questo innocentissimo sposo alla più santa delle creature col più illibato nodo strettamente congiunto; e quali mai, se il Ciel vi salvi Uditori, comparir in lui quinci doveano accrescimenti incessanti di santità, di doti, di perfezione? Due tortorelle mai v'ebbero così unite di genio, nè due cetere furonvi sì accordate di suono, quanto uniforme di temperamento, d'indole, d'inclinazioni coll'animo di Maria formato avea la natura quel di Giuseppe; ma uniformità vieppiù nobile, e più divina lavorando ne andava continuamente la grazia nel quotidiano convitto di questi sposi. In fatti quali incendj di carità concepir non doveva il buon Santo in quei solitarj continui trattenimenti con quell'anima grande, in cui versate aveva il Cielo tutte le grazie, ed in cui più amore avevavi accolto, di quello in tutti ardesse li Serafini? Quale impressione non cagionavano in lui quell'umiltà sì dimessa, quel raccoglimento sì dolce, quelle infuocate parole, quell'aria tutta innocente soavissima di trattamento, che rimirava ogni ora coi proprj sguardi in quell'arca animata dello Spirito Santo? Noi che pur freddi siamo e di scelse immaginar non possiamo tali condotte della Verginella di Sion senza sentirsi

(1) *In cap. 2. Matt.*

commossi, e a ben oprar stimolati: or quali affetti cagionato avranno in Giuseppe alla virtù sì disposto; mentre a lui tali esempli indiritti erano sì da vicino, e accompagnati in oltre da ineffabil pienezza d'interni ajuti dalla sua sposa stessa con intercession sì impegnata impetratigli per raccoppiarli? Ah che siccome Maria per una particolarissima impressione di grazie fu il più luminoso ritratto della santità, e perfezioni divine, che veduto mai siasi tra le creature: *si formam Dei te appellem, digna existis*, come lodolla Agostino: Così Giuseppe per una non interrotta comunicazion delle doti della sua sposa, la quale al dir di Gersone, e col guardo, e colla voce, e colla sola presenza grazie gli tramandava: *Maria gratiam Josepho vultu, voce, vita ... per toto annos afflavit*: fu la copia più nobile, e più compiuta della santitade di lei, e tale appunto, che a forza dall'esemplar perfettissimo si distingueva. In quella foggia, dice il Santo Prelato di Sales, che se voi uno specchio ponete rimpetto al Sole, riceve questo in se stesso (giusta sua possa) e la forma, e i splendori di quel bell'astro: ma se poi parallelo a questo in una determinata distanza altro specchio ci collocate, egli pur in se stesso per lo rimbalzo dal primo con tal forza e vivezza, la figura ed il fulgor solare ricopia, che distinguer voi appena potete, qual de' due vetri le impressioni direte del gran Pianeta riceva, e qual sia cui sol giungano riverberate: così colla proporzione dovuta dei celesti nostri due sposi parlar debbiamo: eccellente immagine fu la Vergine del Sol divino: *si formam Dei te appellem, digna existis*; riverbero di lei perfettissimo fu Giuseppe: *virtutum operatione simillimum*: se dunque splendidissima fu la prima, luminosissimo fu il secondo, ed entrambi dello stesso divin fulgore spegli così espressivi, che dir d'una foggia sublime potessero, lo che poi scrisse San Paolo: (1) *nos revelata facie gloriam Domini speculantes in eamdem imaginem transformamur a claritate in claritatem tamquam a Domini spiritu*.

Or che più si può dire, Signori miei, della perfezione di questo sposo, e quinci della santità di Giuseppe, che dirlo somigliantissimo alla sua sposa, e qual prezioso ritratto delineato ed abbellito a norma della Santità di Maria? Ma ahi, che ividiosa la sorte di sì bell'opra, par che impedir ne voglia gli avanzamenti, e sul più bel del lavoro dal suo prototipo allontanarla con una quanto inaspettata, altrettanto crudele separazione! e fia egli dunque possibile eterno Iddio, conciliator sovrano de' casti amori, che un sì dolce legame squarciar si deggia, e divider due cuori da voi solo creati per accoppiarsi? sfortunato Giuseppe; e chi intorbidar potè la tua quiete, e all'improvviso di così tetro orrore offuscar il sereno della tua fronte? Ah ch'io t'intendo, sì che t'intendo! Ma e chi creduto l'arrebbe, che quell'Angelica sposa, che l'oggetto formava delle tue gioje, divenir ad un tratto dovesse l'innocente tiranna dalla tua pace? E pur così è miei Signori. Maria per opra ineffabile dello Spirito Santo è fatta Madre di Dio, e la fecondità delle viscere intemerate nella pienezza dell'utero si manifesta: Mira Giuseppe ed ammira, e del mistero divino non consapevole, sospeso e tacito si confonde: della purità della Vergine ei non vacilla, ma come Madre appajagli, ei non intende: se crede sol quanto vede, ella è rea: se mira quanto dee credere, essa è innocente: che farà egli pertanto in sì ripugnante apparenza di strane cose? (2) *Quid faceret ad ista*, entra nel di lui agitato cuore il Grisologo; *quid faceret*? dissimulare il concepimento? ma la legge per pensier di Girolamo gliel divieta. Accusarla qual rea? ma la di lei nota purezza non gliel permette: *accusaret de crimine, sed erat ipsæ innocentiæ testis: culpam diceret, sed erat ipse custos pudoris: urgeret adulterium, sed erat ipse virginitatis assertor*? dunque *quid faceret*?... Immaginatevi, miei Signori, nel mezzo dell'alto Oceano piccolo palischermo, che

(1) 11. Cor. 3.

(2) Serm. 145.

colto da improvvisa procella, combattuto rittovasi da doppio vento: lo investe il primo con un'onda a tergo, l'altro a prora con egual forza il respigne: se egli a quello abbandonasi, va a romper in uno scoglio; se egli a questo ubbidisce; va ad incagliar nelle secche: in tal contrasto di agitazioni, e tra tale alternativa inevitabile di pericoli a trattenersi costretto nel mezzo immobile e fluttuante, e ricevere e frangere ne' suoi fianchi in un sol tempo di tutti e due gli imperversati nemici le collere ed i furori. Tale appunto, dice il Grisostomo, in questo terribile avvenimento era il cuor di Giuseppe: doppio contrario affetto il batteva, e l'uno e l'altro però egualmente spignevalo a mal partito: onde ei angoscioso e gemente giacer nel mezzo doveva, e consumar in se stesso l'implacabil contrasto delle sue pene: *secum ipse cogitationum suarum fluctibus æstuando*. Ma e perchè mai voi direte; collo scuoprire alla Vergine le proprie ambascie non ne prese ei quinci l'alleggiamento? Ma questo appunto, Signori miei, siccome fu Giuseppe in colmo de' suoi tormenti, così fu il saggio più eroico di sua virtù, e dell'amore e riverenza di lui sovrana verso Maria. Conosceva ben egli, che ad un sol moto di quelle labbra tranquillatrici dei cuori, calmate in seno gli si sarebbero le procelle, anzi dritto avea come sposo di cercarne da lei del doloroso enimma lo scioglimento. Ma che? il rispetto sommo, che professava a Maria, e l'opinione, che ad onta di qualunque apparenza ei conservava intera di sua purezza, gli vietò per fin farne cenno, e lo fece piuttosto risolvere prender volontario da lei commiato privandosi del celeste tesoro, che assicurarsene il possedimento col darle indizio anche minimo di sospetto: *secum ipse* (segue il Grisostomo) *cogitationum suarum fluctibus æstuando, ab ipsa etiam virgine fluxit abscondere tanti causam doloris*.

Giuseppe dunque alla partenza si accigne, e alla più accerba di tutte le divisioni, di cui però la sola immaginazion precedente così l'opprime, che abbandonato in profondo sonno veggendolo, non so ben dirvi, se ei vi prenda riposo, o tra l'ombre languisca del suo dolore. Ah Maria, la più dolce, la più cara delle creature, e voi che di sposo sì amante le ambascie estreme riconoscelle, e in man ne avete il rimedio; e come vi regge il cuore di abbandonarlo in sì duro emergente, e di non trargli dal seno la saetta mortale, che lo trafigge? Ma, miei Signori, Maria si tace: non è però che al dolor di Giuseppe per riverbero di compassione il di lei dolce cuore non ne languisca: se quegli per innocente di lei cagione alle estreme doglie è ridotto, essa per motivo del suo dolore un martirio acerbissimo ne risente: ma se lui a tacere il suo rispetto costrigne: a lei parlarne la sua umiltade divieta. Giuoco ammirabile di Provvidenza, che per coronar i due più nobili cuori col diadema di tolleranza, ministro scelse l'amore, e per renderne come di perfetti sposi doveasi il merito somigliante, volle, che essi stessi si fossero e bersaglio e saetta scambievole di dolore. Ma non più a lungo soffrir il Cielo ne volle il travaglioso conflitto: sceso dall'alto un messaggio, il mistero al buon Giuseppe disvela, e la purezza della Madre, e la divinità del portato, e l'operazioni dello Spirito Santo manifestandogli, a ripigliare l'amata sposa l'invita: *nolli timere accipere Mariam conjugem tuam*: ed oh svegliato dal suo sopore Giuseppe qual sereno di Paradiso gli brilla in volto, quale gioja sovrana gli inonda il seno, di qual riverente tenerezza ricolmo alla sua sposa s'invia? Fortunato momento! cangiamento felice! Maria se ne avvede, e gioisce. Giuseppe la rimira e si accende: ammira quella la fedeltà dello sposo mantenuta costante in sì difficile incontro: encomia questi l'umiltà della sposa accoppiata con grado di dignità sì eminente: egli dà quello istante a nuovi ossequi verso la Divina Madre s'infiamma: essa con più d'istanza per la di lui santità presso del germe onnipossente s'impegna: l'amore avvampa: la grazia inonda: e quel fonte Divino che in seno a Maria la diffonde, a Giuseppe ancor la deriva.

la deriva per le ferventissime di lei preghiere, la deriva per l'ammirabile di lei esempio; la deriva per decoro della di lei dignità: e così il più perfetto ei rendendosi di tutti i sposi, perchè sposo a Maria dei più grandi ei si rende tra tutti i santi perchè a Maria santissima somigliante: il detto avverandosi del Cancelier di Parigi, che in iscorcio della mia prima proposizione la ragion tutta comprende: *Maria gratiam Josepho vultu, voce, vita... per tot annos afflavit.*

Comecchè però nobile eccelsa idea formata abbiate del merito di Giuseppe dal contemplarne fin ora la per me abbozzatavi santità, io non dubito punto, che non sia per crescervi a dismisura dell'incomparabile Personaggio il concetto, col ravvisarne l'altro carattere di dignità, che lo adorna, e 'l più glorioso lo rende di tutti i Padri col farlo Padre d' un uomo Dio. In fatti, che la perfezione e dignità dei figliuoli in onore de' Padri ridondi, ella è cosa sì manifesta, che non abbisogna di prove, il figliuol saggio, dice lo Spirito Santo, è gloria del padre suo; e fin presso i Gentili sappiamo, che il famoso encomiator di Filippo pensò colmarlo di lode somma, col dirlo Padre dell' invitto Alessandro: e uno de' Tolomei cinte al primogenito del suo Diadema le tempie, dichiarossi pubblicamente, più gloriosa cosa sembrargli, essere Padre d' un Figlio Re, che avere un Regno soggetto. Qual gloria dunque non fia di Giuseppe l' aver per figlio, non solo un figlio saggio, ma chi è la stessa saggezza; e chi non a Provincie o Regni sovrasta, ma ai Regi tutti e Principi signoreggia? Qual figlio di questo figlio più degno, che è figlio di Dio; qual Padre dunque più di Giuseppe glorioso, che di tal figliuolo è Padre? se non che ben mi avvegio, che alla grandezza dell' illazione nella mente vostra, o Sig. fa ostacolo la qualità di Padre di Cristo, che voi mirate in Giuseppe, Padre non vero, ma di estimazione soltanto, e rappresentanza: *putabatur filius Joseph.*

Io vi confesso, che mi scoraggiarebbe tale obbiezione, quando ad incontrarla non mi animasse di proposito S. Agostino, e a dimostrarvi con evidenza non m' invitasse, che il mio Giuseppe in un ben giusto e legittimo senso fu vero Padre di Cristo, e però a lui doversi la gloria immensa, che da tal figlio ridonda, ed il mio assunto pretende. Udite. Negò è vero S. Luca esser Giuseppe Padre di Cristo, quando nel luogo per voi recato asserì, che tale solo stimavasi e compariva: *putabatur*: ma sapete voi in qual senso lo negò egli allora l' Evangelista? nel basso senso e comune, in cui prendevasi dagli Ebrei, cui nota non essendo la divinità di Gesù (generato credeanlo alla foggia degli altri figli) e però Padre di lui stimavan Giuseppe alla foggia degli altri Padri: *propter illos dixit, qui Christum ex Joseph, sicut alii homines nascuntur, natum arbitrabantur.* Ma quell' Evangelista medesimo, che qui ci scuopre de' Giudei lo sbaglio in cotal pensamento, egli, che soggetto a sbaglio non era, chiamò Giuseppe non di apparenza, ma vero Padre di Cristo, comune facendo il carattere con Maria: *erat Pater ejus, & Mater mirantes de his que dicebantur de illo*: e la Vergine stessa che per istinto parlava dello Spirito Santo, suo Padre apertamente gliel dice: *Pater tuus & ego dolentes quærebamus te*: e S. Matteo per fine e S. Luca la generazion temporale del Verbo in carne tessendo, i progenitori descrivonci di Giuseppe, come Progenitori pur di Gesù: e perchè ciò? ripiglia Agostino, senza dubbio, perchè Giuseppe di Gesù fu Padre, casto Padre al certo, ma pur vero Padre: *ambo Evangelistæ numerant per Joseph, quare, quia Pater: quare Pater? quia tanto firmius Pater, quanto castius Pater.* In fatti egli è certo, che tra Maria e Giuseppe ci fu verissimo maritaggio, e però a Giuseppe d' una maniera strettissima apparteneva Maria, giusta il detto di Paolo: *mulier corporis sui potestatem non habet, sed vir*: or apparendo queste viscere intemerate per innaffio di celeste rugiada d' un divin germe feconde, e perchè non dovrà egli un tal germe, come legittimo pos-

ſeditore del ſuolo appartener a Giuſeppe, e però riconoſcerſi per caſto Padre di quel figliuolo, di cui ſenza umano commercio la verace ſua Sposa divenne Madre? *ſicut enim* (divinamente Ag.) *caſte conjux illa, ſic ille caſte Maritus, & ſicut illa caſte Mater, ſic ille caſte Pater.* E vaglia l'onor del vero, oſſervate Adamo, o Signori, che prima del ſuo peccato i frutti coglie del Paradiſo, nati da quella terra vergine per ſola virtù del Creatore: indi miratelo, che da quel giardino cacciato, altri ne coglie prodotti da terra ingrata, innaffiata coi ſudori della ſua fronte: ditemi per cortesia, ſuppoſto il dominio che Adamo di entrambi i terreni da Dio ricevette, non potea egli dirſi egualmente padrone dei primi frutti, ſenza opra ſua germogliati nel Paradiſo, di quel che foſſelo dei ſecondi, che ſudori coſtavangli e patimenti? anzi (direte voi) ſovra i primi un'aria ſpicca più vaga, e più nobile di padronanza: dunque ſecondo comparuto eſſendo a Giuſeppe ſenza opra umana l'illibatiſſimo chioſtro della ſua ſpoſa a lui ſpettante per lo ſtretto diritto del maritaggio, Padre del nato pegno dovrà chiamarſi; anzi tanto più degno Padre, quanto nè ſua, nè altr' opra umana al gran portato concorſe: *ita ergo* (Agoſtino) *non ſolum debuit eſſe Pater Joſeph; ſed maxime debuit, quia tanto firmius Pater, quanto caſtius Pater.*

Diciamo più eccelſamente, l'amor conjugale di queſti ſpoſi fu, come ſopra udiſte già da Ruperto, lo Spirito Santo: *Spiritus Sanctus conjugalis amor:* or quèſto amore divino ſopì bensì in eſſi ed eſtinſe ogni altro affetto terreno, non però li volle infecondi; ſupplì egli di una ſoggia divina ad ogni umano commercio, e puri ſerbandoli ed illibati donò loro un figliuolo; or perchè queſto figliuolo (dice Agoſtino) non ſarà figliuolo d'entrambi, ſe da quel divino amor conjungale prodotto, che entrambi appunto indiviſibilmente ſtrignea? *Quod Spiritus Sanctus operatus eſt, utriſque operatus eſt.* Più vero e perfettiſſimo ſtato eſſendo il maritaggio di Maria e di Giuſeppe tutti aver doveva que' beni che proprj ſon delle nozze, e queſti ſon la mutua fede dei ſpoſi, il ſacramento inviolabile di non diſciorſi, e finalmente la prole: tutti e tre in fatti gli ebbe dice Agoſtino: *omne nuptiarum bonum impletum eſt in illis parentibus Chriſti, proles, fides, ſacramentum.* E la prole, che è il principale di queſti beni, ſi fu appunto Gesù: *prolem cognoſcimus ipſum Dominum Jeſum:* come dunque queſta prole, che è vero frutto di queſte nozze non apparterrà come a Padre a Giuſeppe, che è il veriſſimo ſpoſo di queſte nozze? ſi traſſe, è vero, per ragione di ſeſſo dalle viſcere di Maria la materia dell'ineffabil portato, ma ſi partorì per ragione del maritaggio a Giuſeppe il figliuolo in queſte nozze divinamente concetto: *Spiritus Sanctus ambobus filium dedit; ſed in eo ſexu quem parere decebat operatus eſt, quod etiam marito naſceretur.* Quinci è che lo Spirito Santo operatore amoroſo della Incarnazione di Criſto mai ſi chiamò, nè chiamar potevaſi di lui Padre, a Giuſeppe ne laſciò tutto il carattere, di cui con opra ineffabile ſupplì gli uffici, non ne violò i diritti; in contraſſegno di che, a lui, come a vero Padre, ordinoſſi d'imporre il nome al bambino *paterna ei non auferetur auctoritas cum jubebitur puero nomen imponere:* ſempre Agoſtino. Padre adunque dicaſi di Gesù, e vero Padre Giuſeppe: non Padre adottante, che ciò non ſuppone diritto ſovra il ſen della Madre, non padre naturale, che non ſempre ſuppone la ſantità delle nozze. Ma padre come i Teologi chiamanlo matrimoniale; tanto vero Padre a Gesù, quanto vero ſpoſo a Maria, ma tanto caſto Padre di quello, quanto intatto ſpoſo di queſta: *ſicut ergo illud conjugium, & ſine ulla corruptione conjugium, ſic quod caſte uxor peperit, cur non caſte maritus acciperet?* Fu Padre in ſomma, ma qual doveaſi ad un figliuolo divino, perchè fu ſpoſo, ma qual chiedeaſi ad una ſpoſa illibata: fu padre, ma tutto caſto, perchè Maria fu Madre ma d'ogni parte intera, acciocchè da tal maritaggio lo ſpoſo delle

vergini ne naſceſſe: *ſicut enim* (conchiude Agoſtino) *caſte conjux illa, ſic ille caſte maritus, & ſicut illa caſte mater, ſic ille caſte Pater: ut ex virginali connubio virginum ſponſus naſceretur.*

La verità, miei Sig., che io vi propoſi, poſta non può eſſere in più bel giorno, e voi ſe invaghiti ne ſiete, ad Agoſtino ſappiatene pur buon grado, che la illuſtrò. Ma io fra tanto quali illazioni ſublimi trarre quinci non deggio, anzi in quali eſtatiche eſclamazioni uopo non fia che prorompa ſulla dignità di Giuſeppe? Giuſeppe è padre, e vero padre di Criſto, oh parentella divina, che fin al ſoglio della Trinità ti ſollevi! oh carattere auguſto, che in qualche modo i fregj del divin Padre al mio Giuſeppe riparti! oh dignitade eccelſa, che ad un uom mortale il Re de' Cieli ſoggetti? Scorrete e terra e Cielo, e le creature più nobili conſiderate; e poi mi dite, Uditori, ſe eccettuata di Giuſeppe la Spoſa, dignità ſomigliante vi rinvenite? La gloria degli Angeli, e dei Santi tutti conſiſte nell' eſſere a Dio ſoggetti. La gloria di Giuſeppe conſiſte (avrò io ardire di dirlo) in aver ſoggetto Iddio: *erat ſubditus illis:* appunto dice Agoſtino era loro ſoggetto, perchè di lor vero figlio: *ambo parentes erant, quibus ille ſubditus erat ea dignatione, qua filius hominis erat.* Lo ſo, e l' inſegna l' Apoſtolo, che il carattere di ogni Padre dal primo eterno divino padre diſcende: *a quo omnis Paternitas in Cœlo & in terra nominatur.* Ma ſo pur anche, che ſe ciò degli altri tutti ſi avvera, in quanto che da quel dator d' ogni bene han ricevuti i lor pegni del mio Giuſeppe ſi adempie in quanto che padre ſi chiama, per aver ricevuto quello ſteſſo per figlio, per cui appunto l' eterno padre è padre: onde la paternità di Giuſeppe una partecipazione ſi può appellare di quella medeſima Paternità, che è il carattere nazionale del divin padre; e però i diritti di queſta a quella pure in qualche foggia ſi videro comunicati. In fatti non è egli proprio del Divin padre d' inviar il ſuo figlio ſteſſo, come sì di ſovente queſto figlio ci replica nel Vangelo, che da lui mandato proteſtaſi dal Cielo in terra: *miſit me vivens Pater:* ma non è vero pur anche, che pel corſo di circa ſei luſtri i movimenti, i viaggi, e l' economia eſteriore di queſto Verbo umanato ſovra la terra dalle direzioni dipendettero di Giuſeppe? egli lo porta in Egitto, egli in Galilea lo riporta, egli da Nazaret in Geroſolima a celebrare la Paſqua, egli di quinci all' abituro paterno lo riconduce. Che più? nelle azioni dimeſtiche della povera famigliuola, e nei lavori del fabril miniſtero, ai cenni, e alle diſpoſizioni di Giuſeppe quel fabbricator dell' univerſo pronto ubbidiſce: *erat ſubditus illis.* La ſtella dava il moto al ſuo Cielo, il raggio guidava il ſuo ſole, e la creatura diſponeva a talento del ſuo creatore: *erat ſubditus illis:* degnazione era queſta nel niego, e umiltade infinita del Redentore, ma era nel tempo ſteſſo pel mio Giuſeppe dignità ſenza pari, e onore, di cui nè in Ciel, nè in Terra eravi fatto trovargliene ſomigliante.

E ſe ella è così. Se veduti ammanſarſi ſoggetti ad una voce di Criſto i turbini, e le procelle, ſtupiti eſclamavano que' naviganti, e chi è mai queſto, cui vaſſallaggio preſtano gli elementi: *qualis eſt hic quia venti & mare obediunt ei;* e il domator dei flutti ſoggetto veggendo a Giuſeppe, non eſclamiamo, e di qual tempra è mai queſt' uomo formato: *qualis eſt hic, qualis eſt hic?* Mi ſi dirà per ventura, che quanto al ſangue, ei di Davidde è rampollo, che quanto al cuore egli è più puro degli aſtri, che quanto allo ſtato egli è ſpoſo della più ſanta tra le creature? Ah ch' io tuttavia ſtupisco, e a piè veggendogli un Dio ubbidiente, trattener non mi poſſo dallo eſclamare: *qualis eſt hic, qualis eſt hic?* Mi ſi ſoggiugnerà egli forſe, che Giuſeppe è colui, cui lo Spirito Santo deſtinato avendo alla cuſtodia dell' unica ſua colomba, colmò a dovizia di tutti i doni; colui che coſtante alla ſua ſpoſa ſerbandoſi tra i più ſcabroſi emergenti, cinto fu della corona più illuſtre di ſofferenza; colui

cui Maria Vergine era l'originale di sua virtù, anzi che come specchio a lei parallelo, le bellezze riverberate esprimendo del divin Sole, il più perfetto divenne tra tutti i sposi, e quinci dei più eminenti tra tutti i Santi? mi si ridirà tutto questo Signori miei? ed io nol niego, che idea ne formerò assai sublime della santità di Giuseppe: ma ciò nulla ostante, un Dio veggendo a lui cenni soggetto, non potrò contenermi dallo sclamare *qualis est, qualis est hic?* Che dir dunque si dovrà più di lui, onde d'inaudito prodigio qualche ragion si discuopra: non altra, Uditori amatissimi, se non se questa, ch'egli è Padre, e vero Padre di Cristo, casto Padre sì, ma pur vero Padre: perchè sposo di lei, che nel suo seno portollo, perchè qual frutto raccolto del divin suo amor conjugale, perchè dallo Spirito Santo che il dolce pegno formò, il carattere n'ebbe ed il nome, il paterno amor e la cura: *sicut ille caste Mater, sic ille caste Pater:* anzi *tanto firmius Pater, quanto castius Pater:* eccovi il fonte eccelso della grandezza di San Giuseppe, eccovi il gran portento, onde le ammirazioni nostre appagare: stupor non fia mirare un Dio a piè d'un uomo soggetto, qualor s'intenda esser quest'uomo in un giusto senso vero Padre di Dio.

SECONDA PARTE.

Celebrata che abbiamo negli altri Eroi la santità della vita, e lo splendore di quei doni, onde furon fregiati, terminato ne abbiamo l'elogio, argomentare lasciando agli Ascoltanti divoti la loro felicità, che lungi da questa valle di pianto aspetta a coronarli nel Paradiso. Non così far mi conviene sta mane nel tessere Panegirico al Gran Giuseppe: siccome la di lui Santità sopravanzò già le mete dell'ordinaria, avendo avuto per suo modello la santità incomparabile di Maria: e siccome il carattere che sostenne, il più glorioso lo rese di tutti i Padri, donato avendogli per figliuolo Gesù; così la condizione sua mortale diversa da quella degli altri tutti si rese pel godimento e possesso di quel Dio stesso, onde la gioja deriva de' giusti in Cielo: *post mortem reliquos* (così di lui canta la Chiesa) *mors pia consecrat; palmamque emeritos gloria suscipit: tu vivens superis, par frueris Deo mira sorte beatior.* Io vi confesso, Sig. miei, che di tal punto favellare dovendo, brillar mi sento per gioja il cuore, ancorchè l'ingegno all'alta impresa paventi. E che più dolce avventurata cosa può dirsi di un uom mortale, che aver ei in suo albergo in figura di amatissimo figlio, chi è la gloria sovrana de' Serafini? e pur ciò accadde a Giuseppe, se ei riposa o se veglia, se ei si ciba o fatica, in compagnia sempre trovasi del suo Gesù: questi ei tutto giorno si stringe al petto, questi vezzeggia in seno, da questo dolcemente gittar si sente le braccia in collo. Ora io lo veggio sedere cheto alla culla vicino, i tranquilli riposi osservando di questo Re della pace; ora lo miro sguardo a sguardo incontrarsi con quelle luci beate, e berne una gioja secreta di Paradiso: or su quella fronte serena imprimere riverente l'osservo i più teneri baci, ed a vicenda da quelle labbra stilanti dolcezza eletta altri pure riceverne più soavi.

Grande Iddio! esultò Abramo di gioja somma veduto avendo in ispirito la venuta di tanto figlio: Simeone il Profeta di tal piacere fu colmo, costretto una fiata avendolo tra le braccia, che più mirar non curava mortale cosa. Gioanni di tale ardore fu acceso, riposato avendo una volta nel di lui seno, che di non altro parlar sapea, che d'amore. Or di quale amor, di qual piacer traboccante, inondar doveva il cuor di Giuseppe, non alla sfuggita, o in un'ombra, ma a lungo godendo, e alla dimestica di un tanto bene? Unite trovava egli in quel dolcissimo pegno le attrattive più forti dell'amor naturale e divino: era il suo Gesù il più bello dei figliuoli degli uomini, le più soavi parole, i portamenti più nobili, le finezze più tenere e più gentili in questo figlio apparivano per allattarlo: e quì figuratevi questo Padre quanto ne ardeva. Ma egli era nel tempo stesso questo

Digitized by Google

figlio sì caro il suo Dio, quello che è la felicità de' Beati, l' ardor delle menti, l' ultimo sovrano fine dei nostri affetti, e quì immaginatevi questo Giusto quanto avvampava. Serafini beati, voi, che quasi direi da dolce invida rapiti il casto albergo di Nazaret circondavate, voi le incomparabili degnazioni e finezze del vostro Re al mio Giuseppe usate, e i dolcissimi sfinimenti dal mio Giuseppe pel suo Gesù provati, voi ci ridite? Quali ragionamenti colla sapienza increata, qual ardor di preghiere, col figlio pregando del Divin Padre, quali trattenimenti soavissimi con Gesù, e con Maria? So, nè lo niego, che da pene, da fatiche, e travagli sgombra non fu di Giuseppe la vita, ma deh, Uditori amatissimi, e come dolci esser non doveano le stesse pene a chi sapea di provarle per un amore sì dolce! fortunati sudori, dicea il buon Santo, che pel mantenimento servono di quel Dio, che veste di bisso i fiori, e gli augeletti di piume: solitudini grate di Palestina e di Egitto ripetea nelle sue rapide fughe dove sempre quei belli occhi vagheggio, onde il dolor più crudo, si disacerba. Ah che siccome stanco nocchiero tra l' orror delle tenebre, ed il furor dei flutti, a quei due lumi la testa alzando, che il nostro polo ci mostra, conforto prende, e indirizzo per gire in porto; così Giuseppe da quelle luci beate e liete, tal soavità ne traeva, e ne prendea tale scorta, valevole a consolarlo ed a reggerlo ne' più religiosi cimenti. In fatti osservatelo l' ultima fiata, o Signori, questo Patriarca felice sovra il suo letto di morte: egli è quel passo sì crudo, in cui santità, od innocenza non trovasi, che non paventi: ma per Giuseppe? Ah vede egli al lato destro Gesù, al lato manco Maria, quegli è il suo Giudice, ma è ancor suo figlio, questa è Regina degli Angeli, ma è pur sua sposa: risuonar le fa questa all' orecchio quella sua voce, onde si liquefanno i cuori per tenerezza, balenar le fa questi sul volto sua vaga luce, onde brillan i Cieli di godimento. Quai timori tra tai conforti? quai ambascie tra sì sovrani assistenti? Gira egli di confidenza e d' amore ripieno le moribonde pupille: ed oh amatissimo figlio, sposa diletta, giunto è omai il tempo, in cui da voi colla frale presenza io mi diparta, ma non già collo spirito, che siccome arse mai sempre per voi, così a voi pure lo lascio, e nelle vostre mani lo raccomando: sì caro padre, gli risponde Gesù: sì amato Sposo, gli ripiglia Maria: e raccogliendone quegli tra le divine sue labbra l' ultimo fiato, e chiudendone questa colle pure sue mani le estinte luci tranquillamente trapassa. Oh anima avventurata! oh sempre grande, e felice sempre Giuseppe! noi col cuor più divoto onoriamo la vostra santità incomparabile, la vostra impareggiabile gloria, la vostra anche terrena felicità; punto non dubitiamo, che maggior non sia quella, onde in un seggio dei più eminenti ora gedete nel Cielo. Deh a noi pure i pietosi sguardi volgete, e dopo una santa vita, un felice passaggio impetrandoci, fate sì, caro Santo, che vincitori della morte e dei nemici, contemplar vi possiamo in quella beata magione, dove col vostro figliuolo e Dio, colla vostra Sposa e Regina, pel giro di tutti i secoli viverete.

PREDICA XL.

PER LA FESTA DELLA SANTISSIMA ANNUNZIAZIONE.

Ave gratia plena Dominus tecum. Luc. 1.

SE mai di amore colmo, e di gioja salii per lo dianzi su questo luogo, o a celebrare le glorie di alcun mistero, o le lodi a ridirvi di un qualche Eroe; questo egli è certo il lieto giorno, o Sig., in cui fiamma sì viva mi brilla in mente, e mi si accende nel seno, che a forza quasi a favellare mi spigne del dolce oggetto sovrano, onde essa scende; e che in novella inusitata maniera mi rapisce tutto a se medesimo, e m'innamora. La più innocente fra le creature, la più

illibata fra le donzelle, la più accesa infra le amanti, la più soave, la più amabile, la più santa (suoni omai sulle nostre labbra l'augusto nome) MARIA, in questo dì sovra le umane e celestiali cose inalzata alla inaccessibile luce della divinitade si accosta, e resa di un divin germe intattamente seconda, colla ineffabile Triade, da cui per intervallo immenso i Serafini dilunganſi, nodo il più stretto di parentela contrae, che dopo la ipostatica unione, concepire in creatura mai possasi di Terra o Cielo. Dignitade ella è questa così sublime, che sovra di se non altro mira che Dio; ed il restante tutto rimiralo a se inferiore. Dignità sì singolare e sì nuova che è tutta sua, giacchè siccome tra gli innumerevoli figliuoli dottivi di Dio un solo iscorgesi figliuol naturale, che è Cristo, così tra le care tutte o favorite da Dio creature una sola verace madre ravvisasi che è Maria: anzi siccome nel Sacrario della Divinità ad una sola delle Persone increate la paternità divina conviene: così nell'università delle Angeliche sostanze ed umane in una sola Persona creata la maternità divina si mira: e ciò per la singolarità appunto di quel figliuolo, che il generato essendo ab eterno nel sen del Padre, è il conceputo pur anche in questo dì nel felicissimo grembo di questa Madre. Tale per tanto essendo il sovrano mistero, che nascosto per tutti i secoli in Dio, oggi la Chiesa, ed annunziato da un Angelo, e compiuto nella gran Vergine ci rappresenta, e come fia, che io in sol mirarlo non ne gioisca, e voglia accesa non prendami di celebrarlo? Se non che (ahi lasso!) e non risento forse il mio strale? e quanto vinca sì sublime oggetto la spossata mia lena non riconosco? Deh Regina augusta del Cielo, e divina madre Maria: qual sia l'amore in me, che a sar di voi parole mi spigne, già 'l conoscete; ma quanto all'alto volo inetti seno i miei vanni, voi pur mirate, da quella eterna saggezza adunque, che in questo dì nel casto seno di voi si fa carne, tal virtù m' impetrate, che col desio i pensier contemplandosi e le parole, a questa Udienza gentile ridire io sappia, in acconci modi soavi della vostra divina Maternità le disposizioni, i fregj, le conseguenze: sicchè nelle prime una santità senza neo, nei secondi una dignità senza pari, nelle terze una autorità senza esempio in voi adorando, vi salutiamo tutti col celeste messaggio, per quella donna felice, che piena a dovizia di tutte le grazie, va dello stesso nume divino cinta, e ricolma: *Ave gratia plena Dominus tecum*.

PRIMA PARTE.

Per formare adeguato concetto di quelle doti superbe, che prepararono il talamo Verginale di Maria, e d'una guisa alla grand' opra dicevole l'arricchirono: sa di mestieri, Udit., che sorpassando a volo il giro tutto dei secoli, i pensieri vostri portiate negli abissi immensi di eternità, ed alla superna luce dei divini consigli volgendovi, colà per entro brillar vedrete nella più rimota aurora, la benedetta infra le donne, primogenita tra le pure creature con caratteri di parzialissimo amore dalla Trinità sacrosanta distinta e adorna. Decretata in fatti che fu nella mente divina l'Incarnazione del Verbo, e predestinato questi nella umana natura figliuol naturale di Dio, specchio, cagione, e capo di tutti i Predestinati, nello stante medesimo alla destinazione si venne di quella donna, nel di cui seno l'opra di onnipotenza maggiore compir doveasi, e alla dignità più sublime onde creatura capevol fosse inalzarsi, che è l'esser Madre di Dio. Infra le donne tutte per tanto, che alla divina mente affacciaronsi, si mirò in quel momento, si amò, si elesse qual favorita colomba, qual giardin di delizie, qual giglio fra le spine prescelto, Maria. La possedè adunque il Signore d' una guisa distinta fin dal cominciamento delle sue vie, e preordinolla dai giorni eterni come leggiam nei Proverbj, predestinata la prima dopo di Cristo, e però chiamata da Cipriano vaso d' ogni elezione, dal Damasceno negozio di tutti i secoli, da Agostino opra dell'eterno consiglio, da Ambrogio comin-

Digitized by Google

ciamento delle divine fatture. E fino in fatti da quel beato momento tre dolci e cari nomi in lei si videro accolti; rimirata dal Padre qual figlia eletta, dal Figlio qual madre degna, dallo Spirito Santo quale Sposa amata; e da tutta la Trinità Sacrosanta qual Tempio più adatto del suo gran Nume: *Dominus possedit me in initio viarum suarum... ab æterno ordinata sum, & ex antiquis:* o come leggon altri più nobilmente: *ab æterno Regina inaugurata sum, & ex antiquis.*

Siccome però disposizione veruna essere non ci potea per la previsione di cui meritasse creatura alcuna d'essere a grado sì eccelso predestinata; così poi volle Iddio, che disposizioni e proporzionate, e sublimi in Maria ci fossero, onde degnamente sostener quel grado potesse, a cui era stata gratuitamente predestinata. E vaglia l'onor del vero, di quai fregj essere non doveva ornato quel Talamo, in cui celebrar doveansi le nozze del Verbo in carne, di quanta luce cinto non doveva esser quel seno, in cui concepir doveasi temporalmente il generato innanzi la mattutina stella, tra gli splendori dei santi? Di quai profumi odorosi olir non dovea quel grembo, su cui come su sacro Altare, offrir al Padre eterno la prima fiata in olocausto amoroso dovevasi un uomo Dio? Se crear volendosi Adamo (già preveduto infedele) gli si preparò un giardin di delizie tempestato di fiori, colmo di frutta, rinfrescato da fonti, d'aure placidissime circondato, che lo accogliesse: spedir poi in terra dovendosi il secondo Adamo innocente, santo e divino, qual delizioso albergo sublime non conveniva apprestargli? Così in fatti chiedea nella più stretta maniera la maestà del Padre, che l'inviava, l'onor del figlio, che ci scendea il Nume di quello S. S., che era del gran mistero ineffabile operatore: così dissi, chiedevasi, e così fu, decretato allora essendosi per legge eterna di colmare di tanti doni Maria, che un augusto giardino dir si dovesse spirante per ogni intorno delizie, e vezzi, e ben degno di chiudere ne' suoi recinti l'immenso, che lo creò: *hortus plane deliciarum* (soavissimamente Bernardo) *quem non modo afflaverit veniens, sed & perflaverit superveniens Auster ille divinus; ut undique fluant aromata, charismata scilicet gratiarum.* Quindi a nostro modo d'intendere io mi figuro, che in tale incontro si disegnasse di dar di piglio ai più preziosi tesori di doni e grazie, che riposti tenesse l'onnipotenza: e in quella guisa che poi Assuero scelta avendo in isposa fra le fanciulle tutte del vasto Impero, l'umile orfanella Esterre; comando impose a' ministri d'apprestarle il più prezioso mondo donnesco di profumi, di vesti, di gemme, e d'oro; onde nell'appuntato dì delle nozze comparire in aria dicevole non più a verginella dimessa, ma ad una sposa reale: d'una foggia simile Iddio eletta avendo infra le donne tutte Maria, decretò versarle in seno pienezza tanta di doni, quanta chiedeasi ad ornarla, ad abbellirla per guisa, che per condizion di natura fanciulla essendo terrena e frale, degna si rendesse per grazia d'essere ammessa nel talamo della divinità, e fatta vera madre di un Dio: *fundabo te in sapbiris*, questa mi sembra l'immagine del gran decreto, espressa già da Isaia, *fundabo* ec. giacchè siccome della testè lodata Esterre leggiamo, che *adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres, habuitque gratiam, & misericordiam coram eo*: così di Maria pur sta scritto, *benedicta tu inter mulieres, invenisti gratia coram Domino.*

Ed oh voi beati, se di questi doni e grazie, onde la Verginella di Nazaret andò ricolma, dar vi potessi ragguaglio! Voi una fanciulla vedreste di non ancora tre lustri, in casta solitaria cella rinchiusa, e in contemplandone appena l'aria del volto, la soavità dello sguardo, la dolcezza delle parole, la compostezza del temperamento, cosa la stimereste più che terrena. Vi rapirebbe in essa di ammirazione un'avvenenza, di cui somigliante non videsi forto le stelle, ma che v'inspirerebbe nel tempo stesso voglie sì pure, sentimenti sì casti, che di trattar parrebbevi coi Se-

rafini. Quelle veramente direſte, fra di voi ſteſſi, ſono le profetate da Salomone pupille ſempliciſſime di colomba: *oculi tui columbarum*: quelle le caſte guancie paragonate ai rubini di melagrana: *ſicut fragmen mali punici, ita genæ tuæ*: quelle le pure labbra poſte già a paraggio del naſtro porporino; *ſicut vita coccinea labia tua*: quello il virgineo ſeno ſomigliante a maſſa di grano eletto, circondato di gigli: *venter tuus acervus tritici vallatus liliis*, quello l'oro creſpo e fino del biondo crine, onde con dolce nodo piagato e avvinto dichiararſi il facto amante: *vulneraſti cor meum in uno crine colli tui*: quella in fine direſte è la colomba, la tortorella, il fiore, ma tutta perfetta, ma d'ogni parte intera, ma tutta tutta amabile, ed innocente, ſenza neo, e ſenza macula, che la deformi: *tota pulchra, & macula non eſt in te*: oh come a veduta di coſa sì rara ed eccellente voi di gioja ineffabile, e di ſtupore ricolmi contener non vi potreſte dallo ſclamar con Anſelmo! *ob Virgo pulchra ad videndum: ob admirabilis ad contemplandum: ob Virgo mirabiliter ſingularis, & ſingulariter amabilis*!

Se non che maraviglia e gioja non vi recherebber ſoltanto tali eſteriori perfezioni gratiſſime di Maria, per la loro natia bellezza, quanto per eſſere (ripiglia Ambrogio) traccie luminoſiſſime delle incomparabilmente più vaghe doti del di lei cuore: *ut ipſa corporis ſpecies ſimulacrum fuerit mentis, figura probitatis*. Ma chi mi avvalora lo ſpirito, chi mi ripurga le labbra, per avanzarmi in quella reggia adorabile di innocenza? Fin dai primi albori dell'eſſere, e tra le viſcere ancor della Madre tutta la inveſtì del ſuo Nume, e ſe la rapì lo Spirito del Signore: *a Deo electam atque præelectam* (S. Pier Damiano) *totam rapturus erat Spiritus Sanctus, & cæleſtibus inauguraturus ornamentis*. Quindi mai, vedete, in quell'anima ſanta regnò, anzi nemmeno inſorſe un penſiero, o un affetto men che innocente e divino: giacchè tolto da lei quel ſomite, che a male oprare c'iſtiga; e protetta inoltre eſſendo da divina ſingolare tutela, non ſol ombra veruna mai non ammiſe di colpa, ma feliee impotenza ottenne di macolarſi. Il perchè ſimile quel nobil cuore mi ſembra ad un mare non ſol pacifico, ma da cui fugato ſia ogni vento, che mai l'increſpi: ad un Cielo non ſol ſereno, ma da cui cacciata ſia ogni nube, che mai l'oſcuri; ad un fonte non ſol criſtallino, ma da cui divertita ſia ogni torbida vena, che mai l'imbratti. Ma a che trattenerſi in tale eſenzion da diſetto, mentre a ſe ci rapiſce ed alletta incomparabil piena di perfezione? Cuore dolciſſimo di Maria voi ci ridite quanto ſoavi e quanto ardenti furono fino i primi lanci ſovrani del voſtro amore! corriſpondevano eſſi alla grazia, che li eccitava, e queſta per ſentimento de' Padri fu nello ſteſſo cominciamento più poderoſa di qualunque altra in pura alcuna creatura mai ſi trovaſſe: *Maria* (così l'Angelico) *ſuper omnes poſt Chriſtum habuit plenitudinem gratiæ*. Si versò queſta in lei, dice il Damiani, anzi che a ſtille, a torrenti: *tota majeſtate Virginem inundavit*, e fu già chiamata da Beda: *Sancti Spiritus gurgite plena*: e Bernardo non ſolo piena, ma traboccante ancora le diſſe, per altri empirne: *plena ſibi & ſuperplena nobis*.

Figuratevi per tanto Udit. ne' ſuoi ritiri queſta amata Fanciulla, figuratevela nelle orazioni, figuratevela nei lavori, e negli altri eſercizj innocenti della ſua vita: e che altro mai, ſe il Ciel vi ſalvi, era il virginal di lei petto, che un altare di pure fiamme, e un mongibello d'ineſtinguibile amore? Ma fiamme io dico, ſempre brillanti, ma amore ſempre vivace e continuato. In fatti arſero è vero tanti altri Santi in terra di queſto fuoco, ma che? per la fralezza comune della natura, e per la reſiſtenza dei terreni appetiti, interrotti erano i loro lanci, difficoltoſi, e violenti: ma in Maria in cui ombra non c'era di baſſo affetto, che ſi opponeſſe, ed in cui da parzialiſſimi doni era la natura medeſima rinvigorita: l'eſercizio del puro amore eſtremamente era dolce, eſtremamente efficace, ſenza languidezza creſcente, e ſenza poſa perenne.

Digitized by Google

Quindi il ſanto Veſcovo di Sales per iſpiegare queſto vantaggioſiſſimo ſguaglio dell' amor della Vergine da quel de' Santi: mirate, diceva egli, di chiara notte le ſtelle; vibrano queſte agli occhj noſtri i lor raggj, ma li vibrano quaſi partorendoli a forza per varie interrotte moltiplicate ripreſe, eccovi l' amore de' ſanti colle reſiſtenze che incontra nella natura: ma ſe lo ſguardo volgete alla bell' alba della mattina; ſpunta queſta, s' avanza, e ſempre di luce piena, ſempre continuata, ſempre creſcente illuſtra, indora, infiamma fin al più fitto meriggio: e tale appunto ſappiate che fu l' amor puriſſimo di Maria, *quaſi lux ſplendens procedit, & creſcit uſque ad perfectum diem*: quindi ſe preſtiam fede ad Ambrogio, per fino quando chiudeva il ſonno le ſue pupille era queſto piuttoſto un' eſtaſi amoroſa, che recava bensì alle verginee membra ripoſo, e ſugli eſterni ſenſi ſpargeva gentil ſopore, ma la mente dalle ſoavi ſue veglie non iſturbava, *ut tamen dum quieſceret corpus, vigilaret animus*. Se non che qual maraviglia fia, che degli uomini quaggiù viatori le vampe, l' auguſta noſtra Signora ſopravanzaſſe? mentre di tutti quegli ſpiriti avventurati, che dinanzi al trono aſſiſtono dell'Agnello, tutti ne vinſe unitamente gli ardori, come tutta ne ſuperò la grazia e la ſantità. Inſegnamento unanime è queſto de' ſanti Padri ſul gran penſiero fondato, che la grazia ſantificante in Maria, diſpoſizione eſſendo ſtata alla dignità infinita di Madre: eſſer doveva una grazia privilegiata e diſtinta, e ſopra quella alle creature tutte conceſſa, ſenza paragone, e ſenza limite alcuno eminente, onde un miracolo le rendeſſe di ſantità, ed un ſole incomparabile in mezzo agli aſtri, *nulla comparatione* (s. Efrem Siro) *cæleſtibus exercitibus ſupereminet præſtantiſſimum Orbis terræ miraculum, omnium Sanctorum corona ob fulgorem inacceſſa*.

Che ſe dal fonte conoſcere ſe ne poſſono i rivoli, e dalla radice i germogli, eccedente ſtata eſſendo nella gran Vergine la carità de e la grazia, impareggiabili pure nel grado loro dir ci conviene, che foſſero le altre doti, e virtù, ornamenti anch' eſſe del Talamo Verginale, e odoroſiſſimi fiori del bel giardino. Immaginatevi adunque per una parte e gli Abeli innocenti, e gli Abrami fedeli, e gli Iſacchi ubbidienti, e i Giacobbi devoti, e i Giuſeppi pudici, e i Mosè manſueti, e i Daviddi dimeſſi, e gli Ezecchia raſſegnati. Immaginatevi e la fede de' Patriarchi, le illuſtrazion de' Profeti, l' ardor degli Apoſtoli, la fortezza de' Martiri, l' umiltà degli Anacoreti, la purità delle Vergini: immaginatevi quanto di ſanto, di luminoſo in terra, in Cielo ſovra le pure creature tutte da Dio fu ſparſo, e tutto tutto con immenſo vantaggio con eccesſo impercettibile, con grado eroico in Maria trovette raunato e accolto; onde ogni moto, ogni geſto, ogni affetto non altro foſſe in lei, che innocenza, virtù, purezza, che quaſi un orto rendeala delle più pregiate delizie, e di ſoavità inenarrabile tutto ſpirante: (1) *Quidquid in Maria geſtum eſt* (così vetuſto Padre ſublimemente) *totum puritas, & ſimplicitas; totum gratia, & veritas fuit: totum miſericordia, & juſtitia: veræ hortus deliciarum, in quo conſita ſunt omnia florum genera, & omnia odoramenta virtutum*.

Or ſembra a voi Ud., che una creatura sì ſanta, sì amabile, sì perfetta innamorar poteſſe il cuore ſteſſo di Dio, e nel ſuo ſeno invitarlo come in iſtanza più degna per farci albergo? così è, dice il s. Abate Bernardo, luogo nè in Ciel, nè in terra alla Maeſtà di Dio più diceyole potea trovarſi, nè meno l'ali ſteſſe de'Serafini, ſu cui ha il trono, *non eſt in mundo dignior utero Virginali, in quo Dei filium Maria ſuſcepit*. Il perchè io penſo, che egli ſteſſo Iddio innamorato ſovranamente ſe ne dichiaraſſe colle parole ſoaviſſime delle canzoni: tu hai ferito il mio cuore, o diletta, con uno ſguardo degli occhj tuoi, e con una inanellata treccia del tuo bel collo: *vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui*. In fatti non è queſto cuore quel deſſo, che

(1) *Sofron. Ser. de Aſſun.*

come leggiam nel Salmista un Divin Verbo tramanda: *eructavit cor meum verbum bonum*? Or questo Verbo appunto, dice Agostino, dal dolcemente ferito cuore del Padre, scese nelle viscere della Vergine, che fu l'arciera: *ut illa Majestas procedens de corde Patris infunderet se in uterum Matris*. Il che pure ne'salmi, riflette Bernardo Santo, fu divinamente predetto con quelle voci, che un giorno aveva comunicato il suo Verbo ad altro giorno, *dies diei eructat Verbum*. E non è egli un giorno pieno di luce inaccessibile il padre: *utique dies Pater*: e non è essa tra le creature il più chiaro giorno Maria? *an non etiam Virgo dies & præclara*? quel giorno dunque eterno a questo giorno splendente il suo Verbo trasfuse *dies diei eructat Verbum*. E ciò con saccentissimo divisamento (siegue Bernardo) per oporsi con eguale condotta a quell' arti nemiche, onde già nacque la nostra prima rovina: tutto ivi fu tenebre, e tutto notte: *nox nocti* (continua il salmo) *indicat scientiam*: notte il seduttore Serpente per la malizia, notte la prima donna sedotta per l'ignoranza: *serpens nox propter malitiam: mulier nox propter ignorantiam*: ivi dunque una notte comunicò ad altra notte scienza di errore: *eritis sicut Dii*: quivi un giorno comunicò ad altro giorno il Verbo, che verirà: *plenum gratiæ, & veritatis*: e perciò se quel commercio di tenebre fu la nostra sciagura: *nox nocti indicat scientiam*: questa comunicazione di luce è la nostra salvezza *dies diei eructat Verbum*.

Ma voi già v'accorgete, Uditori, dar noi un passo innanzi nell'orazione, e dalle disposizioni alla maternità, che Maria per pienezza di grazia sovra le Creature tutte inalzarono, far or passata ai fregj della Maternità in se medesima, che Maria per dignità ineffabile, nella maggior vicinanza riposero, che da pura creatura aver si possa con Dio.

E per farvi di bel primo lancio fulgor sì eccelso conoscere, basta sol, ch' io vi dica, che quello stesso divino Verbo, che è figliuolo del Padre, perchè generato tra gli splendori de' Santi nel di lui seno; quello stesso e non altri figliuol si fa di Maria, perchè quest' oggi nelle di lei caste viscere conceputo. Non generò già Maria la divinità nel suo seno, ma terminò bensì l'azione di lei alla umana natura, sussistente fin dal primo momento nella Persona del Verbo, e però attribuendosi alla Persona il concepirsi ed il nascere, necessariamente ne siegue, che la Persona medesima generata dal Padre sia la persona stessa generata da questa Madre; che il Verbo da Dio prodotto, il conceputo sia da Maria, e che quinci sia questa verace Madre di quegli di cui è Padre un Dio: *quod enim ex te nascetur sanctum, vocabitur Filius Dei*.

Osservate in fatti, Signori, il sole, produce questo il suo raggio, che è pura luce, se fia che però vibrato venga di rugiadosa nube nel seno, col rifrangerlo questa e rifletterlo di tali tempre lo tinge, che colorito tramandalo ai spettatori: egli è però vero mai sempre non altro essere il raggio della nuvola escito, che il raggio dal sol medesimo già prodotto: or somigliante cosa, dice Agostino, nel caso nostro addiviene. Genera il Divin Padre il suo Verbo, e lo genera qual pieno lume da lume pieno, invisibile, puro, Iddio: questo raggio divino oggi nel seno a Maria, come leggierissima nuvola si tramanda: *in sacris visceribus radius æternæ lucis effulsit*. Ma in queste viscere intemerate il raggio di nostra carne vestendosi si cuopre e annebbia: (1) *virtus Altissimi obumbrabit tibi: ideſt*, (spiega l'Angelico) *corpus in se humanitatis accipiet incorporeum lumen divinitatis*. Mentre dunque Maria concepisce, e a noi qual vera Madre tramanda questo lume offuscato, questo Verbo in carne, e che altro figlio ci concepisce, e ci dona che il figliuolo stesso di Dio? *Virtus Altissimi obumbrabit tibi, quod enim &c.*

Teologia divina, e che in estatica ammirazion mi sospende della dignità ineffabile di Maria. Si distingue dall' altre divine Persone il Padre per la nozione della Pa-

(1) 3. p. q. 32. a. 1.

ternità, mentre nell'a Trinità egli ſolo un figliuol naturale a ſe ſommigliante produce: oggi queſto figliuolo non è ſolo del Padre, ma di Maria pur anche figliuol naturale diviene, a lui dir eſſa potendo, non men che il Padre, *filius meus es tu, ego hodie genui te*: ed ecco alla Vergine il fregio in qualche guiſa comunicato della prima perſona caratteriſtico, e nozionale. Innanzi: Nodo ineffabile, onde colla più ſtretta unione il Padre, e 'l Figlio eternamente congiungonſi, è una Perſona divina cioè lo S. S. unico e ſolo termine della fecondità o ſpirazione di entrambi. Oggi una Perſona Divina, cioè il figliuolo diventa unico e ſolo termine; ſiccome già della fecondità del Padre in Cielo, così della fecondità della Vergine ſulla terra; eſſendo queſto figlio, ancorchè ſotto diverſe ragioni di ambedue unico e vero figlio; dunque tra l'Eterno Padre e Maria per l'unità, e identrità (per così eſprimermi) di queſto parto divino, una unione ſi ſtrigne di parentela, che ha ſomiglianza all'unione, che per la unità della ſpirata terza Perſona, paſſa tra padre e figlio nel Cielo, e di cui tra Dio e creatura, dopo la unione ipoſtatica, non v'ha maggiore.

E qual punto più eccelſo, a cui donna ſolleviſi può concepirſi? Maria però all' Eterno Padre, e di comunicazione, e di poſto sì vantaggioſo gliene ſeppe (ſe così dir mi lice) gliene ſeppe buon grado, e col preſtar ſuo conſenso cagionò a lui gloria sì eccelſa, di cui eguale nè in Ciel, nè in terra o ebbe per lo dianzi, o avuto avrebbe dappoi. Udite. Genera il Divin Padre il ſuo Verbo, ma perchè a ſe medeſimo conſoſtanziale, perciò nè inferiore, nè dipendente, ma eguale a ſe. Manda il Padre nel ſen di Maria queſto Verbo e la fa vera Madre di lui; eſſa de' ſuoi puriſſimi ſangui di umana ſpoglia lo ammanta, e vero Dio e vero uomo conceputolo e partoritolo; al Divin Padre lo offre, e lo offre a lui umiliato, dipendente, inferiore: ed ecco recarſi allora ſolo al Padre un vaſſallaggio così glorioso, quant' egli è grande; ecco dinanzi a lui un adoratore degno di ſe, che tanto cioè l'onora, quanto egli merita, ſicchè egli poſſa vantarſi di aver per ſoggetto e vaſſallo nell' umana natura un Dio: *De ventre matris meæ* (tanto il Verbo ſteſſo incarnato al Divin Padre rivolto con quelle voci proteſtagli del Salmiſta) *Deus meus es tu*. Quaſi dir egli voleſſe per interpretazion di Agoſtino: nel voſtro ſeno innanzi ai ſecoli conceputo vi riconoſco per Padre: dal ſen della Vergine in mezzo ai tempi rinato vi riveriſco qual Dio: *ante ſæcula Pater meus*: *ab uberibus Matris meæ Deus meus*. Da voi naſcendo conſoſtanziale e coeterno, vi rimiro ſolo qual figlio, ma non vi adoro ſoggetto. Dalla mia Madre di frale ſpoglia veſtito, vi riconoſco sempre qual Padre, ma v'inchino inſieme vaſſallo: *non de te Deus meus, nam de te Pater meus*: *ſed de ventre matris meæ Deus meus es tu*. E allora in fatti ſi fu, ch'ebbe a dire S. Paolo: *Deus & Pater Domini noſtri Jeſu Chriſti*: giacchè ſiccome in Criſto i due caratteri unironſi di ſervo e di figlio: così nel Padre verso di lui, le due qualità ſi accoppiarono di Padre, e di Dio.

Non è però che dalla partecipazione di tanta gloria ne andaſſe eſcluſa Maria: eſſa pure, eſſa ſteſſa oſſequioſo ſi vide e ſoggetto queſto figlio Divino, e potè giuſtamente gloriarſi, di mirare a ſe inchinato l'onnipotente. Tanto concedeva a lei il diritto legittimo di genitrice, dalle genti tutte riconoſciuto, e da queſto perfetto amantiſſimo figlio compiutamente ſerbato. Oh ſtupori! grida qui S. Bernardo, oh meraviglie! oh portenti! Ma che dovremo noi ammirare di più la ſommeſſione d'un figlio Dio a una Donna; o l'autorità d'una Donna ſul figlio Dio? ah che entrambi eccelſi ſono, e prodigj: *utrimque ſtupor, utrimque miraculum*: la prima è una umiltà ſenza eſempio, la ſeconda è una dignità ſenza pari: *& quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas ſine exemplo; & quod Deo fœmina principetur, ſublimitas ſine ſocio*.

Siccome però far volle il Padre Maria

del suo stesso figliuolo verace Madre, così volle altresì, che nell'esecuzione del gran Mistero, o sia nel concepimento di questo divin portato essa in se i pregi ineffabili ricopiasse della sua stessa eterna generazione. In fatti non basta al sole (per servirmi della recata acconcia similitudine) vibrare in grembo alla nuvola il puro raggio, ond' essa tinto di fosche tempre all'occhio nostro il tramandi, ma se tersa essa sia e consistente, sì e per tal modo del suo fulgore il bel pianeta la investe, che i lineamenti in lei del raggiante volto imprimendo un altro sole la rende, onde Parelio si appella, poichè agli sguardi de' spettatori non sol diffonde di quel grand'astro la luce, ma le somiglianze anche mostrane e le bellezze. Così appunto far volle il Padre, e per quanto in creatura esprimer poteansi suoi caratteri eterni, espressi li volle in Maria, onde la generazione dell' Increato Verbo nel Cielo, modello fosse della generazione dell' Incarnato Verbo qui in terra, e la Paternitade divina l'originale da ricoppiarsi nella Maternità di Maria: (1) *Majestas Dei infinita in puritate Virginis tanquam in speculo sibi objecto refulsit, & umbram in ea suæ similitudinis reliquit:* E' Alberto il Grande che il bel pensiero conferma.

E vaglia l'onor del vero: concepisce entro l'eterno seno il Divin Padre il suo Verbo: ma con integrità sì perfetta lo concepisce, che nè commercio estraneo ammette, che lo contamini, nè ad alterazione è soggetto, che lo divida; onde in quel Divino concepimento l'idea primiera della più intatta purezza Ambrogio Santo ci scorge: *prima Virgo Trias est.* Concepisce Maria nel suo seno questo Verbo Incarnato; ma con incingimento sì casto lo concepisce, che nè tal frutto il puro fiore ne toglie, nè tale parto l'intero chiostro differra; onde in questa intemerata generazione l'esemplare più terso di purità S. Germano ci addita, *virginitatis typus, & forma puritatis.* Concepisce l'Eterno Padre il suo Verbo in contemplando se stesso, e le sue perfezioni infinite: *In splendoribus Sanctorum ex utero &c.* E tra gli splendori di sì fecondo riflesso genera un figlio a se medesimo somigliante, immenso, glorioso, eterno, Iddio: *Splendor Patris, & figura substantiæ ejus.* Concepisce la gran Vergine il Verbo, mentre in contemplando se stessa la sua bassezza, il suo nulla, dinanzi a Dio quale serva umilissima si prosterne: *humilitate concepit.* E tra le ombre di sì umiliante riflesso genera un figlio che è un Dio umiliato, colle divise d'uomo, colle sembianze di servo: *formam servi accipiens, & habitu inventus ut homo.*

Vero è (e qui sembra che il paragone si resti) che non già per virtù propria come il Padre nel Cielo, la Vergine sulla terra al concepimento perviene di un tanto figlio; sopravvenendo anzi in lei lo Spirito S. che col Verbo suo Nume divino al Mistero ineffabile la solleva. Tutto ciò più che vero, Signori miei, ma questo appunto per altro lato, colle proporzioni dovute il bel paraggio promove. Udite. Concepito era il Verbo con virtù divina nel Cielo, concepir pur doveasi per virtù divina giù in terra. Or voi sapete, che il solo Spirito Santo era fino a quel punto tra le Persone divine interamente infecondo, nè generando egli, nè spirando Persona alcuna: ma essendo, come i Teologi appellanlo, della Trinitade Augusta termine e compimento. Diede il consenso Maria alla Incarnazione del Verbo: ed ecco quell'amor personale, il quale termina la fecondità di Dio in Dio stesso, divenuto principio della più sublime alta e divina fecondità, la qual sia fuori delle emanazioni interne della divinità, che è la fecondità di Maria, giugnente al parto d'una persona Divina di umana carne vestita. Appare oggi dunque nel germe intatto della gran Vergine la virtù fecondante dello S. S. nella Trinitade infecondo; senza però che con questo scemata resti in Maria del gran portato la gloria: giacchè virtù ei le diede bensì di concepir tanto Figlio, ma non gli fu esso già padre, fu Divino Sposo a Maria, ma non fu co-

(1) *In 1. Luca.*

mune la prole: onde se è concepito in Cielo il Verbo per virtù tutta divina del Padre sol senza Madre; concepito oggi è in terra per virtù pur divina, ma da Madre sol senza Padre: *Natus est Christus* (S. Ag.) *de Spiritu Sancto non sicut filius, & de Maria Virgine sicut filius*. Sicchè eccovi in iscorcio i portenti del gran mistero: il consenso di Maria occasione porge allo Sp. S. che secondo ci appaja verso un portato Divino; e la virtù dello Sp. S. sopravvegnente a Maria, virtù le dona, onde di un Divino portato ci comparisca seconda. Egli virtù le dona, ma non è padre del Verbo; essa di tanto Nume ricolma, il Verbo genera in carne, e ne divien vera Madre. Ed in tal foggia, siccome dall' amor del padre e del figlio procede quella persona di amore, oltre di cui non v' ha nella Trinità nè processione nè persona: così da questo amor personale del padre, e del figlio si forma in oggi questa madre di amore alla cui grandezza non v' ha tra le pure Creature, che la somigli; non ve ne può aver che la avanzi, non ve ne avrà, che senza distanza infinita mai vi si accosti: *nec similem visa est, nec habere sequentem*.

Se non però il più eccellente, certamente fregio più dolce della paterna generazione comunicato a Maria fu, s' io non erro, l' ineffabile gioja, onde il divino concepimento fin dall' eterno giorno fu traboccante in Cielo non che ricolmo. La gloria tutta, e le compiacenze del padre riposte sono perennemente nel contemplare se stesso nel suo concetto, specchio senza macola di sua bontà, nella persona distinto, nella natura consostanziale: *Filius meus dilectus*; *in quo mihi bene complacui*. Espresse pure queste gioje ci vengono ne' proverbj, rappresentandoci questo divinissimo Verbo blandito soavemente nel sen del Padre, e con mutue ineffabili tenerezze gioire nel genitore la prole, e nella prole eterna il Genitore bearsi: *Delectabar per singulos dies* (sensi divini) *ludens coram eo omni tempore*: e sotto altra foggia i Settanta: *Ego eram cui adgaudebat ipse; quotidie autem jucundabar in facie ejus?* Or di sì sublimi delizie al Talamo della Divinità riserbate, quale creatura potè vantarsi di averne saggio? Alcuna forse delle Intelligenze beate? ma no, dice Paolo; giacchè a chi mai degli Angeli disse il Padre, tu se' il mio figlio in questo sen generato? ed a chi mai degli Angeli dice il figlio, tu se' il mio Padre, che in questo dì mi produci? parentella, chiedeasi colla Divinità, e parentella naturale per avere il retaggio dell' ineffabile godimento. Ma a questa non su per ventura in questo dì innalzata Maria fatta Madre, e vera Madre di Dio? Essa quel Verbo eterno, che è fonte al Padre di gioja immensa, nel suo sen lo rinchiude, e lo rinchiude qual figlio. Or voi ci ridite benedetta, e felicissima infra le donne, quale su mai per voi quel fortunato momento, in cui con chiarissimo interno lume secondato il vostro seno sentiste di tanto germe? Quali le liquefazioni del vostro spirito, quando con impressione vivissima conosceste, che quel medesimo figlio, il quale vive eternamente nel padre della sostanza del padre, viveva in voi della sostanza di voi? Quali gli ardori della vostr' anima, quando quel Verbo Divino, il qual nascendo, e vivendo nel sen del padre produce un amore increato, nascendo, e vivendo nel vostro grembo innocente produsse un amore creato sì, ma che dopo il suo non ebbe uguale giammai? Quali i lumi e gli affetti del vostro spirito quando unita cuore a cuore, anima ad anima col vostro frutto penetraste gl' ineffabili di lui commercj col padre, e i tratti divini, e le elevazioni, e gli ardori di questo Dio bambino? Quali le pure gioje in fine, onde il vostro cuore dolcissimo fu inondato, quando in voi medesima concentrata udiste la prima fiata il Figlio di Dio con interna locuzione chiarissima chiamarvi Madre? Ah Madre ah Figlio! ah Madre da me prescelta fra le creature, e con amor teneriissimo prediletta! ah Figlio del mio sangue formato e di tutta me stessa porzion più cara! Il vostro seno o madre è quel giardin di delizie, che

fin col Cielo ho bramato per mio ſoggiorno. La voſtra preſenza o Figlio è quel fonte di godimenti da me quale Cerva bramato per mio ripoſo. Ah Madre io v'amo! ah Figlio io v'adoro! mia Madre e mia ſpoſa! mio figlio, e mio Dio! Se l'anima della ſacra amante, dice Ruperto Abbate, liquefatta ſentiſſi ad una ſola paſſeggiera parola del ſuo diletto: *anima mea liquefacta eſt, ut locutus eſt:* in quali tenerezze, gioje, liquefazioni dir noi dobbiam, che nuotaſſe lo Spirito di Maria, quando quella parola conſoſtanziale del Padre paſſolle dal cuore al ſeno, e vi abitò incarnata ben nove meſi: *profecto anima tua liquefacta eſt, ut dilectus locutus eſt: ſcilicet Deus Pater locutione ineffabili, dum ſubſtantiam Verbi ſui tuæ menti tuo ventri penitus inſeret.* Ritiri fortunatiſſimi dell'albergo di Nazaret: ombre pacifiche di quelle notti; in cui incinta di tal portato, isfogando andava queſta Verginella beata col ſuo inviſcerato bene i dolci ſenſi del proprio cuore: voi ce ne ridite almeno le dimezzate voci di amore, i gentili caldi ſoſpiri, l'aria tranquilliſſima del ſembiante, la ſoavità di que' lumi capaci di far più lieto il Cielo, voi ci narrate .... ma che più occorre, o Signori, li riverberi, dice Ugone di S. Vittore, di divinità ſatti balenar ſu lo ſpirito di Maria; i lumi, le tenerezze, i doni dal Divin Verbo comunicatile: potè ben eſſa goderli, ma non potè nè men eſſa ſpiegarli: *tali ergo ac tanta divinitatis præſentia plenæ, quid viderit, aut quid ſenſerit, quis dicere poteſt? audaciter pronuncio, quod nec ipſa plene explicare potuit, quod capere potuit.*

Ma ſe tace Maria, e che tenterà balbettarne più a lungo mio rozzo ſtile? Ah che qual uomo da ſoverchio ſplendor percoſſo, oſſequioſe abbaſſar mi conviene le ciglia adoratrici del lume medeſimo che mi abbaglia! A me baſtante fia ſtamane additato avervi l'eſemplare verace, onde trarre le giuſte idee della dignità di Maria. Non è terreno no, nè ereato l'originale: i ſenſi tutti convien traſcendere, e la ragione, ed il tempo, e ne' più ſecreti arcani della divinità coi lumi di pura fede avanzandovi, colà ſoltanto nella paterna generazione ravviſar i fregj potrete della dignità di Maria. Un' iſteſſa in entrambi ne ſcorgerete la prole, che è un figlio Dio: ſomigliante (ancorchè in varia foggia) in entrambi la virtù fecondante, che è virtude divina: ammirabile l'integrità in entrambi, perchè accoppiata col parto: in entrambi ineffabili i godimenti, perchè di Divino concepimento. Qui voi un padre eterno vedrete, che a Maria dà il ſuo figlio conſoſtanziale, e Maria mirerete, che gliel ridona ſoggetto: un figliuolo divino che la riveriſce qual madre, e una madre umiliſſima che ſe lo vede ubbidiente: uno Spirito Santo che ſe la impalma in iſpoſa, e una Vergine Spoſa, che lo fa comparire fecondo. Una fanciulla imparentata con Dio, ed un Dio fatto ligio di una fanciulla: Idee ſublimi, elevatiſſime immagini, e dal comune ſenſo rimote ve lo confeſſo; ma con cui ſolo e penſare e parlar ſi può di colei, cui fece coſe grandi l'Onnipotente: *Fecit mihi magna, qui potens eſt.*

SECONDA PARTE.

Se da fonte reale ſcaturir non ne poſſono che pieni rivi, nè da pianta eletta altro può germogliare che ſcelte frutta: inveſtita eſſendo Maria dal Cielo della dignità più ſublime, di cui pura creatura capevol ſia, e reſa perciò quel fonte miſtico ſuggellato, quel cedro eccelſo del Libano, e quella del colle di Sion palma frondoſa; quali favorevoli conſeguenze trarne quinci non ne dobbiamo di orrevolezza ſomma per lei, e di noſtro grande vantaggio? Mi giovi però ſtamane paſſar l'altre tutte in ſilenzio, e la di lei cioè ineffabil gloria nel Cielo, e la venerazione univerſal ſu la terra, e il dominio che tiene ſovra l'abiſſo; e favellar del carattere ſolo mi baſti, che dall'eſſere madre di Dio a lei attribuito viene di mediatrice. Io lo ſo, nè lo niego, che avendo Criſto riſcattato col proprio Sangue l'uomo, e riconciliatolo al Padre, a lui in ogni più ſtretto ſenſo il titolo primiero ſi

Digitized by Google

debbe di mediatore: ma queſto Sangue, Uditori, ſangue del noſtro prezzo, ſangue della pacificazione di terra e cielo (per favellare con Paolo) donde trar lo volle Gesù? Nol recò ei già dalle ſtelle, ma dalle viſcere intemerate lo traſſe di queſta donna, e nel ſeno di lei (dice Bernardo) come in arca prezioſa tutto ſi ripoſe prima, e ſi cavò del riſcatto noſtro il valore: *redempturus humanum genus pretium universum contulit in Mariam*. Or eccovi ſu qual ſodiſſima baſe fondato ſia il bell'elogio, che in giuſto ſenſo a lei donaſi di mediatrice. Anzi qui pur notate un eccellente rapporto, che tra l'Eterno Padre, e la gran Vergine madre ci ſi preſenta. Genera egli il ſuo Verbo, e per mezzo di lui, come di idea o d'arte le coſe tutte produce: *omnia per ipſum facta ſunt*: e quinci la qualità e il nome ei riceve di Creatore. Genera Maria il medeſimo Verbo, ed egli ammantato di umana ſpoglia le coſe tutte ripara; e non potrà ella quinci pel ſuo germe chiamarſi riparatrice? Ad un (1) *fiat* dal Padre, ecco pel Verbo il mondo prodotto: ad un *fiat* della madre, ecco pel Verbo il mondo redento: dica dunque il Damiani, che, *ſicut ſine illo nihil factum eſt: ita ſine illa nihil refectum ſit*.

Quindi il grande Agoſtino ravviſando in Maria queſto eccelſo carattere, e ſul punto immaginandoſela di porgere il ſuo conſenſo alla Incarnazione del Verbo, quaſi da lei dipendente vedeſſe la eterna ſorte del mondo: deh apri (con anſioſa brama diceale), apri Vergine intatta il tuo bel ſeno di roſe, e de' tuoi puri Sangui il Redentore ci ammanta, nella tua fede, nel tuo conſenſo, o Maria, è ripoſto il chiudere o ſpalancarci per ſempre il Cielo: *pande ſinus roſeos Virgo perpetua, Fides tua Mundo aut aperit Cœlum, aut claudit*.

Ma s'ella è dunque così, ſe tanta parte volle la Provvidenza che Maria ſi aveſſe nell'umano riſcatto, onde il titolo meritaſſe di mediatrice; quale premura non dobbiamo noi credere, ch'eſſa tenga, acciocchè di tant'opra l'eterno frutto ne riportiamo? Ah che a ciò veemente la ſpigne la ſua ſteſſa gloria, che perenne ricerca la promoſſa una fiata dal ſuo figliuolo riconciliazione noſtra con Dio, e l'amor ſuo tenero verſo di noi, per cui con tanto ardore impegnoſſi nel noſtro bene. Con qual pienezza adunque di confidenza ricorrere per noi ſi debbe a così Auguſta Signora, nè potere le manca, nè volontà, tutto eſſa ottiene da chi la ſceiſe per madre; tutto eſſa ottiene per chi a lei corre qual figlio. Egli è noſtro fratello Gesù, e tutto da lui e per lui ſperare a noi ci conviene dal Padre: ma egli è pur noſtro Giudice e noſtro Dio: ſe giuſto adunque, dice Bernardo, timor ti prende nell'accoſtarſi al suo Trono: a Maria ricorri, eccoti un'Avvocata col figlio, a cui grazia richieſta mai fia diſdetta: *Advocatum habere vis & ad Jeſum ad Mariam recurre*.

Ah Maria dunque la più amabile, la più innocente, e per pienezza di doni la più ſanta, e la più grande delle pure creature. Ah Maria vera madre d'un figlio eterno; d'un Padre divino luminoſiſſimo ſpecchio, e dello Spirito Santo innocentiſſima Spoſa; e di noi viatori preſſo del parto voſtro gentile poderoſiſſima mediatrice. Deh per la copia inefauſta de' voſtri pregi, per la grandezza della voſtra ineffabile dignità dall'Auguſto Trono di gloria ſu cui ſedete drizzate i ſguardi amoroſi a me vil voſtro ſervo, che con rozzo ſtile bensì, ma con affetto fervente ho perorate fin ora le voſtre lodi; indi a queſta div. Ud. che con tanto ardore vi onora. Fate sì o benedetta infra le donne; che celebrate in terra le voſtre glorie goder nel Cielo poſſiam le gioje, che col far voi sì grande ci meritò il voſtro figlio: voi quella eſſendo, a cui dopo Gesù tutti tendono i noſtri ſguardi, come a ſingolare Padrona, come a mediatrice amoroſa, come ad Avvocata poſſente: che per tale appunto col cuor ſulle labbra col divoto voſtro Bernardo vi ſalutiamo: *Domina noſtra, Mediatrix noſtra, Advocata noſtra*. Così ſia. Così ſia.

(1) *De Annunt.*

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE GENERALE
DELLE PREDICHE.

TOMO PRIMO.

I. Nel Mercoledì delle Ceneri.
Dell' affare dell' eterna salute. pag. 3
II. Nel Giovedì dopo le Ceneri.
Della Fede. 16
III. Nel Venerdì dopo le Ceneri.
Della Dilezione de' Nemici. 27
IV. Nella prima Domenica di Quaresima.
Del Digiuno. 39
V. Nel Lunedì dopo la prima Domenica di Quaresima.
Del Giudizio Finale. 49
VI. Nel Martedì dopo la prima Domenica di Quaresima.
Del Rispetto delle Chiese. 59
VII. Nel Mercoledì dopo la prima Domenica di Quaresima.
Del Giuoco. 69
VIII. Nel Giovedì dopo la prima Domenica di Quaresima.
Dell' Orazione. 80
IX. Nel Ven. dopo la prima Dom. di Quar.
Della Politica del Mondo. 92
X. Nella seconda Domenica di Quaresima.
Del Paradiso. 102
XI. Nel Lunedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.
Dell' Impenitenza Finale. 113
XII. Nel Martedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.
Della Divisione del cuore. 123
XIII. Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica di Quaresima.
Dell Ignoranza. 134
XIV. Nel Giovedì dopo la seconda Domenica di Quaresima.
Dell' Inferno. 146
XV. Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima.
Del Peccato Mortale. 157
XVI. Nella terza Domenica di Quaresima.
Dell' Occasione. 168
XVII. Nel Lunedì dopo la terza Domenica di Quaresima.
Della Penitenza. 178
XVIII. Nel Martedì dopo la terza Domenica di Quaresima.
Della Divina Misericordia. 189
XIX. Nel Mercoledì dopo la terza Domenica di Quaresima.
Delle Conversazioni. 199
XX. Nel Giovedì dopo la terza Domenica di Quaresima.
Dell' Accecamento. 210

TOMO SECONDO.

XXI. Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima.
Della Restituzione. pag. 3
XXII. Nella quarta Domenica di Quaresima.
Del Purgatorio. 14
XXIII. Nel Lunedì dopo la quarta Domenica di Quaresima.
Del Traffico. 24
XXIV. Nel Martedì dopo la quarta Domenica di Quaresima.
Della Presenza di Dio. 35
XXV. Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica di Quaresima.
Della Educazione de' Figliuoli. 46
XXVI. Nel Giovedì dopo la quarta Domenica di Quaresima.
Della Morte. 58
XXVII. Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima.
Dello Scandalo. 67
XXVIII. Nella Domenica di Passione.
Della Santificazione delle Feste. 77
XXIX. Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.
Degli Spiriti Forti del nostro secolo. 86
XXX. Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.
Della Maldicenza. 98
XXXI. Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.
Della Predestinazione. 108
XXXII. Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.
Della Conversione di Maddalena. 118
XXXIII. Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.
De' Dolori di M. V. 129
XXXIV. Nella Domenica delle Palme.
Della Confessione Sacramentale. 138
XXXV. Nel Venerdì Santo.
Della Passione di G. C. 148
XXXVI. Nel dì solenne di Pasqua.
Della Risurrezione di Gesù Cristo. 164
XXXVII. Nel Lunedì dopo Pasqua.
Dell' Amor di Dio. 171
XXXVIII. Nel Martedì dopo Pasqua.
Della Ricaduta. 181
XXXIX. Nel Giorno del Glorioso Patriarca S. Giuseppe. 191
XL. Nella Festa della Ss. Annunziazione. 201

BIBLIOTECA ... ROMA ... VITT. EMANUELE

MAG 532

Digitized by Google